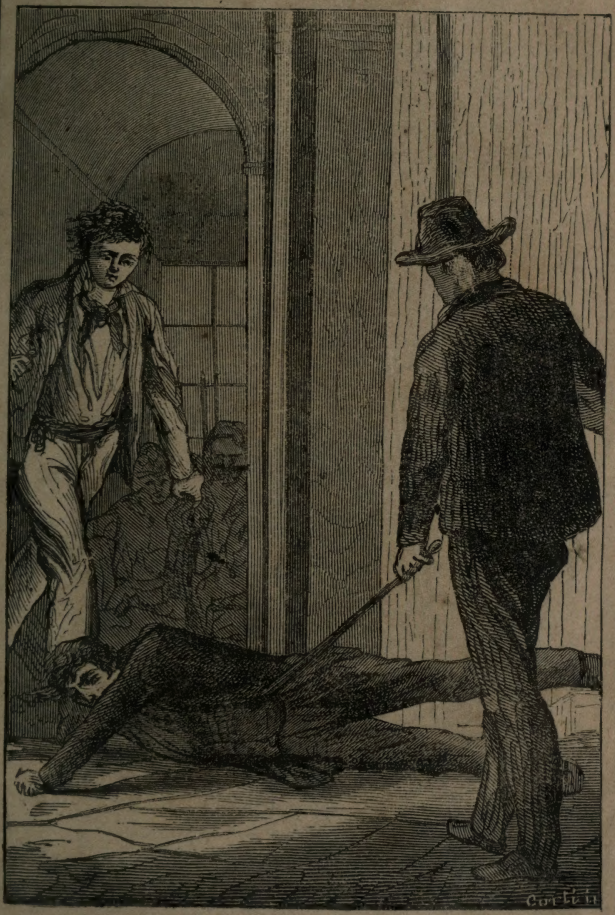
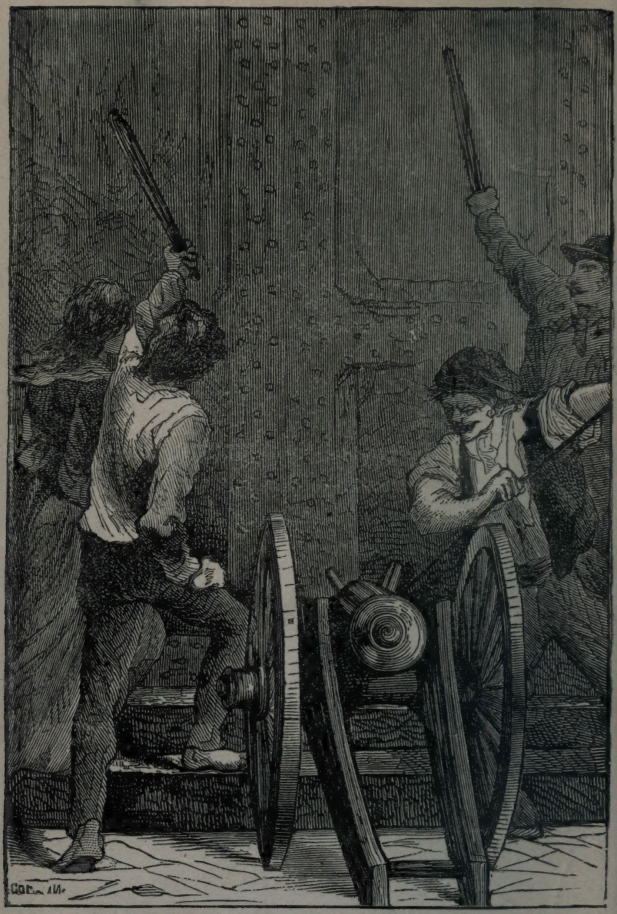
21 II

21-II

L'EBREO DI VERONA



MILANO, **Serafino Muggiani e C.**



e puntato la bocca al portone, e alzata la miccia per dargli il fuoco.

Cap. LIV.

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. IV

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4684
B6E3
v.4-6

Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà secondo le vigenti leggi.

662767
1 . 8 . 57

Tip. Ditta Wilmant.

XL.

Il quindici Maggio a Napoli

— Oh papà, perchè volete esporvi a tanto cimento? perchè volete voi darci tant'angoscia, anzi quest'agonia? Per carità, per carità, papà mio, non uscite alle barricate, non vi mescolate con questi facinorosi....

— Luisella!.. ah... facinorosi eh? facinorosi?... i difensori della patria, i sostegni della legge, i propugnatori della libertà!.... facinorosi? sciocca, levamiti dinanzi. È quella bigotta di tua madre, che t'insegna sì fatti nomi da vituperare gli eroi.

— Papà, vi domando perdono; ma non uscite, ve ne supplico, ve ne scongiuro. Voi avete moglie, avete figliuoli, avete il padre decrepito. Ah povero nonno!...

— Non ho famiglia, non ho figliuoli, non ho padre; ho una patria da difendere, la sua gloria da sostenere, la sua libertà da raffermare. Qua la fiaschetta della polvere, dove l'hai posta?

— Papà!...

— La polvere... corpo... sangue... la polvere... Senti la generale, quel tamburo chiama tutt'i cittadini che hanno in petto cuore italiano.

Qui la Luisella, giovinetta di sedici anni, bella, graziosa, pudica, piena di fuoco, amantissima del padre, si

slancia al collo del genitore, lo bacia, l'accarezza, lo bagna delle sue lagrime. Il vecchio don Gennaro, di presso a ott'antanni, se ne stava, perduto di gotte, in un seggiolone a rotelle, e dalla camera di contro vedea tacito e lagrimoso quel contrasto di frenesia e d'amore. Donna Cecilia era tuttavia nelle sue camere colle fanti a dar ricapito a' figlioletti, e non s'era avveduta del pazzo e iniquo divisamento del marito. Ma Luisella che, la sera innanzi, avea veduto il padre portar di soppiatto un tromboncino inglese nel suo gabinetto, e sapea quant' egli fosse caldo per le novità che si suscitavano in Napoli, nol perdeva mai d' occhio; e vistolo in apparecchio d'uscir di casa, gli si attraversava con quanto le potea dar forza l'amor filiale, il vezzo giovanile, l'anima tenera e dolce, il timore e l'ambascia che la facea palpitare sulle sorti del padre.

Don Carlo, gentiluomo sui quarant'anni, focoso e violento, ma bonaccio e tutto figliuoli, veggendosi la Luisella stretta al collo, e sentendo il suo cuor virginale battere rapido e ansiato sopra il suo, fu tutto commosso e già presso a darsi vinto. Luisella, che bevea dagli occhi paterni gli affetti che l'agitavano, mosse l'ultimo assalto dicendogli:

— Papà, non vi lascio: se volete uscir di qui a combattere, io io vi starò dinanzi, io vi farò scudo, le palle passeranno prima la vostra Luisella. Papà, papà mio...

— Lasciami!

— No. Veggo che voi volete da me la massima prova dell'amor mio per voi. Papà, non volete che io sposi Tancredi, ch' io amo tanto, che m' ama sì caldamente, che mi farebbe felice: ebbene, papà, non andate alle barricate, e vi prometto di lasciarlo per riverenza al voler vostro, per guiderdone di questa grazia che vi domando. Anzi di più mi piego a sposare il vecchio marchese che vi sta sì altamente a cuore, e che io abborrisco. L'amerò, papà, l'amerò...

Don Carlo a tanto eroismo di figliuola piangeva, serravasela più strettamente al petto, era per dirle: — Non andrò; quand'ecco una gran sonata di campanello, e dietro la prima una seconda. I servi accorrono, aprono, è il giovane Santilli, che tutto impaziente si conduce a don Carlo, e senza dirgli buon giorno, e senza mirare alla Luisella che si era sciolta allora dal collo paterno, lo investe fieramente intimandogli d'armarsi e uscire di casa.

Questo Santilli era un giovane di forme vantaggiate e oneste, di bel sembiante e d'orrevole aspetto, con una gran capigliera a riccioni giù pel collo e la discriminatura da un lato sì ricisa, che vi si vedea sotto una cotenna bianca e levigata, e i capelli eran lucidi e olezzanti di fior di pesca. Avea folta, lunga e ben assettata in cerchio una barba crespa e sottile, con due mustacchi ben disciplinati ed acconci che, a vederlo, t'avea l'aria greca d'una testa d'Alcibiade o d'Epaminonda. Or questo Santilli era in tutto l'Ippia e il Gorgia di Napoli, e perorava il giorno e la notte in sulle piazze più popolose della città, per destare le genti faccendiere e pacifiche agli alti sensi dell'italica risurrezione ed ai generosi conati della riscossa. Era sì pazzo di questa sua eloquenza, ch'ei l'avea sempre in atto di fulminare improvvisa, come le seppie e i calamai che schizzano inchiostro ad ogni punta di scoglio e ad ogni cavernetta, in che s'appiattino. Egli alle tavole de'grandi alberghi come a'deschi delle taverne; egli in Toledo presso ai ricchi fondachi, come a Porta Capuana tra i friggitori e le erbaiuole, egli sul largo di Castello, come a quello di santa Lucia tra i banchi de' pescivendoli e degli ostricai; egli in sul canto degli Studii; come fra le trabacche del Carmine: Santilli di qua, Santilli di là.

Quando Cristina Trivulzio, principessa di Belgioioso, raccozzò quei centoventi cavalieri erranti, i quali sul

Virgilio doveano navigare al conquisto di Lombardia sopra i Tedeschi, Santilli in poppa, surto sul banco che soprasta la ruota del timone, aringò a que' prodi, come Giasone agli Argonauti che sferravan pel Ponto, o meglio come Temistocle ai Greci prima della battaglia di Salamina.

Quando i Pezzilli, i Barbarisi e i Bellini volean far brigata da condurre alla reggia, come rappresentanti della nazione, a chiedere al re aiuti d'armi da terra e da mare per Venezia; il Santilli tanto predicò, tanto sgolossi, che pur ebbe raccapezzato una mano di giovinazzi, che si scrissero in fronte *popolo*, *regno*, *nazione*.

Pensate se ora il Santilli, in faccia di don Carlo che vedea vacillante fra le carezze di Luisella e l'amor delle patrie libertà, non isfoderò quanto avea di gagliardo nei forzieri dell' eloquenza: se non gridò, se non tempestò come un invasato che egli era? Don Carlo il guardava fiso. Luisella piangeva e supplicava al padre con atti affettuosi tendendo le braccia, congiungendo le mani, accennandogli il nonno ch'era là tutto mesto e sbigottito. Ma il Santilli, afferrato don Carlo pel braccio e fattolo accostare alla finestra che guarda sopra Toledo, gridò:

— Ecco là basso i propugnacoli della libertà, vedi come ferve l'opera de'prodi. La barricata di *san Ferdinando* è già rizzata, munita, rincalzata a sostenere il primo cozzo de'regii: le barricate dell'angolo *santa Brigida*, dello sbocco di *san Giacomo*, del vico *conte di Mola*, del *largo della Carità*, e su sino agli *Studii*, anzi fin sotto gli scaglioni di *santa Teresa*, sono a ordine. Bravi di ogni provincia, ma specialmente Calabresi e Cilentani, sono continui e infaticabili all'arduo e terribil travaglio. Gli abbarratori di *Fontana Medina*, quelli di *Monte-oliveto* dan prove mirabili d' una gagliardia da Ciclopi. I cocchi sfarzosi della poltra nobiltà

son tolti dalle rimesse e condotti in trionfo ad esser di parapetto e d'antispaldo alle barricate, nè mai furono più illustri di lor vaghi colori e dorature, che dove da strumenti di mollezza e di lusso, si vider conversi in baloardi di libertà. Carri, barocci, botti, panconi, travi, armadii e stipi, tutto s'ammucchia, tutto s'afforza, s'inchiavella, s'incastra, s'incatena a trincerare i gagliardi e sovrani difensori della patria contro il tiranno. Don Carlo, tu dormivi spensierato, mentre gli animosi della guardia nazionale sudavano questa notte alla grande impresa. Avresti veduto con noi dar mano all'opera parecchi *deputati della Camera*, e parecchi alti personaggi italiani e stranieri; vergognati di questa tua indolenza ch'io non voglio chiamare viltà. Il Romeo, il Cecilia, il Fiorentino son là ad animare coll'esempio e colla voce. Gran parte delle case di Toledo, dei vicoli che sboccano in sulle piazze e sui crocicchi, son piene d'arme e d'armati. I soffitti, i terrazzi, i poggiuoli, i tetti, i ballatoi son già composti a bertesche, a feritoie, a ventiere da falconetti, da spingarde e da tromboni. Vengano i vili satelliti della tirannide, e troveranno ch'è duro cozzare con liberi petti, che combattono per amore di libertà.

Don Carlo a questo torrente di parole di fuoco stava stupefatto, e irresoluto guardava nella via, che formicolava di flagiziosi, di facinorosi e sediziosi d'ogni ragione: vedea facciacce torbide, invelenite, spinte e trascinate alla ribellione dal demonio dell'empietà, dalle furie della disperazione. Quella sozza vista l'orridiva: ma fra quei visaggi da invasati scerneva gli amici che, passando sotto le sue finestre, alzavan gli occhi, e per cenni chiamavanlo a quella fazione. Il Santilli, dopo lo scroscio della sua perorazione, non udendo risposta: — Che pensi? che balocchi? che indugi? esclamò. Via, scimunito; oltre, piglia il trombone. Qua le palle, qua la polvere, andiamo.

La Luisella, esterrefatta a quell'impeto, balza alla porta, s'afferra al catenaccio, grida: — Ah ladrone di padri, uccisor di figliuoli! di qui non si passa. Il Santilli, ricompostosi in volto, con un sorriso d'inferno, con una grazia da iena: — Bella vergine, le dice, la patria ci chiama, non impedite agli eroi di salvarla: voi stessa dovreste armarvi alla sua difesa: sapete quante gentili donne e modeste donzelle son ora appunto alle finestre, alle logge, ai balconi coll'arme in mano?

— No, ripigliò la Luisella, nè donne gentili nè donzelle pudiche combatton la causa de' felloni al re, dei micidiali della patria, dei nimici di Dio. Lasciatemi il padre mio, e andate a combattere coi vostri ribaldi e colle vostre ballerine, cantatrici e cantoniere, che altre donne non avete nè potete aver nelle vostre file.

In questa s'odono già gli spari delle archibugiate dalla piazza reale. Sdegno, rabbia, furore investono quel fiero demagogo: s'avventa a Luisella, la sferra dal catenaccio, l'abbranca nella treccia, la scaglia per terra, spalanca la porta, agguanta don Carlo, gli dà un urtone, lo balza in capo alla scala, e se lo trascina dietro saltando tre scalini alla volta.

Quel giorno del 15 Maggio surse ferale e tremendo sopra Napoli bella, che lieta s'attendea festeggiare la novella apertura delle Camere legislative del regno. Ma quel dì terribile era pronosticato dai savii, temuto dai buoni, desiderato dagli offesi soldati, voluto dai tristi, segnato dalla morte, predestinato da Dio per la salute del re, della monarchia e dell'Italia.

Già da buon tempo innanzi le società secrete aveano composto un loro telegrafo singolare, intitolato fra i congiurati il *corrier bianco*, il quale era composto di fogli bianchi, piegati a mo' di lettera, con soprascritte e indirizzi al tale o al tal altro, segnati del marchio della posta donde partivano, e del marchio dell'offizio che rice-

veali. In questi fogli bianchi i cospiratori scriveano tutto ciò che cadea loro in acconcio ad accender gli animi de' popoli ingannati e sedotti dalle perfidiose lor mene. Or non è a dire di quanto, per questa insidia e per queste menzogne, venissero a capo i traditori della patria a danno di Napoli e del regno. Spacciavano vittorie sopra vittorie degl' insorti Lombardi contro i Tedeschi; dipingeano casi atroci d'eccidii, di carneficine, di saccheggi, d'incendii, d' atterramenti e spianamenti di città d' arsioni di biade, di devastazioni di campagne, fatte per gli Austriaci, che minacciavano di consumare in tutto l' Italia. Venissero i Napoletani in soccorso; ma venisser solleciti, forti di numerose legioni, di grossi parchi d'artiglierie, di gran naviglio di mare. L'esercito di terra tenesse per le Romagne, l' armata navigasse diritta a Venezia, o costeggiasse l' Adriatico a fiancheggiar le legioni.

Cotali astuzie erano gittate per la città a intendimento d' ammutinarla, per costringere il re d' allontanare dalla metropoli il nerbo delle truppe; e lasciar debole e in ferma la plebe; che non potesse sollevarsi a difesa contro l'impeto de' congiurati. Gli scaltri ottennero il punto e strapparon l' ordine dell' andata. Mossero per la Venezia una squadra di legni, e per la Lombardia due divisioni di terra: la prima sotto la condotta del generale Giovanni Statella, composta d' otto battaglioni, d'una batteria di campagna e d' una compagnia di zappatori: l' altra di quasi altrettanti, guidati dal brigadiere Nicoletti; un reggimento di lancieri e due di dragoni serravano coi cavalli la marcia, capitanati da Marcantonio Colonna. Sommo generale di questi tredicimila fu creato Guglielmo Pepe. Intanto precedeano l' esercito il principe di Luperano, il duca d' Albaneto, Pallavicino di Prato, e il principe di Colobrano con altri, inviati commissari alla guerra dell' alta Italia. L' Allocuzione del Papa de'29

Aprile, dichiarando di non voler guerra coll'Austria, chiudeva il passaggio delle legioni napoletane; il quale fu poscia aperto dalla prepotenza del ministro Mamiani, che si ridea forte dell'Allocuzione e della protestazione in contrario di Pio IX.

I tumulti che si sollevarono in Roma il primo di Maggio sotto cagione dell'Allocuzione pontificia; il vedere strappato di mano al Papa l'ultimo filo con che reggeva gli Stati romani, crebbero smisurata baldanza ai cospiratori di Napoli, i quali attendevano il bello di scagliarsi sopra la costituzione del 29 Gennaro da essi giurata; spergiurarla, manometterla, romperla, stritolarla, gittarne la polvere in capo al re, che eran fermi di scoronare e mutar in repubblica il regno.

Pel 15 Maggio s'era bandita la scelta e la pubblicazione di cinquanta Pari del regno, i quali colla Camera dei deputati dovean formare il Parlamento: ma queste lustre erano a disegno di abbagliar le ignare brigate che mal poteano penetrar negli avvisi de' cospiratori; conciossiachè il 13 Maggio saltò su minacciosa in santa Maria di Capua e in Aversa una grossa mano di ribelli in arme, per istringersi addosso alla città, con tutto il fornimento che prometteansi dagli ausilii dei Comuni colà intorno. Ma gli uomini del contado, saldi nella fede al re, dispettarono l'iniqua proposta, e messo lo sgomento ne'ribelli, ne rupper l'impeto e guastarono i concerti.

In Napoli (che s'attendea sicuro e certo ricapito di questi ausilii de' villani) adoperavasi gagliardamente di pervenire al reo proposito con un' audacia inestimabile; di sorte che in sul vespero novantanove deputati, di proprio arbitrio convenuti nelle sale di Montoliveto, dieder voce ch'era per consultare insieme sopra la forma del giuramento. Questa ragunata piantò di colpo un tribunale, a cui trasse una densa folla di congiurati, i

quali non potendo tutti capire nelle sale e negli anditi del palazzo di Montoliveto, si riversarono sulla gradinata e giù sin tutto attorno la fontana e sotto il palazzo Ricciardi. La forma proposta del giuramento era *vaga, incerta* e *frodolenta:* il re dovea giurare senza sapere che cosa giurar si dovesse; onde all' iniqua proposta rispose da quella franca e leale Corona ch'è Ferdinando: *Io giurai la Costituzione del 29 Gennaio in faccia a tutto il regno: il Maggio non mi cambierà il giuramento nè in bocca nè in petto.*

Questa sacra parola che dovea sbaldanzire i ribelli, fu gridata bestemmia; spergiuro il re; tradito il regno. I facinorosi di Montoliveto, calata la maschera, con urli atroci rintronarono le vôlte della sala, sclamando: — Il re giuri a nostro senno, o cessi da re: le città e i contadi son tutti in arme per noi; già i Cilentani sono alle porte, guidati da costabile Carducci: Calabresi, Basilicani e i montanari d' Abruzzo sopravveranno in poco d' ora. Chi non è con noi tremi. Nè paghi di spaventare gli altri deputati savii e discreti, si volsero a sbigottire que' Pari del regno, che si erano accolti in casa del principe di Cariati, presidente, inviando loro minacce paurose.

Intanto Andrea e Stefano Romeo dichiararono quell'assemblea in *seduta permanente;* crearono preside e secretarii: decretarono la *costituente nazionale.* Parecchi deputati, che odorarono la perfidia, non erano intervenuti a quel consesso: un buon terzo de' presenti fra gente e gente se ne furono dileguati: gli accaniti soli stettero pro tribunali, di novero presso ai sessanta, magnificando il popolo, imprecando al re. Stolti! che non vedeano che Dio copria dello scudo di sua onnipotenza la santa lealtà del re, e piombava colla ferrea verga di sua giustizia sui capi loro, stritolandoli come le pignatte del vasaio.

Il re, sapendo tanta insolenza, protestò imperterrito al principe di san Giacomo, che il domani avrebbe rigiurato quanto giurò nel Febbraio, senza mutare un iota di sua sacra parola.

Il re avea donata di suo la Costituzione al regno: i liberali aveanla ricevuta e giurata a gran festa, or la spergiurano in faccia al regno, all' Italia, al mondo. Eppure verrà un dì, e non lontano, che i liberali d' Italia e d' Europa, scambiandole veci, calunnieranno quel gran monarca di misleale; e gli spergiuri e misleali onoreran per immacolati d' osservanza e di fede (1). Ma come per l' iniquità, così verrà il giorno eziandio per la verità e per la giustizia (che quel giorno vien per tutti infallibilmente), e allora, date giù le ire e i bendagli di parte, il mondo ammira la fede ov' è intemerata e sicura, e abbomina la fellonia sotto qualunque veste ammantellatasi di menzogna e di frodolenza.

Mentre il principe di san Giacomo annunziava quelle ferme parole del re, surse nella sala un bollimento e un fremito così tempestoso e terribile, che parea un serraglio di leoni o di leopardi inferociti. Allora s' udì una voce grande bombar di mezzo a' que' furenti: *Il re vuol distruggere la costituzione; non v'è salute che nelle barricate, morte al traditore.*

Alle barricate, alle barricate, urlarono dai seggi i deputati — Alle barricate, urlarono i congiurati di piana terra. Detto, fatto. Sbucarono da quell'aula i caporali della *Giovine Italia,* scorrendo per le vie principali, gridando al tradimento, invitando, bravando, tirando per forza facchini e operai di ogni ragione, massime muratori, magnani e carpentieri. — Si suoni la *generale*, gridavano gli ossessi della guardia nazionale, che a disegno

(1) L' abbiam già letto le cento volte nello *Statuto* di Firenze, e lo leggiamo tuttavia *ad nauseam* nel *Risorgimento* di Torino e in altri giornali *moderati.*

stavano da basso in groppo, attendendo lo scoppio della congiura. Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale, indegnò di quel grido, volle opporsi a quel torrente d'ammutinati, che lo travolse e fu per ingoiarlo, se non cessavasi dal tumulto. La *generale* battevasi a rotta per tutta Napoli; non trivio, non crocicchio, non vicolo, non andron cieco, in che non romoreggiasse tromba o tamburo, e voci non s'udissero chiamanti da via, per gli usci, alle finestre: — Fratelli alle armi; siam traditi; fuori, venite, accorrete a salvar la patria.

A quel buzzo infernale chi usciva, chi gridava dall'alto: — Che è? che volete? Chi rafforzava i catenacci e le stanghe di dentro secondo gente buona o rea. Ma per Toledo si dirompeano smaniosamente in rotolar botti, portar bigonci, trascinar travi, ciocchi e bronconi: in rovesciar birocci, incatenar tavolacci, e assoni, e piane d'ogni grossezza e d'ogni misura: chi divelle il lastrico, chi dà di zappa a cavar terra, chi il cavato porta nei panieri e nelle corbe a formare il terraglio degli spaldi. Altri affastellan mattoni, accatastan sedie, banchi d'acquaiuoli, sofà, tavole, armadii e casse.

In quello svoltan da Maddaloni due Pari del regno ch'ivano a corte in carrozza: — Ferma — Andiamo al re — Andateci, a piedi; scendete; qua le carrozze. Distaccano i cavalli, sbalzano la caviglia dello sterzo; il mezzo carro gittano tra i frantumi d'una barrata; il cocchio riempiono dagli sportelli di terriccio, di calcinaccio e di loppa, e ne fan baloardo e gabbione d'assalto. Quante carrozze si abbatteano a passar di là, tante eran prese, riempiute di terra, di stabbio, di coccole di cavallo, e poste a bastionar isbarre e sbocchi di vie.

Intanto la guarnigione e i presidii straordinarii, un'ora dopo la mezza notte, avuto ordine d'uscir dagli alloggiamenti, si piantaron di fazione in guardia del palazzo reale e in munizion delle piazze principali della città. Il

re chiama i suoi commissarii, e manda loro di far disfare quei serragli e quei parapetti. Si va, si torna, si persuade, si consiglia: in ultimo si dice al re: — Che si torrebber le barricate, se la guarnigione si ritirasse. Il re, buono e clemente, per tor motivo di sangue, condiscese a gran meraviglia di tutti. Le truppe si ritirano; ma i ribelli che non han fede, visti i soldati tornare alle stanze, perfidiarono nell'impresa a mille tanti più infelloniti.

Pier Agnolo fiorentino (che, dopo aver attizzato di tutta sua forza i tumulti di Roma nelle prime giornate di Maggio, era corso a Napoli a raccalorar la congiura) e Battista La Cecilia, altro foruscito, ritornato di fresco, erano col calabrese Mileto, come vento impetuoso che soffiava in quel fuoco. E uditi i molti messaggi, che parlamentavano ai facitori di barricate, perchè cessasser dall'iniquo divisamento di guerra civile e di sangue, rispondeano felloni: — Dite al re ch'è oggimai tardi. Abdichi la corona, ceda a noi le castella, cacci di qua a quaranta miglia la guarnigione; il popolo è re; ei solo regni e dia leggi.

A tanta mattezza e frenesia da insensati, il re saldo a non voler sangue, dopo un lungo lottar col cavalier Angelo d'Epiro, col Noia e col Letizia, che lo spronavano a far distruggere le barricate colla forza, cesse infine che una mano di soldati senz'arme s'accostasse alla prima barricata del vicolo *Nardones*, a guisa di cittadini, per dar opera di torla via pacificamente. Si mossero dal palazzo reale cinquanta fra granatieri della guardia reale e cacciatori, in compagnia del colonnello d'artiglieria d'Epiro, del colonnello Letizia e del sindaco di Napoli. Le guardie nazionali, visti i soldati, comechè inermi, non rattenute da riverenza verso i legati e da vergogna di tanta mislealtà, come uomini senza fronte e senza fede s'attestarono in capo alla sbarra, e spianati gli ar-

chibusi incontro la milizia gridarono: — Via di qua, gentame vigliacco, ovvero vi crivelliamo di palle. I soldati, fattisi indietro, si ripararono sotto la reggia, sbuffando e animando i compagni alla vendetta di tanto scorno.

Gli artiglieri, rabbiosi e inviperiti, appuntano i cannoni, agitan le micce; risoluti d'abbattere e diroccare quelle roste di ribellione; ma piombato lor sopra il generale Scala, tanto fece e predicò, che li rattende. Le voci passarono di quartiere in quartiere, di ridotto in ridotto; la guarnigione era fremente, di guisa che in sulle sei del mattino le fu permessa la sortita di fazione. Due reggimenti *svizzeri*, con due squadroni di *lancieri* e due compagnie di *pontonieri*, occuparono il largo del castello sotto la protezione delle cannoniere di *Forte nuovo*: un altro reggimento svizzero, con uno squadrone di *lancieri* e una mezza batteria di cannoni, si distese al piano del Mercatello: il quarto reggimento svizzero, con una sezione d'artiglieria, piantossi a guardar le alture verso gli Studii e sin sotto le gradinate di santa Teresa degli Scalzi. Un'altra sezione d'artiglieria, con uno squadrone di *lanceri*, afforzò i passi della Vicaria, intanto che il secondo reggimento degli *usseri* della guardia portossi al mercato, sotto le ventiere del Forte del Carmine: ma mentre il primo reggimento de' *granatieri* ricoverava di riserva ne' *Granili*, un battaglione del secondo e due battaglioni di *cacciatori*, con un battaglione di *marina*, una batteria d'artiglieria a cavallo, il primo reggimento degli *usseri* e un battaglione di zappatori s'accerchiarono densi e calcati intorno alla reggia, parte in fronte serrata, parte in iscaglioni di battaglia, a proteggere la batteria, parte di retroguardo in serbo dalla banda di santa Lucia, con grossa testa a tutte le bocche interne del palazzo reale, a sostenere le sorprese e gli approcci d'accosto.

In su queste mosse e in faccia alle milizie squadronate alle poste, i congiurati continuarono di rizzar barricate. e le erette afforzare, e le non compite accrescere e terminare; di sorte che Pietro Mileto, sotto gli occhi della reggia, sotto il mento de' soldati, audace e baldo continuava d'asseragliare Toledo, e d' incastellare la grande stecconata di san Ferdinando, frementi invano e arrovellantisi i corpi d'armi, che vedeansi avuti per sì dappochi in faccia a tutto Napoli, accorso a vedere quella novità. Ed ecco trecento Siciliani, sbarcati allora allora da un legno a vapore, disserrarsi come veltri in caccia per le vie e per le piazze, rinfocolando i popoli alla rivolta, e facendo mille sgarbi ai soldati e mille vituperii per venire a giornata di sangue (1).

Tutte quelle grosse quattr' ore dalle sei alle dieci, furono consumate in trattati, in accenni di pace: quando in quell'ora il deputato Vincenzo Lanza fa correr voce giù per Montoliveto; *il re aver piegato; disgiurare la vecchia Costituzione di Gennaio, giurare la nuova, aprirsi il Parlamento, disfarsi le barricate, la guarnigione tornare a' quartieri.* E in questo un capitan di piazza spinge per tutto messi e ordini, che fanti e cavalli sloggiasser dalle fazioni e rientrassero a' quartieri: ma il generale Selvaggi, comandante della guardia reale, visto la frode e le barricate non atterrarsi, a spron battuto richiama ai posti le squadre, e le fa stare in parata d'ogni evento. Quella franca risoluzione salvò la patria. Conciossiachè alle undici e un quarto, mentre i battaglioni di guardia del palazzo reale stavansi riposati e tranquilli a gruppi, a brigatelle, a cerchi, ragionando appoggiati col gomito sulle zanche delle baionette, si leva dietro la prima barricata un grido di plauso e un batter di mani improv-

(1) Da Palermo ci fu scritto non esser vero questo arrivo de'trecento Siciliani; ma noi lo troviamo registrato in più ragguagli di quella giornata, stampati a Napoli.

viso, al quale volgendosi gli occhi di tutti, due sentinelle della guardia nazionale, dal ciglione della barricata, spararono due colpi di fucile sopra il battaglione dei granatieri, e da due finestre del terzo piano del palazzo Cirella uscirono sulla colonna in massa altre archibugiate.

A quello scoppio i soldati furibondi non si tennero più alle mosse, abbrancarono i moschetti, squadraronli contro la barricata, e in un attimo due mila colpi intronaron la piazza e il palagio reale. Gli ufficiali che stavano sparpagliati, scossi a quell'orrendo fragore, accorsero alle insegne; i generali di sotto il regio portico balzaron sulla piazza, e gittaronsi alle file per romper l'impeto di quei feroci; ma fu indarno: chè i soldati, ricaricati gli archibugi, trassero un'altra carica piena; e tratto, si distesero in colonne per venire all'assalto. L'animo del re a quel doppio rimbombo fu tempestato da mille affetti di compassione e d'orrore. — Dio mio, gridò, ecco il sangue! Voi siete giudice e testimonio di quanto ho fatto per risparmiarlo. Il sangue cittadino ricaschi tutto in capo di chi n'ha tanta sete e l'ha provocato. Dio mio, aiutate la giustizia, abbiate misericordia della città e del regno.

Dio l'intese, e accolse quella preghiera di padre, di fratello e d'amico de' suoi popoli prediletti l'empietà e la perfidia ne fremettero, e brigaronsi per ogni iniquo argomento di rovesciare in faccia all'Europa sul pietoso monarca l'eccidio di quella tremenda giornata; ma la menzogna si spegne al raggio della verità. Il re avea già ceduto all'impeto dei congiurati quasi tutte le prerogative della Corona; ma i congiurati volean che cedesse persino la sua coscienza. Se non che la coscienza è più che il regno: e quella non si cede che a Dio, che l'ha data ai re come all'ultimo dei vassalli.

I congiurati volean sangue, ed ebber sangue, e tale

e tanto, che gli affogò e travolse nelle voragini della morte. Tutta la notte aveano speso in apparecchi di guerra, parte per isbarrare le vie, parte per afforzare le case a maniera di cittadelle, e combattere dai veroni e dalle finestre come dalle bertesche, da'merli e dalle feritoie d'un fortilizio. Tutte le gelosie e gli sportelli eran socchiusi e forati per lo lungo a guisa di moschettiere; sui parapetti eran posti materazzi che smorzassero i colpi; sui davanzali posaronsi coltroni imbottiti, e sacchetti di rena, e primacci, e guanciali. Se (come avviene nelle grandi città) in una casa o palazzo di molti piani abitava ne'piani da basso, o di mezzo, o da alto gente onesta e pacifica, i congiurati chiedeano di poter farsi alle finestre per isparare, e negato loro l'entrata, isforzavan porte, rompeano usci e ringhiere per invaderle a forza. Perciò molti, abbandonata la casa a discrezione, rifuggiano dagli amici e parenti in altre contrade, lasciando il nobile e il ricco arredo a ruba di quei felloni, che poscia, vinti e disfatti dai regii, gli accusaron di rapina e di ladroneccio sopra tutt'i giornali d'Italia.

Egli non è a dire le passioni delle genti dabbene in quell'orribil frangente; imperocchè le case eran piene di vecchi deboli e infermi, di giovinette paurose, di fanciulli, di bambini, di donne timide, lattanti, o incinte, o malsane. I visi torbidi e feroci de'congiurati, che soqquadravano le stanze per arginar le finestre, che sconficcavano usci e sportelli, che toglieau fin da sotto ai malati i materazzi per farne salciccioni da ritirata nel ricaricare schioppi, e boccacci, e pistole, mettean tanto sbigottimento ne' poveri abitanti, da farli spiritare. Quante mogli gittavansi ai piedi dei mariti, quante madri abbracciavano gli inferociti figliuoli, quante sorelle scagliavansi al collo de' fratelli per supplicarli e scongiurarli di non voler combattere dalle finestre, e pericolare con essi tutta la famiglia! Altre, pi-

gliati i bamboli e le piangenti figliuole, rappiattavansi nelle cantine, nelle volte, nelle stalle e nelle rimesse. Altre correano ne' quartieri più rimoti; altri chiedeano in grazia ai vicini (che alloggiavano a rovescio della contrada di Toledo) di volerla accogliere con tutta l'atterrita famiglia. Tutte quelle vie erano un gemito, uno spavento, una desolazione, come di città presa d'assalto e corsa dai nemici e posta a saccomanno.

Ma quando s'udirono i primi colpi alle barricate *Nardones* e *san Ferdinando*, una costernazione, un tremito, uno sbigottimento mortale prese gli animi de' cittadini: quelli, che per curiosità s'erano affollati sulla piazza reale, al largo di Castello e di Montoliveto, scomparvero in un baleno, correndo alle case; e molti smarriti e dispersi non sapean dove fuggirsi, avendo trovato chiusi e sbarrati i portoni da via, e per tutto pattuglie e cavalli da carriera e l'artiglieria trascorrente per giungere alle bocche delle vie, e puntarsi ai crocicchi, per ispazzare a mitraglia le contrade. In casa, se figliuolo o marito mancava, era a vedere la smania delle mogli e delle madri! Un farsi alle finestre, un chiamare da lontano, un far cenno co' fazzoletti, un domandare del vicinato a vicenda. E in quello facinorosi che irrompevano da ogni banda per accorrere alle barricate con picche, con scimitarre, con ispiedi: ed altri con falconetti, e spingarde, e tromboncini venuti d'Inghilterra e compri di celato dai cospiratori, che aveangli il dì innanzi consegnati ai faziosi. Eppur si perfidia ancora da molti a voler ispacciare che quel tumulto fu opera della polizia traditora, per suscitare in Napoli la guerra civile!

Intanto sulla piazza reale, dopo le due prime scariche del presidio, l'invitto generale Carascosa, vedendo che l'impeto de' soldati non potea imbrigliarsi, messosi alla testa dell'assalto, ordinò le falangi e con altri generali

marciò per Cuneo sopra quel muraglione di S. Ferdinando. L'artiglieria a cavallo accorse coi cannoni e cominciossi una lotta accanitissima e crudele. Dalla fronte della barricata spesseggiavano i colpi sopra gli assalitori, che veniano infestati per ogni banda dagli spari delle finestre: allora il maresciallo Ischitella e i generali Selvaggi, Nunziante e Carascosa, vedendo la grandine delle palle da tutte le finestre del palazzo che fronteggia S. Ferdinando, ordinano ai guastatori della guardia d'abbattere il portone da via; il che ottenuto, lo fanno investire dal reggimento marina che salta rapidissimo a tutte le finestre e su tutt'i terrazzi a battere le finestre e i tetti di contra. Ma insignoritosi un corpo di granatieri altresì del palazzo della *Foresteria*, proteggono il lato sinistro della colonna contro gli spari che partian fitti dal palazzo Cirella e dai finestroni della chiesa di S. Ferdinando.

Accorso al fragore il primo reggimento degli svizzeri, si scaglia di fronte contro la barricata e si ripiega sui fianchi per far luogo all'artiglieria, che puntava di calibro e di mitraglia orrendamente contro i propugnacoli e contro gli angoli delle case, donde usciva il fuoco vivissimo e ostinatissimo, le quali a quei colpi si sgretolavano e scotean tutte. Anco le artiglierie del palazzo reale giocavan da dentro alle inferriate sopra gli alti piani delle case d'intorno, dai quali già aveano ferito il generale Errico Statella. Quei globi orrendi fulminavano parapetti, e spigoli, e architravi di quelle finestre, i quali ruinando traean seco gelosie, imposte e balconi con terribil fracasso, e con esso i muri cadeano sfracellati e monchi i congiurati, o rimanean penzoloni dalla breccia.

Il maresciallo Lecca, attizzando la batteria, scrolla, sconnette, schioda e smaglia i parapetti, le scarpe, le braghe e le controscarpe della barricata, e visti cadere

i tavoloni e la travatura, spigne una compagnia di zappatori coi guastatori svizzeri e coi cacciatori, i quali con picconi, mannaie ed accette, sotto un fuoco ardente che pioveva dalle case, giungono, dopo un'ora di lotta e di strage, a squarciare una larghissima bocca nel terrapieno. Cadde quell'immensa macerie di sassi, bronchi ceppi, e travi con orribile rovinío, che vien seguìto da un alto grido di gioia de'soldati, il quale echeggiando per le file sino al palazzo reale vien ripetuto con indicibil tripudio di esultanza e di vittoria. I primi saltano per lo squarcio della barricata spingendo le baionette sopra la guardia nazionale che tentava di fuggire la furia dei vincitori, ma molti ne caddero infilzati per le schiene, e dalle scimitarre ebbero il cranio spaccato e spiccate le spalle dal busto.

Vinta quella grande sbarra, i soldati dieder tosto l'assalto al palazzo Cirella, dalle cui finestre piovve tanta morte e ruina sulle falangi dei prodi e fedeli combattitori. L'impeto e la rabbia dei soldati ebbe gettato in ischegge e frantumi la porta in pochi istanti: si fondono, come un torrente spumoso, negli atrii e nei cortili: s'inerpicano per le finestre de'pianterreni: balzano sulle scale colle baionette in resta. I congiurati dall'alto trassero alcuni colpi giù per le scale, piantaronsi agli svolti, e sui pianerottoli, e sugli usci, e in fondo agli anditi e le riuscite. Ma come i soldati si vider morto fra' piedi sulle scale qualche compagno, con impeto di leoni avventaronsi dentro le stanze, e quanti cadean loro sotto le baionette e sotto le spade, tanti ne sviscerava no e squarciavano furiosamente. Erano più di cento asserragliati in quel covo di marrani (i più forestieri d'ogni razza e canaglia disperata), parecchi dei quali furon posti al filo delle spade, e gli altri smarriti, allibiti, tremanti, spogliata la divisa della guardia nazionale, s'erano ascosi, e rannicchiati sotto le letta, negli

stipi, negli agiamenti e dietro i cortinaggi ravviluppati. La soldatesca braccheggiando per ogni buco, distanavali dagli agguati, afferravali per le calcagna e per le braccia trascinavali polverosi e coperti di ragnatele e d' imbratto per le camere; ma nobile e generosa, nè gli uccideva nè li maltrattava, ma tolte loro armi e munizioni, mandavali, sotto buona scorta, al generale Selvaggi e al maresciallo Lecca, che faceanli tragittare sopra una vecchia fregata della darsena in disarmo.

Allora i soldati, fattisi alle finestre e ai poggiuoli del palazzo, e gli uomini di marina alle finestre di quello di rincontro, scaricavano verso la seconda barricata, tenendo netto Toledo alle colonne che caricavano sopra quella, e tenendo in rispetto i congiurati che sparavano dalle finestre. La mitraglia degli assalitori tempestava fitta e grossa la barricata e le case dai lati; quand'ecco due obici dell' artiglieria a cavallo arietan di grosse palle da trentasei il frontone dello spaldo, il quale a quel cozzo scassinandosi tutto spalanca, con iscroscio tremendo dell' incastellato legname, un'altra squarciatissima breccia. I granatieri vi saltan dentro animosi: nuove squadre di rinforzo sopraggiungono, s'invadon le case, si sperdono, disarmano, afferrano i congiurati: ogni cosa è già sgombero insino al vico *Carminello*. La terza barricata, con isforzo minore, per lo scemamento de' ribelli, s'acciacca diroccandosi sopra sè medesima, e lascia spacciato il cammino sin oltre al vico *Tedeschi*.

In quello stante una compagnia di granatieri, che ronda lungo la marina, trova sulla riviera di santa Lucia tutti quei lazzari e pescatori, affannosi dell'esito di quegli assalti, i quali, inteso della vittoria e delle superate sbarre, tutti festosi gridano: — Viva il re: la giustizia di Dio è con lui contro i felloni; e così gridando, corre ognuno a distruggere le barricate, via portandosi travi, e tavoloni, e ruote, e carri, quanto potea loro dar nelle mani.

Mentre questi assalimenti e questi furori avveniano alle bocche di Toledo, parte del quarto e il secondo reggimento degli svizzeri, uditi dal Carmine i primi tuoni del cannone, e visti i segnali di soccorso sulle velette del forte sant'Elmo, di Castel nuovo e di Castel dell'Ovo, serrata la cadenza al passo di carica, vennero in colonna per falangi a postarsi in sul largo di Castello, mantellando fra due battaglioni del quarto e del secondo una mezza batteria di cannoni d'assalto. Il maresciallo Labran, che stavasi ritto sugli scaglioni della *Gran Guardia,* ordina al quarto di marciare all'assalto della barricata di santa Brigida per diroccarla e sfogarsi sopra Toledo, per indi congiungersi col primo reggimento, che combatteva i serragli di sopra san Ferdinando.

Ma entrati nella via santa Brigida colle divisioni di fronte, non furon oltre cinquanta passi, che ecco dall'osteria del *Giglio d'oro,* dal monistero e da tutte le case lunghesso i fianchi uno scroscio inimmaginabile di moschetteria che grandinava sulla massa delle file. I soldati, sempre avanzando, rispondeano di fronte alla barricata e per fianco a tutte le finestre con un fuoco perenne e furiosissimo. L'aiutante maggiore di battaglione, Edoardo di *Goumoens,* s'avventa innanzi a tutti, salta sulla barricata, invita i prodi granatieri a seguirlo, i quali si scagliano come leoni sull'alto ciglio del parapetto; ma il *Goumoens* v' è morto, ed essi malamente feriti. La compagnia granatieri a quella vista raddoppiò di valore e d' ira, bersagliando le finestre ch'erano bene incamiciate e vestite di coltroni e di materassi, cotalchè, poco offendendo i nemici, erano da quelli orribilmente infestati. Erano già feriti gli ufficiali Federico *Konig*, Ferdinando *Scafter,* Paolo *Grand* e messi fuor di combattimento; allorchè Rudolfo di *Stulter*, capitano de' fucilieri, già ferito in tre parti, fu chiamato a nome da una finestra del *Giglio d'oro,* e mentre alzò gli occhi, miratogli in capo, fu colto a morte da una palla in fronte.

Veggendo il colonnello i soldati non poter continuare per colonna, li ritirò; spinse innanzi i cannoni; poi volse novamente le file rasente i muri, fe' incrociare per scala i tiri alle finestre, e ruppe con nuovo impeto sopra la barricata. I cannoni parte briccolavano sulla fronte a grosso calibro, parte spazzavan di mitraglia lungo le case, dando nelle ringhiere, ne' balconi e pei terrazzini di sporto, fracassando ogni cosa. Era a vedere un precipizio e un finimondo. Laceri i fianchi della barricata, si sboccarono, e facevano veder la guardia nazionale stiparsi agli squarci per infascinarli, interrarli e travarli di nuovo, ma ogni palla da trentasei ne portava per aria e stritolava fascine, e corbe, e sacchi in un cogli uomini e colle travi. La mitraglia dai lati sgangherava gelosie, scantonava sporti e mensoloni, schiantava ringhiere, spezzava davanzali, strambellava munizioni d'ogni maniera.

Espugnata finalmente la sbarra, i soldati si diffondono verso Toledo, inseguendo ferocemente le guardie nazionali, già in isbaratto e fuggenti; ma in quello dalle finestre continuandosi un nembo di moschetteria, vien ferito l'ufficiale Federico *Russillon* e lo stesso colonnello che comandava lo sgombro delle macerie. Ei si ritira di presente al largo di Castello, ordina al tenente colonnello *di Muralt* che prenda il comando, muova il secondo battaglione e rilevi il primo. Detto fatto. Le compagnie si scaglian (rabbiose di tante morti) lungo le case; s'avventan contra gli ostacoli, li superan vittoriosi, corron la strada già vinta; ma in quello scontro feroce cascano loro innanzi feriti gli officiali Gabriele *Eyman* del primo fucilieri, *Stamfli* de' cacciatori, e il capitano Federico di *Wattewil*. Visti i loro comandanti così sanguinosi e tante morti de' commilitoni, il furore non ebbe più ritegno nè dal suono de' tamburi nè dagli ordini de' capitani, ma sfrenatisi allo assalimento delle

case, e spezzate con iscuri e asce le porte, come cani rabbiosi scagliansi sopra i vinti, trucidandoli e non dando quartiere a quanti incontravano armati per le stanze, ma risparmiando coloro che, gittate le armi chiedeano d'esser ricevuti a misericordia.

Tuttavia i giornali della *Giovine Italia* empirono il mondo di crudeltà inaudite, imputando ai soldati di non aver guardato nè a sesso nè ad età, dipingendoceli sì feroci, da sventrare vecchi infermi, giovinette innocenti, spose incinte, bambini lattanti. Ce li mostrano afferrare quelle creaturine per le gambe, squarciarle, sbatterle sulle pareti, spargerne le cervella, infilzarle nelle baionette, e gittarle vive vive dalle finestre. Di sè e delle crudeli carnificine, fatte sopra i soldati dai ripari in che s'eran muniti, e de' lor tradimenti e fellonie tacciono astutamente; e dopo aver gittato quella pacifica e nobil metropoli in tanto conquasso, e innondata di sangue cittadino, ne incaricano i fedeli soldati, vituperandoli, al cospetto d'Europa, di micidiali. Ma Europa tutta conosce appieno la perfidia de' cospiratori, i quali provocate le guerre civili, le riversano in capo de' traditi monarchi.

La sola vittima innocente di que' furori fu la gentil giovinetta Costanza, figliuola del marchese Vasaturo, dalle finestre del cui palazzo tiraronsi tante archibugiate sopra le milizie. Imperocchè i soldati, sfondato il portone e datala inviperiti su per le scale, per impedire la fuga de' congiurati, correan fremendo di camera in camera, di gabinetto in gabinetto, di ridotto in ridotto: ma pervenuti a una stanza, sentirono fuggir persona in un'altra, e chiuder l'uscio a saracinesca: laonde infuriati sparano un colpo di moschetto nel quadro di detto uscio. Per mala sorte la sbigottita donzella, mentre s'argomentava di afforzarlo, fu colpita nel petto e cadde morta sul pavimento, con indicibil dolore di quei soldati; i quali divelto e atterrato l'uscio, videro in luogo

d'un congiurato, quella nobil fanciulla palpitante dar gli ultimi tratti. Sollevarono l' infelice di terra, posaronla sopra un letto, la composero sui guanciali, e mesti e commossi di profonda pietà uscirono da quella casa ferale.

Cara giovinetta, tu fosti pianta dagli animi sinceri e gentili, che videro troncato a mezzo dal civile furore il giglio di tua puerizia; ma le ire di parte (che furon poi sì fredde in Roma alla morte del dotto prelato Palma, ucciso dagli empii, innocente come te, nelle stanze papali) attizzaron per la tua morte l'orrenda face della calunnia, coprendo i fedeli soldati del tuo buon re di vituperio e d' infamia.

Nel tempo che tanto sforzo era conquiso in capo e a mezzo Toledo, que' congiurati che s'abbarrarono a Montoliveto erano in parata contro i regii alla difesa di quel gran serraglio, il quale puntava d' un fianco nel palazzo Ricciardi, e dell'altro, a piè d'una casa di rimpetto, ed era formato di sassi e pinte nel massiccio, e riparato di panconi, di confessionali, di casse e di cocchi, pieni d'arena e di stoppa al controvallo. Il reggimento de' granatieri della guardia venne su da fontana. *Medina* come un turbine, e sfilato sotto le case per incrociare i tiri alle finestre, e serrato al retroguardo da un grosso drappello di usseri, condotti dal valoroso duca di Sangro, dà dentro impetuosamente alla barricata sotto un nuvolo di moschetti da fronte e dalle finestre. I guastatori schiodano, sconficcano, sbranano quanto di legname s'opponea loro; e zappatori, con picconi, con bidenti e con manovelle spetrano, smattonano e sterrano ogni ingombro di sassi e cotiche e zolle. La ruina e il fracasso alzavano un polverìo denso, che parea tutta la contrada si sprofondasse. E poichè dal palazzo Ricciardi, come da un ridotto di bastita fioccavan le palle addosso agli assalitori, i soldati, penetrano a forza nelle case di fronte

per tenerli in rispetto. Ma que' pertinaci, tolto loro l'affacciarsi a sparare, agguatatisi sotto le finestre spingeano dai davanzali vasi da fiori, mortai, pianoforti, sedioni ed olio bollente, che infestava malissimo i combattenti. Allora fu puntato un cannone, il quale tempestò e rovesciò la porta, tanto che spalancata una larga breccia ai granatieri, vi saltaron dentro animosi, correndo a sgozzare quanti felloni sarien loro cascati sotto le ugne: ma il cozzo fu più crudo che non s'attesero; poichè quelli che non avevan mezzo di fuggire disperati si attestavano in capo alle scale e sugli usci traendo fitto sopra i vincitori, i quali colle baionette in resta traboccavano per ogni sala e per ogni stanza, ferendo e disarmando i congiurati, chiedenti grazia e mercè.

In quel trambusto i ribelli, che aveano in palazzo la stamperia e l'archivio, s'avvacciarono di bruciar le carte più secrete; ma sentito rintronar cupo il cannone nella porta, sbigottiti di paura fuggirono, collandosi dalle finestre del vico *Donnalbina*, e lasciando i fogli sparpagliati per la stanza. I quali, consumandosi dalla fiamma, s' appresero agli altri degli scaffali, e per essi ai cortinaggi delle finestre donde, salito il fuoco a' soffitti, investì tutto il quartiere d'un incendio inestinguibile. (1)

Giulio Ricciardi, conte di Camaldoli, egregio e piissimo signore, fedelissimo al re e abborrente le prevaricazioni di Giuseppe Ricciardi, suo minor fratello, da più giorni stavasi ritirato in un suo casino di campagna; ma l'ottima sorella di lui e gli altri onesti inquilini, che abitavan di sopra e da fianco, ebbero a miracol grande il poter salvare le persone, perduto tutto il mobile, e

(1) Altri assegnano altre cagioni di quell'incendio; ma questa è la più probabile, secondo le relazioni de' bene informati, come ci fu narrato a Napoli da molti.

l'oro, e le gioie, e le vesti, che rimasero preda dell'incendio. Fra questi era l' inclito Cardinale di Benevento, divelto a que' dì sacrilegamente dalla sedia episcopale della sua metropolitana e dall'amato suo gregge, per opera d'alcuni forsennati, e cacciato in bando perpetuo da tutto il ducato. Rifuggiatosi in Napoli, avea preso alcune stanze ad alloggio in quel palazzo: perchè allora già sgomento a quell'impeto delle artiglierie, e saputo i soldati vincitori già in casa, colla croce vescovile al petto stava in acconcio di presentarsi al loro furore. Quando appiccatosi quel gran fuoco, uscendo in fretta co' suoi, s' avvenne nei soldati; i quali, visto l'augusta presenza, umili e riverenti il circondarono, e con esso lui ebber passo quanti ribelli s' eran di secreto aggiunti al suo sèguito. Il Cardinale, non potendo uscire dalla porta da via, a cagione che dall'alto di Montoliveto continuavasi da ribelli la fucilata (1), fu trafugato per una porticciuola di fianco, e messo in un vicoletto mal sicuro per le palle che vi percotean dentro da tutt' i lati. In quella confusione, datala per un androncello traverso, potè a somma ventura ripararsi entro una botteguccia d'un magnano, ove stette rannicchiato lunga pezza daccanto alla fucina, senz'altre vesti che quelle s'aveva indosso, senza saper punto ove avrebbe potuto condursi quella notte a salvamento, perduto nell'incendio quanto avea di libri, di arredi e di danaro (2). Che se tale e tanta fu la stretta di quell' eminentissimo Principe, qual dovette mai essere lo smarrimento, l'affanno e le agonie di tante nobili donzelle, e fanciulli e vecchi, non solo del palazzo Ricciardi, ma di tutte le case d' attorno, occupate dagli

(1) Sebbene voce registrata nel gran dizionario di Napoli, nel senso di *Moschetteria;* però non è ancora ammessa, ma è voce militare italiana dei nostri dì.

(2) Questi particolari furonci narrati dall' eminentissimo Arcivescovo stesso a Benevento.

spietati ribelli, che sparavano bestialmente dalle finestre sopra i fedeli e prodi drappelli del re? Chi potrà dire i pianti, le paure, i pericoli, i casi atroci di que' tumulti, di quegli assalimenti, di quelle espugnazioni, quando sbucati dentro le camere i vincitori, le trovano insanguinate dai feriti, e piene d'arme gittate, di palle e cartucce seminate per terra, e divise nazionali, buttate sulle sedie e sotto i letti, e donne svenute, e bambini piangenti, e giovinetti palpitanti; e vecchi pallidi e ansiati per paura di morte? La pia sorella del conte Ricciardi narrava che, veduto invaso il palazzo, e gli esasperati vincitori irrompere nelle camere, non avendo più scampo, gittatasi ginocchioni in terra dinanzi al suo oratorio, disse: — Gesù mio, v'accomando l'anima mia! E staccato un gran Crocifisso dalla parete, con esse inalberato innanzi, andò incontro ai soldati, i quali genuflesso a Cristo, lasciaronla uscire senza dirle parola.

Il fatto si è, che ufficiali e capitani, temperato il furor dei soldati, argomentavansi di gittarsi primi sulle soglie delle più interne camere ov'eransi rifuggite le famiglie, e quivi a spada ignuda e incrociata sugli usci difendeano le entrate; laonde i soldati spargeansi per le altre stanze in cerca de' ribelli. E veramente fu generoso il vedere quegli uomini d'arme (indragati a tanta resistenza e a tante morti de'compagni), i quali saputo che quell' albergo non era d' alcuno de' congiurati, ma che coloro, assalitolo di forza, s'erano insignoriti delle finestre, ed essi deponeano tranquilli quanto avean tolto di lucernieri d'argento, di gioie e di danaro, rendendolo a' loro signori. Si sa d' uno svizzero che, afferrato un ricco oriuolo da credenza e portatol seco da basso; com'ebbe saputo in sulla porta che quella casa era d'un buon gentiluomo, e i congiurati l'aveano invasa di forza, risalì le scale e introdotto alla padrona: — Ecco, disse,

madama, la vostra sveglia, poichè noi non combattiamo per rapinare le case delle genti dabbene. Onde volendo quella signora donare il soldato d'alcuni scudi, non li volle punto accettare.

Or fa stomaco a leggere sopra tanti giornali d'Italia tante barbarità commesse da' vincitori, quante non si legge per le istorie, operate dai Turchi alla presa di Famagosta, e dai luterani del Borbone nel sacco di Roma, ma così era a dire per mettere la fedeltà e la giustizia in dispetto. Se non che i valorosi, che a tanto prezzo di sangue riscossero la città ed il regno di mano ai ribelli, deono andar superbi e gloriosi di tutte le onte e vituperii, scagliati lor contra dai settarii della *Giovine Italia*, quando veggono il magnanimo e clemente re Ferdinando, coperto d'obbrobriosi nomi, i quali, proferiti da sì sozze penne, vagliono per ogni più magnifico encomio.

XLI.

La Luisella.

Tre giorni innanzi che queste cose avvenissero, Bartolo era giunto a Napoli coll'Alisa, e smontato all'albergo di Roma in sulla bella riviera di santa Lucia, preso voce cogli amici, non gli parve di soprastare più a lungo in città, ma intanto che miglior tempo si volgesse, riparò colla figliuola a Sorrento, e vi scese all'albergo della Sirena. Pende quell'antico ostello da un'alta rupe tutto a filo sopra un limpido seno di mare, ove i Romani aveano edificato bagni e conserve, le fondamenta dei quali edifizii appaiono ancora in sul lido e dentro le azzurre acque; e fra il crescione e l'aliga che vi sorge e ondeggia in frammezzo, si scernono pure oggidì le lunghe fughe delle camerelle, e i grandi cenacoli, e le

gallerie, e i rigiri dei meandri, che fra le natatorie, e le pescaie, e i bacini con piacevol frescura ivan scherzando in quel mirabile albergo. Esce dal palagio della Sirena, alzato sopra una scheggion di rupe che sporta in mare, un ampio e vago terrazzo, diviso, lungo il parapetto, da un bell'ordine di colonne, in fra le quali son tese cortine da coprire i raggi del sole (massime quando saetta e ribalza sulla marina), e per tutto il davanzale vasi di fiori pellegrini, e intorno alle pareti dipinture di prospettive e lontananze di giardinetti e grotticelle da riposar l'occhio, già sazio di tante bellezze di natura ch'ivi rapiscon la vista. Imperocchè sedendo a desinare su quel battuto, ad ogni muover di capo si presentan nuovi e leggiadri prospetti di terra e di mare; chè diritto l'occhio da un lato, si vede il seno di Sorrento accerchiarsi in mille guise di capi, di punterelle, di seni, di recessi, formati da una rupe stagliata che pende sulla marina dal *Capo di Scutari* sino all'opposto *Capo di monte*, il quale termina in un promontorio, che mostra ancora gli avanzi delle maravigliose piscine di Pollione.

Di fronte al terrazzo gira e si sfonda verso *Castellamare* il gran golfo, e per lo grazioso rivaggio sorgono bellamente le ricche terre di Torre dell'*Annunziata*, di Torre del *Greco* e di *Portici*, ornate e cinte di giardini e di pomieri, di casine e d'ombrosi boschetti d'aranci, di limoni e di cedri, che spandono la dolce verzura su tutte le falde del Vesuvio, il quale si leva ricco di viti, di frutti e di mille fiori dipinto, e termina in un ciglione ferrigno di lava, di cenere e di fuoco. Di verso il Sarno vedi tra i pioppi la dissepolta città di Pompei, e a sinistra, a piè di *Resina*, ti spunta appena un po' di colonna, che t'indizia là essere ancora sotterra la gentile Ercolano: nè direbbeti mai l'occhio che tante bellezze di portici, d'atrii, di fontane, di logge e di camere, pinte l'inestimabili dipinture, siensi colà disotterrate da'tanti monti di pomice e di tufo.

Gli orti e i verzieri di Portici sono incoronati dalla villa reale, or nobilissima sovra ogni altra pel soggiorno del Vicario di Cristo, il quale, fra i suoi dolci ricoveri e silenzii tranquilli, temperò le amarezze di sì lungo e crudele esilio, confortato e sorretto dall'amore e dalla riverenza di sì gran re. Ma gli orti e i verzieri di Portici si stendono con soavissima china insino a Napoli, il quale, veduto dalla loggia di Sorrento, appare di là dal golfo come un poggetto biancheggiante che bagna i piè nella marina, e s'aggira il capo della rocca di sant'Elmo a guisa di reale diadema. Di là parte, vestito di giardini e di palagetti, il colle del Vomero, che fiancheggia e inquadra verdissimo e lieto la riviera di Chiaia, le prode luccicanti di Mergellina, e corre piegando mite e piacevolmente insino all'estrema punta di Posilipo, che ti mostra ancor le superbe ruine delle sontuose ville dei romani imperatori.

Alisa, rapita a que' portenti, non sentiva di sè, ma stavasi tacitamente contemplando e pascendo la mente di sì sontuoso prospetto; quando risospinta la vista di là Posilipo, richiese il padre, che fosse quella macchietta bianca che vedeasi, quasi stella, sorgere dalle acque?

— È l'isoletta di Nisida, rispose il padre, cui si giugne per un ponte ad archi sfogati sul mare che l'appicca a Posilipo, e quel bianco essi un gran casamento, nel quale si guardano alcuni condannati dalla corte del malefizio.

— Oh quello è un paradisetto, sclamò l'Alisa, e non un ergastolo di galera.

— Figlioletta mia, disse Bartolo, fosse pur mille tanti di sito più chiaro e ridente, ma le catene e il rimorso il tramutano in un inferno: è come il cuore dell'uomo che, per vivere ch'egli faccia nelle più amene e ricche posture dell'universo, ne gode il cielo sereno, nè il limpido mare, nè i fioriti giardini, ma stassi cupo, atro, rabbioso e senza conforto: l'anima buona per contrario vive lieta e tranquilla altresì fra le boscaglie e i burroni.

— Oh dite, quanto è bello quel seno colà in fondo!

— Condurrottici a vederlo a miglior tempo; quello è il piccol golfo di Pozzuoli, e più a mano manca il gentil seno di Baia, delizia un dì d'Agrippa e d'Augusto. Là, là (mira la punta del mio dito) quelle piaggie che tu vedi verzicare, erano i campi elisi, e quello che si spicca tanto riciso in mare, si è il *Capo di Miseno*, dietro al quale è un golfo che facea porto alle flotte romane, che vernavan sicure dalle tempeste per indi sferrare al conquisto del mondo. Quel po' di mare, che spiana fra il Miseno e quelle rupi giallastre, attinge leggermente le costiere dell'isoletta di Procida, si conta pel nerbo de' suoi vini, e per le foggie greche onde veston ivi tuttavia le donne, ma viemaggiormente pe' natali che v'ebbe Gian di Procida, padre e maestro di tutt'i cospiratori d'Italia.

Mentre che Bartolo stava, dopo desinare, a sollazzo coll'Alisa sopra la bella altana della Sirena, dilettandosi di parecchie barchette pescherecce che ivano in su e in giù traendo le reti per lo mare, s'udia venir con certi buffi di vento un rimbombar cupo di verso Napoli il quale non parea saluto di navi entranti in porto, o il solito ricambio delle batterie dei castelli, poichè quel tonar sordo sentiasi romoreggiare da mezzo il mattino in qua. Spingendo poscia la pupilla pel golfo, cominciossi vedere una gran fiamma levarsi dal centro della città e crescere orribilmente e mandar globi di fumo al cielo; e intanto Inglesi, Tedeschi, Russi ed altri forastieri, che villeggiavano in Sorrento, accorrer solleciti e farsi a tutte le finestre e i terrazzi che riescon sul mare e prospettan Napoli. L'incendio vampava forte, e la gente traeva sulla piazza lungo la casa del Tasso, che mette sulla marina, e dicea sbigottita: — Oh Dio! la reggia va tutta a fuoco. Altri sosteneano che no, che le fiamme erano più su del palazzo reale, ch'era la

dogana della Nunziatella; e niuno apponeasi che fosse il palazzo Gravina.

I Sorrentini erano in grande ambascia, temendo alcuna sventura fosse incolta all'amato monarca, e dubitando non sapean di che; ma temean le perfidie di tanti cospiratori che eran colati in Napoli da tutte le province: e, come città buona e fedelissima al re, pregavano ad alta voce la Madonna che coprisse della sua protezione quel capo e rimovesse da quello ogni sinistro accidente. Quand'ecco venir pel mare a vela, e battendo i remi a golfo lanciato, di molte feluche, tartane e paranzelle, folte e gremite di passeggeri, il più giovani sbaldanziti e mesti; e dove prima erano in lunghe barbe e basettoni, or tutti rasi e puliti. Così dalla parte di terra capitarono carrozzate stipatissime di signori, e anch'essi rasati e mondi come pomi rosa, i quali scendeano in sulla piazza, e con pochissimo bagaglio cercavano alloggio in tutti gli alberghi: di guisa che fur pieni e riboccanti quello della Sirena, del Tasso, di Strongoli, del Ponte alle grotte, di piazza e di porta S. Antonino. Altri si sparsero per tutte le ville sino alla Cucumella, altri a sant'Aniello, altri pel Piano, altri per le casine di Meta (1).

I popoli domandarsi curiosamente: — Che è questo? e come va? e perchè tanta gente? e così grulla, e con sì poco di valige e di corredo, e tanto positiva ne'panni? E' pare ch'escan di quaresima con quegli abiti da bruno. Qualche gran diavol certo dee pur essere avvenuto, che cotesti giovinelli e cotesti bravi d'ogni età ci piombano qui così modesti e peritosi.

Ma beato chi potè esser de' primi a fuggire il duro cozzo di quella giornata. Poichè la maggior parte di quei fuggiaschi era scappata dalle barricate non sì to-

(1) Son tutte borgate e ville deliziosissime dello spianato di Sorrento, che spuntano fra i cedri, gli aranci e gli ulivi.

sto udì i primi colpi di cannone, o sentì le prime palle dar nei parapetti, e vide alle mitraglie cascare a basso embrici e gronde e gelosie e balconi con tanta furia, che parea il finimondo. Quegli sciocchi che furon sedotti dai tristi a trincerarsi nelle case, non potendo più uscir per la porta, saltavan le finestre deretane, e collavansi ne' chiassi, e nelle viuzze, e calli morte, dandola curvi e lesti pe' tragetti e le scorciatoie, correndo che il vento li portava, e rimbucandosi onde venia lor fatto. Altri fur veduti correr destri di tetto in tetto, e saltar muri alti, e penzolarsi da grandi altezze; lasciandosi cader ritti nei letamai, negli orti e nelle cloache.

I deputati poi che sedeano a scranna nelle sale di Montoliveto, dapprima faceano i bizzarri e gli armeggioni: intimavano il *Comitato di pubblica sicurezza con potere assoluto e pieno:* la camera in seduta *permanente:* la guardia nazionale *in tutto a balìa del Comitato:* la camera *unica rappresentante* della nazione: il re *disreato* e a morte *giudicato*, e simili altre bestialità da indemoniati. Ma come videro infoscarsi il negozio, pensarono d' uscire, chi per le necessità corporali, chi per pigliare il caffè, e intanto fra uomo e uomo la si sgabellavano nettamente. Il bello si fu che il *La Cecilia*, finto non so che bisogno d'uscire avviavasi a salvamento; ma il deputato *Stanislao Barracco*, afferratol pel collo gridò: *Or che ci hai messo in ballo, furfante, danza con noi alla vita e alla morte.* In quello, espugnata la sbarra, vinto il palazzo Ricciardi, atterrati tutti gli altri serragli d' intorno, il generale Nunziante spedì un messo ai deputati, imponendo loro d' uscire. E siccome i cattivelli stavansi li piccini e tutti tremanti di paura, il detto generale mandò loro, con offiziosi modi e gentili, guardie armate che li difendessero dall'ira dei lazzaroni, e menassero con sicurezza a loro alberghi. Il che venne fatto; poichè i lazzari che se-

guiano per ogni dove i drappelli dei combattenti, appena superata una sbarra, gittavansi allo sgombro delle macerie, abbottinando travi, e tavoloni, e legname d'ogni ragione; ma non s'avventaron mai sulle guardie nazionali quando vedeanle in potere de' regii; ondechè e dette guardie, per non dare fra le ugne della plebe, correano a rifugio a' soldati, i quali, come prigioni di guerra, inviavanli nella darsena sulle navi.

Or ecco però a quali strette i cospiratori e facitori di ribellioni metton sè e le città; che di pacifiche, industri e liete che eran dianzi, le piombano a un tratto in così fatte presse e ruine, da non riaversene più per un pezzo: nè per questo fan senno, nè eglino che son rei, nè i popoli che ne son manomessi, nè talvolta i Governi che, a lusinga d'attutire e sventare le ribellioni colle diplomazie e bei parlari, reputano d'averle vinte col gittar loro in bocca a maciullare i più sacri e santi diritti della Chiesa di Dio: nè veggono che, divorati quelli, s'avventan poscia rabbiosamente a rodere e divorare, insino alle radici, il potere civile. Perchè usciti appena oggi dagli orrori d'una rivolta, trabocchiam domani in un' altra più crudele della prima. Così Dio, pietoso de' nostri mali, riceva a misericordia l'Italia, ch'è ancora in pericolo di nuovi accidenti (1).

Frattanto in Napoli continuavasi ancor di combattere ferocemente agli sbarri in sulle uscite di Toledo: a san Giacomo dal palazzo Lieto usciva una selva di schioppettate, che uccisero il maggior Salis Soglio, e ferirono il colonnello Dufour, di che il prode generale Stockalper fe' muovere l'artiglieria e dar dentro a rotta nel palazzo e nell'abbarrata, schiantando e nabissando gli ostacoli d'ogni fatta. Così operavasi dall' artiglieria di Castelnuovo sopra il teatro e le case di *san Carlino;*

(1) Nel Gennaio del 1860 noi vedemmo assai troppo avverato il pronostico dell' autore, che scrivea queste considerazioni nel 1850.

così dal terzo reggimento degli svizzeri all'assalto del palazzo *Sirignani* e dell'albergo del *Globo*, d'ond'eran partiti gli spari ch'aveano ucciso le sentinelle della gran guardia, e ferito l'aiutante maggiore di Preux.

Ma quali erano intanto le ansie mortali della Luisella, non potrebbe nè dirsi nè immaginare. Visto balzar il padre col Santilli giù per le scale, ai primi colpi di san Ferdinando rialzatasi dall'impeto che l'avea gettata stramazzoni sul pavimento, non perciò cadde d'animo o lasciossi ire in lacrime vane: ma corsa alla finestra, tanto vi stette, che vide a quale sbarra s'era postato suo padre. Ira e pietà le pugnavano in petto: volea dallo studio pigliare uno schioppo tortiglione da caccia a due canne e correre anch'essa a piantarsi per parapetto innanzi al genitore: ma come avveduta e savia pensò che nè l'arme sapria maneggiare, nè quel diavolo di Santilli l'averia lasciata stare per non mettere in isgomento don Carlo; di che ell'era d'una gran mala voglia; nè potea posare; ma ora entrava al nonno, ora facea cuore alla madre, che tutta smarrita singhiozzava e i fratellini piangevano anch'essi, e i famigliari e le donne erano mesti e paurosi. Ella chiuse tutte le gelosie e gli sportelli delle finestre da via, risolutissima di non aprire ai congiurati se mai pensasser di trincerarsi e combattere da quel piano, come avevano in animo di fare ai balconi di sopra e di sotto, ch'eran quartieri di liberali.

Superate le prime sbarre dai granatieri, e riversatisi per la via, e invase le dimore dei congiurati, la povera fanciulla era tutta in tremore del padre: ma quando sentì il fragor del cannone appressarsi, e ai colpi traballar la casa, e stritolati cascar tutt'i cristalli, quasi uscita di sè per lo spavento, aperto un po' di gelosia, a sommo pericolo della vita, affacciò l'occhio per veder di suo padre. Scorse il Santilli, saltato sul terrapieno,

sparar così ritto contro i soldati, e gli altri caricar sotto lo sporto, e dargli ad ogni colpo un nuovo moschetto, sinchè percossagli in viso una grossa palla di mitraglia, tutto acciaccato, cascò rovescioni in terra. La giovinetta gittossi indietro gridando: — Ah Maria santissima, salvate mio padre! Ma appunto in quella don Carlo toccò una palla di moschetto nel braccio diritto, e cadde per lo spasimo, nè potea rilevarsi.

Tancredi, ch' era sì accesamente innamorato di Luisella, e abitava poco discosto dalla barrata, visto il caso da uno spiraglio (donde mirava l'esito dell'assalto), così com'era scamiciato e in pianelle, corse animoso, scavalcò i morti, afferrò don Carlo attraverso, gittosselo in spalla, e rasentando i muri al possibile, ebbel portato in salvamento. Picchiò all' uscio, chiamò Luisella per nome disse ch'era col padre. Luisella accorre, apre la porta, vede quel gruppo, teme che il padre sia morto, dà uno strillo, e s' avventa verso Tancredi, il quale, messa avanti la mano: — Ferma, disse, non dubitare, tuo padre è vivo. Don Carlo aperse gli occhi, e così svenuto fu tolto dalla figliuola di dosso a Tancredi, e, aiutata da lui e dai famigli, portollo sopra un sofà.

Poi, come le dettava l' amore e l'acuta intelligenza delle cose, sentendo di già sparare di sotto e di sopra al piano che abitava, pensò che di certo i vincitori sarebbero entrati di forza, e ucciso quanti uomini venian loro sotto le spade; e però, appena ricoverato il padre ferito, potea vederselo scannare in braccio. Perchè ricomposto e fermato l'animo timido e sbigottito, fatto cuore alla madre, pregatala che non piangesse, aiutò in fretta a bendare il braccio al padre, lo spogliò, miselo in letto, disse a Tancredi: — Voi sedete qui da un lato, e voi, mamma, dall'altro; pose una bottiglietta d'orzata sopra un carello, chiuse strettamente le finestre, accese un lumicino da notte, che mise in un canto

dietro un paralume, e disse a tutti: — Non vi movete di qui, fingete che il babbo sia malato da un pezzo, e s'entrassero soldati, supplicateli di non far romore; il resto lasciate a me.

Uscita dalla camera del padre, pose il nonno (ch'era vinto di gotte in un seggiolone) proprio nella seconda anticamera con una vecchia fante a lato e un piattello di spicchi d'arancio, quasi in atto d'imboccare quel poverello decrepito. Nel salotto d'ingresso fece, dirimpetto alla porta, stender sulla tavola una tovaglia bianchissima, pose di fronte in bell'ordine una dozzina di bottiglie di vino, e in mezzo due gran piatti di fette di prosciutto, due altri di salame, una mezza forma di cacio, e alcuni bacini pieni d'aranci, di ciliege, di visciolette e di pere zuccherine primaticce, che dava la stagione. Nelle ultime stanze avea allogato le donne coi fratellini; ed ella presa in braccio una fantolina di due anni, sua sorella, e messi i due servitori in gran livrea presso alla tavola, si pose in ginocchio dinanzi all'immagine di nostra Donna del Carmine, le si raccomandò con fervore, alzossi, spalancò la porta che metteva sopra una loggetta, e piantossi ritta sulla soglia facendo carezze alla bambina.

Mentre la Luisella era tutta in opera di queste sue stratagemme d'amor filiale, giù da basso era il conflitto crudele, il cannone bombava, la moschetteria romoreggiava a colpi in massa di drappello e a scaglioni di fila (1): i riottosi sparavan dalle finestre. Ma i regii, diroccate le sbarre, si spinsero come tigri all'assalto delle case, e scardinate e divelte le porte, si cacciavan feroci su per le scale per isnidare i ribelli, scannare i

(1) Trarre *in massa* è quando un drappello o un battaglione spara ad un colpo: trarre *a scaglioni di fila* si è quando i drappelli sono squadronati a diagonali o a scala, e sparano l'uno dopo l'altro o a tre o quattro per volta, tenendo fuoco vivo.

resistenti, imprigionare i vinti. Pensa come s'avventarono alla casa di don Carlo! Già eran nel piano di sotto, isfondaron l'uscio, infilzaron quanti vennero loro incontro armati, afferrarono e legarono i supplicanti.

Un picchetto era già salito fremente al secondo piano colle baionette in resta, quando visto spalancato l'uscio e la nobil donzella in aria serena farsi loro incontro, dicendo: — Viva il re, viva i prodi, ristettero come stupefatti. La Luisella disse subitamente: — Venite, amici, e ristoratevi di tante fatiche; e preso un sergente pel braccio, l'introdusse nella sala d'ingresso. Dall'un lato tenea stretta la sorellina, e coll'altra mano pigliata una bottiglia versò la prima un bicchiere, e gliel porse. Tutti gli altri, ch'eran neri, affumicati e scalmati dal trarre e dallo scassinare le sbarre, non è a dire se gradiron quel regalo e se bebbero a un tratto un buon paio di bicchieri di quel vin generoso. I servi eran tutti in faccenda, a chi offerian pane e prosciutto, a chi le frutta, mentre la Luisella dispensava a ciascuno mille congratulazioni d'aver salvata la patria. In que' termini giunse un capitano, e la giovine gli si fece innanzi tanto onesta e gentile, supplicandolo di voler gradire un po' di rinfresco, ch'egli, volto il furore in piacevolezza, dissele sorridendo: — Signorina, come non avete paura di tanti soldati? — Io aveva paura, soggiunse subitamente la Luisella, di que'brutti ceffi che sparavan dalle finestre sotto e sopra di noi: ma i fedeli e valorosi soldati del re io li guardo come fratelli e benefattori.

— Pur ci permetterete, damigella, che noi cerchiamo se per avventura alcuno de' congiurati siasi rifuggito nelle interiori camere di casa vostra.

— Voi ci onorate, rispose la giovane; ma bensì vi attesto che niuno di questi facinorosi tentò scenderci da sopra a rifugio: venite, e sol pregovi in grazia che siate contento ch'io venga con esso voi per non ispa-

ventar la famiglia, e massime la madre ch'è trista per la grave infermità di mio padre. Il capitano accennò a due fucilieri di seguitarlo: e la Luisella, sempre al suo fianco, l'introdusse nella prima anticamera ov'era quel buon vecchione, il quale, pallido e pauroso, alzava le mani in atto di supplichevole, quasi chiedendo la vita. Ma il capitano, fattogli buon viso, disse: — Non dubitate; e la fanciulla intanto ragionavagli di quant'era pio, e come tutto il giorno pregava, ed essa gli volea tanto bene, povero nonno.

Ma come furono all'anticamera del padre, la Luisella, soffocando il battito del cuore, si mise tutta in punta di piedi camminando sospesa e cennando colla mano ai soldati che camminassero leggermente, poichè, disse, qui dentro è il babbo infermo, che oggi con tante paure peggiorò assai. E fattasi pian pianino, quasi origliando, all'uscio l'aperse così un pochetto, tanto che il capitano vide fra quella oscurità e al fioco lume di quella lampanetta la moglie che davagli a bere, e Tancredi scamiciato che reggeagli il capo: perchè il discreto ufficiale, tiratosi da canto, disse sotto voce: — Damigella, chiudete. Il che fatto senza punto scomporsi, guidò il capitano in tutte le altre camere sino a quella dei putti che, visto entrare i soldati, corsero piangendo a serrarsi alle donne, chiudendo i volti in grembo di quelle, ch'erano non meno sbigottite di loro. Ma Luisella, accostatasi al maggiorello, il baciò in capo, il careggiò dolcemente, e tentando di rivolgerlo al capitano: — Guardalo con sicurtà, gli disse, egli è nostro amico e difensore; gli dobbiamo la vita; vieni, porgigli la tua manina. Il capitano era tutto indolcito a tante lodi di quella gentile, e fattosi innanzi, e picchiato così un pochetto con due dita sulle gote del garzoncello, gli mandò un bacio alla napoletana, e disse a Luisella, ch'era ormai tempo di ritornare.

Giunti in sala, videro che i soldati sparecchiavano di buone ganasce, e la Luisella inviò per altro vino, dicendo che beessero alla salute del re. Ma il capitano, ringraziatala di tanta cortesia, le disse che lasciava due sentinelle di guardia acciocchè altri soldati sopravvegnenti non le dessero noia; il che la giovane accettò ben volontieri e accompagnollo sino in capo alla scala. Allora Luisella, rimasta co' due soldati di fazione, fe' porre sulla loggetta d'entrata un tavolino con sopravi un buon fiasco; disse loro, che avessero lasciato entrare i medici che curavano il padre infermo: e, chiuso l'uscio, corse lietissima in camera de' genitori, li baciò e abbracciò; salutò Tancredi, e poscia gittatasi in ginocchio a piè del letto disse: — Recitiamo tre *Ave Maria* in ringraziamento alla santissima Vergine di grazia così segnalata; il che mosse tutti a pianto di tenerezza di tanta pietà filiale, mostra in sì alto frangente dalla buona e valorosa fanciulla.

XLII.

Il rimorso.

La Babette, come vi dee ricordare, fu catturata una notte d'oltre a mezzo Marzo da un commissario di polizia, il quale, ito con altri al suo albergo sopra la riviera di Chiaia, la colse improvviso, che non potè mettere le mani su due pistole ond'era sempre in apparecchio di dare in petto a chi volesse manometterla, siccome colei che stava sempre in sospetto di se. E ben n'avea ragione addosso. Nel frugare i suoi forzieri venner trovate alla polizia scritture, parte in cifra e parte distese, dalle quali di molte trame della *Giovine Europa* si vedeano scoperte, e nomi di congiurati recati al sole; e secreti de' gabinetti rivelati, e tradimenti

di officiali di Stato, e d'alta polizia e d'ambasciata scoperti; e ordini di guerra, e avviamenti di congiure, e avvisi d'agguati, e ordini da sedurre, da corrompere, da sbigottire e da rincorare o i novelli o gli antichi cospiratori. Eranvi lettere di cambio a grosse somme, lettere di favore presso alti personaggi, lettere bianche, scrittovi gl'indirizzi in fronte, e sottoscritte da piè di varii nomi ungheri, inglesi e tedeschi, entro le quali la Babette scriveva poi, secondo le commissioni ricevute dai Comitati di Londra, di Parigi e di Berlino. Altre parean bianche e non erano; poichè datovi sopra un apparecchio chimico, saltavano fuori ispiccatissime le scritture. Altre, ed erano la maggior parte, a primo aspetto pareano tratte di banca, volture di capitali, pagamenti a vista, o a respiri più o men lunghi, conforme voleano avvertire i congiurati d' operare or lenti or ratti, secondo le opportunità e i divisamenti delle sètte (1).

Come la Babette uscì dell'albergo, gittò freddamente gli occhi intorno a specolare se via di fuga le si desse innanzi; ma la carrozza rasentava soverchio la porta da via, e uomini di gran persona erano agli aditi, uno de' quali, svolte le staffe della montatoia, il commessario l'intromise a sedere; ma entrata, vide sotto l'altro sportello altri uomini tutti in avviso e con grossi bastoni in mano. Salito con lei il commessario, due altri sedetterle di rimpetto, ed erano due carabinieri in abito di borghesi, che dissero al cocchiere: — Tira via. La carrozza si mosse a gran corso alla girata della *Vittoria* e di *Pizzofalcone*, nè la superba donzella facea motto, ma sdraiata dispettosamente repri-

(1) Le polizie in queste lettere di banca, di pagamenti a vista o a respiri, trovano di molti misteri: poichè riscontrando colle banche e colle ragioni mercantesche, veggono che la cosa non risponde. E sono scritte a cotali che non hanno nè traffichi nè altre azioni di commercio.

meva in petto la fluttuazione crudele, che orribilmente la tempestava. Indi a non molto il cocchio rallenta il corso, si mette a mano a mano al passo, e poco stante s'arresta. La Babette spinge gli occhi torbidi e incerti fuori dello sportello; vede un muraglione a bozze, un gran sogliare di porta, gente in corpo; ode il rumore dello staffone che si abbatte, e aperto lo sportello da un omaccio, il commissario dice a Babette: — Baronessa, scendete; e il dirlo, e costei rizzarsi, e por franca il piede sul primo ginocchio della staffa, e l'omaccione afferrarla al braccio quasi in atto d'aiutarla scendere, e serrarsele attorno una pressa di birri, e trovarsi sotto un voltone, fu tutto un punto.

— Dove siamo? disse la Babette a quegli sgherri. — In sulla prima entrata del Castel dell'Ovo, risposero; e il commessario disparve, e la carrozza romoreggiando tirò verso santa Lucia. S'abbassò un ponte levatoio, il passarono tutti di brigata tenendola in mezzo, e dietrole subitamente s'udì l'argano cigolare, e sonar li catenoni che rialzavano il ponte, e battere i bolzoni nei fianchi della controscarpa (1). Allora entrarono in un lunghissimo androne (che cavalca il braccio di mare in fra terra e la fortezza), spalleggiato da alti parapetti, pieni di grossi cannoni terragni, che imboccavan le ventiere, posati fra cosciali di ferro colle code incavigliate sui mozzi; ma giunti a sessanta passi da un

(1) I *bolzoni* sono le due grosse capocchie di ferro a contrappeso delle due travi che hanno in capo i catenoni del ponte levatoio; e quando il ponte si alza, essi abbassano e vanno ad incassarsi nella controscarpa. (*Non è registrato nel Voc.*)

Cannon terragno è quello che non è bilicato sul carro, e non ha *letto* rialzato, ma sta sulle poste; imbocca la *ventiera* quando è posto alle batterie d'un forte a muro: alla *cannoniera* quando la batteria è di fascine o di piote; alla *troniera* quando lo sportello che imbocca il cannone non è aperto di sopra come gli altri due sopraddetti, ma è tutto circondato di muro. Il *cannone terragno* e anche per battere a fior d'acqua. (*Non è registr.*)

Sbiesciare le scarpe si dice quell'inclinazione ricisa a sghembo

rivellino, le sentinelle gridarono: — Chi viva? — La giustizia, rispose un caporale, e passarono per entro que' bui grottoni, i quali riuscirono sopra la spianata che mettea nel maschio della fortezza, circondata di fosso e controfosso, e lo spaldo a scarpa sbiesciata e recisa sopra un gorgo di mare che profondamente la bagna. La notte era scura; i gabbioni e le mezzelune torreggiavan solitarii come ombre paurose, sedute a guardia delle cortine; e di là usciano improvvise le voci delle scolte che davano il: — Chi viva? e facean trasalir di spavento il cuore dell'atterrita Babette.

Quell'animo di tigre, che libero non conoscea paura nè smarrimento, ora, sorpreso dalla giustizia (come suole avvenire ad ogni malfattore), era sbaldanzito e scorato; pieno di confusione, e percosso da viltà e timidezza donnesca. Il cuore le batteva come martello, le ginocchia vacillavano, tutte le membra tremavano, i capelli le si arricciavano in capo, un sudor freddo le correa per la vita. Quell'antico castello, edificato da Carlo d'Angiò, ha un aspetto severo e malinconico eziandio in pieno giorno; or che dee riuscire di notte, massime a un prigioniero che v'entra colla coscienza rea di tanti omicidii e malefizii grandi e orribili a pensare? Quei muraglioni rugginosi ed iscabri, que' merli e quelle bertesche e que' cornicioni nerastri e vestiti d'ellera e di vilucchi spenzolati e agitati dal vento notturno; que-

che vi si dà per far ischiancire le palle delle artiglierie, acciocchè non intacchino il muro, e faccian breccia.

Le *mezzelune* sono fortificazioni isolate, come i *rivellini*. I *gabbioni* poi sono torrette mobili di vimini, pieni di ghiara, poste a difesa degli artiglieri quando hanno le batterie scoperte.

Gomone e *catene* da *imbracar* cannoni. Le *brache* o *braghe* sono in questo caso que' grossi cappii, con che si legano i cannoni terragni dalle manopole al culatto, per arrestarli nel contraccolpo dello sparo. Se ne servono anco a bordo dei vascelli per le fiancate.

Incatenare le scogliere a sovraddosso è il far addentare i massi di sopra da quelli di sotto, gittandoli fra gl'incavi e le punte.

gli sfondi e bocche mezzo coperte dai cardi, che s'avvallan cupe e solitarie nei profondi aditi dei bastioni; quel vedere ammonticellate, sui terrapieni di costa alle batterie, masse di palle, di granate e di bombe; e per tutto mortai e campannoni d'assedio; e gomone e catene e fascinacci da imbracar cannoni e turar brecce, era cosa atra e paventosa all'infelice prigioniera.

Niuno de' satelliti dicea parola, ma a gran passi con torce a vento che scoteano e attizzavano sbattendole per le muraglie, di ridotto in ridotto, di terrapieno in terrapieno, l'ebber messa a un imboccamento di casamatta, che scendea lungamente sotterra e pe' bassi cuniculi illuminati a quelle faci e pieni del fumo acre e resinoso de' torchi, riuscirono a piè d'un torrazzo; montarono una scaletta ripida e angusta, entrarono per un sportello basso e stretto: e si misero per un corridoio, il quale era pieno di usci a dritta e a sinistra, ch'erano prigioni antiche e forti. In fondo a quel negro chiostro si fermano innanzi a un usciuolo nano, ch'era mestieri curvarsi alquanto per entrarlo, e tirati due grossi chiavistelli, v'ebber condotta la Babette.

Al primo ingresso le torce a vento scoversero una tana, formata in quadro di petroni di macigno a bozza; qui e colà pendeano a ganci grosse anella di ferro, ad alcune delle quali eran commesse bove e gorgiere inchiavellate: da un lato era un giacilio di tavole con sopravi un sacconcello e una schiavina; e in un angolo un picciol sfondo per gli agiamenti. Una mensola di marmo facea sporto in una parete, sulla quale era un gran boccale di terra pieno d'acqua; di rincontro all'uscio una finestrella a largo davanzale inferriata di un doppio ingraticolato di sbarre, l'una in sull'orlo dello stipite e l'altra un mezzo braccio più in qua sul davanzale.

I famigli com'ebbero introdotta la Babette in quel carcere, accennatole il suo lettuccino e datole la buona

notte, usciron di là: fecero stridere i catenacci per gli occhioni, pontar le cime nell'imboccatura di ferro della soglia, chiavarla profondamente, sbatter l'orecchio nella toppa, maschiettarlo contro gl'ingegni, tentarlo colla mano per sentire s'era ben chiuso e fermo, e poi si furono andati a' fatti loro.

La Babette, rimasta in quel buio solitario e crudele, stette ivi ritta senza moto e senza pensieri a guisa d'attonita e mentecatta. Gli occhi avea spalancati e fitti, le mani spenzolate, un piè innanzi e l'altro indietro quasi alzato, respirava a stento, il cuor batteva appena, tremava tutta a verga a verga nè risentiva più sè medesima. Stette così soprafatta un gran pezzo, quando tutto a un tratto un tuono di fragore crudelissimo, che tutta fe' traballar la prigione, la riscosse violentemente.

Quell'antico torrione, in ch'era racchiusa, pescava colle alte fondamenta in pieno mare, e l'aggirava a grande spazio intorno una scogliera di cinghioni a macigni disorbitanti e incatenati a sovraddosso, per rompere il fiotto che n'avrebbe divelto e diroccato coll'aspro cozzo le fondamenta. Quella notte della presura traeva un maestrale, che si sfrenava rabbioso sul golfo, e flagellava spumoso e grande le fondamenta della torre; sicchè il flutto decumano venne a rompere furibondo insino a piè della scarpa, e tutta la scosse con orribil rimbombo. La Babette nulla sapendo ove riuscisse la stanza, tutta trasaltò a quel tuono, e nel risentirsi fu quasi per cadere, tanto fu lo sbigottimento che la percosse; ma udendo il fragor del maroso che si ritirava pe' sonanti scogli, s'avvide che il torrazzo rispondea sul mare.

Come le furon tornati gli spiriti al cuore, non è chi possa immaginare quant' ira e quanto livore e mestizia si suscitasse in quell' anima feroce e superba. Il vento fischiava tra le barre della finestra; nuvoloni passavano accavallati pel cielo un po' torbido e un po' sereno; il

mare continuava a muggire profondo per la scogliera, e ad ogni tanto coll'onda più minacciosa veniva a frangersi sotto la scarpa di quel bastione: così la mente della prigioniera alternava tra la rabbia, la disperazione, i violenti pensieri, i torbidi affetti, e un raggio di speranza, che luccicava un istante e poi s'annebbiava più scuro e desolato. I primi passi della Babette furono verso la finestra; tentò col piede se sgabello o risalto fosse nel muro che l'aiutasse a salire sul davanzale; e trovato uno scaglione, affacciossi e stette contemplando per lunga ora le grandi maree che, spinte dal maestrale, veniano a cavalloni arricciati rovesciandosi sopra i bruni petroni, che faceano biancheggiare di spuma. Per ultimo dirotta e stracca scese di là, e brancicando tentone si fu condotta al suo lettuccio, e tutta rinvolta in quella grossolana schiavina coricossi a giacere, pur isperando il conforto del sonno. Il sangue erale salito, ingorgato e bollente, alla testa, che tutta l'addolorava e intronava, e le altre membra eran fredde e le tremavan d'un ribrezzo febbrile sotto il copertoio; la bocca era asciutta, la lingua gonfia, la gola le ardea di sete, e un' amarezza le saliva al palato, e un bruciore che le facea tenere aperte le labbra e tirare dentro affannosa l'aria fresca, che punto non la refrigerava. Or si volgea su l'un fianco ed ora sull' altro senza requie, sinchè la natura, vinta da tanti eccessi le afferrò gli spiriti e gittò in un sonno profondo e smanioso.

Misera! dormi, che i tuoi delitti vegliano sanguinosi attorno al tuo canile e ti guardan con occhio bieco e nefando. Essi ti stan soli alla scolta; nè li fuga l'angelo della pace, nè li consola speranza di quelle misericordie, che Dio, tenero delle sue creature, dispensa a larga mano sopra i delinquenti che levano il cuor contrito ed umiliato sino al piè del suo trono. Questo padre, buono di misericordia e di pietà, tu nol conosci;

nè ti sovvenne mai quel caro e augusto nome che per bestemmiarlo. Maria, consolatrice degli afflitti, che scende a confortarli pietosa fra le catene e persino sul palco di morte, Maria non t'addolcì mai le labbra, e non iscese mai nel tuo petto a giocondarlo di soavità e di speranza. Ora fra tanta solitudine che ti resta? Rimorso e spavento.

Intanto la Sicilia era tutta in tumulto; Napoli avea già fatto navigare a quella volta un' armata per domare la ribellione; le società secrete (che aveano messo in bollimento tutta l'Europa, e fatto vacillare tutt'i monarchi sovra il soglio reale), mentre le navi napoletane solcavano il mar di Sicilia, in Napoli stessa si travagliavano, dopo la cacciata dei Gesuiti, a suscitare altre novità e più pericolosi tumulti. Non di meno i bravi generali e capitani teneansi con tutto l'esercito saldi nella fede al re, e sempre in sull'avviso contro i cospiratori che gli avversavano fieramente; perchè vedeano che lo sperare di trarli a parte democratica non potea venire lor fatto, nè verrebbe mai; chè troppa virtù di senno e valore albergava ne'franchi e generosi petti di quelli. Ciò li tenea più in rispetto ch'essi non osavano di confessare a sè medesimi; nè, saputa la presura d'una *Radicale* svizzera e messaggera di rilevanti secreti del *Comitato centrale*, che la inviava ad animar le cospirazioni italiane, gli avrebbe rattenuti (per timore della polizia, ch'era allora già in mano di non pochi liberali) di richiederla minacciosi a libertà; ma vedendo che le milizie non erano in tempera da lasciarsi sopraffare allo strepito, non potendo altro, si rodeano tacitamente e aspettavano agio e tempo migliore a riscuoterla di prigione.

La Babette non avea dormito quell'ismaniato sonno due terzi d'ora, che ecco balza su a mezza vita, gridando: — Ah chi mi strozza? e con occhi tralunati,

si contorceva tutta, come per divellersi da un che la serra al collo. Poscia, quasi respirando più largo, torse gli occhi verso l' uscio, dicendo: — Esci di qui, e lasciami in pace. Nè ebbe terminato appena di dire, che tutta si rabbuffò di nuovo, e tendea di nuovo le mani per difendersi da un altro assalto. Era l' immagine di Cestio ch' ella sognò, e le s'era presentata sì viva e minacciosa all' agitata fantasia, che svegliatasi, le pareva ombra e fantasma che s' avvolgesse attorno di lei per l'oscurità di quel carcere. La vedea, l' udiva, ne provava sensibilmente le strette crudeli: pareale che, fatto grande, toccasse col capo la volta, colla mano sinistra le accennasse l' ampia ferita, la quale soffiando sfiatasse tabe e sangue, e il sangue sgorgasse nero e bollente, e le spruzzasse il viso e il petto e per tutta la persona. Nella mano diritta stringeva sospeso in aria il pugnale che l'avea trucidato, e il pugnale gocciava sangue, e da ogni goccia caduta in terra scaturiva un alto zampillo, onde per tutto lo spazzo spicciavan fontane e schizzi di sangue, che ricadendo scorreano spumosi e gonfiavansi in flutti che le sollevavano il letto, il quale notava e s' agitava in quel mare di sangue. Allora la misera si ristringeva tutta, e sudava, e vedea Cestio ragguazzar le mani in quel mare, e fatto giomella, scagliarlo in volto a lei, bravandola e minacciandola di tuffarla e di spegnerla in esso. Di che ella urlava, chiedea pietà, turavasi colle mani la faccia, e sentiasi molle, e col sangue a gola. Orridì, e smarrita la virtù del cuore cadde in un letargo che la tenne sopita gran parte della notte, intantochè non sentì il carceriere, che alla seconda vigilia entrò a visitar la prigione.

Fattasi l'alba, alla brezza mattutina si risentì; aperse gli occhi, li girò intorno, vide la tetra stanza, e credea tuttavia di sognare, quando rientrato il carceriere le diè il buon giorno, e le chiese di che abbisognasse: —

D'un caffè, rispose, e de' miei panni — Ve li recherà col caffè la mia donna. E ciò detto partissi; nè passò lung' ora che sentì stridere i catenacci e vide apparire una femmina pulitamente vestita con gran pendenti agli orecchi, tre o quattro anella di granatiglia per dito, e con uno spillone d'argento in capo, il quale, terminato in due gruppetti d'oro, le attraversava la treccia. Avea in mano una lunga cesta, e dentrovi biancheria, abiti e scialli della baronessa, e un pellicciotto di martore, vestito di raso vermiglio, cui la sbirra avea tolto i grossi e lunghi cordoni, pericolosi in quelle contingenze nè in tutto quel corredo era lasciato spilla, o forcina, o fibbia a lunghi ardiglioni, e nelle guaine a crespa non avea che nastrellini leggieri e corti al possibile. Colla detta carceriera venia, recando il vaso del caffè e la tazza, una fanciullina nei dieci anni, sua figliuola ch'era tutta ricciutella e d'occhi allegri e vispi; la quale, come vide la Babette a sedere sul letto, rinvolta in quella carpitaccia, e la vita in un ricchissimo sciallo, che s'era gittato addosso al momento della cattura, rimase tutta peritosa, ch' ella non avea mai veduto dame in prigione: abbassò gli occhietti, e stavasi irresoluta guardando la guantiera.

La donna s'accostò alla baronessa, e datole pietosamente il buon giorno, soggiunse: — Signora, la compatisco. Che vuole? cose del mondo, si faccia animo e si ristori; e ciò dicendo, le prese la mano. La Babette la strinse colla sua, e guardatala fissa, scoppiò in un dirottissimo pianto, che le fu di sommo ristoro. La pargoletta sentì anch'essa venirsi le lacrime agli occhi, e con puerile atto le si fece a canto, e le presentò il caffè senza dir nulla. Essa il prese a brevi sorsi a cagione di prolungare alquanto più l'aver compagnia, e intanto che la donna pose sopra uno sgabello la cesta ed acconciò alquanto meglio la roba, Babette guardava la

puttina, e mirando l'innocenza e l'ingenuità dipinta in quel volto, sentiva insieme consolazione e rossore, ira e rimorso.

Rimasta sola ripiombò ne'suoi tristi pensieri: ma la fanciulla, uscita di là, si fece innanzi alla madre salterellando, e dicendo: — Mamma, quella signora mi guardava tanto, e cogli occhi mi faceva paura; ho io non ci vengo più, mamma — Sta zitta, Mariella, disse la madre, e guai se ne parli colla Nunziata — Non ne dirò nulla, mamma, ma io non ci vengo più, sapete.

Niuno è più sagace de' fanciulli a leggere negli occhi altrui: certo quella povera bambina avea scorto nello sguardo della Babette l'omicidio e il tradimento: quel non so che di sinistro e turbato che dipinge l'anima rea nella pupilla, veicolo delle coscienza, è così eloquente! E le palpebre, e il sopracciglio, e il movimento interno dell'orbe hanno crespe, e guizzi, e colori, che non ponno celarsi alla timida vista e innocente dei pargoli. La Mariella dovette seguitar molte altre volte la madre, ma non s'ausò nè si fece mai a quell'odioso sguardare della fiera baronessa; e se talora volea prenderla per mano, la ritirava tutta schiva e ristretta, nè le s'accostava mai da vicino tenendosi sempre ai panni della madre.

La Babette, ne' due mesi e mezzo che stette in quel carcere, passava il più della giornata seduta sul davanzale della finestra, e spingendo l'occhio pel golfo, ne' dì più sereni vedeva di contro tutta la riviera di Sorrento curvarsi dal promontorio di Vico insino al Capo d'Ercole di là da Massa Lubrense. Quel pelago quasi sempre tranquillo, quel cielo quasi sempre sereno, que' monti sempre verdi e boscosi, quelle piagge fiorite le rallegravano gli occhi, ma le turbavano il cuore; poichè vedere tanto sfoggio di natura al di fuori, e tanto orror di prigione di dentro; veder tanta vita d'elementi, tanta agilità e fre-

schezza d'aure libere ed olezzanti della fragranza de' fior d'arancio; mirar sotto le fondamenta della torre guizzare a lor beneplacito i pesci, e nel chiaro dell'aria volare gli uccelli, tutto questo, in luogo di sollazzar l'animo della prigioniera, le addoppiava la mestizia della solitudine e della cattività. Laonde talora chiudeva gli occhi dispettosamente, e s'adirava con sè stessa, cogli uomini e col cielo. E siccome colei che fu cresciuta in fra le licenze della guerra del Sonderbund, ed era d'indole aspra e crudele, e sebbene di bello aspetto e gentilesco, ella passava i giorni interi gonfia e ingrognata, serpentosa coi carcerieri e colla Carmela, moglie del custode, negando loro il saluto e talora non rispondendo parola alle loro inchieste.

Dalla sua finestra vedea calare al porto a piene vele legni mercantili e navi da guerra di ogni bandiera e d'ogni fazione: di che il pensiero della libertà, in che erano di vagare a talento per l'ampiezza de' mari, le crescea dispetto e rancore; e quando le vedea partire per mettersi in alto, si lanciava coll'anima bramosissimamente sovr'esse, e le accompagnava coll'occhio quanto le potea torre l'acuta pupilla di là da Posilipo. Se guscio e navicello peschereccio altalenava sulle onde in faccia alla scogliera per gettarvi la sciabica o le nasse, ell'era tutta in avviso, e facea segni, e sventolava il fazzoletto bianco entro le grate, nè i pescatori, attesi a lor opera, le ponean mente, o alzato l'occhio al torrione nol fissavan punto; poichè sugli spaldi e alle vedette eran le sentinelle, che la Babette non vedea dall'interno del torrazzo, avendole di fianco sui terrapieni dei bastioni.

Ma il suo gran cruccio era nei dì delle feste, quando cento barchette a bei padiglioncini, addogati di bianco e cilestro coi drappelloni di scarlatto, vogavano su per la cheta marina, piene di gente popolana che navi-

gava a diporto verso le ostrichiere di Mergellina, di Friso e della reina Giovanna, ove smontavano a piè delle grotte a mare; ed ivi erano attese da tavolette apparecchiate e di verdi frasche coperte, a cui assidevansi lietamente a merendare nicchi, e ricci, e lagoste, e calamaietti, che friggeansi vivi vivi allora sul lito. Le gioie, i tripudii e il largo bere de' finissimi vini del Vesuvio, e l'armonia dalle arpe calabresi, e i canti della Tarantella, e le danze delle fanciulle dell' *Infrascata*, del *Carmine* e di *santa Lucia* (1) rendono quelle amenissime piagge a mille doppii più dilettevoli e gaie. La Babette, al vedere quelle barchette passarle innanzi con tanta letizia di cembali e di canti; e le allegre giovinette scherzare in cerchio a' lor genitori e fratelli, traea da quelle domestiche felicità tanto veleno, quanto immaginare si possa: la invidia di tanta pace le tornava in odio feroce di quelle giulive brigate; avrebbe amato vedersele ingoiare in profondo sotto i suoi occhi; invocava col cuore che il cielo s' annuvolasse, che il vento mugghiasse, che il mar tempestasse, che guizzassero lampi, bombasse il tuono, i fulmini scrosciassero e le festanti navicelle incenerissero. E a quel pensiero ghignava atrocemente, bestemmiava, imprecava agli uomini e a Dio.

L' anima eccelsa e pia di Silvio Pellico, prigioniero sotto i piombi di Venezia, nella serenità e nel candore, di sua virtù, dilettavasi del ragno e delle formiche. Contemplava nel solitario recesso l'arte e l'industria del primo, miraval tacito annaspare colle sottilissime zampe l' invisibil filamento della sua ragnatela, e disporlo, e tramarlo, e ordirlo, e arreticarlo con tanta grazia, finezza e simmetria, che partendo largo dagli

(1) L' *Infrascata*, il *Carmine*, *santa Lucia* sono contrade popolari di Napoli.

orlicci venia su ristringendo verso il centro co' magloncini da insaccare la zanzarella e il moscherino. Egli stesso, il buon Silvio, cogliea di volo le mosche, e tarpate loro le alucce, le gittava in sulla ragna, la quale dondolando al dibattersi della bestiola; tremolava da capo a piè come le corde dell'arpa; di che il ragno cacciatore, che stava in avviso, scendeva rapidissimo ad afferrarla coi piè dinanzi, trascinandola a ritroso alla sua cavernetta. Anche le agili contadinelle, le prudenti formiche, le quali inerpicandosi ardite su per lo scabro del muro, eran venute pietose a visitarlo, ebbero da lui le mollichelle a dolce pasto. Perchè le ghiotte, ma cortesi, filato di subito alle altre sorelline, l'ebbero ammonite ch'un liberal signore avrebbe loro imbandito una ricca mensa: ed eccole di presente salire una lunga riga, e attorniare le miche e pascersene a discrezione; indi con quelle lor bocche a tanagliuzza immorsare quelle crosticine, e recarsele al magazzino in serbo per l'invernata. Un andare, un venire, un attraversarsi, un ammusarsi, un mettersi a ordini, a schiere, a brigatelle; e araldi, e sergenti, e capitani a muovere, a ritirare, a spingere avanti, e girar di fianco, e mandar in aiuto, e togliere peso alle più gracili, e aggiugnerlo alle più vigorose. Silvio stavasi le ore intere rapito a quella vista. Vedeva un re del popolo, più grande e poderoso delle altre, stare in poca faccenda, ma a lui far capo i comandatori degli squadroni, e dopo una musata misteriosa ed eloquente dipartirsi da lui, e armonizzare cogli altri il travaglio della plebe, soprastando al foraggio e alla rimessa. Qui e colà drappelletti inoperosi di riserva e guide al carreggiare: e per tutto intorno veliti e scorridori ad esplorare vie più agevoli e piane; e più discosto sentinelle e scolte per recare gli avvisi.

Silvio, mirando que' minimi allievi della terra, entrava in alte contemplazioni di Stato, e diceva a sè medesimo;

or vedi come gli odierni, che si appellan sapienti, calunniano i re, dando lor voce e nota d'imbecilli o tiranni! Se una mente regolatrice non informa i popoli e li corregge, i popoli cadono in mille sconvolgimenti: tolta l'armonia della mente, tutti gli ordini de' cittadini si confondono, si avviluppano, si sopraffanno, si consumano a vicenda; appunto come s'io in mezzo a quelle formiche, sì maravigliosamente dal re loro ordinate, gettassi un calabrone che le sbaratti e le metta in iscompiglio. Silvio nella chiarità del suo cuore piaceasi di quelle sue bestioline; ma l'anima velenosa e micidiale della Babette non pigliava diletto delle innocenti dolcezze della natura, suggendo il tossico dal mele.

In sull'aprirsi della primavera due rondinelle eran tornate d'albergo sotto una bertesca della torre, e Babette vedeale tutto il dì affaccendate a formarsi il nido. Al primo sorger dell'alba cantavano a soavissimi concerti, posate in sull'orlo di un'embrice che sporgea sopra un finestrino, e cantato alcuni crocchietti e gorgheggi minutissimi e dolci, quasi salutando l'aurora, spiccavano un rapidissimo volo per l'aria, poi calavan mare mare lambendo colle punte delle ale le cime dei flutti, e risaliano, e volteggiavano, e libravansi, e gittavansi alla traversa sbiesciando di taglio, e vogando di fronte. Indi tornavano con pagliuzze e felci nel becco, e con loto le impiastravano al nido: e come eran stanche rimetteansi accoccolate in sull'embrice, lisciandosi le ale col becco, ravviandosi la coda che metteano a ventaglio; e l'una dirizzava le piumicine del capo all'altra, e dolcemente le bezzicava le palpebre o per solletico o per torre i bruscolini appiccicati nell'intridere il loto da murare il nido. Poi fatte le uova, covarle tante ore a vicenda, e intanto l'altra cantare amorosamente sopra uno sporto, od aliare d'intorno a scosserelle, a gruppetti, a distesa, con un alternare sì a legge d'amore, ch'era un rapimento a vedere.

Non così alla Babette, che da quella domestica pace ed armonia di cuore vedea più brutto il disordine de' suoi affetti, sentia più crudo il senso della tolta libertà, gustava più amaro il rimorso che le rodea le intime latebre della mente, conscia de' suoi misfatti. Vedea sempre mesta rinascere il giorno, vedea sempre timida e paurosa calare la notte e sorger la fiera tenzone de'suoi sconvolgimenti. Se alcuna volta in sull' imbrunire entrava nel carcere qualche vipistrello, torneando e stridendo sotto la volta; ella ne sbigottia forte, e tuttavia si rannicchiava, chè quella nottola aggrandiasi nella sua fantasia, allargava due alacce nerissime, e faceasi gigante, e figuravale lo spettro or di Cestio, or d' altri giovani ch' essa aveva, per ordine della setta scannato a tradimento: e massime un povero Argoviese di diciott'anni, unico figliuolo di madre vedova, cui dato il colpo, schiancì, e invece della iugulare avea colto in sull' appiccatura dell' omero. Il misero Agatocle (che tal nomavasi nella setta), cascato sulle ginocchia, le tendea le mani, la supplicava che non l' uccidesse di colpo, lasciassel portare in casa, giurava di non palesarla, donassegli la grazia di morire nel seno di sua madre, che ne riceverebbe nella sua bocca l' ultimo respiro, e gli comporrebbe gli occhi. Dolore e consolazione estrema di una madre tanto amorosa che lo perdea sì giovinetto! Ma la crudele, vibratagli una punta al cuore, e un' altra nel torace: — Muori, infame, gridò, e lo spense.

Quello spettro or l' inseguiva per tutto, quella preghiera le piombava nel fondo dell' anima, quel gemito fieramente la trambasciava. Il passere solitario, modulando il suo mesto cantare sotto il giron della torre o sui merli della bertesca, le facea risovvenire l' ultimo lamento del giovinetto Agatocle, spirante sotto l' ultimo colpo del suo trafiere; la flebil voce dell' upupa, che uscia lenta e gemebonda dai crepacci del bastione o dai

fori delle troniere, erale di mal augurio, e recavaselo a pronostico di mala morte. Una notte, fuggendo il vento e la tempesta, ricoverò sulle sbarre della sua inferriata una strige o gufo, che, starnazzando le ale, ruppele il sonno. La fiera donna puntò lo sguardo verso la finestra, e vide immobili e scintillanti gli occhioni di quella bestia, che le parvero due carboni accesi in fronte a un sanguinoso fantasma, il quale minacciassela ed entrasse or ora a strozzarla. Perchè alla mezzanotte entrato, secondo l'usato, il custode a visitar la prigione, trovò la Babette ritta in sui gomiti coi capegli irti in capo, col viso pallido, colle mani spalancate in atto di parare un colpo, e tutto il corpo le tremava a membro a membro.

Ma un'altra nobil donzella d'animo puro e sollevato (intanto che la malfattrice si crucciava in carcere orrendamente) godeva il frutto d'un mirabile consiglio d'amore filiale, che l'avea condotta a salvare la vita del genitore. Luisella, dopo la terribil giornata del quindici Maggio, deluso sì destramente il giusto sdegno dei soldati, e ringraziato Iddio di tanto benefizio, fu tutta alla cura del padre; la ferita non era grave; fu dolorosissima in principio a cagione della frattura di una scheggia dell'osso omerale. Postovi ogn'arte da un valente cerusico, in pochi giorni potè muovere il braccio tanto, che si vide i cordoni essere sgomberi d'ogni lesione, e non aver più mestieri di stecche, pago alla sola allacciatura di fascette, e alcun po' di sostegno d'una bandella di seta ad armacollo. Perchè Luisella, vistolo in sì buon essere di convalescenza, per torlo alle tristi rimembranze di quel giorno, ma assai maggiormente per impedire le visite d'alcuni suoi amici, troppo accesi e sempre in isperanza di nuova rappresaglia, propose d'ire a diporto in sulla bella riviera di Sorrento, invitandolo il dilettevol sito e la dolce stagione: si riave-

rebbe più presto, e cavalcando il somarello su per quelle fiorite montagnuole, respirerebbe l'aria più libera e salutare del mondo. Don Carlo s'attenne al buon parere della figliuola; ma prima volle consolarla di ciò che tanto le teneva a cuore, cioè il parentado con Tancredi; dall'affezione e maraviglioso animo del quale egli sapea avere la vita. Laonde, porta la mano al suo benefattore: — Tancredi, gli disse, abbi la mia fede che Luisella sarà tua, attendi a esser giovane dabbene. E baciatolo per figliuolo, in sullo scorcio di Maggio appunto si fu in Sorrento, pigliando albergo alla Sirena.

Ivi desinando cogli altri forestieri alla tavola rotonda sopra il terrazzo che dà sul mare, erano sovente sedute a canto la Luisella e l'Alisa, e s'intertenevano piacevolmente d'innocenti ragionari e lieti, come portava la congiuntura e il luogo e il tempo, acconcio a spaziare coll'animo in buona allegria. Dapprima faceansi, appresso desinare, alla sponda della spalletta, e non sapeano saziarsi a quella vaga prospettiva; e l'una e l'altra si mostrava i seni più pittoreschi e le rive di più sovrana bellezza poscia metteansi, come suol avvenire alle anime pure, a novellare ciascuna di sè a guisa di sorella, e conoscersi più a dentro, e specchiarsi l'una nelle virtù dell'altra con alta e nobile emulazione. Era bello a vedere queste due giovinette intertenersi a lungo, fuggendo loro il tempo senza avvedersene; e in quello stare Bartolo e don Carlo prolungavano anch'essi a tavola i loro ragionamenti politici, ovvero sorbendo il caffè, ovvero ciantellendo a tazzette una bottiglia di marsala o di moscatello di Siracusa.

Di frequente la sera, dopo il tè, Alisa facea recarsi l'arpa toccandola maestrevolmente; e in quell'aperto aere spandeasi, nel silenzio della notte, quella dolce armonia su pel mare, che luccicava argentino sotto i raggi della luna, e tacito venia lambendo gli scogli, e

quasi facea tenore agli acuti concerti. Talora la Luisella accoppiava al trimpellar dell'arpa la sonora e limpida voce del suo canto, e modulava con sì alto e seguìto gorgheggio, che gli abitatori delle propinque ville affacciavansi alle finestre, e i pescatori de' granchi e delle seppie sospendeano il vogare; giovandosi di quella dolce melodia, che facea risonare tutto intorno l'eco delle rupi e i sinuosi recessi delle grotte.

Verso il cader del sole, uscite di casa, volgeano per la via che correva sopra il casaletto della *Marina grande*, e giunte in capo all'alto sasso che la soprasta, godeano da un tempietto, aperto ai quattro venti, scender coll'occhio sui tetti di quei poveri, ma felici casolari, sui battuti e terrazzini de' quali vedeansi distese ne' reti ad asciugare, e talvolta alcune fanciullette ballonzolar vispe e spiritose al tocco di cembali e tamburelli a sonaglio, mentre i putti guizzolavano entro il mare, facendo mille tomboli e giuochi a guisa di folaghe e d'anatrelle. Salite poscia a *Capo di monte*, arrampicavansi su per uno scoglietto ignudo che sporge da un balzo, ed ivi o leggeano qualche bella poesia, o copiavano colla matita un gruppo d'alberi, una rupicella muscosa, e un bel ridotto, e seno, e spelonca della sottoposta marina. Di spesso in sul ciuco (e a Sorrento ve n'ha di snelli e gagliardi e di buon portante) saliano insino a Massa, maravigliando alle vaghe pendici, che scendono vestite d'aranci e di cedri sino di contro all'isola di Capri, la quale colle biancheggianti rupi, che altissime si lievano a filo sopra il mare, forma per poco la cornice di quegli stupendi quadri, seminati per tutto di castellette, di torricciuole, di ville, di pomieri e di giardini, chiusi da valloncelli, o stesi sulle poppe de' colli, e salenti lungo le chine dei poggerelli, che tutta quella deliziosissima spiaggia coronano dai bagni di Pollione insino al Capo del golficino di Poli. Quei siti

di pace e di riposo, quegli abitatori semplici e pieni il petto di religione e di pietà viva e pura verso Gesù e la sua beatissima Madre, che andavano e venivano modesti e raccolti dalla Chiesa di san Francesco di Paola (ch'è appo loro in grande divozione e riverenza), moveano le due giovinette a sommo conforto, e riscontravano quel viver quieto all'agitato di Napoli e di Roma, ch'eran sì fieramente perturbate e sconvolte dal turbine incessante delle congiure.

L' Alisa pensava spesso ai campi lombardi, che appunto all'ora ferveano di sdegno contro lo straniero, e coll'assedio di Peschiera s' eran distese dal Mincio insino all'Adige, e stringean Verona tanto da presso, che Carlo Alberto vedeala dalle altezze di Bussolengo e di Somma Campagna. E sempre che trascorrea col pensiero a quelle contrade, sopravveniale non cerco anzi importuno il pensiero d'Aser, e dei cimenti di guerra, e dei pericoli delle battaglie: la poverina se ne scotea tutta, volgea la mente altrove e ringagliardiva i ragionamenti colla Luisella, ma finalmente entrata in san Francesco di Paola correva innanzi all'altare della Madonna, chiedendole in grazia di non ispargere e scialacquare il cuor suo in tanti molesti pensamenti, che la rubavano a sè medesima.

Era ivi ritirato per avventura con pochi altri un sacerdote savio e discreto, e in un sì dolce e benigno, che la giovinetta favellando seco sentia ristorare la virtù dell'anima indebolita; e sapendo ch'egli era tanto perseguitato dai cospiratori, e veggendolo così paziente e sicuro per la fiducia in Dio, partivasi da quella santa conversazione tutta ravvalorata e tranquilla. Vedea non di rado salire a san Francesco una colta e nobile donzella tedesca e due altre sorelle russe piissime e generose, che villeggiavano alla Cucumella, e fattasi di lor conoscenza, non è a dire quanto si specchiasse in

quella virtù, e come quelle novelle amiche infondessero nel suo bel cuore i consigli di saviezza, che doveano guidarla al pieno trionfo dell' ardor giovanile, che la rapiva alcuna fiata alla foga dell'accesa fantasia (1). Cotali erano i diporti dell'Alisa nell' amico soggiorno di Sorrento; e Bartolo, che avea trovato in don Carlo chi secondava le sue utopie, e ne teneano lunghissimi e caldissimi ragionamenti insieme, passava colà i giorni più contenti della terra.

XLIII.

La battaglia di Curtatone.

Ma il re di Napoli, sgominati e rotti i cospiratori di sì rea congiura, volse di presente i pensieri a richiamar l' esercito, inviato di sì mal cuore alla guerra di Lombardia. Perchè datone carico a due prodi e generosi ufficiali, con secreto mandato d'imporre al general Pepe comandamento di ritirarsi nel regno, l'ebbero giunto a Bologna. Ira e furor crudele invase il petto di quell'antico suscitatore di ribellioni; guardò bieco i messaggieri, e rispose: — Non mandarli re Ferdinando, ma i nemici della patria; lui aver ordini secreti da sua maestà di valicare il Po, e marciare risolutamente ad afforzar l' esercito del re di Sardegna alla guerra d' Italia. Risposero i legati: — Pepe, o voi tornate obbediente ai cenni reali, o il generale Statella è creato condottiero dell'esercito; eccovi il mandato del re.

(1) La damigella tedesca ci scrisse da Napoli, lagnandosi dolcemente che non avessimo annoverato colle due sorelle russe anche un'altra loro affettuosissima e dilettissima amica inglese, ch' era sempre quarta con loro a quelle sante stazioni di san Francesco di Massa. Noi siamo lieti di correggere questa nostra dimenticanza: così ci avessero permesso coteste nobilissime e pitissime gentildonne di mentovare apertamente i nomi loro, che son sì cari a tanti loro amici, sparsi per tutta Europa.

Guglielmo Pepe permanette saldo e perfidiò nel rifiutarlo: parlò altamente a' Bolognesi in commendazione della sua fede alla patria: prima d'esser suddito de' monarchi, esser nato figliuolo d'Italia: la patria aver primato sopra tutt' i doveri ed affetti: non dubitassero: egli valicherebbe il Po. Plausi e feste inestimabili gli furon fatte dalla guardia nazionale: indi intimò la marcia per Ferrara. Le legioni marciarono alterate e gonfie contra il disobbediente: e pervenute a Ferrara, negarono al tutto di passare il Po, giurando fede e obbedienza ai voleri del re. Nè valse a Pepe sdegno e minacce; che tranne pochi ufficiali, i quali trascinaron seco alcuni soldati, tutto il grosso dell'esercito si tenne al comando, e volse senza niuno aspetto la marcia al ritorno.

Questo raro esempio di sommission militare è viepiù glorioso all'esercito napoletano, quanto gli riuscì più malagevole ed aspro a praticare in mezzo a città piene di congiurati e di guardie nazionali, che vedeano perdere in quelle valorose legioni il più valido braccio di quella guerra. Impertanto i capitani, visto il pericolo d'entrare in Ravenna e nelle altre città della Romagna, procedeano costretti in grosse squadriglie, tenendosi ai campi fuori delle vie regie, e attraversando per le pinete e luoghi sequestrati e salvatici, ove serenavano a campo in infinito disagio di vettovaglia e foraggio pe' cavalli. Le vie traverse piene di maresi, e pantani, e sfondi, e fitte difficoltavano grandemente il traino delle artiglierie grosse, nè potean sì di leggeri condurre i villani ad accomodarli di buoi da rinforzo, poichè i rustici temean l'ira de' loro padroni, e più d'un generoso che gli aiutò in quell'arduo passaggio, n'ebbe poscia da' liberali sequestrate le bestie e manomessa la persona: e siccome non avean seco le casse e le scorte militari, così si trovarono sprovveduti di moneta a com-

perare nelle ville e nei borghi il vitto bisognevole in sì lunghe e faticose marce: perchè gli ufficiali, fatta borsa comune, si studiarono di sostentar le legioni, e d'impedire al possibile che procacciassersi colla forza il necessario. Certo la ritirata dei diecimila, che destò all'antica Grecia tanta maraviglia non ebbe maggiori scontri, e arditezze, e bravure di valore e di costanza a porgere alla storia, di quello che ci abbia offerto questo esercito di fedeli in sì lungo viaggio e fra tant' ira di parti e furor di fazioni, che per ogni dove li bersagliava. Così imprecati, maledetti e spesso di viva forza colle armi de' popoli infelloniti combattuti, pervennero finalmente in sulle prime terre del regno.

Le cose di Lombardia procedeano lente dalla parte de' Sardi, con alto clamore de' violenti demagoghi, i quali vivendo negli agi delle città, e guerreggiando a parole dalle tribune, incaricavano acremente il re di melenso, ed altri di traditore: — La prima spada d'Italia, gridavan essi, dorme sull'origliere, chi fia che la desti? e s'accanivano di tanto soprastare inoperoso di Carlo Alberto. Ma Nugent (sdruscito in mezzo alle legioni italiane, che si contendeano d' abbarrargli il passo sul Brenta e poscia sul Bachilione), giunse grosso e vigoroso a Verona per incalzare le squadre del maresciallo Radetzky. Sotto Vicenza però ebbe uno scontro sanguinosissimo colle legioni italiane; ove gl' invitti Romani, i quali disdegnando le paure e le fughe di tanti codardi, eran durati saldi alle bandiere, fece conoscere al nimico quanto il vero cittadino romano sia di gran petto e di maraviglioso ardimento nelle battaglie. Gli uomini della Venezia ne pubblicarono a giusta ragione le laudi, e predicarono all'Italia di quanto andasse debitrice Vicenza alla loro prodezza.

Se non che il 29 Maggio sorgea sinistro alle armi federate d'Italia: imperocchè in sui campi di Curtatone

e di Montanara presso Mantova, venuti ad oste gli austriaci contro quattro mila italici, la maggior parte toscani, s'accese la battaglia così animata e feroce, qual non s'era ancor veduta in quella guerra. Le brigate austriache di Benedek e Wohlgemuth erano assembrate contra Curtatone, quelle dei generali Clam e Strassoldo sopra Montanara, e la quinta di Lichtenstein sopra Buscaldo. La gioventù toscana parte s'asserragliò nelle case, sbarrando con grosse travi, e stabbio, e piote le porte, acciocchè il cannone non le schiantasse. Avea fatto ne' bassi muri archibusiere, troniere e feritoie, cogli smussi delle gole ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoi e cataratte per difender l'assalto delle porte e la scalata delle finestre. Parte s'attestò in campagna per cunei e per quadrati a romper l'impeto della cavalleria tedesca, che la caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli a scaglioni infestavan dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; molti, fatto ridotto e sponda dietro ai risciacqui e le gore de' campi, destri bersagliavano le colonne di fronte; quattro soli pezzi d'artiglieria da un'alturetta davano a mitraglia fra le gambe de'cavalli, e spezzavano a salterello i gruppi di massa, che venian serrati all'assalto dell'argine di quel poco di trinciera dei cannoni. Gli austriaci tonavano con cinquanta bocche ben gabbionate e poste parte di fronte, parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavan le file toscane, e saltavan per aria le munizioni e i ricettacoli del campo, con una ruina paventosa e terribile. Quella prode gioventù, non atterrita a tanto smisurata percossa di morte, combatteva intrepida e ferma, opponendo per ben cinqu'ore a quell'impetuoso torrente la diga de' saldi petti e dell'ostinata volontà; ferma di vincere o di morire.

Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel

giorno sui sanguinosi campi di Montanara e Curtatone la scimitarra degli usseri, e la picca degli ulani, e il fuoco vivissimo de' moschetti e delle artiglierie! Quante lacrime di genitori infelici seminavano sulle zolle di quei prati, e sulle rive di que' ruscelli i fieri sdegni di guerra! Tu, bella Toscana, tel sai: voi, madri aretine, pisane, fiorentine e sanesi, ne siete pubblici testimonii, chè i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite dei vostri cuori non sono ancora per anco rammarginate. I vostri figliuoli, che v'allevaste in grembo a tanta cura, cui stillaste in petto la pietà verso Dio e le virtù che adornan la giovinezza cristiana, i figli vostri furon traditi allo studio di Pisa, in cui molti apprendeano dai maestri l'arte delle congiure, tutti beveano il veleno d'una falsa libertà, che movea dall'odio del passato, dall'ira del presente, da una brama sfrenata d'un miglior avvenire; il quale, in luogo d'esser migliore, non potea manco esser buono, quand'era barbicato nella fellonia contro i diritti signori d'Italia, nella irriverenza contro la Chiesa, nell'oblivione delle cose superne, nel disamore di Dio. Error grave e misero, che l'uomo, non pensando di sè e di sua eterna salute, rischia i beni e la vita propria per inanellarsi, sotto nome di libertà, le catene della più rea schiavitù, che la più feroce tirannide potesse mai partorire all'Italia.

Fra tanti mali però che piovvero sopra Toscana, le rimase una gloria, che niuna emulazione mai le contese, ed è la grazia, l'umanità, la facilità, la costumatezza e gli onorati modi e le buone consuetudini, con che si contenne l'eletta gioventù di quella felice contrada, nel suo passaggio per le terre di Lombardia alla guerra dell'indipendenza. I volontari che vi trassero (se ne togli la feccia dei cospiratori), si porsero tanto onesti, manierosi e gentili presso le città che attraversarono, che avean rapiti a stima e benevolenza

i più cospicui cittadini di quelle. E con questo molti valorosi che s'eran gittati a quell'impresa, per ingannevol giudizio e studio d'amor di patria (che reputavan debito di buon cittadino), diedero indizio di cuor veracemente cristiano; professando franca e generosa la pietà che avean succhiato col latte. Nè ciò tolse loro prodezza e magnanimità, anzi l'accrebbe: essendo che per la buona coscienza combattendo intrepidi e sicuri stettero a piè fermo sotto lo scroscio di tante artiglierie ed all'urto tremendo di sì fiero combattimento. Chi non moriva di colpo, ma potea pur anco proferire alcune parole prima di spirare, quelle parole non erano nei più un grido pagano di: — Viva l'Italia, morte allo straniero; ma un *Gesù mio!* un *Maria aiutatemi!* Più d'uno fu visto ferito in petto o in fronte, e cadute nei solchi, o trascinatosi a piè d'un albero, la prima cosa sbottonarsi la tunica militare e cercandosi colla mano tremante in seno, trarne una immaginetta appesa al collo, o una reliquia, o lo scapolare della Madonna, e calcarlo sulla ferita, e accostarlo alla bocca, e in quel santo bacio spirare in atto di contrizione e di amore. Il che pure, a detto di Giorgio De Pimodan, aiutante del maresciallo Radetzky, avvenne ai prodi officiali e soldati piemontesi dopo la battaglia di santa Lucia sotta Verona. E narra che, prima di seppellirli, tolto loro i soldati di collo i crocifissetti e le medaglie d'oro e d'argento, il detto aiutante li comperò; ma poscia pensando ch'erano pegni e ricordi delle loro pie madri e sorelle, non gli diede il cuore di ritenerli, e riposeli sui petti dei valorosi defunti prima che venisse loro gittata sopra nelle fosse la terra.

Anco la carità fioria bella, generosa e calda sopra le zolle insanguinate di Montanara e Curtatone, la quale, fra il terribile scempio di morte che scorrea nelle file toscane, brillava colla chiarezza del celeste splendore che l'irraggiava; imperocchè caduto alcun giovane, ec-

coti uno e due commilitoni, senza temere la grandine fitta della moschetteria e lo strazio della mitraglia, accorrere a sostenerlo; alzarselo di peso in braccio e portarlo fuori di combattimento, o calarlo in un fosso, e adagiarlo dietro un grosso tronco d'acero o d'olmo.

Era a campo in fra le altre l'Alessandrina, giovinetta di diciassett'anni, la quale piena il capo de' folli e deliranti concetti de' romanzieri e poeti che scrissero e cantarono in que' due ultimi anni le vaghe e lusinghiere speranze d'Italia, fu tratta in risoluzioni audaci e stolte d'accorrere anch' essa colle legioni al suo riscatto. Nè amor di madre e di sorella, nè consiglio d' amici; nè sconforto di fatiche e disagi, incomportabili a dilicata donzella, poteron sì operare, ch'ella, assorbita nei pazzi rapimenti d'una immaginazione sfrenata, fosse rimossa dal fiero divisamento. Chè procacciatasi di secreto tunica ed armi, con un suo furibondo fratello (affascinato dal furore del Guerrazzi e dalle seduzioni del Pigli e del Montanelli), fuggissi occultamente di casa, spargendo pel fango delle vie militari la sua virginale bellezza, e profanando fra i campi di guerra il candor santo della cristiana verecondia, ch'ogni alito infosca, ogni aura affralisce ed inferma.

L'altero animo e disdegnoso della fanciulla sentì, dopo raggiunte le legioni alla scesa degli Appennini, a quanta stoltezza fossesi lasciata sospingere dalle fallacie della mente e dagl'impeti del cuore; ne pianse solitaria sopra il duro trapunto del suo lettuccio; ivi raccogliea gli spargimenti dei suoi vaghi pensieri, tornava tacita al cuore suo, all'intimo abitacolo della sopita coscieuza; la sentia ridestarsi amara e pungente; le sue trafitte erano acute e mordaci, i suoi rimproveri dolorosi ed acerbi. Vedea che la luce della ragione, fattale specchio di sè, le presentava a discernere la divina bellezza del cuore mondo, dell'animo libero, dello spirito diritto, e il

folgore supremo di quel marchio che solleva l'animo all'immagine e similitudine dell'augustissima Trinità; che sente la presenza di Dio abitante in esso, fatto eccelso e sommo come un trono più fulgido e alto del sole. La povera Alessandrina a queste contemplazioni (che la coscienza distesa e sparsa non le potea suscitar dentro) si sentia tutta coprire d'inestimabil rossore, e averia voluto secondare i buoni proponimenti della notte: ma udito la sveglia delle trombe e dei tamburi venia trascinata dalla foga della militare tempesta, e marciava pensosa coll'animo prostrato a piè della madre, cui domandava perdono, e colle braccia avviticchiate al collo della sorella; e talvolta pensava essere in chiesa dinanzi all'altare, o genuflessa al sacerdote di Dio, pentita ed umiliata, confessando il suo peccato. Quante volte nelle città lombarde veggendo le Suore della Carità per le vie condursi agli spedali militari, leggeva in quel modesto contegno, in quell'andare ristretto, in que'volti soavi e severi di santa pudicizia e fortezza, la sua condanna! Calava gli occhi smarrita e percossa: le battea il cuore, le tremava il petto, arrossiva di sè medesima, si confondea della propria stoltezza; ma l'amor proprio, l'umano rispetto, il falso onore, la debolezza e il timor di farsi vedere in patria e segnare a dito, e dire da qualche fatuo garzone: — Oh ecco l'eroina: ell'è tornata per paura, dalle la baia, ell'è tornata; tutte queste novelle, che tanto possono sullo spirito della gioventù, la rattennero, e marciò sempre gagliarda colle legioni, e mostrossi più forte contra sè medesima e la virtù della coscienza che l'ammoniva, che contra il vano spauracchio del rispetto umano, che l'assalia sull'atto della buona risoluzione.

Venne la giornata di Montanara e di Curtatone, nè l'alto petto di Alessandrina smarrì punto al tonar dei cannoni, al fioccar denso delle moschetterie e allo scor-

razzar de' cavalli, che orribilmente caricavano per isquadroni e sgominavan le file toscane. Essa anche dopo che il fiero colonello Reischach, gittatosi avanti ai soldati, insignorissi della trinciera, combattea validamente serrata in massa col 2.° de' cacciatori, i quali, non potendo più sostener l' urto e lo strazio della cavalleria leggera de' picchieri, gittaronsi dietro una proda, coperta da alcune macchie d'ontani, ed altri spiccato un salto si furon lanciati oltre un largo fossato che attraversava que' campi. Gli ulani, fatto un controfronte, volteggiarono velocissimi per sopraffarli di fianco, ma intanto che Alessandrina ricaricava la sua carabinetta, toccò una palla dalla banda del fegato, che attraversolle il polmone.

Cadde la vergine di quel colpo mortale sopra un cespuglio di prunalbo, nel quale impigliatasi colla tracolla della daga, rimase a mezz'aria, pallida, disvenuta e quasi morente. Mentre la misera così supina guardava il cielo, si pentiva a Dio de' suoi peccati, confidava nelle sue misericardie, sfibbiatasi alquanto la tunica trasse d'in sul petto un cordoncino, cui era appeso un crocifissetto d'oro, ch'ella baciava amorosamente e lo si calcava sulla bocca, pur ripetendo: — Gesù mio, misericordia!

In questo venia curvo e difilato un giovane ufficiale che ingegnavasi di guadagnare il fosso, per correrlo e rannodarsi con un corpo che s'attestava dopo un argine a sostenere alquanto l' ineguale combattimento. Visto quel giovinetto in termine di morte, fermossi; gli s'accostò ridestandolo a speranza di vita; e fattoglisi dolcemente col braccio sotto le reni per sorreggerlo, coll'altra mano lo stricò dal cespuglio, e adagino adagino posollo sull'erba sostenendogli il capo. La povera Alessandrina s'affilava in viso, e il giovane ufficiale con un fazzoletto le tergeva i sudori dell' agonìa. Scioltole il

laccio del bonetto, videvi sotto cumulata una gran chioma che tutto il riempiva, dal che conobbe il giovinetto esser donzella, e gli si accrebbe la compassione, e una lagrima gli uscì improvvisa, che cascò sulla gota della morente.

Questo ufficiale fu Aser che, dopo le fazioni di Treviso e di Vicenza, s'era condotto nell'esercito piemontese, e scorrea di sovente fra Mantova e il Mincio a recare gli ordini delle mosse, e ad animar le legioni. Sui campi di Curtatone non mancò a sè medesimo e combattè come un leopardo, ammirando la prodezza e l'audacia dei Toscani, i quali per sì forti e lunghe ore sostennero contra un esercito sì formidabile e numeroso. Gli fu ucciso sotto il cavallo, e due palle aveangli trapassato l'elmo, e sfioratogli il gherone della tunica; ma il misero avanzo di quelle colonne ritirandosi dalla battaglia, cercava anch'egli d'aggiugnersi agli altri, che filavano verso Goito.

Alessandrina, che nol conoscea, continuava di baciare il suo Crocifisso, e chiamare in commendazione dell'anima sua i santi e cari nomi di Gesù e di Maria. Indi voltasi ad Aser: — Ti ringrazio, disse, pietoso Italiano, di sì caritatevole offizio. Io sperava di farlo a mia madre dopo lunghi anni, ed ecco la mia follia mi conduce a morire lontano da lei. Gesù me lo perdoni; quanto è dolce l'invocarlo e soave lo sperare nella sua misericordia! Io ho un fratello nel 2.° de' cacciatori toscani (e gli disse il nome), deh quand'io sono spirata recagli a mio nome questo crocifissetto, unico pegno dell'amor mio. S'egli è ancor vivo, lo porti fedelmente al collo per memoria della sua Alessandrina; ma s'è ferito, daglielo che lo baci, lo preghi, e speri in lui. Così dicendo calò il capo sul braccio del valoroso Ebreo, errò cogli occhi omai cristallini, aperse la bocca, e spirò.

Aser a quella vista, a quelle ultime parole, a quegli atti di pietà, a quella pace che infiorava il viso della

moribonda, sentì tutta l'anima rimescolarglisi dentro, nè sapea spiccarsi da quella morta salma nè risolversi di lasciarla insepolta e alle villane mani de' sotterratori, perchè venuto in un alto e amorevol proposito, afferrò attraverso la defunta, e gittatalasi in ispalla, con quel caro peso tanto corse, che si fu reso in luogo sicuro dalla battaglia. Ivi trovati alcuni cacciatori toscani, chiese loro del fratello; i quali contarono che combattendo gagliardamente nelle prime file, un gran chiodo di mitraglia il percosse di traverso in fronte che tutto gli scapezzò il cranio, e ne sparse le cervella in sul terreno. Allora tutti in groppo messi due fucili a barella e sopravi rami d'alberi, portaron la povera Alessandrina a un casaletto a dugento passi di là, e fatto scavare la fossa nel cimiterio, la vi posero pianamente dentro piangendo, e copertala di terra e tolta una croce da un altro tumulo, v'inciser sopra con un temperino il nome e il giorno di sua morte.

Aser sentiasi tutto il cuore in tumulto. Quella infelice giovinetta gli suscitò incontanente l'immagine d'Alisa, che tutta in quell'istante comprese in petto; e sovra lei rugghiando ferocemente, spandeva il seno e dilatava gli affetti dai travagli e scorrimenti di guerra, se non sopiti, ristretti almeno e rinchiusi da lunga pezza. Che era a vedere quel nobil giovane dipartirsi mesto dal cimitero, e con gli occhi fissi in terra, e con un pensiero profondo in cuore e tetro di morte! In quello si risovvenne della medaglia di nostra Signora, che avea giurato ad Alisa d'appendere al collo, nè di partirlasi mai di dosso: sfibbiò la tunica, aperse frettoloso la camicia sul petto, cercò colla mano, trovolla che nel correre ed agitarsi gli s'era gittata verso la spalla, ne l'afferrò e baciolla: e toltosi di tasca il crocifissetto d'Alessandrina, volle congiungerlo a quella per ricordanza della defunta.

Anche vi fu in quella battaglia un altro invitto e

prode Toscano, che diè tanta prova di valore e di cristiana pietà e religione. Imperocchè ci narra Cesare Scartabelli che Raffaello Zei, suo caro e diletto discepolo, giovane d'alti spiriti e di mirabile ingegno, partito colle legioni toscane per la guerra di Lombardia, si fu trovato a combattere sui campi di Curtatone. E mentre audacemente si travagliava nella mischia, toccò varie ferite; pur combattea da valente Italiano: quando colpito da una palla di moschetto nell'epa, cadde supino sul campo. I due generosi Ferrucci, padre e figliuolo, accorsero immantinente al suo aiuto; levaronlo dolcemente di terra per condurlo in luogo di sicurezza. Ma il Zei, sentendo fischiar le palle sopra quei cari capi, e veggendo già le file toscane in dirotta, disse a quei pietosi: — Amici, io non sono, come voi ben il vedete, più atto a sostenere la patria: adagiatemi in un fosso ov' io possa rendere in pace l'anima a Dio, o venire a mano de' vincitori. Così, lacrimando, l'ebber posto dietro il margine di un fosso, ed altro non potendo fare in suo pro, si ritirarono mesti a salvamento.

Frattanto sopravvennero gli Austriaci, già signori del campo, e trovato il Zei giacere immerso nel proprio sangue; sollevatolo e postolo in sui carri coi proprii e coi feriti italiani, fu allogato nello spedale di Mantova. Ivi le sue belle e costumate maniere misero tanto amore nell'animo del cerusico che il curava delle ferite, da renderselo amico e raddoppiargli attorno quel governo che pur prestava diligente a tutti gli altri così tedeschi come italiani. Era presso al letto dello Zei un giovane sanese, nomato Alfredo Newton, il quale, per l'amistà contratta con Raffaello, era a parte delle carezze del chirurgo, e cominciarono ambidue a migliorare gagliardamente, intanto che Raffaello potè scrivere due tenerissime lettere a' suoi genitori, ragguagliandoli della sua prigionia, delle ferite, delle amorevoli cure de' Tedeschi e del suo miglioramento. Se non che il dottore

tedesco, aggiunto alla bell' indole e cortesi modi dello Zei, l'aver saputo ch'egli era in Pisa studiante di medicina, per amore dell'arte comune, volle farselo portare a canto la sua camera propria, ed ivi curarlo con maggior disciplina; ma il Zei non sostenne d'accettare la graziosa offerta se non comunicava quel bene eziandio coll' amico Alfredo: il che raffermò nella mente del buon Tedesco l'alto concetto che s'era formato dell' ottimo cuore di quel valoroso Fiorentino.

Ahi, che quel favore gli fu morte! Con ciò sia che nell' essere sollevato d'in sul letto e recato a braccia alla nuova stanza, la palla, che aveva fatto sacca nel cuor delle viscere, si fu mossa di luogo repentinamente, e forse lacerò alcun tegumento vitale e ne nacque l'infiammazione; di che il Zei ricascò in un' ardentissima febbre. Allora il caro giovinetto, sentendosi ogni dì peggiorare e venir meno, raccolti gli spiriti a Dio, chiese d'un sacerdote; gli si confessò con gran segni di compunzione e volle il conforto del sacro Viatico, che gli venne recato e ricevette umile e fervoroso per l'acceso desio del cuore che anelava bramosamente al santo cibo dei forti, il quale nel guasto istromento del corpo ravvalora l'anima immortale che lotta in sul limitare della morte. Appresso domandò un Crocifisso da baciare, e avutolo, più nol volle rimosso dal seno suo, sopra il quale di frequente il calcava con alte e infiammate aspirazioni a Dio. Dopo un lungo vaneggiamento, si riscosse palpeggiò pel letto, e percosso colla mano nell'orologio, donollo ad Alfredo per sua ricordanza. Cercò cogli occhi erranti la madre sua, la madre sua che tanto piangeva la dipartita di sì caro figliuolo! Non la trovò, diede un sospiro, baciò il Crocifisso, e mandò l'anima giovinetta a quella *Patria*, che mai non si perde, ove alberga la verace *libertà*, e Dio v'è *legge* e virtù di amore, nel cui seno è la giusta *eguaglianza*, *fraternità* e *comunione* dei beni incommutabili ed eterni.

XLIV.

Le carceri delle donne.

L'ergastolo, ovvero carcere delle donne, suol essere per lo più un covo di lupacce velenose e crudeli, di guisa che la maggior pena, che possa avere creatura umana, si è l'esser dannata a vivere in quello inferno. Ivi cola, come a fogna putrida e lutulenta, ogni delitto in che possa trascorrere l'odio, l'ira, il livore, la cupidigia e la scostumatezza in donna oltracotata e di mille vizii fatta sacco e bolgia nefanda. La donna, ch'è sì nobile e delicata fattura di Dio, in cui sparse a così larga mano le maraviglie di natura e di grazia, cui diede sì alto sentire, sì soave parlare, così sottile ingegno e tanta copia d'amore e di pietà; la donna, ove abusi il ricco e prezioso tesoro di così sublimi prerogative, riesce in un mostro orribile e stomacoso.

Pur negli ergastoli non è a pensare, che tutte quelle infelici condannate alla catena sien così pessime per natura o dirupatesi nel vizio di piena volontà; chè molte, e forse le più, son vittima delle insidie e dei malefizii d'uomini malvagi e traditori, i quali, vinta in esse la natia dolcezza dell'indole, condusserle lusinghevolmente, o certo per offuscamento di cuore, a misfare. Quante giovinette, prima delizia de' genitori, di cuor candido e dolce, di spiriti casti ed intemerati, timide come colombe, furono rapite ad opere niquitose e crudeli contro i più amati oggetti che s'avessero al mondo? La Vergine è somigliata al giglio, che mentre vigorisce in sullo stelo sotto le rugiade che lo imperlano, sotto il mite raggio del sole mattutino che l'abbella e inargenta, fra l'aura dolce e viva che l'accarezza e il chiaro umore della fontana che lo irrora, è il più bel fiore del campo,

l'onore del cespo nativo, l'olezzo giocondo e il riso più vago dei chiusi giardini: ma se le bianche foglie, o se il dilicato stame del suo tessuto è tocco e gualcito da man villana, torna incontanente nel più floscio e fracido puzzore della gleba. Indi certe belle e pure animelle di fanciulla, che t'hanno più dell'angiolo celeste che della creatura terrena, ove, impigliate in qualche laccio di brutto amore, caschino nelle ugne di qualche sparviero, appena è mai che la vita del cuore e i dolci sentimenti dell'animo ripiglino la primiera virtù: ma declinate e depresse dall'alta dignità che le nobilitava agli occhi di Dio e del mondo, cascano di leggeri in sì atri delitti, che il pur udirli mentovare, quand'eran pudiche, le avrebbe fatte cadere in deliquio.

Ma coteste poverelle, punite poscia dalla giustizia, più infelici che ree, mescolate nel carcere con femminacce perdute in ogni bruttezza di colpa e di malizia, divengono anch'esse di cuor fello e di faccia attrita per la conversazione del lungo costumare con quelle rie donne. Or ponete in cameroni puzzolenti, bui e disagiati cotesto branco di vipere, che si rodono, s'attossicano, si serpentano da mane a sera; sfaccendate, oziose, truculente bevone e briache, e che si gettano in faccia le loro ribalderie, e sovente s'accapigliano rabbiosamente, e si addentan co' morsi, e si raffian colle ugne; e poi fate ragione se cotesto non è un vero lago di bestie feroci.

Aggiugnete per delizia que' visaggi neri e arruffati degli aguzzini e de' custodi, gentaglia disamorata e turpe, che sempre con vociacce squarciate le imprecano, le maledicono e coi nerbi e colle mazze le battono e le bistrattano crudelmente. Che se ponete pensiero alle passioni di quegli omacci da capestro, e all'avarizia che li trascina a vendere come carname, a un quattrino la libbra, il deposito sacro che l'umana giustizia mette in quelle avide mani, potrete immaginare serraglio d'ini-

quità, in che riesce l'ergastolo di quelle meschine. Ivi la bestemmia, l'imprecazione e il turpiloquio; ivi il sudiciume dei pavimenti, de' vasi, delle letta, e il fastidioso brulicame degl' insetti fra le tavole di que' canili e fra le toppe, i cenci e i brandelli di quelle fracide vestimenta. Donne scarmigliate colle trecce isparte o mal raccolte, colle ugne lunghe e piene d' imbratto, colla pelle vizza e a piastrelli, e chiazze di loia, e ruffa, e scabbie, e puzzo, che fa recere a vederle.

Così fatte, e più ancora ch'io non dissi, sono per lo più le carceri delle donne, ed erano in Napoli altresì, quando il paterno animo di re Ferdinando, volto a consolare ogni classe di gente, non dimenticò di sollevare al possibile le miserie delle prigioni: e cominciando dai marioletti, ladroncelli e tagliaborse, cui rivestì a nuovo e fece istruire a' sacerdoti, massime nella dottrina cristiana e nel conoscimento dei doveri religiosi e morali, venne per ogni ordine di prigionieri sino alle donne, che per la debolezza e fragilità del sesso sono più degne delle reali beneficenze. Perchè chiamate le Sorelle della Carità, dette le *Suore Bige* dal colore dell'abito, affidò loro anco le donne di pena, raccomandandole in ispezial modo all'animo pietoso ed augusto della regina.

Or egli è a pensare se quelle povere malfattrici destarono a sollecitudine lo zelo di quelle Suore che, come angeli di Dio s'avvolgono di continuo, in virtù della santa loro vocazione, fra le umane miserie. Una buona parte di quelle meschine, tolto loro dagli orecchi l'intronamento di quelle biastemacce degli sgherri; e dalle carni e dalle ossa il fischio e il colpo dei nerbi e dei randelli che le mazzicavano, parea loro d'esser rinate: ma le più bestiali, veggendosi tolto di mezzo lo sbevazzare, il furare alle altre, l'avvoltolarsi in quella mota d'ogni turpezza, eran furibonde come indiavolate. Qui ben si parve la benigna, paziente e divina natura della

carità cristiana, infusa in quelle mirande vergini, che Dio avea condotte a placare e umanare quelle lionesse e tigri feroci; perocchè, vestita una grazia di volto e una dolcezza di modi tutto cortesi, in luogo di bravare e castigare le più licenziose, erano continuo fra loro, senza punto dar retta alle beffe, alle contumelie e persino agli sputacchi, alcuna volta scagliati loro in viso da quelle invereconde.

Era di sovrano conforto il vedere la superiora (giovine del primo fiore e d'aria celeste) farsi loro incontro e dire ad una: — O cara mia, come sei in ciabatte che ti scappan da' piedi! Vieni, vedi se un mio paio di scarpe ti calzi bene. E conduceala in camera, e assettavale al piede, e allacciavale di sua mano. A un' altra, in che avveniasi, dicea carezzandola: — Quanto sei bella, Nunziatina mia! peccato che ti caschi quella vesticciuola a brani. Io n' ho una di bordato, che comprai non ha molto per una fanciulla, che fu poscia vestita da un santo e vecchio prete. Vieni per essa. E aiutavala vestire e gnene acconciava sì bene attorno, che quella poverina se ne pavoneggiava tutta. E siccome assai in fra quelle andavano scollacciate e scinte: ed ecco quell'anima benedetta, che avea compero di molti fazzoletti da collo e grandi e di gai colori e folgorati. Perchè or ad una ed ora ad altra ne donava, e dei più ornati alle più giovani e belle; rafforzandole di sua mano, vezzeggiandole, lodandole di freschezza e appariscenza sovra le altre; e talora, porgendo loro lo specchio, diceva: — Tè, guarda quanto ti dice bene questo rosso fiammante in ispalla! Se fossi pettinata, ti dico io che sei la più bella giovane che si possa veder con occhi: vuoi tu che ti ravvii la testa?

Detto fatto. Colle altre Suore ugnerle i capegli e col pettine ravviarli: poscia fare a ciascuna le trecce a paneruzzolo, a ciambella, a diadema, a castello, ad ala di

rondine, a cresta di calandra, siccome s'avveniva alle più grandi e compresse, o alle picciolette e di capo esile, o grosso, o rilevato. E per questa via le condussero a pettinarsi una e due volte la settimana; e le più destre erano pettinatrici alle altre, di guisa che non andò guari che quella selva, scompigliata ed irta di teste a spinaio, fu tutta culta ed ornata come un giardino di bella mostra, vario, elegante e fiorito. La donna che ha il capo composto e polito, difficile è mai che non si tenga in contegni e non si raffreni dai torcimenti e tragittamenti da spiritata, in che danno le femmine scarmigliate, sudice e discinte, che per ogni poco s'abbaruffan pe'trivii e per le taverne (1).

Ma in carcere l'ozio le rendea fastidiose e iraconde, nè, siccome d'animo scomposto e scioperato, sapean torsi da quella poltra condizione che struggeale di sbadigli, d'umore e di noia, senza però volersi mai recare a rattopparsi la veste, a ripigliare le maglie scadute d'una calzetta, o rimendare la camicia che ragnava e venia sdruscendosi per ogni lato. Onde che le Suore, per metterle un po' su a lavorare (che se giugneano ad ottenerlo, dava loro in tutto vinto il partito), dissero alle più giovani e discrete: — Sorelle mie, egli è da pensare a cavarvi un po' di cenci: noi ci siam volte a certi dabben mercatanti di bambace, pregandoli di non dimen-

(1) Un nostro lettore di Lombardia, che fa sì buon viso all'*Ebreo di Verona*, stomacò di tutti cotesti particolari di ciabatte, di pettini, di capelli, e avria voluto quadri più larghi e a masse di gran luce, senza che il pittore, ch'egli chiamava Michelangelo e Tiziano per bontà sua, scendesse mai alle miniature fiamminghe. Egli ha ragione; ma questo pittoricchio lavora a giornata, e talora per certe buone fanciulle che vogliono ne' lor quadrucci le pettinature popolane, le guarniture, le serrine, le vesti alla Maria Stuarda, i nastri rasati e mille altre bazzecole sì fatte, e se non le vi trovassero, leggerian sbadigliando. L'*Ebreo di Verona* è una galleria: v'ha i quadri robusti e di gran tinte, e v'ha i piccoli e minuti. Dee quel poveretto contentar tanti gusti! Ma egli ci cava il suo pro: pur che faccia un po' di bene, dipingerebbe anche le pulci e le zanzare.

ticare le povere prigioniere, e ci promisero che intanto ci avrian dato a dipanare le acce del cotone da tesser la mussolina. E un lavorietto agevolissimo a fare, poichè non è che a girare il filo in gomitoli o in su i rocchelli. Chi vuole operarsi in questo servigio, di quel po' di quattrini che guadagna, si vestirà. — Sì, sì, brave, bene, dateci qua il cotone; e mentre ci provvederete gli arcolai, faremo a braccia. E l'una stendeva la matassa fra i polsi, e l'altra la dipanava: e mentre andava raggomitolando il filo, la prima acconsentia colla vita quasi annaspando le braccia, e tragittando le mani.

Io conobbi molto dimesticamente quell'eroica donzella brettona, Stilita, contessa di Kersabiech, la quale seguì la varia fortuna della duchessa di Berry nella guerra della Vandea. Allorchè la duchessa fu tradita in Nantes da quel giuda di Deutz, la Stilita si chiuse con essa entro quel nascondiglio del cammino, al cui piastrone i carabinieri aveano acceso quel gran fuoco, che avea fatto di quello stanzino un forno. Ivi per respirare l'aria fresca, un minuto per una, accostavan la bocca a uno spiraglio, e la Stilita, sebben tutta suffusa di sudore che le filava per la fronte e grondava a rivoletti per terra, tirate due boccate d'aria, cedea subito alla principessa quello sfiatatoio. E quando la real donna volgendosi toccò la piastra infocata colla veste e le s'apprese il fuoco, la Stilita, gittatasele addosso, senza por cura allo scottamento delle carni, tanto le strinse la balza e i gheroni, che s'ebbe spente le fiamme in mano. Uscita la principessa di là per non soffocare, anco la Stilita fu chiusa con esso lei nel casteilo di Blaie, ove maturò il gran disegno delle prigioni; e venuta poscia a libertà vi si consacrò a pieno in Nantes e altrove.

Or quest'inclita gentildonna mi recitò più volte la somma e inimmaginabile fatica, che dovette durare a torre dall'oziosità le prigioniere, gran parte delle quali

traripò in tutti i vizii che le condussero ai delitti e alle catene, appunto per quella svogliatezza di lavorare, che le signoreggiò dall'infanzia. Cotest'accidia le sfaccendò per guisa, che per non si chinare a dar un punto e a tor su un giro di calzetta pei ferruzzi, si fecero dapprima ciarliere in sugli usci, e poi anderecce pei trivii e per le botteghe, insin che, tenerissime ancora, dato nelle reti de' malvagi, vi rimasero immagliate. Diteci un po' se, avvezze a quella vita vagabonda e scioperata, cascate per ultimo in prigione, vogliono mettersi all'opera di loro mani, fatte turpide e irruginite da sì lungo ozio! È vano sperarlo senza il dolce ed efficace magistero della sovrumana solerzia, della carità e della religione.

Quanto venia dicendomi quella nobil damigella, gloria della Brettagna minore, che tanto si travagliò con Eulalia e Celeste, sue sorelle, nell' opera delle prigioni, avvenne anco alle prigioni di Napoli, se le Suore della Carità non avessero fermato sè medesime a una pazienza e costanza, sopra ogni dire longanime ed eccelsa. Imperocchè, messo a parte pel loro santo intendimento un vecchio sacerdote, ragguardevole di zelo e sapienza nel guidar anime a Dio, la prima cosa egli cattivossi la stima e l'osservanza di quelle derelitte, e coll' esempio della sacerdotale umiltà e benevolenza tanto le attrasse, che potè dolcemente insinuarsi ne' cuori loro, così duri e restii per l'abito del peccato e per l'ira del castigo. Indi, perchè in sì fatte donne il proponimento è mobile e la natura e l'abito sdrucciolente al vizio; per vedere modo che la ragione soprastia in loro all'appetito, cercò di corroborarle in sull'arduo sentiero della virtù, ponendo loro sotto gli occhi la luce de' buoni esempii e il conforto della commiserazione. Perchè avute a colloquio le più cospicue dame di Napoli, in breve ebbe condotte quelle magnanime a convenire insieme, ne' dì stabiliti,

alle prigioni per consolare e animare a bene quelle poverine; laonde quelle pietose gentildonne, porgendo mano santa alle Suore, pervennero ogni dì meglio ad assodare le buone istituzioni, che le Suore coll'alta carità e dolcezza aveano già messo in istato presso le prigioniere.

Que' cameroni, per prima così sporchi e putenti, que' sacconi che, non rifacendosi mai, eran canili e strame trito e fracido, si rinettarono, si ricomposero, s' assettarono mirabilmente: le stanze, ventilate a tempo, vuotarono quel mal odore che facea recere al primo entrarvi: le parete scrostate, scialbate e arricciate rimossero da sè il tanfo ond'eran pregne: furon fatte per ogni pagliariccio coltricette di mussolina, e le letta ben ordinate a filo, e sopravi a ciascuno un quadruccio di Maria col Bambinello Gesù, che sono agli animi, costretti da dolore e da rimorso, oggetto celeste di conforto e di speranza. Oh come quelle peccatrici cresceano ogni dì ne' sentimenti di pace, che era da sì lunghi sconvolgimenti sbandita da' cuori loro! Le più docili e miti furono scelte ad aver cura dell' oratorio, e secondo lor vicenda ingegnavansi di tenerlo mondo, acconcio ed ornato; e l'obolo che toglieansi dalla bocca, era volto a comperar fiori da tenere innanzi all' altare del santissimo Sacramento o alla immagine della Madonna. Il vecchio sacerdote era assiduo nella parola di vita eterna e nel purgare que' cuori ulcerosi e impostemiti col bagno salutare della confessione, che unico e solo può tergere le macchie dell' anima; e terse, forbirla tutta e allucidarla e chiarirla di mirabil lume di grazia e d'amicizia a Dio, dolce padre e fratello, che stassi ritto all'uscio del cuore, e picchia e chiama, e apertogli appena, entra giulivo e ricrea d'ebbrezza inenarrabile, seduto con lei a convito, l'anima peccatrice, e la bacia del bacio di pace e la corona di gloria.

La Babette infrattanto nera, cupa, maligna, esagitata

dalle furie dei suoi rimorsi e dalle ombre spaventose e crudeli degli uccisi da' suoi pugnali, vinta alla fine ogni virtù del corpo, cadde in una febbre di frenesia mortalissima, e fu portata allo spedale delle carceri fuor di porta Capuana, ove, datole poi giù quel furore, risensò e la malattia procedette più mite. Alcun santo sacerdote le s' accostò più volte piacevolmente al letto per dirle parole amiche e piene della dolcezza di Dio; ma la manigolda con truce riguardo mirandolo, facea col viso atti di scherno; e dura e villana torcea la testa dall'altro lato, bestemmiando fra i denti, e mordendo per dispetto le lenzuola; di che stavasi il più soletta come cagna rabbiosa, a cui niuno s' attenta d'accostarsi chè infino le infermiere n' avean ribrezzo. Borbottava sempre e talvolta ruggiva e mugghiava come bestia feroce, e portole il mangiare e talora non le piacendo, gittavalo in faccia della portatrice; e così la medicina se le tornasse amara e disgustosa. Guatava le altre inferme in cagnesco, ed ove alcuna, rizzatasi a sedere in sul letto, pregasse, ella n' avea disdegno, e recavaselo ad uggia, e con garbacci di bocca, tutta attosa e beffarda, ne le scherniva, di maniera che le prigioniere malate chiamavanla la turca ed anco l'indiavolata. Ma venuta in convalescenza, e già in forze bastevoli, fu condotta alle carceri di santa Maria d'Agnone e consegnata alla pia cura delle Suore della Carità.

XLV.

La grotta azzurra.

Quelle due angiolette dell'Alisa e della Luisella in quelle piacevolezze della stagione, sopra sì cheto e limpido mare, sotto così puro cielo e fra tante verzure di giardini e olezzo di fiori, ogni dì, or a cavallo de' somieri ed ora a piè, facean le più sollazzevoli giterelle

che immaginare si possa. Perchè un giorno, ite di conserva in sullo spianato del *Disèrto*, che era un antico romitaggio di monaci carmelitani, ed ivi portato di che merendare; le giovinette dall' alto di quel dosso, che sta a cavaliere dei due mari, s' ebbero di molti piaceri; il più caro de' quali si fu lo scorgere coll'occhio il vario e pittoresco rientrare dei concavi e lunati golferelli del cerchio di Sorrento, colle punte de' promontorii, ornate di palagi che si specchiano in mare; al quale scendono agevolmente per viottolini, parte stagliati e condotti lungo i fianchi esteriori del sasso, ed altri per andirivieni e scalette, scavate nel seno di quello, con isbocchi e riuscite a mezzo, sopra scheggioncelli di rupe che pendono a filo sull' acqua, o per le basse caverne ed antri che sfogano in sulla piaggia arenosa, bagnati spesso dal flutto che ne sprazza le bocche e ne flagella i cupi e profondi recessi.

Ma dalla parte di mezzodì la vista si gitta giù per le schiene selvose di quell' alpe sopra l'ampio golfo di Salerno, e tutto vi spazia a distesa insino alle lontanissime pianure di Pesto, che leva superbo i gran rocchi delle sue colonne e la maestà dei suoi templi: onde l' Alisa, con un egregio telescopio di Chevalier in mano, stava contemplando immobile e quasi rapita quei vaghi siti della magna Grecia, ove tanta gloria d' arti e di scienze surse all' Italia. Più verso ponente si levan celestrine di mezzo alle onde le Sirenuse, od isolette delle Sirene, ove albergavano, ai tempi de' pelasgi navigatori, quelle traditrici dai dolci canti e dall' amico sembiante, che attraeano ai vezzi e alle lusinghe gl' incauti navichieri, i quali, come Ulisse, non aveano una Circe prudente che gli ammonisse dell' inganno, e porgesse il consiglio di turarsi gli orecchi colla cera e passar oltre senza dar fondo a quei liti insidiosi.

Era sul principio di Giugno un' aurora così fulgida e

rancia, e una marina così spianata, che avea sembiante d'un gran tappeto di serico raso, a onde disteso sopra il vago bacino del golfo. Taceva il vento nè bava d'aria spirava su per le chete acque; quando si vide a piè dello scoglio di san Vincenzo fendere il mare ispalmata e rapidissima a dieci remi una dipinta navicella, entro cui sedeva in una bianca roba l'Alisa colla compagna, vestita d'uno incarnatino sbiavato, e più verso prua Bartolo, don Carlo e Tancredi. Solcavano lieti verso l'isola di Capri, vaghi di vedere la *grotta azzurra*, e le ruine de' sovrani palagi, e ville, e bagni che v'ebbe edificato Tiberio, per ivi celare a Roma e all'imperio le sue crudeltà e le sue timidezze e lascivie.

Navigarono un pezzo marina marina, sinchè presso al Capo d'Ercole trovati alcuni pescatori, e compero di belle e grandi triglie e sfoglie e ombrine da crescere il desinare, volta la prora in mare sfogato, tirarono filando per tramontana verso il lato più scoglioso dell'isola, ove s'adima sotto un'altissima roccia la grotta azzurra. Giuntivi e calati in due sandolini, che a un po' di mare (che colà sempre si leva) balzellavan sulle onde si coricaron distesi per non cozzare col capo in quelle basse volte della bocca dell'antro; e l'uno navicellaio innanzi, indi l'altro appresso, dato de' remi in acqua, si misero dentro lo scuro andito, e puntando poscia colle mani pe' risalti della rupe si furono intromessi nella spelonca, ove aiutarono a rilevarsi a sedere gli alquanto sbigottiti navigatori.

Volge la grotta a guisa di tempio quasi rotondo. e la riempie il mare sì fattamente, che non vi lascia nè orliccio asciutto nè niun risalto di sasso o falda muscosa che si levi fuori dell'onda, ma a guisa di conca o di vivaio e peschiera è tutta mare. Appena l'uomo si rizza e guarda alla sola bocca della caverna che le dà la luce vede una maraviglia d'un color di zaffiro fulgidissimo, che

tutto abbella le acque come se fossero gemme azzurre che brillano e scintillano sotto la stupita pupilla. Un andare, un venire, un sorgere, un calare di quel flutto celeste, che sprizza berilli e turchinette e prasme lucentissime e chiare come i diamanti. Increspamenti di gioie aerine, lampeggiamenti di luce d'argento azzurro ripercuotono nelle volte, e si rifrangono, e s'intrecciano, e discompongono per tutto l'ambiente aere cristallino della spelonca. Chi vi entra e mirasi attorno, gli pare uno splendore di paradiso, e rimane estatico siccome a cosa che gli spiri la divina presenza, che tutto lo leva e rapisce nel raggio celeste de' suoi splendori, misto all'ombra di una misteriosa cupezza, che passeggia fra il lume di quel zaffiro.

Ma nulla è da comparare agli stupori in che travolge l'animo il vedere un giovinetto, che dalla proda del navicello spicca un salto nel mezzo delle acque cilestrine; perocchè a quel tonfo sorge una spuma di luce d'indaco, che tutto investe e circonda le membra di quel natante, e gli spande intorno un'aureola limpidissima e pura di fuso smeraldo azzurrigno e lustrante a par d'un sole sott'acqua. Ad ogni tragittar di piè e di mani sbalza e sfavilla con vaghezza ineffabile un vago chiarore che si diffonde in lunga striscia, e ad ogni tuffo del capo gli ride attorno una corona ialina e dolce come un nimbo celeste. Forse non è in sulla terra altro argomento più naturale ed evidente della lucidità che piglieranno i corpi dei mortali in cielo, ove la gravezza della carne, assottigliandosi alla purità della luce, farà trasparire e del color dell'aria soavemente irradiare l'opaco tegumento delle anime nostre. Questo fenomeno si crede avvenire dalla rifrazione della luce, la quale non avendo altro adito che la bocca della spelonca quasi a fior d'acqua, e quello spazio che lascia la rupe, la quale colà pesca sospesa nel mare soltanto alcun

piedi; essa luce si scompone e rifrange, passando per la massa delle acque il solo colore dell'indaco.

Usciti di là pieni di maraviglia, e rientrati nella veloce saettia, che li dovea condurre alla piaggia dell'amena valletta di Capri, dati i remi a battuta, ivano veloci radendo le altissime ripe che ricisamente soprastanno al profondo gorgo che le flagella, ed esce sonante dalle caverne e in sè medesimo si ritorce e spumeggia. Come furono alla bassa riviera pervenuti, di molte donzellette in abito paesano e curioso puntarono delle tavole in sull'orlo della fusta, per le quali scesero sopra uno sgabello, che da piè gli sostenne che non si bagnassero nell'acqua, la quale venia spruzzando una ghiarettina bianchissima e minuta, che vestiva la ripa.

Capri siede sulla resta d'un poggio, elevato in fra due grandi spicchi di rupe, il cui fianco dalla banda della valle è tutto vestito di vigneti e giardini verdissimi e d'ogni maniera di aranci e di frutti ripieni, i quali salgono, a maniera d'anfiteatro, sin sotto le mura ciclopee, che qui e colà mostrano ancora gli enormi petroni delle prische cortine; instaurate poscia dai Romani e per ultimo dagli Aragonesi. Dall'altra mano il dosso di quel monte, dopo lo spazio della città, degli orti e di alcuna valletta d'ulivi e di campicelli da grano, precipita dirottissimo in mare dal lato del Capo della Campanella, dirimpetto alla magna Grecia. Capri ha tutta l'aria d'una cittadetta orientale, colle case bianchissime, e tutte, invece di tetti, a terrazzi e colmi convessi, scialbati d'uno stucco forte all'acqua e al sole. Ha un po' di castello e torricelle a bertesca, una cattedrale ove conserva nel tesoro i busti d'argento de' suoi Santi, e una croce antichissima legata in cristallo e smalti, la quale fu prodigiosamente riverita dalle fiamme, che gli antichi Mori corseggiando aveano gittato nella cattedrale, che tutta arse e consumò.

La nobil brigata fu accolta in casa sua da un don Giovanni, parente degli Auriemma, a godere la più bella prospettiva. che immaginare si possa, da una ringhiera, che nel più alto della città sporge sopra la deliziosissima valle dell'isola. Imperocchè le spicca sopraccapo un torrione di scoglio ignudo che s'alza da quel lato, solitario e diritto, sopra il largo dosso del quale Tiberio avea fabbricato un portentoso palagio. Di sotto alla loggia scende la vista sopra tutti que' ridenti giardini che van giù a chine, a salti, a scaglioni insino alla spiaggia del mare, e salgono poscia tra i fianchi di due ciglioni trarupati, e scoscesi. La montagna di fronte conduce, per sentieruzzi serpeggianti ed a scalee tagliate nel sasso vivo, all'altra città d'Anacapri, che sorge in loco ermo e sequestrato dal rimanente dell'isola, non avendo su da alto che la vista dell'ampio mare che la circonda; cotalchè si vive in essa colla semplicità dei primi popoli del mondo, che ab antico l'ebbero edificata. O paese felice, che sotto il più bel cielo d'Italia vivi remoto dai tumulti ond'essa è da tanti anni agitata e grama; nè si risolve a far senno e requiare oggimai dai suoi trabalzamenti!

Bartolo, siccome antiquario, ebbe di molte ruine a contemplare con infinito diletto; ma l'Alisa fu commossa alla vista della Certosa, ch'era un dì la gloria e l'opulenza di Capri, la quale ora senz'essa è povera e prostrata. Giace il monistero in una valletta graziosa e tutta vestita di campi e praticelli e prode di mandorli, d'agrumi e di ulivi: è piccioletta, ma di bella architettura; e ha d'intorno di molti edifizii per la foresteria, pel tinello, pel torchio dell'olio e per le stalle e rimesse, siccome soleano usare le antiche badie, prime maestre alle genti dell'agricoltura e delle arti. Al primo entrare ne' claustri ti serra il cuore il veder le volte piene di crepacci e di umidore, archi cadenti e stipiti bellamente

incisi divelti dalle porte, e capitelli caduti dalle colonne, e per tutto gli ambulacri segni e sgorbii e imbratte di carbone in sui muri, fattivi delle stazioni militari a' tempi di Napoleone. Ma quando l' Alisa entrò nella gran sala del Capitolo, e vide que' bei dipinti a fresco tutti logori, muffiti e in gran parte colle scope dalle insolenti milizie guasti di nere tinte e di fango, sentì contristarsi; chè pensava ai maravigliosi monumenti di Roma se fosser caduti sotto la licenza d'uomini brutali che, col grido di libertà, avrien manomesso le cose divine e umane.

Là in fondo s'entra in due antichi oratorii, pieni di stucchi dorati e dipinture e fregi scalcinati e rotti, e gli altari diroccati, e profanati gli avelli marmorei e le statue de' pii guerrieri, che aveano eretta e dotata quella Certosa, nella quale que' santi monaci pregavano requie alle anime loro. Uscì la giovinetta piena di mestizia da quel santo luogo, e voltasi a visitare le celle, vide quegli ermi recessi di contemplazione e di pace squallidi e smattonati; e i giardinuzzi d'ogni cella, in cambio dei fiori e delle erbe odorose, esser pieni d'ortiche, di triboli e d' erbacce selvatiche e velenose. Quelle celle, que' terrazzetti e que' piccoli giardini metteano in gran parte a filo sopra scogli altissimi, che pendeano sul mare, e sott'essi rupi nude e divelte, fra le quali incavernandosi i marosi che le fiottavano, rendevan più augusto e severo il romitaggio. Alisa si sporgeva tacita da quei parapetti, e mirando quelle ardue rupi, tutte incoronate di celle, pensava come in sulla sera que' santi solitarii, doveano contemplare il sole cadente, che vestia quelle cupe acque di colore di fiamma, la quale ripercotendo in sugli scogli, faceali rosseggiare quasi come bocca di vulcani. Vedea le grige palombelle selvagge covar tranquille dentro i forami di que' dirupi, ed altre posare su per le schegge, e gemere amorosamente, e spiccare i ra-

pidissimi voli sopra il mare, e lampeggiare le varie luci dell'ostro e dello smeraldo sotto il sole; simboli veri di quelle anime eccelse, le quali gemeano a Dio nella solitudine, e da que' gemiti moveano poi velocissime alle spere celesti, e brillavano e sfavillavano dei vaghi splendori, che sovr'esse e in esse versava a torrenti il sole di tutto amore.

Alisa volgeasi alla Luisella, e comparando quelle celle che pendeano sugli abissi, e i nidi solitarii degli alcioni, diceale tutta dolce: — Oh amica, com'è in vero pieno di santo diletto questo eremitaggio, e di quiete sovrana questo silenzio, da cui rampollano i pensieri casti ed eletti di vita eterna! E pure il mondo (ch'è frastuono, agitazione e turbine di vento e di bufera) invidiava a quei riposti solitarii la pace del divino consorzio, e li rapì violento da questi scogli, entro i quali, come i diamanti e gli smeraldi in seno alle rocche de' monti, riluceano preziosi agli occhi di Dio.

Sopra uno di que' veroncelli fuor del giardino di una cella, che rispondea proprio al rimpetto d'un altro altissimo e repentissimo sasso (il quale inabissandosi in mare facea col cinghione, che sorregge la cella, come un antro profondo e scurissimo), stava un giovane d'aria brava e foresta mirando fisso quella voragine, e sospirando con una certa ambascia che gli premeva il petto. L'Alisa, ch'era di sì buon cuore, fatto cenno al padre, gli disse: — Babbo mio, vedi quel giovane là com'è triste: di certo qualche grave infortunio lo calca sì crudelmente: vedi come tien fissi gli occhi ed ha il volto pallido e affilato. Mi fa pur tanta compassione! Forse gli manca il pane e patisce d'inedia. Bartolo si sentì tocco; e voltosi alla brigata, e d'una in altra casetta de' monaci con essa trapassando si fu condotto pel giardinetto al veroncello, se cui stava il mesto garzone. Don Carlo ragionava nel chiostro con don Gio-

vanni della caccia delle quaglie, che al Maggio e al Settembre è sì copiosa nell'isola, ove quelle bestiuole si gittano per istracche al valico di tanto mare. Le due giovinette, colle braccia insieme conserte, seguiano Bartolo, che appunto allora s'era accostato al giovane, e il richiedeva se capriano fosse o straniero.

— Io sono di Calabria, rispose, e fui spinto dalla mia mala ventura alla guerra di Lombardia, condottovi per volontario dalla principessa di Belgioioso con altri miei pazzi compagni, che ruppero a mezzo lo studio delle leggi.

— E in quali fazioni vi trovaste voi? gli disse Bartolo.

— In molte. Imperocchè io corsi cogli altri volontarii italiani le più alte montagne lombarde che fronteggiano il Tirolo; vi serenai, fra le nevi e i ghiacci, vestito d'una tunichetta leggera e v'ebbi ad assiderare, essendo di sentinella e di ronda alle orride bocche de' profondi burroni, ove s'azzuffano spesso, cozzando tempestosamente i turbini e le bufere, che schiantavano i faggi annosi e le robustissime querce. Grandine, pioggia e brina gelata e nevischio ci pestava e bruciava la faccia; n'è v'era altro scampo che gittarsi bocconi in un burrato per non esser portati via di peso da que' vortici rovinosi e muggenti. Quanti dì noi fummo seppelliti sotto l' immensa mole delle *valanghe*, o travolti da improvvisi torrenti, che appresso quegli acquazzoni trarupavano giù per le cataratte de' monti, volgendo seco sull'indomabile flutto tronchi d'abete e rocchi di rupe con uno spaventoso fragore! Ebbene; reggemmo a tutte queste fortune.

— Poveri giovani, diceva l'Alisa, quanto penaste!

— Scesi dai monti, eccoci a nuovi disastri in sulle colline e sul piano. Eravamo sopravveduti d'ogni fornimento di guerra per l'avventatezza e la mala previ-

sione de' capitani e de' forieri: mercecchè dopo dieci e quindici ore di cammino s'entrava in una villa, in un casale, in una borgata, ov'erano già stati al foraggio altri foraggeri, e noi non trovavamo nè pane, nè vino, nè altro ristoro, e alcuna volta i forieri gridando: *Viva l'indipendenza d'Italia*, pensavano di satollarci.

— E allora come facevate, poveri giovinotti?

— Come facevamo? Veniano spesso a darci la colazione e il desinare i Tedeschi, inviandoci la manna che ci piovea dall'alto, condita di butirro; vi dico io s'ell'era croccante! In somma così trafelati dalle lunghe marce e vuoti lo stomaco, c'interveniva di combattere per molte ore, e poi ritirarci a corsa e giugnere a gran notte ove beato chi potea buscare un po' di pane e di polenta. E ciò era quasi il minor male a petto gli stordimenti di capo di que' cicaloni che ci rimpolpavano di libertà, egualità e trionfi per rettorica, con paroloni e frasi da spiritati. Mai però che avesser detto una volta; il soldato ha la sua forza nell'ordine e nella sommessione ai suoi Capi, no; tutto era in magnificarci come paladini di Francia. Cose da ridere, se pei sommi gioghi del Caffaro e di Lodrone, e per le paventose boscaglie di Rocca d'Anfo non avesser fatto bordone a coteste sciocche dicerie gli uragani e i tifoni che, svelte le trabacche, le si scagliavano giù nei torrenti, e ci spegnevano i fuochi, portando i tizzi per aria, e rotolando i tronchi e i ceppi mezzo adusti giù per le balze, lasciando gli oratori muti e l'udienza intirizzita di freddo. Quante volte con quel caro e prode giovane Emilio Dandolo compiangevamo dispettosi la mattia superba di tanti volontarii indocili di freno, che astiavano i capitani, perchè avriano voluto maggioreggiar essi e principare le squadre; capi scarichi e mettitori d'odii, di sospetti e e di malevoglienze fra i drappelli, i quali terminavano in aperti ammutinamenti, come gli scolari contro il maestro!

— E i buoni e valorosi che faceano?

— Taceano per lo migliore e duravan saldi all'impresa. Io poi, dopo la giornata delle Sarche in fondo al Lago di Garda presso la bella città di Riva, mi ritirai colle bande sulla sponda diritta del Mincio, e me ne stetti a campo fra Valeggio e Goito, volteggiando su per quelle colline; sinchè dopo la rotta di Curtatone v'ebbe un altro scontro de' Tedeschi, ed io rimasi ferito.

— Oh poveretto! esclamò l'Alisa: fu ferita grave?

— Damigella, io vi dovea cader morto, se un eroe straniero delle legioni romane non mi avesse, con prodigi di valore, salvato la vita.

— Oh come?

— Ecco. Nel forte d'una puntaglia ch'ebbe in fra noi e un corpo di Tedeschi, presso certi salici di lungo una gora che dà nel Mincio, i nostri eran già per poco attorniati, se un bravo ufficiale, con una quadriglia di volteggiatori italiani, non isdrusciva da quel lato e veniva alla riscossa. Questi si è un principe svedese, nominato Aser, il più Gagliardo giovane e generoso che fosse nelle legioni; il quale come commissario di guerra aiuta mirabilmente la causa italiana, e s'affronta nelle battaglie come soldato. Dato in mezzo a una turba di Croati, li sbarattò; ma una colonna caricando alla traversa ci ruppe novamente; onde rannodatici poscia un gruppetto, ci attestammo dietro un po' di rialto. Allora fummo assaliti alle spalle, e già un cacciator tirolese era per trapassarmi da parte a parte con un colpo di baionetta alle reni, quando Aser, saltato una ripa, diè sul braccio del tirolese colla sciabola, e rattenne il colpo, che m'incise alquanto le carni al molliccio del gallone. Allora i cacciatori si volsero contro il mio salvatore, il quale si parava così bravosissimamente da tre baionette, che giocando di sciabola

avea dato in sul polso ad uno e al ginocchio d'un secondo; ma fallitogli il piè nello aggirarsi che facea come un cane da toro, un terzo (e in questo l'Alisa diè un soprassalto e serrossi palpitando alla Luisella), un terzo era colla sua lunga e tagliente daga dello *statzen* per inchiodarlo sulle zolle: ma io, che aveva già tirato il paloscio, datogli un rovescione in capo, gliene spaccai come una melagrana e cadde in terra (e l'Alisa alenò forte, come colei che avea gli spiriti sostenuti e ristretti in seno). Aser si rizzò presto come una pantera, e combattendo di continuo, si fu ritirato meco a salvamento cogli altri. Mi fece medicare quella scalfittura, ed io l'accompagnai poscia in altre scaramucce che gli accadde di sostenere, per tragittarsi d'agguato in agguato per lunghissimi giri, sinchè giugnesse al generale Durando sotto Vicenza. Se non che in uno scontro di cavalli essendomi state mozze due dita da un colpo di scimitarra, mi fu forza gittarmi sul Piacentino, e di là per le stazioni militari venir penando a risaldare questo moncherino che voi vedete. Ma rientrato, per la via d'Ascoli, in Regno, fui, per comandamento del consiglio di guerra, relegato in quest'isoletta, ove approdai or son tre giorni.

Nè fu il solo; poichè in processo di tempo, dopo la rotta di Carlo Alberto alla Custoza e la presa di Milano, tutt'i reduci de' volontarii napoletani furono rilegati nelle isole d'Ischia, di Procida e di Capri, colla provvisione d'un carlino il giorno, ed ivi conducono in pace (fuori de' pericoli di novelle seduzioni) l'incauta loro giovinezza: dove per contrario negli altri Stati d'Italia si stettero sbandeggiati e nell'estrema inopia; e quelli, cui le ferite e l'estenuazione degli stenti di guerra il concessero, si traboccarono poi sopra Roma, assediata dai Francesi, per morire miserabilmente sotto le batterie di porta san Pancrazio.

Ma l'Alisa al pietoso racconto del giovane calabrese, tutta rimescolata nel cuore suo, gli disse: — Bravo garzone, il vostro liberatore uscì poi dalle mani de' Tedeschi?

— Sì certo; e sbucato per mille avvolgimenti nel basso Polesine, potè ridursi a piena sicurtà nel campo italiano del generale Durando: ed io il seppi a Bologna da molti altri volontarii, che l'ebber veduto lustrare le fortificazioni di monte Berico. Allora l'Alisa, tirato il padre un po' da lato, il pregò dolcemente di dare a quel meschino venti ducati da rimettersi alquanto in arnese; e partissi di là con un certo affanno, che accompagnolla in nave sino a Sorrento.

XLVI.

La disperazione.

Era già il Settembre, e l'amica sua Luisella fu invitata con esso lei dalle due sorelle russe a Napoli ad assistere a una festa singolare che dava, dopo la natività di Maria, la Congregazione delle dame delle prigioni. Ogni anno quel buon vecchio sacerdote solea far dare una muta d'esercizii spirituali d'alcuni dì alle sue prigioniere; e per la chiusura d'essi il Cardinale Arcivescovo dicea loro la Messa, dava loro la santa comunione, e la Cresima a chi non l'avea ricevuta, tenea loro un po' di affettuoso sermone per confortarle; terminavasi la funzione con un buon desinare, servito da nobilissime giovinette figliuole o parenti delle dette dame. Alisa vi si condusse volontieri colla Luisella, e rimase grandemente innamorata di quella bella e santa istituzione.

Il carcere gira nell'interno cortile sopra un basso porticato, lungo il quale sono le prigioni cambiate, per opera

delle Suore della Carità, in officine d'ogni maniera. Imperocchè altre incannano il cotone dagli arcolai, altre l'addoppiano coi mulinelli, altre fanno l'ordito e la trama, l'avvolgono attorno al subbio e il girellone, la passano per i licci e pel pettine; altre l'annodano alla verguccia per l'avviamento della pezza: chi assesta gli spoletti de'cannelli, chi svolge i gomitoli, e quale ravvia le matassine arruffate. Le tessitrici, sedute sulla panchetta, coi piè alle calcole, col pannello al petto, colle mani a tragittar le navette, a serrar le casse, ad allungarle per gli accoccati, a puntare il tessuto col tempiale. E intanto, le più giovani a imbozzimare le fila, a stralciarne gli sfilacci, a rannodare gli schianti, a svolgerne colla caviglia il girellone, a serrarne il subbio e assestare i rocchetti nella panierina, o i balestrucci per incannare e tirare le staffine a tener tesa la tela e le portate dell'ordito.

In altre camere si cuce, e qui fanno orlature, e là il marchio di lettere a trapunto, a croce e a spina, o in bianco, o in vermiglio, o in celestrino; secondo il colore dei fazzoletti. Altre tagliano le camicie, e chi cuce la goletta all'impuntura, chi i teli a sopraggitto, quale i polsini a punt'a giorno, a punto indietro, a punto a lisca; una lo sparato del petto a crespe fitte fitte con impunturine a cacherello di pulce o a punto in floscio, e le crespe larghe a punto indentro, a punt'a strega, a punt'a filza; e le guainette de'camicini a punto accavalciato. I quaderletti delle maniche, e le spallette, e i mezzi quadri de'gheroni son tutti appiccati maestrevolmente colle diverse cuciture che vi s'avvengono.

Altre che poco sanno accomodarsi al cucire, per gratuirsi le Suore aiutano ai fatti della pulizia, della cucina, dell'assettare le camere. Alcune fanno la maglia delle solette o delle calze; e le più colle bacchette di balena inanellano i maglioni pe'copertoi di lana, pei

corpetti, per le cravatte a *sciarpa* da gittare attorno la bocca e gli orecchi nell' invernata. Le più schifiltosette fanno opera di margaritine, che son ninnoli da contadinelle, che le portano al collo per vezzi; laonde alcune ricamano sul traliccio o sul filondente a margaritine tonde, o faccettate, o quadre, o bislunghe: altre le infilzano nella canutiglia secondo che porta il disegno, e v' hanno le cassettine a scala de' colori pieni e delle sfumature.

Quel giorno che v' andò l' Alisa erano già le condannate ragunatesi nella cappella, dove il Cardinale dicea la Messa. Colà ai cancelloni d' entrata non birri, non bargelli, non carcerieri, ma un buon vecchiotto col mazzo delle chiavi in mano; due o tre anziane, ed una Suora che passeggiava ora ne' chiostri, ora per gli anditi ed ora alla cappella, con aria modesta e sicura. Oh come fu commovente il vedere quelle poveri peccatrici a ginocchi colla faccia ristretta e umiliata, con tutta la persona in divoto contegno, levarsi a due a due, e accostarsi al Cardinale, che compartia loro, tutto intenerito, il Pane degli angeli: e comunicate, ciascuna colle braccia cancellate sul petto, col capo chino, cogli occhi a terra, mettersi al posto suo chetamente ed ivi ringraziare e benedire, nel silenzio del cuore, la divina clemenza, che degnava 'di visitarle dall' alto della gloria de' cieli.

Vedi forza della carità e della religione! Quelle donne rifiuto e bruttura delle città, che, ripudiato ogni pudore e onesto sentimento, s' erano tradotte a mille vizii e delitti; che avranno ucciso nefariamente chi il marito, chi l' amante e chi persino i figliuoli; che avean messo a ruba le sostanze de' pupilli, tenuto mano a ladronecci, a malefizi, a rapine di vergini, ad assassinamenti di viandanti e incendiamenti di case; alle calunnie, alle frodolenze, agli spergiuri, agli stupri e alla contamina-

zione de' talami e degli altari di Dio; che traforatesi coi falsatori di monete, co' facitori di cedole e di cambiali adulterate e da truffa; che gittatesi ne' sozzi misteri d'ogni nequizia erano la peste e l'abbominazione del mondo; quelle donne eccole là prostrate dinanzi al Signore, contrite, chiedenti misericordia; quei petti di leonesse e di iene fatte agnelli; quei cuori duri spetrati; quegli animi superbi, fatti catelli carezzevoli e dimestici avanti il loro augusto Padre. Ma che fu egli quando questo pietoso Padre, appresso la Messa, si fu volto a quelle meschine per dar loro i ricordi degli esercizii ed animarle a perseveranza?

V'ebbe un passo tutto paterno, quando disse: — Eh le mie povere prigioniere, quanto patite! Prive di libertà, prive di tutt'i beni della vita, sequestrate da tutt'i cari oggetti del vostro cuore, senza patria, senza famiglia, senza onore, senza il suffragio della compassione del mondo, il quale vi ributta; e dopo avervi lusingate e spronate al delitto non si ricorda più di voi che per beffarvi, sghignazzarvi e maledirvi. Ah le mie povere prigioniere, vi resta ancora in me un padre, vi restano ancor nelle Suore delle amiche e delle sorelle: ma molto più vi resta in Maria santissima una madre amorosa, e in Gesù Cristo un avvocato onnipotente. Su, confortatevi, aprite il cuore a speranza in Dio che volge gli occhi delle sue misericordie verso gli sconsolati e i derelitti: e chi più sconsolate e derelitte di voi, le mie care e povere prigioniere? A quei detti tanto amorevoli e pii quelle infelici alzarono un cordoglio così dirotto, gemiti così profondi, voci di confidenza, di pentimento e d'amore così affocate, che il Cardinale e gli astanti non poteano contenere il pianto.

Uscite di cappella si sedettero a quelle tavole secondo l'ordine posto dalle religiose; e alcune laceravano il cuore a vederle condurre a mano le loro figliolette, che

rimaste orfane, dovean seguire la sorte delle madri, ed altre aveano ancora i bambini lattanti al petto, nati nell'orrore della prigione. Che passione a veder sedute a quella tavola fanciulle di sedici a diciasett'anni, già ree di morte, che, per manco d'età legale erano condannate a vita. E ve n'erano di bellissime, e d'aria gentile, e d'uno sguardo mansueto. Maledizione a chi le ha tratte al delitto!

Intanto un'altra scena maravigliosa di carità si offeriva in mezzo a quelle poverine. Dodici coppie di nobilissime giovinette, figliuole di principi, duchi e baroni del regno, co'loro zinnalini avanti, recare sopra alcuni deschi le vivande a ogni tavola, ed altre porle innanzi a ciascuna prigioniera con atti e parole piene di soavità e gentilezza. Avrebbon dovuto assistere a quel pasto quegli uomini che non credono nella virtù, e averian potuto fare i loro conferimenti e riscontri a torsi d'inganno. Quelle animette ingenue, serene, candide e immacolate; quel fior di donzelle, cresciute come la violetta mammola sotto il cespo natio, confortate della celeste rugiada della pietà e del vivo sole di ogni eletta virtù, spandeano intorno la virginale fragranza e il dolce lume della chiarezza del santo timore di Dio, abitante nell'almo seggio dei cuori loro. Le pudiche fattezze, e il modesto sembiante, e il sorriso di pace, e il colore onesto, e lo sguardo ristretto, e i modi e le maniere, e gli atti e i vezzi costumati e cortesi di quelle gentili faceano a quelle tavole uno sbattimento d'ombre e di luci taglienti e recise. Poichè quivi appunto era il contrapposto più lacrimevole che fosse mai. Dirimpetto a quelle vedeansi visi, tratti e sembianti profondamente solcati dalle atre cicatrici del vizio e del delitto; su cui passeggiava il rimorso, e l'inquietezza, e il pentimento tardivo, e il rossore, e la vergogna che s'addoppiava in faccia all'innocenza e alla candidezza di quei visi, spec-

chi del cuore puro e intemerato di quelle celesti creature. Vi eran di quelle donne che non potean sostener quella vista, e non osaron mai levare gli occhi di terra, alcune, tutte in sè costrette, non valsero ad inghiottir boccone, tanto era crudele lo strazio del rimordimento e del riverbero della virtù sopra il peccato!

La Babette, ch'era chiusa in disparte, e formava la più tenera e paziente cura delle Suore, offertole quel giorno di partecipare alla festa colle altre prigioniere, non volle; ma stavasi solitaria a mirarla dalla finestra d'una stanzetta che metteva sul chiostro. Era lassù col gomito appoggiato al davanzale, col dosso della mano puntato al mento, colle dita fra le labbra, colle ugne che rosicava fra i denti, con un fazzoletto di seta bruna in capo, ch'ella avea tirato quasi in sugli occhi. Allorchè il Cardinale benedisse la mensa, costei volse il muso dispettosa e ghignò un ghigno beffardo, mirando bieco la porpora, e raschiandosi sputò in terra in atto villano, come se fosse a una taverna di radicali. Mirava fisso quelle gentili donzelle che, in acconcio di fanti, serviano alle prigioniere: quell'atto d'altissima carità sapea stoltezza a quell'animo superbo e micidiale. Tutte le frenesie dei *Falangeriani*, dei *Furieristi*, dei *Comunisti* e dei *Panteoniani* d'Elvezia, di Germania e d'Italia le si risovvenivano in tutto il sozzo e feroce sembiante, con che spaventano oggidì il mondo. E vedendo sè e le altre colpevoli in prigione, bestemmiava la giustizia di Dio e degli uomini, ripetendo quelle infernali parole di Desmoulins: *Sopprimete la virtù, e sull'altare della Libertà non portate altro incenso che il delitto. Egli è appunto ciò che gl' imbecilli chiamano* DELITTO *che dee regnare. Noi t'espieremo nel sangue dei Papi, de'Re, de' Vescovi, de' Preti e di tutti coloro che amano la virtù in Europa. Se non si scannano almeno due milioni di retrogradi non puossi ricostruire un nuovo mondo felice.*

Pensa come la Babette fremeva a vedersi un Cardinale sotto gli occhi, ella che gli avrebbe sgozzati tutti tutti: e vedersi quelle nobilissime dame, e quelle pie giovinette così umane, docili, mansuete e pudiche, ella che dicea con Guglielmo Marr: *L'uomo dee rivenire selvaggio in compagnia del leone nel deserto, acciocch' ei regni felice*; essa che chiamava delitto la nobiltà, la ricchezza ed ogni proprietà! Quelle malfattrici pentite erano per lei uno schifo, per lei che vedeva nel malefizio una gloria, nel pentimento una viltà; per lei che riveriva come eroi gli assassini del conte di Lemberg, del conte De la Tour, di Leu, di Lessing, di Valenstein, di Lazzareschi, e di tante altre vittime della setta in Ravenna, in Bologna, in Ancona e in Livorno. Quell'anima di basilisco, veggendo quelle povere penitenti così dome e tranquille sotto i divini influssi della religione, malediceva i sacerdoti che la insinuavano loro sì dolcemente e fortemente ne'cuori, avrebbele voluto vedere mordersi e dilaniarsi come un acervo di serpenti, attortigliati e aggavagnatisi gli uni addosso agli altri, sotto un moggio o una rete di ferro. Bestemmiava le società secrete perchè non aveano inceso, conquassato, diroccato il mondo universo per regnar sole sopra le sue ruine.

Finalmente rabbiosa si gittò indietro dalla finestra, lacerata d'invidia, di rimorso e d'affetti disperati e crudeli. Quel sublime spettacolo d'umiltà e mitezza cristiana, che avrebbe mansuefatto un dragone, all'animo rio e pertinace accrebbe smania e tormento. Cotesta feroce, stanca, affannata, in ira a sè medesima si svelse i capelli e rugghiò cupamente, in modo che gli spiriti ardenti e sollevati del sangue la chiusero e serrarono al cuore, e ricadde in una febbre maligna. Fu portata novellamente allo spedale delle carceri; ma niun rimedio valse ad attutire il furore febbrile che, in cambio di scemare sotto le sanguigne, parea pigliasse impeto dallo

scemamento, poichè il cuore le divampava dentro, e le vampe scorrendo per le vene, quelle ismaniavano l'inferma crudelmente. E però la frenetica dibatteasi nel letto come un'orsa presa alla rete, e per l'arsura tenea la bocca spalancata, e tirava a gran sorsi l'aria fresca per isventolare i polmoni accesi. Muggiva come un toro ferito; alzava le braccia per isgombrare il petto oppresso; lanciava le gambe per aria gittando via le coperte rabbiosamente. Spesso stringeva le pugna e le vibrava come se impugnasse un trafiere, e gridava: — Non ho pietà per te: muori; e dava un colpo sul letto come se lo ficcasse in cuore a qualche vittima designata. Talora strideva i denti e gl'incioccava dicendo: — *Giacomo Muller*, dà qua a me l'arme, io io ammazzerò quell'infame di *Leu* (1). Poi strabuzzava gli occhi, e sputava bava, e spuma, e sangue travasatosele in petto, e sclamava: — Ah *Siegvard* è fuggito di carcere! bene, bravo, cani cattolici, v'è scappato di mano. Vengo anch'io. *Ochsenbein*, dammi il braccio, e tu *Ineichen*, e tu *Schmidli*, aiutami. Qua una lima sorda; io l'aveva nella stecca del busto; me l'han tolto, ah birboni, canaglia, datemi il busto. E così freneticando, ed essendosi alquanto partite le infermiere, gittossi improvvisamente fuori del letto, e piantossi in mezzo alla corsia. Le altre povere prigioniere inferme temeano che andasse a strozzarle, chiamarono aiuto, accorsero le due astanti; ma non osando accostarsele, una chiamò il bargello ch'era lì fuori di guardia. Entrò quel pezzo d'omaccio, e vedendola tanto furibonda, le si gettò addosso, l'afferrò alla vita e trascinolla in sul letto, ove sbuffando e mugliando si dibattè così ferocemente, che, rottasele un'arteria in

(1) Giacomo Muller fu l'assassino di Leu, valoroso cattolico di Lucerna, che animava i Cantoni primitivi a sostenere costanti, contra l'empietà radicale, la fede e la libertà elvetica. I nomi che seguono sono dei più accaniti corifei del Radicalismo contro il Sonderbund.

petto, le uscì un grommo spumoso di sangue, che nello sbocco la strangolò. A quella guisa morì affogata nel proprio sangue, colpita dalla divina giustizia, colei che di tanto sangue umano aveva inzuppata la terra.

Il sangue innocente grida sempre vendetta a Dio, e i sicarii non la ponno fuggire; ma come Caino inquieti, errabondi, continuo tempestati dalle furie della coscienza, fingono pace al di fuori, ma dentro son rimorsi come cani rabbiosi. Sbigottimento, spavento, orrore e terrore li caccia nelle tenebre, sinchè o il laccio della giustizia gli strozza, o lo stocco d'un occulto nemico gli scanna, o lo sdegno di Dio gli afferra pei capelli e li conquide di mala morte.

Coloro che, a norma dell'articolo XLVI del codice segreto della *Giovine Italia*, ebber mandato dalla setta d'uccider di moschetto, di veleno o di pugnale alcuno infelice, qual premio ebber di loro prodizione? I più n'hanno l'esser uccisi da altri sicarii, per coprire il primo delitto e seppellirlo nel sangue loro. Io vorrei gridar alto, sicchè tutta Italia mi udisse: — O sicarii, che nel quarantotto e quarantanove pugnalaste a tradimento tante centinaie di vittime, quanti siete ancor vivi? E voi che sopravvivete ancora all'ira di Dio e degli uomini, che vita è la vostra? Tu, che in Bologna spietatamente scannasti quel misero infermo, quasi moribondo, col sacerdote al capezzale, colla stola sul letto, colla moglie che ti si era gettata ai piedi, chiedendoti in grazia quei pochi istanti che gli restavano ancora di vita, dimmi, sei pago del tuo delitto? E tu, che il 29 Agosto svenavi Angelo Stanzani, sei tu felice? E tu, che il 1 Settembre colpisti a morte Pietro Brunoli, dormi tranquillo sul tuo rimorso? Le ombre sanguinose di Luigi Giorgi, di Valentino Calzoni, di Gioachino Pasini, di Pietro Campari, di Vincenzo Orioli, di Raffaele Cavazzoni, dei due ragazzini, del Baraldi e degli altri tre-

dici, uccisi d'assassinio in una sola città dal primo dì al terzo di Settembre, quelle ombre sanguinose, dico, non s'affacciano di continuo ciascuna agli occhi del suo sicario? non gli spalanca innanzi la sua ferita? non gli getta in faccia il sangue che fumò sulla terra? non gli preme il cuore infaticabilmente, e non l'abbocca e morde e strazia il dì e la notte? Giuseppe Mazzini (che dee pur essere giudicato anch'egli da Cristo) vi strapperà egli dalla mano onnipotente della divina giustizia? corromperà egli coll'oro della setta gli Angeli che v'accusano, il Giudice eterno che vi condanna, Satanasso che v'arronciglia e trabocca nella geenna immortale? Se non credete queste verità, perchè dunque tremate, impallidite e vorreste nascondere a voi medesimi il vostro delitto? Se le credete, perchè non vi pentite? Dio è là che v'aspetta.

XLVII.

Il Veglio della Montagna.

Giuseppe Mazzini a'nostri giorni è avuto, non so s'io mi dica in maggiore ammirazione di potente, o in orror maggiore di crudele; e per l'uno sentimento e per l'altro dalle genti appellasi il Veglio della Montagna, senza badare alle differenze che vi corrono e alle fantasie che li conducono a questi riscontri: di che gli uomini van tenzonando fra loro. Gli uni dicono, che il veglio *Hassan* (dal cui nome venne la voce assassino) da quella sua rocca inaccessibile d'*Alamout* spingeva i suoi satelliti a misfare, sotto promessa che morti godrebbero un paradiso di ogni ricchezza e lascivo piacere; laddove, dicon altri, il Mazzini sprona i suoi congiurati ad ogni più terribile malefizio, sotto la ferale promessa di piombare dopo morte negli abissi del nulla. I primi

soggiungono: il Veglio della Montagna s'involgeva nell'ombra del mistero, e niuno il vedea, tenendosi chiuso entro il muro e l'antemurale delle sue torri, sequestrato persino dai famigliari: passeggiava solo pe' suoi deliziosi giardini, entro i folti boschetti e lungo le fontane e le peschiere di quegli amenissimi claustri, con guardie ai cancelli, che, pena il cuore, non lasciassero entrare ivi a quel tempo uomo vivente. La notte dormiva soletto nel più alto di un torrione, montando alle stanze per una scala di seta, che pendea dall'occhio di mezzo alla volta, e salitovi, la ritirava a sè, turando la ventiera con un forte trabocchello isprangato a grosse barre di ferro, a cui vegliavano tutta la notte due feroci molossi, mentre nelle ultime stanze sottane stavan di guardia dodici assassini colle picche in resta e coi pugnali sguainati a cintola, sempre in atto di trucidare chi s'accostasse inavvedutamente a quelle. Ogni vôlta ed ogni impalcatura delle dodici camere, poste le une sulle altre, non avea altra salita, che ciascuna delle dette scale di seta, le quali si ritiravano dal Veglio a mano a mano che le montava, e lo spiraglio era tappato da botole a scocco, da falconi di bronzo, da cateratte a cappelli di chiovo, ed alcune aveano ingegni e molle secrete che, puntandole di sotto per aprirle, gittavan fuori improvviso tanaglie che afferravan la mano, o trafieri e labarde che di mortali ferite squarciavano il petto del salitore.

E gli altri ripigliano: il Mazzini in quella vece s'avvolge a viso scoperto per le popolose metropoli d'Inghilterra e di Francia; frequenta i conviti e i simposii degli amici; gode assistere al teatro; dilettasi di sedere al caffè e nei ridotti; ama di conversare coi famigliari; entra nei palazzi de' ministri e degli ambasciatori; e la notte, guardato così un po' sotto il letto e dietro le cortine e data la stanghetta alla bussola, dorme,

senz'altra guardia che della sua buona coscienza, assai dolci e saporiti i suoi sonni.

Incalzano e dicono: il Veglio della Montagna atterriva del solo suo nome; la sua sentenza di morte era immutabilmente eseguita; le sue vittime, fossero pur celate nelle immense pianure dei deserti d'Arabia, sugli scogli più solitarii del Caspio, nelle profonde spelonche de' monti, negl' inaccessi burroni delle altissime rupi, o fra le nevi dell'Imaus, o fra le spaccature dei ghiacci del Tauro, erano colte senza manco veruno dai pugnali dei suoi assassini. I Sultani, i Califfi, i despoti dell'Oriente in mezzo alle delizie de' loro *harem*, seduti sui morbidi guanciali de'loro *divani*, coricati sui preziosi tappeti delle loro *alcove*, tuffati nei bagni odorosi dell' acqua di rose; nel momento più soave delle loro voluttà sentiano improvviso la gelata lama d'uno stocco damasceno fenderli al cuore, o un serico laccio strozzarli, o un finissimo veleno roder loro le viscere.

E gl' immaginosi rispondono: il nome di Mazzini è più nefasto che quello del Veglio della Montagna. Egli condanna; e le sue vittime cascano nelle piazze più frequenti, a sole alto, a giorno festivo, sotto gli occhi della giustizia; cascano ne' tribunali e da quelle sedie medesime ove i magistrati seggono al giudizio de' malfattori, cascano nelle pacifiche aule degli studii, cascano nelle corsie degli spedali nell'atto di sollevare coi farmachi salutari le umane infermità; cascano persino nelle chiese di Dio, tra la folla de' supplicanti, a piè degli altari, nell' alto momento dei più augusti misteri della religione di pace, di misericordia e di carità (1). E seguitano dicendo: il Veglio della Montagna aveva circoscritto le sue ladro-

(1) Fa orrore il leggere ne'giornali di poco tempo fa l' orrendo assassinio, commesso da un sacrilego sicario della setta, che scannò il parroco in chiesa, di festa, a pieno popolo, sull'altare, nel celebrare la santa messa, anzi nell'atto della consacrazione.

nerie e i suoi terrori sul Libano, nell'Antilibano, nella Mesopotamia, nella Persia e nell'Armenia; ma quando il Mazzini al buio de' conventicoli tremendi de' suoi sicarii ha detto: — Il tale morrà; quel meschino non ha più loco che lo ricoveri a sicurezza. I suoi *barbieri*, ossia la sua legione della morte, han sempre dinanzi agli occhi l'articolo 45 di quel codice di sangue, il quale grida loro continuo all'orecchio: *Un colpo armato fallito, se fu ordinato dal Comitato, i membri del Comitato son condannati a morte.* Han bello fuggire, travestirsi, camuffarsi, dileguarsi in capo al mondo: tanto vale: o la punta d'uno stiletto, o una presa di morfina, d'arsenico o di cicuta li spegne. Altri allo scender di nave anche in lontanissimi porti, altri nel montar un cammello nell'Abissinia, altri nel correre velocissimi le vie ferrate della Verginia, del Missoury o dell'Ohio trovano chi li scanni o li trafigga al cuore. Alcuno fu raggiunto nel Guadachil, alcuno nella California, altri nella Guiana; altri nel Travancor e persino nella nuova Caledonia.

Nè paghi a queste tragiche tappezzerie soggiungono: i famosi *Giudicii Vemici* della Vestfalia, che fecer tremar l'Alemagna dal duodecimo secolo al decimoquarto, che aveano più di cento mila coscritti a quel secreto e terrifico tribunale, ove ciascuno era giudice e carnefice, non erano certo così estesi e argomentosi di morte, quanto i giudizii e le sentenze della *santa Alleanza* di Giuseppe Mazzini. Tutt'i signori alemanni si collegarono, tra il 1200 e il 1370, a spegnere quella *società secreta* di *Sanwem;* gl'imperatori Sigismondo, Alberto e Federico III pervennero finalmente a troncarla e sbarbicarla sino alle ultime radici; ma la *santa Alleanza* del Mazzini, siccome innesto al gran tronco dell' *Illuminismo,* i signori d'Italia peneranno assai non che a diradicarla, ma pure a *sfrondarla, svettarla e dibrancarla* per guisa, da renderla meno minacciosa e mortale.

Queste fucine di congiure e di malefizii, entro cui reputano che soffi gagliardemente i Mazzini e minacci il soqquadro dell'Italia, il resero tanto paventoso alle immaginazioni di molti, che il pur nomarlo da loro un secreto ribrezzo come d'un mal genio, impastato di veleno e di morte, come d'un mostro di natura diversa e strana dalla nostra umana e comune.

S'ingannano stranamente a creder così; egli è come gli altri. Giuseppe Mazzini è uomo d'ingegno desto e vivace, d'animo risentito e bollente, di cuor saldo e robusto, di mente ostinata e immutibile ne' suoi avvisi, d'alti sensi e di spiriti grandi e intemperati. Difetti e pregi di natura che, volti a belle e sante imprese, donati dalla virtù, retti dalla sapienza, e corroborati dalla religione, poteano fare del Mazzini un uomo apostolico, un lume della Chiesa, un martello degli empii. Quest'uomo, che disconosce Gesù Cristo e la sua redenzione, il suo Vangelo e la sua Chiesa, è nato di genitori cristiani, fu battezzato in Genova sua patria, professò la santa legge evangelica, si lavava umilmente ai lavacri della confessione, si nutriva del divin corpo di Cristo. Egli nacque di onorevole famiglia cittadina, figliuolo dell'egregio medico, dottor Mazzini, professore dell'università, ed uomo d'eletta virtù e dottrina; caro agli amici, amorevole cogli scolari, benevolo verso tutti, pregiato e in voce d'uomo dell'antica fede e di probità singolare, ch'io stimava e riveriva altamente, siccome grato che sempre me gli professai per avermi, nell'università di Genova, curato nel 1828 di una grave infermità, e volutomi in conto d'amico. Giuseppe avea tre sorelle; una di queste, tocca da celeste lume di Cristo, detto vale al mondo, volò come colomba al dolce nido delle sue spose nel santo monistero delle Turchine, donne ch'effusero sempre in Genova l'odore prezioso e soave d'ogni più bella virtù religiosa. Ivi la

benedetta donzella crebbe in molto fervore di penitenza e d'orazione al Signor nostro Gesù: onde che rapita sovente in Dio, e per eccesso di mente sollevandosi continuo alle celesti contemplazioni, chiedeva senza cessa allo Sposo, che non volesse lasciarla spartire da'suoi purissimi amplessi, e per pietà di tanta fiamma che tutta coceala dentro, la chiamasse al refrigerio delle divine ebbrezze d'amore. E Dio inchinossi all'alto suo desiderio, e dopo alcuni anni, condotti nell'esercizio della mortificazione, purificata e degna della corona, il Signore la chiamò a sè in paradiso nel primo fior della vita. Oh santa monachella, tu che or vedi in Dio gli abissi profondi delle sue misericordie, prega pel tuo diletto fratello, che vedi errante e sviato dai sentieri, che tu calcasti generosa al conquisto dell'eterna felicità.

Un'altra sorella ebbe il Mazzini, esile e mal reggentesi sulla persona, ma di bel cuore, di nobili spiriti e d'acuto ingegno, ch'egli amava assai: e piaceasi grandemente del vederla sì tratta al bello della poesia, in ch'ei la intratteneva alcuna volta, leggendole i primi componimenti delle sue poetiche lucubrazioni. Anch'essa morì, e Giuseppe ne pianse l'immatura partita. Gli resta ancora l'Antonietta, ch'è a marito, e perduto da poco il padre, forma colla madre sua l'unico vincolo degli affetti domestici di Giuseppe. Quest'uomo, che fa raccapricciare di sua spietatezza l'Italia, ama la madre affettuosissimamente, e uno dei più fieri e atroci dolori del suo esilio si è l'esser lontano da lei. Io lessi una sua lettera, nella quale narra a una persona, amica sua dell'infanzia, quanto viva e profonda dolcezza fosse al cuore di lui l'averla potuta vedere e abbracciare in Milano dopo tant'anni di durissimo distacco.

Or questo giovinetto, educato a tanta cura nei domestici penetrali dai suoi genitori; avviato da un discreto sacerdote sotto la santa disciplina della Chiesa

cattolica; come mai è egli caduto in tanto abisso di empietà? com'è egli traboccato in tanta ferità di cuore in tanto orrore di malefizii e di congiure? Come s'è egli così trasnaturato, da esser avuto in conto d'un mal genio, piovuto sulla terra per ispavento de' buoni, pel flagello della Chiesa, per attizzatore di ribellioni, per iscotimento e conquasso d'ogni ordine sociale, d'ogni diritto umano e divino? Quest'uomo che, volto al bene, poteva riuscire benefattore, sostegno e gloria d'Italia!

Giuseppe Mazzini è una grande scuola all'incauta gioventù di quanto possa la seduzione e il trascinamento de' malvagi compagni. I suoi primi passi al male furono pieni di rimorso e di pentimento; e chi sa quante volte propose di rimettersi alla virtù? Chi sa quanto gli costò di forza e di battaglia interna il superare e attutire il morso della coscienza? Chi sa se anco in presente non gli batte al cuore alcuna fiata un sentimento, che gli dice: — Torna alla Chiesa? Chi sa se, quantunque abbia ardito di scrivere, or son tre anni, al Papa vicario d'un Dio crocifisso per la redenzione di noi e di lui medesimo: *Padre santo, se volete la felicità dei popoli distaccateli dalla croce;* chi sa, dico se, al vedere una croce, non gli sorge nell'animo un pensier di speranza? E intanto quanti giovinetti d'indole buona caddero nei lacci delle società secrete, e per esse trariparono nelle congiure e in tutt'i delitti che da quelli conseguitano, a sì gran danno di loro medesimi e della patria?

Ecco chi è Giuseppe Mazzini. Pervertito ch'ei fu nell'università, mentre frequentava l'accademia di letteratura italiana sotto l'abate Bertora (che tanto lo diligeva e che poi tanto rammaricossi de' suoi traviamenti), scagliossi anima e corpo nelle società secrete: e siccome giovine d'acuta mente, di cuor caldo e d'indole audace e indomabile, si fece malauguratamente un pregio di

durar saldo e pertinace in quelle, di promuoverle, di ampliarle, di renderle formidabili contra tutto ciò che si oppone ai loro divisamenti. E per ciò i monarchi e la Chiesa sono per le sètte un argine che ne rattiene il corso impetuoso e furente, così, giusta le norme di Weishaupt, ai monarchi e alla Chiesa ruppero una guerra ostinatissima e crudelissima oltre ogni umano pensare. Forse il Mazzini, quale capo di setta, sarà così atroce, come, nello sbigottimento che desta il suo nome, credono molti; ma noi non crediamo che egli di sua mano ferisse unquemai a tradimento una vittima inerme; e forse delle tante uccisioni, che dal 47 al 49 contaminaron di sangue le italiane città, egli non ne comandò di sua bocca una sola; poichè i *Comitati speciali* son più crudeli, per le ire municipali, e perchè sono eglino meno possenti del gran tribunale di Londra. Anzi si legge nella *Concordia*, sotto il 30 Dicembre, che il Mazzini scriveva a Felice Orsini in Ancona in questa sentenza: *L'assassinio non è Repubblica. Ancona è ora in preda all'assassinio organizzato: bisogna reprimere e punire.* Il Mazzini però, senza entrare in queste individualità, bada e attende alle cospirazioni generali; le desta sopite, le incarna concette, la ravvalora scorate, le guida e risolve dubbiose, le attizza semispente, le accalora attepidite, e dove già lievino alta e risonante la fiamma, vi soffia dentro e le investe ed incalza, come vento impetuoso e fremente, fra uno incendio che devasta e consuma le piante resinose della foresta. Sotto questo rispetto il Mazzini dee rispondere per certo a Dio e agli uomini di tutt'i mali e orrori sì universali e sì particolari, che dalle sedizioni e rivolture s'agglomerano miserabilmente sopra le nazioni: e tutto questo egli fa non di soppiatto, non per istratagemme, e agguati, e simulazioni, e ipocrisie, ma franco, in piazza, nelle scritture ch'egli spande per tutta Italia.

In ciò egli è più intrepido di Weishaupt, suo antico maestro e fondatore dell'Illuminismo, il quale tenea celato nel profondo secreto pei suoi misteri l'intendimento d'abbattere e stritolare i troni e gli altari; dove il Mazzini lo predica e tromba alto alle genti. È poi più leale d'assai di que' soppiattoni, i quali, sotto vista d'ordine, di legge, di pubblica felicità, legano con braccialetti d'oro i polsi de' monarchi, e gittan le catene e le bove ai piedi della Chiesa, piegando le ginocchia riverenti, e dicendo intanto col sogghigno dello Scariotte: *I Papi benedicano, e regnino i re, ma non governino.* Mazzini invece getta il guanto alla sbarra; sfida re e Papi, dicendo: *Non più re, non più Papi; il popolo è Dio; a lui si viene la corona e l' incenso: o voi cedete, o io v' intimo la guerra* (1).

E dice e fa. Ed è servito, obbedito e temuto da'suoi creati così puntualmente nelle più rischiate fazioni, che tanto non erano i tiranni del medio evo da' lor *Fanti perduti* e dalle loro *Lanze spezzate,* i quali si dedicavano alle volontà de' loro signori per la vita e per la morte. Laonde colti alcuni mazziniani dalla vigilanza de'Governi, e sostenuti ne' ferri e talora giustiziati, sottentrarono all' impresa altri più temerarii de' primi: e ghermiti i secondi, si gittano baldanzosi i terzi: e così a mano a mano senza resta nè tregua mai. Attività e costanza da far vergognare i melensi, i quali grattandosi in capo e tralunando gli occhi, ficcan le mani incrociate sotto le ascelle, e van gridando per l'Italia come

(1) Questo paragone attizzò contro di noi l'ira de'*Moderati*, e predicarono pe'giornali che noi siamo *Mazziniani*, e come ci cade in taglio di parlar di Mazzini, lo preferiamo a loro. Noi siamo franchi e desideriamo franchezza: abborriamo l' empietà di Giuseppe Mazzini, detestiamo la guerra ch' egli fa a Dio, alla Chiesa, ai legittimi Governi e a tutti gli ordini sociali; ma diciamo ch'è franco: laddove i Moderati ci conducono allo stesso termine a cui tende il Mazzini, ma colla più scaltra e sozza ipocrisia. Questa dichiarazione ci valga oggi per sempre.

donnicciuole: — Sapete? corrono in pubblico e in privato scritture indiavolate del Mazzini, e si mandano per la posta a guisa di lettere a chi le vuole e a chi non le vuole. Sapete? i mazziniani sono in gran movimento: trascorrono di provincia in provincia, di città in città, portano ordini, allestiscono nuove congiure, minaccian di far macelli e carneficine. Poveretti noi! che sarà? Uh che scempio! Madonna mia, che ci tocca vedere? Non s'è egli sofferto abbastanza? Si veggono in volta certi musi! certi barbonacci arruffati! Dio mio, ci mangian vivi cogli occhi!

Vi mangeran vivi co' denti, se non ci porrete altro argine che di parole. Costoro conoscono più il naturale della buona gente, che non certi baccalari, i quali van disputando sopra l'incremento del buon senso de'popoli. Si eh! Fate (che Dio ci scampi) che scoppi il furore d'una rivolta, e poi vedrete se il buon senso de' popoli italiani sorge a combatterla. In Francia sì, ove i cittadini, stanchi di rivolture, stanno in avviso di comprimerle al primo alzar di corna: ma in Italia non hanno ancora patito tanto, che basti da dire ai cospiratori: — Alto là; usciteci da presso ch'io nol dissi, se no.... Baie; chi fuggirebbe di qua, chi di là; chi si chiuderebbe in casa a dir le orazioni, chi per salvar la pelle griderebbe con essi: Viva... Morte...

Il Mazzini, che sapea tutto questo, in su i primi del 48 inviò i suoi lanzichenecchi per tutto, e massime in Toscana col Torresini e in Roma col Beltrami; ed ivi cominciarono, dopo le male tresche dei primi di Maggio, a serrare i panni addosso: e d'allora innanzi, vistisi mirabilmente aiutati dai ministri Galletti, Mamiani e Campello, se non giostraron bene, non sia. Tutte le loro speranze eran poste nella guerra di Lombardia e della Venezia, e prometteansi da quella di pervenire ai loro intendimenti da buoni cristiani, cominciando dal fare le viste di perdonare al Papa

l'Enciclica del 29 Aprile, e guidare intanto le cose adagio adagio a sì buon termine, da dirgli con bella grazia e da buoni e rispettosi figliuoli: — Padre Santo, vorreste (per gentilezza vostra, già s'intende) lasciarci un tantino di luogo nello Stato, e ritirarvi (ma senza scomodo vostro) a pregare per noi a san Giovanni Laterano? Ve ne saremo gratissimi. Noi ci sobbarcheremo con pazienza e rassegnazione agl'infiniti fastidii del governare: suderemo, trafeleremo pel bene e la felicilà dei cari popoli della Chiesa. Eh che dabben uomini e devoti della santa Sede! Che carità, che soavità, che pio zelo e fervoroso, da disgradarne il mellifluo san Bernardo!

Queste cose andavano tessendo parte secretamente e parte in piazza: ma (come scriveva il Mazzini al Marrast a Parigi) per isnervare l'esercito di Radetzky, egli aveva innanzi tratto ordito, per via de'suoi secreti commessarii, nuove congiure, e messe a ordine e bene intavolate nuove e terribili sollevazioni in Boemia, in Ungheria e fra gli Slavoni, le quali averiano fatto cader d'animo il vecchio maresciallo, tolta virtù all'esercito, e gittata la confusione in tutti gli ordini dell'impero. Inviando poi il Beltrami a Roma, diceagli da gran maestro. — Amico, sta in te; non t'avventurare a un passo, se prima non hai tentato il guado. Non fare come il Torresini ch'è troppo avventato, armeggione e furioso: Diavol temperaio! Costui la dà troppo a rotta, e rishia di guastarci le nasse, e romperci le maglie già tese; poichè la Toscana è nostra. A Roma tu attendi a inzolfare i già caldi; l'impresa è grande; ma le vecchie masserizie del Vaticano le abbiamo tanto rose colle lime sorde, che già sono in tentenne, e a una buona picchiata di martello deono cadere in isfascio. Poni la scure alla radice corrompendo le masse: se certi gaglioffi del popolo sono a noi, lasciali fare e vedrai. Vi sono ancora

non pochi, i quali perfidiano a creder buone a qualcosa le riforme: imbecilli! o tutto o niente. Avvisan forse costoro che noi ci contendiamo sì saldamente da vent'anni, per risciacquarci la bocca con un sorso di riforme? Prima via lo straniero dal sacro suolo d'Italia, poi via tutt'i re col Papa a capo della processione: poi l'Italia una, e tutta a popolo. Il popolo, Papa e re di sè medesimo, non ha più chi lo vinca (1).

Queste furono parte delle istruzioni del Mazzini al Beltrami e ad altri suoi commessarii, inviati, in sullo scorcio del quarantasette e poscia in principio e a mezzo del quarantotto, per tutti gli Stati italiani; ma in cielo si faceano altri conti, nè il Mazzini avea commessarii da inviare là su a quella Roma e a quel Papa, per confonderne i calcoli e sottrarne la somma. Pur gridava: *Dio lo vuole*. Parea proprio l'araldo con cui Dio avesse detto i suoi secreti da trombettare alla gente. *Dio lo vuole*, ripeteano i portavoce da Palermo sino a Milano. *Dio nol volle*, ed essi pertinaci ancora a ricantarci sopra tutt'i foglietti che stampano alla macchia in Piemonte, in Toscana, a Roma e a Napoli: *Dio lo vuole*.

XLVIII.

Le due cognate

Erano a quei dì due cognate in Roma, mogli di due fratelli, e viveano in casa sotto lo stesso tetto, e tutte due aveano figliuoli piccoli e sedeano alla stessa mensa, l'una col marito suo e coi puttini da un lato, e l'altra co' suoi dall'altro: in capo di tavola era il vecchio padre, e dal capo di rincontro il canonico, fratello dei due

(1) A' nostri dì vediamo che vuolsi incarnare di nuovo questo concetto. e già si è messo mano all'opera; ma collo scoglio di san Pietro avran duro cozzare.

ammogliati. Era una casa facoltosa, fornita d'ogni agiatezza, e il vecchio amava buona cucina, e teneasi in sul grande, avvegnachè non fosse di lignaggio patrizio: ma il padre suo, ch'era stato grosso fittaiuolo delle ampie tenute dei principi romani, s'era vantaggiata in sulle possessioni co' traffichi del grano, colle masserie delle bufale e delle vacche e cogli armenti delle cavalle, ch'avea d'ottime razze e poderose da cocchio e da guerra ed ei ne dava il fornimento e le rimonte a' dragoni pontificii. Morto lui, il figliuolo spense i libri della mercatanzia, e comperò in suo capo gran poderi delle fraterie, venduti a basso conto negli sconvolgimenti del novantasei; si studiò d'accrescerne le entrate, e dei miglioramenti girava i suoi danari sui banchi con grassi profitti, da venirne in doppia ricchezza. I figliuoli menarono in moglie due fanciulle avvenenti e di cospicua dote, l'una delle quali era anco ereditaria per giunta; di che non è a dire se la si teneva altetta e sollevata in casa e fuori. La sposa del secondogenito era assai più bella e vezzosa della traricca; ma poco le calea di sua bellezza e venustà, ch'è rarissimo in donna; ma era giovane d'anima e volta alla pietà; praticando alle chiese senza punto mancare alle obbligazioni di suo stato: dove per contrario l'altra godeva andar pomposa, e con leggiadra vista vestiva di ricche robe ed ornata; tutta in vezzi e acconciature di capo da rubar gli occhi al teatro, e brillare in sulle veglie e alle feste più sfolgorate di Roma.

Queste due donne, ch' erano assai costumate e gentili, serbavano tutta l'apparenza in famiglia e verso gli strani d'essere in buona armonia fra loro: e nella convenevolezza de' modi e delle maniere non usciano mai alla presenza de' loro mariti in niun atto o parola spiacevole, o che valicasse per poco la stretta misura di quell'esterna affezione, che a dicevol costume di buone

cognate si convenisse. Tuttavia la più savia era un po' malignuzza, se volete, e nel dire velenosetta quand'erano a tu per tu, e l'altra scorreva in certi umori e fantasticherie superbe, che moveano da animo altiero e caparbio: ondechè ad ogni lieve cagione, la prima gittava un motto così a caso, e l'altra ripicchiava con una fiancata risoluta; e pur cucendo o ricamando la divenia tutta rossa in viso, e gonfiava e impennavasi sboccando in un risentimento subitaneo e vivo: e tutto a un tratto chiamata la sua Clarina, che giocherallava lì attorno col cuginetto, la venia raffazzonando o ricomponendole i capelli, dicendo: — Guai a te se vai sozza e arruffata come una bizzocca! E l'altra, più signora di sè, facea le viste di non udire, nè si scomponea punto, e talvolta sorrideva eziandio piacevolmente.

Ma sopravvenuti i giorni tempestosi del quarantotto, la più mondana, usando spesso con giovani leggeri e avventati e con uomini di poco senno e minor fede, era continuo intronata in sulle veglie e alle accademie di musica da tutte quelle tregende odierne, che interveniano in Roma. Dopo una romorosa sinfonia del Rossini dopo un gagliardo intreccio del Verdi, appresso una dolce melodia del Bellini, eccoti in campo la politica, e vi s'udiano sentenze e disputari così pazzi e maligni, che pur beato chi usciva di là con un poco di rimasuglio di riverenza al Papa. Le donne sono per l'ordinario d'animo buono e dolce; e siccome più che gli uomini sanno apprezzare il sommo bene della pace e sicurezza domestica, così ove accada pubbliche turbazioni e mutamenti di Stati, sogliono parteggiare per la quiete, e si attengono agli ordini antichi. Che se aggiunto all'incertezza degli umani casi, ne pericolasse la religione, il pio sesso ponsi in istretta guardia contro le fallacie, gli agguati e le mene de' tristi. Guai se la donna è tocca in punto sì delicato! Aguzza l'ingegno e tien testa agli audaci

con tanta prodezza, che il più delle volte mozza loro le parole in bocca, e d'una sola occhiata severa li conquide.

Il Mazzini e gli altri agitatori delle società secrete sapeanselo molto bene; e conoscean di vantaggio che in Italia, e segnatamente in Roma, la fede e la pietà è profondamente barbicata nell'animo femminile. La donna romana sarà di bel mondo, soverchio allegra nelle geniali conversazioni, vana ed anco non di rado lusinghiera e poco riserbata; ma nel fondo del cuore raro è mai che non serbi accesa la facella della avita pietà. E però gli astuti dapprima volsero i loro frodolenti avvisi a far credere alle donne, che l'agitazione presente era tutta in esaltamento e gloria della religione; che le riforme richieste al Papa favorivano colla libertà il culto di Dio; che anco scemata l'autorità civile de' Pontefici, rimaneano sempre padri de' fedeli, anzi più sgomberi degl'impacci temporali: no, non dubitassero, Roma sarebbe sempre la reina dell'orbe cattolico; anzi tolti i mali umori de' sudditi, oppressi dalla prepotenza e dall'ignoranza de' cherici, diverrebbe la metropoli più felice del mondo.

Le buone pollastre s'acconciavano tutte contente a covare coteste uova, ond'era per uscire tanta beatitudine sulla terra: e se alcun uomo savio e probo avesse loro detto il contrario e cercato dolcemente di renderle ammonite che covavano serpi e basilischi; ed esse tenendo il metro appunto delle valenti chiocce, s'arruffavano tutte, e imporporando la cresta, e inalberando la testa, e sbattendo le ale, e vibrando il becco crocitavano, e s'avventavano agli occhi, ch'era un portento a vederle. Alcuni avrebbero tolto a domare un lione, piuttosto che vincere l'ostinazione di coteste donne, sì eran gagliarde e pervicaci a sostenere la torta loro opinione: tanto più pericolose in questa bisogna, quanto

gli uomini, che aveanle in conto di cervelline, poco si badavan da loro. Ma il male crebbe di sì sformata guisa, massime in Roma, che ove, dopo il trionfo degli alleati e il ritorno del Papa, molti uomini, errati nei loro giudizii, rinsavirono, il più delle donne perfidia tuttavia nel suo veleno; e le più ostinate e caparbie sono le popolane e le plebee, per quella naturale cagione de'corti intelletti, i quali non valendo ad accogliere i contrarii argomenti, fanno come i fanciulli malcreati, che ingrognano e s'incaponiscono sotto le ammonizioni paterne.

Or le due cognate erano spesso a parole in su questi soggetti; e Laura, ch'era tutta di parte *bianca*, venia garrendo colla Metilde, cui battezzava del nome odioso di *nera*.

— Io non so di nera o di rossa, dicea la Metilde, e voi avete il torto di trapiantare in casa nostra, ove regnò sempre inalterato il solo colore della pace e dell'armonia, cotesta sciocchezza di bianchi e di neri: e s'io fossi in Giacopo, vostro marito...

— E che fareste voi se foste in Giacopo? interruppe con istizza Lauretta: voi fareste il meglio a biasciare paternostri a sant'Agostino, e lasciare i mariti altrui di buon umore colle mogli.

— Eh io non dico...

— Voi dite assai; e Giacopo è una bestia a lasciarsi condurre pel naso da Filippo, vostro gentilissimo consorte, ch'è un neraccio serpentoso, che guai! non gli toccare il Papa! Io ne sono sì fradicia, che se non si viene a una divisione...

— Ih! eccola alle divisioni... non si può dire il suo sentimento in santa pace, che eccoti fuoco e fiamma: a gittarvi su acqua per ispegnerlo basta dirvi male del Papa, de' Cardinali e de' Prelati. E via, Lauretta, è tempo oggimai d'uscirne. Chi è egli in fede vostra che abbia li Papa e il Governo chericale in tanto dispetto se non

gli scivoli, i tristi... oh io non ho paura no a dirlo... e gli scellerati?

— Ah papalona senza carità! to' qui la santocchia! e la non si confessa mica ve' di coteste parolacce, dette ai buoni cristiani. Ma i preti come si tratta della loro bottega hanno una morale a parte. Chi dice male di loro, chi ne svela le marachelle, chi ne palesa gl'inganni, chi ne scopre l'ignoranza, la boria, le debolezze, è un ribaldo, un eretico, un miscredente; e in luogo di rimuovere i penitenti dal calunniarli, sì ve li attizzano e versano loro in capo un diluvio d'indulgenze plenarie. Bravi! bene!

— Non c'è bottega che tenga, Lauretta mia. Li peccati sono in bestemmiare le sante cose, non già nel dare del birbone a chi le bestemmia. Poffare! a udir costoro, chi fa i peccati è il Papa perchè comanda in casa sua; e gridano che dovrebbe confessarsene di sacrilegio; e il confessore, se avesse coscienza, non dovrebbe dargli l'assoluzione se prima non restituisce il mal tolto. L'ho sentita io, sapete, questa bella proposizione, l'ho sentita con questi orecchi, e detta da quei vostri ch'hanno la barba tosa a pagnottella e i baffi spuntati. Voi sapete chi sono, e meglio per voi e per l'anima vostra se non li conosceste. Il Papa restituire lo Stato eh! Dunque lo Stato della Chiesa è di Mamiani, di Galletti, di Sterbini, di Ciceruacchio...

— Zitto là, baiona che siete: voi parlate secondo che v'imbecca quello collo torto di don Stefano, il quale vi ammaestra alla scuola de' retrogradi, come un bugiardone ch'egli fu sempre, e un volponaccio in sottana, fibbie d'ottone e ferraiuolo incrociato in sul petto come un santusse, e il Tartuffo di la Molière.

— Sinchè rispondete ingiurie da trecca, voi avete ragione di certo.

— No no, or vengo a un argomento che don Stefano

vostro ne andrà a capo rotto. Lo Stato della Chiesa non è di Sterbini o di Ciceruacchio, ma egli è del popolo, e i Papi non ci hanno su una ragione al mondo; e Mamiani, Galletti e gli altri sono rappresentanti del popolo, e da esso popolo eletti a rappresentarlo.

— Davvero? Peccato, Lauretta mia, che voi non abbiate le brache, che sareste un tribuno della plebe, che mai il migliore a rappresentare il popolo sovrano. Sì eh, che direste voi se in casa nostra tutti noi ci levassimo a rumore, e facendo un gran fracasso dinanzi alla camera di nostro, suocero, gridassimo: È tempo di finirla, signor Ignazio; qua le chiavi del danaro, qua i libri de' conti; noi abbiamo diritto sulle casse; i poderi son nostri, il mobile della casa, gli argenti, gli ori, le gioie ci vengono di giustizia; i fattori, i coloni, i granai, le cantine, il bestiame sono eredità comune: voi, signor suocero, non ci avete più luogo: statevene in camera, dite il rosario, e non v' impacciate più d' amministrazione; ne diamo il carico a Giacopo, a Filippo e a chi meglio ci torna; che vi pare, Lauretta? E notate, che Giacopo e Filippo son poi alla fin fine eredi naturali. Ma il popolo, chi l' ha investito della signoria dello Stato? S' egli ha balìa sul Papa, e può torgli il governo; perchè non avrà egli altresì balìa di dire ai principi romani: Signori, la tal possessione è nostra, e noi ce ne amministreremo le entrate; questi bei palazzoni son nostri, se noi vogliamo abitargli, e goderne le pigioni; codeste gallerie di statue, di quadri, di cammei, di vasi antichi sono patrimonio del popolo romano. Che vi par egli, Lauretta? E se dicessero: Signora Lauretta, queste belle camere, questi ricchi ed eleganti salotti, questi morbidi tappeti, questi nobili arredi, questi serici cortinaggi, queste agrippine, questi divani, questo pianoforte è nostro, andate in pace. E scesi nelle rimesse ed entrati nella stalla, e ne sciogliessero i ca-

valli, ne cavassero le carrozze, e detto al cocchiere: Pon loro i finimenti, attaccali e monta a cassetta che vogliamo scarrozzarci per Roma; sareste voi paga alla gaia dottrina dei diritti del popolo?

— Nonsignora. Voi uscite dal seminato, e travolgete la questione. Noi parliamo di preti, e voi riuscite coi principi romani. I preti dicano Messa, e recitino il breviario, e lascino governare a' secolari. Cristo l'ha detto chiaro; *Il regno mio non è di questo mondo.*

— Ah sì, dunque Cristo ha detto ch'egli è di Sterbini, di Ciceruacchio e degli altri Mazziniani. Vedete un po' quant'io sono ignorante! Sinora ho creduto che Sterbini fosse un medico da Vico, il cui principato fosse nella spezieria; e Ciceruacchio un carrettieraccio, il cui regno fosse nella stalla e nella taverna della piazza dell'Oca, Nonsignora: son proprio re di corona, e tutti gli altri accattoni, che aspirano all'imperio di Roma, sono investiti del regno dal santo Vangelo, che l'ha tolto al Papa e ai preti per dare le chiavi di san Pietro ad essi proprio. E il Papa dee tornare alle reti! Godi, Roma, dei tuoi nuovi re, vanne gloriosa; essi che son sì ricchi, ti verseranno in seno tesori: vedrai cuccagna che ti pioverà nell'erario.

— Ecco la maligna... ecco la calunniatrice... Così parla dei protettori del popolo, dei benefattori nostri, dei fondatori della libertà romana, che vonno toglierci alla tirannia pretesca...

— Tirannia pretesca, dice! Non vorrei, Lauretta, che noi e i figliuoli nostri provassero la liberalità di questi nuovi Scipioni.

Intanto che le cognate tenzonavano a parole, e a Lauretta pizzicava la lingua di dare un'altra risposta trafiggente alla Metilde, eccoti Giacopo entrare in camera sbuffando, e lì su due piè dire alla moglie: — Sai, Lauretta? or mi sono incontrato in Gigio, tuo fratello,

il quale andava frettoloso al quartiere dei pompieri della Minerva, che accorrano incontanente a spegner l'incendio della sua bella villetta fuor di porta del Popolo.

— Oh Dio! ma come? di' su, Giacopo: fuoco! ma com'è ita questa disgrazia?

L'è ita pe' suoi piedi. Ier l'altro Gigio al caffè di piazza Colonna s'avvenne in quella buona lana di Federico, il quale con un cerchio di mazziniani spaccati perorava contro il potere civile del Papa, magnificando le beatitudini che ci volano sui sette colli dal ministero laico. Gigio dapprima sorbiva il suo caffè, e taceva: e gli altri a dirne chi potea peggio; ma quando Federico disse: Vale più il cervelletto della nuca di Mamiani, che tutt'i cervelloni in uno dei Cardinali e del Papa; Gigio non potè rattenersi che non crollasse un po' il capo e facesse un poco di niffolo colle labbra. Perchè Federico, voltoglisi come un drago: E che ci hai tu a dire in contrario, disse, brutto neraccio? Gigio rispose tranquillo: Non so perchè i preti non debbano aver tanto cervello quanto i laici, e saper governare come ogni altr'uomo che abbia due occhi in fronte e il capo fra gli orecchi?

— No, perchè il crisma sacerdotale snatura loro e cuoce in capo il cervello; e quell'essere di continuo fra il *Gloria Patri* gli scervella. Guidino le vecchierelle a Messa e in processione, e non reggano gli Stati (1).

— Pur v'ebbe de' Papi che insegnarono a governare a' più gran re e imperatori, e de' Cardinali che menarono a scuola i primi ambasciatori e ministri delle più vaste Corone della cristianità. Leggete le storie.

(1) Nè questa bella scoperta, che il crisma sacerdotale tolga ai preti l'attitudine di ben governare, si spacciava soltanto ne' caffè, detta per beffa dai scioperati, ma si lesse stampata a que'giorni in Roma. Eh che profonda filosofia!

— Che storie! Non vogliamo più essere a mano d'imbecilli.

— Gigio, visto che s'appiccava una zuffa, avvisò bene di uscire di là. Ma che? La sera, tornando dalla sua solita conversazione dell'Aurelia, come fu allo sboccare dalla viuzza del Bollo, vide alla posta un giovinaccio in farsetto colla mano diritta sotto panni, tutto in acconcio di dargli di un pugnale in cuore. Ma Gigio, ch'è altrettanto valente che dabben giovane, afferrate dalle due tasche de' calzoni due terzette luccicanti e appuntatele in fronte a quel vile e nefando sicario, il fece a un tratto cessare di là, e volto per la via del Pellegrino si fu ritornato a casa. Ieri il giorno poi venne Tommaso, il casiere della villa, e significògli come passarono di là due figuri dei più torbidi delle bande di Ciceruacchio, e chieser da bere e guardavano attorno alle finestre del pian terreno; e mentr'egli fu ito pel vino, la Mariuccia, sua figlioletta, vide un di costoro guardar fiso alla stalla e alla finestra del fienile. Come poi ebber beuto, un disse: È proprio questa la villa del signor Gigio? Gigio però non fece alcun caso di tale significazione; ed ecco stamane un garzone a cavallo venire precipitoso a recar la novella dell'incendio. Pare che nella notte scavalcassero il muro di cinta e gittassero acqua di ragia sull'uscio della stalla, v'appiccassero il fuoco e fuggissero per la stessa via, poichè nel giardino si veggono le pedate per l'uno e per l'altro verso; e sotto il muro il terreno è tutto calpesto, e il rosaio, che vi fa spalliera, tutto scerbato.

— Ah birboni sclamò Lauretta (obbliando le invettive, fatte dianzi alla cognata), ah scellerati! così eh si trattano i cittadini? così è sicura la proprietà dei galantuomini? bruciar le ville? attentare alla vita?

— Sta buona, Lauretta, ripigliò il marito, poichè se le cose procedono di questo andare, verranno a torci questi lucernieri d'argento d'in su le tavole, e le po-

sate dagli astucci, i crocifissi e gli acquasantieri dorati da capo al letto, e persino i materassi di sotto al sedere, e i timballi di rame e le cazzeruole dagli arpioni della cucina. E Dio non voglia, ci bruceranno e diroccheranno le ville d'intorno a Roma per venderne i mattoni, e rubare i condotti di piombo dalle fontane dei giardini. Lasciali fare e vedrai.

Giacopo dicea pur troppo il vero e profetava: e la Lauretta avrà veduto, indi a non molti mesi cogli occhi suoi, tutte queste tragedie; che dovette dare i materassi foderati di rasetto vermiglio da incamiciare le sbarre, onde asseragliarono tutte le contrade di Roma al tempo dell'assedio; e che d'argenteria da tavola e da credenza, e che d'ori e vezzi e gioie le convenne spogliare la ricca sua magione e d'ogni altra cosa preziosa. E fu tale e tanto il ladroneggio pubblico e privato, che, se il vecchio non avesse fatto immagliare molte argenterie, e cacciare in fondo ai pozzi e nel più brutto delle fogne, la Lauretta or mangerebbe coi cucchiai d'ottone, e colle forchette guernite d'osso. Nulla di meno, dopo tanta sconfitta, havvi donne in Roma così mazziniane, che si lascerebbero carpire sino alla cuffia di testa, per avere il contento di veder regnar in Vaticano il Mazzini in luogo del Papa, Padre de' fedeli, e gloria e lustro e fasto di Roma.

Egli è però a dire il vero che coteste donne, o sieno della classe agiata e cittadina, o sieno plebee, vorrieno il Mazzini, perchè vorrieno la licenza, e torsi dattorno la legge santa e pura, ma severa di Gesù Cristo; per lspogliare la coscienza dai rimorsi con che addenta di continuo il loro sozzo operare. Se il Papa mutasse Vangelo, e come Maometto,

Che libito fe' lecito in sua legge,

lasciasse scapestrare a talento, queste infelici non provocherebbero a parole e in fatti sì reo mutamento di

Stato; ma il Mazzini che, predicando dio l'uomo e la donna deessa, dice loro col suo Panteismo:

O legge aurea felice
S'EI PIACE EI LICE!

il Mazzini a questo patto s'attira le buone grazie (che oggi direbbesi le *simpatie*) di codeste nostre eroine, che appunto perciò l'hanno per meglio che Papa, anzi per lo Iddio loro.

— Ecco qua, dice incontanente la Lauretta, i *neri* sono tutti come la Metilde, mia carissima cognata, che la va ogni mattina a logorare il lastrico delle chiese, a sospirare innanzi a tutte le Madonne, e intinger le dita nella lampanella di sant'Agostino, e tutti gli otto giorni a soffiar nei bucolini de' confessionali, e poi... e poi la non si fa uno scrupolo al mondo di dar delle male donne a chi vorrebbe il governo di Mazzini, anzichè quello de' preti. Male donne! mi piace. E non sapete voi, nerucciacci dal codino, che v'ha donne virtuosissime e piissime, che anteporrebbero il Mazzini, il Rosales, il Beltrami e il De Boni a tutti cotesti *Kyrie eleison* in cappa magna, i quali non san governare? Nè le pie donne e virtuose non sono elleno poi sole di questo gusto; ma preti dottissimi e santissimi sono appieno del nostro avviso.

— Lauretta gentilissima, or che la Metilde è salita alle sue camere a dare un po' d'occhio a' figlioletti, ci permettereste voi di ragionare così da noi a noi, che niuno ci senta?

— E ben, che volete dirmi?

— Così all'orecchio, quant'è che non vi confessate?

— Doh, pazzo! che domande son queste a una gentildonna? Ma io non ne fo credenza per paura de' neri. Non mi confesso da... che so io?.. da che intesi da valent'uomini che la confessione non è poi necessaria a salute.

— Sta bene, Lauretta. E quel mazziniano sì ben pettinato, che ama le belle arti e va di buon mattino dallo scultore là... m'intendete; e voi, mostrando a Giacopo che andate a Messa, passate di colà per vedere come va innanzi quella bella statua...

— Siete un impertinente.

— Scusate, Lauretta: era così per celiare. Oh certo tutte le mazziniane sono piissime e virtuosissime. Ma vedete caso! tutte, proprio tutte, sapete? le soffian tanto di rado pe' bucolini dei confessionali, che per esse non istarebbe che s'arruginissero, e le ragnatele vi facesero attorno padiglioncini e festoncelli graziosissimi.

— E dàlli. Voi altri neri ponete la virtù nel confessarsi, nell'ire alla Messa ogni giorno, nel vivere sequestrate dai teatri, dalle veglie, dalle danze e nell'essere sepolte vive in casa co' figliuoli e colle fanti, come ai secoli della bella Gundeberta e della spiritosa Burgandofora di Gruninga. Eh che beati secoli? certo coteste vecchie bellezze non averieno anteposto Mazzini al governo papale; ma son mutate le stagioni, cari miei! or vuol essere il *cristianesimo civile, umanitario, fraterno*, che sa procedere innanzi senza il padre confessore.

— Ah! dunque i dottissimi e santissimi preti, che avversano il Governo pontificale (e son sì pochi, che si noverano sulle dita), anch'essi son di quelli che dan poco impaccio al confessore come le mazziniane. Noi però sappiamo dottrina e santità ch'è la loro; e voi in punto di morte non ve li vorreste per certo al capezzale, a dirvi a nome di papa Mazzini. Lauretta, va in pace: tu se' Iddia celeste, e la tua stanza è il cielo: per li *panteisti* non c'è inferno; l'inferno è dei *retrogradi* e dei *neri:* muori e vola al premio delle tue virtù.

Lauretta chinò gli occhi e non potè rispondere; poichè un tantinello di fede romana le correva ancora per le vene. Ma in Roma v'ebbe donne a' giorni della re-

pubblica, e ve n'ha ancora, di così sedotte dalle astutissime fallacie de' mazziniani, che a udirle svelenirsi contro il Governo clericale, facea stupire; e fra esse aveane assai di quelle che erano mantenute, e son tuttavia per intero, dalla Congregazione della Beneficenza pontificia, dalle pensioni della Camera, assegnate ad esse dai buoni prelati per amore de' padri loro, ch'erano stati a' servigi del Governo: alcune poi maledicevano i preti in quello appunto che un loro fratello prete le manteneva calzate e vestite, e lo zio canonico pagava loro la pigione di casa, o il cugino prelato avviava i figliuoli allo studio e ai grassi ufficii, ovvero avea maritate a grande onore le figliuole: altre dopo essersi arrovellate in qualche cerchio di mazziniani ad esecrare il Governo de' preti, uscivano di là e andavano a compiangersi a qualche Cardinale per ottenere sussidii; e avutoli, con essi ancora in mano, dicean peste dei loro benefattori.

Quante anime nobili, a leggere sì fatte mostruosità, diranno in cuor loro: — Costui mente! — Avete ragione, io mento!

XLIX.

L'Ersilia.

Aser, ancorchè tuffato negli abbominandi riti e sacramenti della *secreta Alleanza* alemanna, e attivissimo e solertissimo guidator di congiure, avea nulladimeno attinto, nel praticare col nobile naturale de' Germani, quell'altezza d'animo che schifa la viltà del tradimento; odia le sozze perfidie e abborre fieramente l'assassinio. Egli agognava la repubblica universale, e argomentavasi di tutto suo studio al conseguimento di questo sogno: ma avrebbe voluto farlo (se in così rie

pratiche possibil fosse, che non è) con armi palesi, cioè sollevando i popoli in aperta guerra contro le monarchie. In tutta la guerra della Venezia e della Lombardia s'era portato sempre da valoroso; e siccome nell'uffizio di commissario di guerra e d'aiutante di campo egli trovossi a quasi tutte le grandi fazioni sul Sile, sulla Piave, sul Bacchiglione, sull'Adige e sul Mincio, così in ogni scontro, fè palese la bravura e l'audacia maravigliosa dell'animo e del consiglio.

Ma appunto per questo suo nobile e invitto adoperare, diceva ai cospiratori italiani: — Il più di voi siete vili. Ond'è che gridate sì alto l'indipendenza d'Italia, e intanto vi state crogiolando in panciolle ne' sedioni dell'assemblea di Roma, di Napoli, di Firenze e di Milano, cacciando gl'ingenui e prodi garzoni alla guerra; e a voi pare intanto d'essere Cesari, dove non siete che Seiani? Perchè, peggio dei Silla, badate nel buio de' vostri conventicoli a segnar proscrizioni di cittadini che non pensano a modo vostro, ed a scagliar loro alle spalle a tradimento il nefando pugnale del sicario? E mentre noi combattiamo a petto aperto e a viso franco in campo contra lo straniero (che anche vincendone ci onora), voi nelle ombre mulinate i mortali agguati che scoccano vilmente addosso al pacifico italiano, il quale casca nel proprio sangue, trafitto forse da un suo concittadino da lui beneficato, o da un proprio parente e persin da un amico della sua infanzia? Vergogna! Tra Livorno, Bologna, Ancona, Sinigaglia ed altre città italiche si scannarono a tradimento tanti cittadini italiani, quanti non fur morti in parecchie battaglie dai cannoni, dai moschetti e dalle scimitarre de' Tedeschi; e più ne caddero nella sola Italia, che non tutto insieme in Francia, nell'alta Alemagna, in Boemia e nell'Ungheria, ove l'ira delle parti non è meno feroce. Che fede avranno le altre nazioni nella santa causa

dell' indipendenza italiana, veggendo che siamo più sicarii che soldati? che aguzziamo assai meglio la punta dello stilletto che quella delle baionette? che abbiam cuore di tigre per isgozzare in un vicolo un cittadino, ed animo di coniglio a combattere ad arma bianca nell'assalto di una trincea? Onta ed esecrazione ai vili.

Queste cose diceva più volte Aser in Roma nel *circolo popolare*, nelle città ove passava, e le scriveva a parecchi; ed ogni volta che udia di qualche vittima della *Giovine Italia*, usciva in queste generose invettive: anzi avvenne più volte, che usando co' mazziniani, e costoro non guardandosi da lui, sottrasse al furore spietato di lor secrete condanne più d'un infelice. Ma questo suo sdegno s'accrebbe veementissimamente in una crudele congiuntura, nella quale potè toccare con mano quanto sia inumana e infernale la rabbia de' settarii contro di quelli ch'essi odiano e temono per avversi a loro iniqui disegni.

Essendo Aser, una sera del Giugno, in una esplorazione di gran rilievo al buon esito d'una impresa, e battendo la contrada con una mano di destri bersaglieri, pervenne a un sontuoso palazzo, che sedeva sopra una bella planizie di poggio, ed era villa d'un conte che vi passava lietamente la primavera e l'autunno in cacce, in cavalcate e piaceri assai. Il conte quel giorno era ito in città; ed Aser, alloggiato i soldati in alcune stanze a terreno, fu accolto dal fattore su in palazzo in un grazioso quartierino col luogotenente della compagnia. I soldati ebbero larghi rinfreschi; e poscia che fu terminato il cenare, e parecchi fiaschi vuotati, uscirono in sul prato di brigata a godere un venticello che dolcemente, dopo il cader del sole, aleggiava scherzando fra gli alberi del vicino boschetto.

Poco lungi dal detto palazzo a un trar d'arco levavasi maestoso e severo un vecchio castello del quat-

trocento con muraglie merlate, e sotto ai merli correa pe' fianchi delle cortine una bertesca con archetti o beccatelli, sorretti da modiglioni a risega fallata, e fra essi, al colmo dell'arco, eran le piombatoie co' loro cappelli, e lungo le ventiere de' merli la banchina per gli arcatori e balestrieri, così ben conservati, ch'era una maraviglia a vedere. Il fosso aveva ancora i suoi capannati, i denti e cunette, e carbonaie, mezzo imboccate dagli sterramenti; le caponiere qui e là divelte, e gli alti cigli franati, e d'erbacce e virgulti ricoperti lungo gli smussi dell'argine e delle controscarpe. Vedeansi ancora le custodie delle entrate riverse, che davan adito alla porta del castello, la quale, secondo l'uso d'allora, covava assai basso, ed aveva fermi nel vallo i pilieri del battiponte con sopravi il tavolato d'un ponte corritoio, pel quale entravasi nella rocca: parte dei soccorsi di fianco erano ancora in essere, e tutto il rivellino piantato co' suoi propugnacoli, e le strade coperte a due gittate per guardia dalle sortite degli assediati (1).

Aser e i suoi cacciatori stavano considerando quelle antiche munizioni, quando alcuni villani e guardaboschi del signore dissero in aria misteriosa: — Beato chi lo trova!

— Che? dissero i soldati.

(1) *I Merli, bertesca, beccatelli, modiglioni a risega fallata, piombatoie, cappelli delle piombatoie, ventiere de' merli, banchina per gli arcatori* ecc. sono antiche difese dell'alto delle cortine d'un castello.

I *capannati*, i *denti*, le *cunette*, le *carbonaie*, le *caponiere* erano difese esterne ne' fossi dalla rocca.

Le *custodie delle entrate riverse*, i *pilieri del battiponte*, il *ponte corritoio* ecc., tutte queste voci d'architettara militare dei secoli XV e XVI parte si trovano registrate colle loro significazioni nel gran vocabolario di Napoli; parte non sono ancora registrate; ma si trovano nel Trattato d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, senese, del secolo XV. Codice pubblicato in Torino nel 1841 dal cav. Cesare di Saluzzo.

— Eh in questo castello, signori, è nascosto un gran tesoro, e tutt' i nostri vecchi lo ci asseverano di fermo.

— E come sapeanselo i vostri vecchi? e chi lo ci pose?

— Ecco disse un caporale de' guardaboschi: al tempo dei Gallispani e degli Austrosardi fu nel contorno una gran battaglia colla peggiore dei Gallispani, i quali veggendo l'esercito degli Austrosardi aver già superate le colline e scendere impetuoso sopra di loro da tutt' i lati, vollero in quella rotta salvare il tesoro: perchè calati nei profondi e bui sotterranei di questo castello, vi seppellirono i forzieri, colmi di doppioni di Spagna. Figuratevi che bagattella d'oro! Mio bisavolo recitò questo fatto a mio padre quando era giovane, e disse che un suo prozio aiutò far le fosse, e appresso gli Spagnuoli voleano ucciderlo; ma egli per buona ventura potè fuggir loro di mano.

— Ebbene: perchè, ovvero costui, ovvero il bisavol tuò, e tutti voi altri non ne avete poscia mai cerco? Egli v'è a fare una buona giornata.

— Voi avete buon dire voi; ma chi è si pazzo da voler scendere in quell' inferno? ch'è proprio una bocca di casa del diavolo, sapete? là dentro, da che gli spiriti, gelosi di tant'oro, s'insignorirono di quelle spelonche, guai chi ci si accosta: escon fiamme, tuoni, fulmini, la terra traballa, i fondamenti si scuotono, il cavo dei fossi rimbomba, i tanaglioni de' baloardi si spaccano, le cupe volte diroccano in capo di quel temerario, che osasse por piede in que' fondi o dare un colpo di piccone sul terreno che ricopre quelle casse di bronzo.

— Puf! gridaron tutti que' bravi, paura degli spiriti! paura de' fantasmi e delle versiere! Noi qui siamo quaranta, e basterebber dieci a sbarattare e mettere in

volta dieci demonii, scavezzar loro le corna in testa, schiantar loro le code, e trar dalle zampe gli unghioni. Su animo, fate manipoli di cannucce, e venite con noi.

— Ma, signori... badate... col diavolo c'è poco da scherzare... se ci spengono le faci, noi rimaniamo al buio, e c'infilzeranno come le salsicce... almeno iteci innanzi voi.

— Lesti, babbuassi, poltroni, qua i manipoli, se no... I villani andarono al cannicciaio ed apparecchiarono le fiaccole; ma il caporale guardaboschi non rifiniva di sconsigliare Aser da quell'andata; ed Aser saldo a voler dare quella festa a'suoi bravi bersaglieri. Giunti co' fascetti delle canne, e accesine i capi: — Oltre, disse Aser, tu, caporale, va innanzi. E passato il ponte corritoio, si misero per la porta del castello, indi passati i reversi di dentro colla galleria labbrata a doppio, si trovarono nello spianato a piè del montagnone della cortina. Ivi erano i ricetti dei difensori, e le murature e guardie di ritirata; ma il più sgretolate, e delle cadute macerie ingombre, e ricoperte di gramigne e cardi pilosi e pungenti. Fattisi oltre, s'avviarono per le caponiere interne e pei cofani, che conduceano sotto le fondamenta de'torrioni della fortezza, e calavano a cordonata, lasciandosi a dritta e a sinistra le imboccature delle casematte, che conduceano a piè degli argini spaldati del contrafosso per agevolare le sortite degli assediati.

I bersaglieri, passando per que' voltoni muscosi e smattonati, cominciavano già a sentire un ribrezzo, ond'essi cagionavano il freddo e l'umidore, ma ch'era un po' d'indizio di paura. Ivano innanzi tenendosi addossati gli uni agli altri: e pestandosi sovente sulle calcagna, come chi crede d'esser più sicuro quant'è più vicino all'aiuto del compagno. Finalmente dopo lunghi andirivieni, sbucarono in un lunghissimo e scu-

rissimo andito, che per la cupezza diceasi dagli antichi bombardieri, *bocca di lupo*. Entro il massiccio dei fondamenti erano incavate prigioni, o covi, o tane in quadro di sette in otto palmi da capirvi appena un uomo disteso, e così basse, che alcune non lasciavano rizzar l'uomo, che dovea starci curvo o a giacere. Dall'esterno lato del monte ciascuna di queste sepolture d'uomini vivi aveva uno spiracolo in alto, che dava un po' d'aria e di luce; ma quelle che guardavano l'interno della rocca erano al tutto buie, e tenean l'aspetto d'un monimento scoverchiato; se non che in antico il coverchio era una cateratta o saracinesca caditoia, che dall'alto faceasi scorrere fra gli incastri degli stipiti di macigno. In queste cave chiudeansi a marcire ne' secoli di mezzo i prigionieri di guerra e i rei di Stato, che non vedean più il sole, e morian ivi di stento, di fame inedia (1).

Mentre i cercatori del tesoro inorridivano alla vista di quelle latomie, e il buio, il silenzio e le tede ferali n'addoppiavano il tremore; ecco sentono, o par loro di sentire, un laio cupo e profondo. Un raccapriccio di morte gli assale; i villani già danno indietro, ma il retroguardo dei soldati col luogotenente gli arresta; Aser sfodera la spada e grida: — Niuno si muova, o è morto.

Imposto silenzio, tende novamente l'orecchio, e sente invero un gemito umano venir di sotto a uno di quei forni o prigioni: piglia una manata di canne accese, le agita e vede nel mezzo dello spazzo un chiusino con labbro di pietra: vi s'accosta, e grida:

(1) Noi visitammo molti castelli antichi, i quali han tutti più o meno codeste orrende prigioni; ma quelle che si somigliano grandemente alle descritte qui sopra, sono nell'antichissimo castello di Rovereto, edificato sopra l'alta cateratta del torrente Lenno dai conti del Tirolo.

— Chi è costì sotto?

Sente una voce languida che risponde: — Aiuto cristiani; scendete la scaletta di fianco, e venite a soccorrermi.

Aser dice a due de' più arditi bersaglieri: — Seguitemi; e presso il vecchio guardaboschi in petto: — Va innanzi, gli disse. Il caporale impallidì e gli si arricciarono i grigi capelli, ma dovette scendere la scaletta il primo. A capo di dieci scalini era uno spazio esagono, che formava l'interno d'un bastione, e da un lato un usciuolo chiuso con un grosso catenaccio, e una stanga forte che puntava tra l'uscio e il petron della scala. Aser sconficca la sbarra, tira il rugginoso chiavistello, e spalanca quell'uscio. Che vede!..

Vede stesa sopra un covon di paglia stritolata e marcita una creatura umana, che ben non sapresti scernere s'ella fosse uomo o donna: in capo vedeasi una siepaglia irta e arruffata di lunghi capelli, alcuni de' quali cadendo per lo viso in parte il nascondeano, e quello ch' era manifesto sì languido, pallido e sparuto appariva, ch' era una passione a vederlo. Il resto della persona era coperto appena d' uno indumento lacero, e che per l'umidore, muffitosele addosso, cadeva a brandelli. Le mani scarne e sudicie finiano in ugne lunghe e riversate, e le gambe aduste erano ignude, livide e piene di gallozze crostose. L'infelice giacea su quel letamaio, e null'altro vedeasele accanto che una brocca d'acqua, un tozzo di pane, un pentolino, un crocifisso d'ottone, verdognolo negl'incavi e lucido e quasi corroso nelle parti salienti, dal lungo maneggiarlo e baciarlo.

— E chi sei tu? disse Aser, fremente a quell'orrifico aspetto?

— Sono Ersilia, giovane di diciotto anni, chiusa qui dentro da dieci mesi. E intanto serrava gli occhi affossati che dopo sì lunghe tenebre, non potevano patire il chiaror

delle faci; e al primo apparir della luce s'era alzata a sedere e ricompostasi a traverso i suoi cenci.

— Misera! ripigliò Aser, e chi fu quel mostro che ti chiuse in questo sepolcro?

La povera Ersilia si coperse il viso con ambe le mani disse: — Io non so per qual cagione io fossi chiusa qui dentro; so che tutto ci viene da Dio, e ch'egli nell'infinita bontà sua ci accompagna e consola anche nel sepolcro colle dolcezze ineffabili della sua grazia. Io bramava ardentemente di consacrarmi a lui in monistero; piacque alla sua provvidenza ch'io piombassi qua dentro; ho patito, patito assai: se voi, signore, mi caverete di qui, voi sarete il salvatore d'una innocente.

Aser non intendeva questo linguaggio celeste, e stavasi come uno smemorato dinanzi a quello scheletro di donzella: pur non tenendosi pago a quella risposta: — Ed io ti dico, ripigliò, che tu mi narri chi t'ha chiuso qui dentro?

— Credetemelo, signore, chi m'ha chiuso è più infelice che reo; io l'amo e gli perdono. Egli ebbe la disgrazia di cadere nei lacci delle società secrete; un pessimo amico lo arrolò nella *Giovine Italia*, e da quel momento divenne snaturato e feroce. Io chiesi amorevolmente a questo mio unico e caro fratello, che disdicesse gli empii giuramenti, li detestasse, gli abbominasse. Credetemelo, l'avrei vinto, l'avrei persuaso, se quello infernale amico, e tutti gli altri settarii non l'avessero minacciato e guardatolo gelosi ne' ceppi esecrandi delle congiure. Una notte dei primi di Settembre dell'anno passato venne una brigata di costoro dalla vicina città a questa villa, e, cenato, licenziarono tutti i servi. Mio fratello era cagionevole da qualche tempo, ed io temeva non quella vigilia e quel disagio gli nocesse alla sanità; perchè fatta sollecita di lui, che, morti i genitori, io ebbi sempre in conto di padre e di

tutore, non volli dormire, e stavami ansiosa in una camera vicina. Di dentro udiva un gran dibattimento, un gridare: No, quell'infame ha da morire; il Comitato lo condanna. Sentiva la voce di mio fratello che diceva: È padre di tanti figliuoli! ha una sposa che l'ama tanto! Tu sei un imbecille, dicevan altri, muoia il traditore. A queste parole io diedi un guizzo, e nella scossa urtai in un vaso di porcellana che cadde e s'infranse. A quel rumore, il mio Nanni balza in camera, e con voce soffocata mi dice: Che fai qui, traditora? Vattene a letto. Io m'alzai smarrita, e ritiratami in camera non volli coricarmi, ma pregai tutta notte con questo mio Crocifisso in mano. All'aurora ecco mio fratello, pallido, verde; e rabbioso mi s'avventa, m'afferra nelle trecce, mi appunta un pugnale al petto, e mi dice: Hai tu udito quel nome? No, Nanni, non ho udito nome alcuno. E gli caddi ginocchioni ai piedi e glieli abbracciai, pur giurandogli che non aveva inteso altro che alcune parole; ma senza nome proprio, Nanni si ricompose, mostrò di credermi, mi carezzò; poscia mi disse: Usciamo a passeggio, ho bisogno d'un po' d'aria. E presami il braccio, si mise pel gran viale de' pioppi e mi condusse a questo castello, che gli sta allo sbocco. Entrati sullo spianato, mi menò a certi corridori interni, ove trovai questo caporale de' guardaboschi, il quale, afferratami per un braccio, mi trascinò, piangente e tremante invano, sino a questa buia caverna, e qui mi rinchiuse, ed ogni ventiquattr'ore mi cala da quel pertugio della volta un po' d'acqua e di cibo.

Aser mirò bieco lo scellerato, e diè un urlo sì atroce, che il perfido allibbì tremando come una foglia: — Ah cane, la giustizia di Dio t'ha giunto! esclamò Aser afferrandolo al petto, e squassandolo furiosamente contro la muraglia. Indi volto alla donzella, e trattasi la sua tunica militare, con essa la ricoperse, e aiutatala dol-

cemente a rizzarsi, l'appoggiò alle spalle de' due bersaglieri che piangeano di compassione, e adagio la trassero da quel covile. Ma Aser, dato un punzone in testa al villano, lo sbattè in fondo del carcere, chiuse l'uscio col catenaccio, gridando: — Or prova anche tu l'orrore di questo sepolcro; e stangato bene l'uscio, fe' andare innanzi un bersagliere colla face, e coll'altro aiutò la giovinetta a salire.

Gli altri suoi compagni e villani che l'attendeano maravigliati, ad un cenno d'Aser mossero verso l'uscita di que' sotterranei, e fatte incrociare le mani di due soldati a predelle, e postevi sopra a sedere l'Ersilia, la fece portare a palazzo, ove chiamata la moglie del fattore, le commise di porla incontanente in un letto. Allora seppe dalla fattoressa che il padrone avea fatto credere alla gente d'aver condotta la sorella ad una sua zia in una città lontana, e dava ad intendere agli amici che n'avea frequente novelle. Aser bestemmiava la crudeltà e la snaturatezza di tutt'i settarii, e malediceva il momento in che s'era ascritto alla *Giovine Alemagna;* scrisse di presente in pochi tratti quell'orrendo caso al Vescovo della vicina città, mise a cavallo un'ordinanza, e la spedì colla lettera. La mattina appresso, prima dell'aurora, la carrozza del Vescovo era alla villa con monsignore e un vecchio prete, il quale, ringraziato e benedetto Aser di sì bell'atto, prese la donzella, e chetamente l'ebbe condotta e affidata alla superiora d'un pio Conservatorio di fanciulle, sinchè la Giustizia disponesse e provvedesse a ragion di legge (1).

(1) Questo è già il terzo caso somigliante, che pervenne a notizia dell'autore; una di queste vittime dell'umana crudeltà fu da lui confortata.

L.

Gli assassini e l'Italia.

Ma che avrà detto Aser (il quale nutrendo in seno un cuor di lione per pugnare ad armi cortesi per la libertà, abborriva poi sì agramente la viltà dell'assassinio), che avrà detto pochi mesi appresso la guerra di Lombardia, udendo di tante morti crudelissime di cittadini italiani, uccisi a tradimento? I giornali mazziniani gridano che *l'Ebreo di Verona* è calunniatore, vendicativo, insultatore dei vinti. Se costoro s'avessero per vinti davvero e lasciassero in pace l'Italia, Italia è sì nobile e generosa che piangerebbe in silenzio gli scannati figliuoli, le vedove spose, le miserande madri, gli orfani figliuoletti, le desolate famiglie; ma costoro, ben lungi dal confessarsi omai vinti e pentiti de' mali cagionati all'Italia, minaccianla continuo di peggio, e se d'alcuna cosa si pentono, pentonsi e arrabbiano d'averle ancora lasciato in capo gli occhi da piangere, e la voce da lamentarsi.

Della nota di vendicativo poi l'assolve ogni anima bella e dritta, che ben s'avvede come di tali atrocità non si parla che a lume e guardia di tanta ingenua e chiara gioventù italiana, ch'è attorniata da mille seduzioni, lusinghe, fallacie e inganni mortali, per trascinarla nei misteri delle società secrete, flagello delle presenti nazioni. Oh se questa eccelsa vendetta conducesse un giovane, anco unico e solo, a salvamento da tanto pericolo che gli sovrasta! oh tutte le vendette fossero di questa nobil natura, che potrian dirsi benedette, nobili e sante! I giornali mazziniani medesimi, mostrando di rammaricarsene, confessano d'abborrire l'assassinio e di vergognarne: e di ciò sappiamo lor

grado, noi che non pubblicammo mai il vero nome di niun sicario, ma tutti ci accordiamo ad esecrar l'assassinio, e gridiamo alto contro gli stranieri che chiamano gl'Italiani *razza d'assassini*, protestando altamente che per un assassino s'alzano cento mila Italiani ad abborrirlo: e dichiariamo che l'assassinio politico calò in Italia d'oltre monti, ove furono dettati da Weishaupt gli articoli sanguinosi del suo codice secreto dell'Illuminismo.

Con tutto questo gli assassinii ebber luogo anco in Italia, e noi non calunniamo persona col dirlo e col detestarli e compiangerli, siccome effetto di quella rabbia di parte, che fu attizzata nelle nostre contrade dalle fazioni oltramontane, e nei fervidi petti italiani divampò forse più crudele che altrove. Quante madri, quante spose, quanti fratelli e amici piglieran conforto del loro dolore, udendo una voce franca levarsi, che pietosamente si volge a quelle vittime, e invita e chiama sovra di loro il compianto d'Italia tutta, e le onora d'una lacrima e d'una lode di buoni e virtuosi cittadini, caduti sotto il ferro micidiale dei traditori della patria, i quali imbrattarono il chiaro volto della vera libertà col sangue innocente dei loro fratelli.

Dirassi adunque dal beffardo e invidioso straniero, che in Italia v'ha giornali scritti da penne italiane, i quali si sollevano ad avvocare il sicario, a tergergli dal viso il sangue che lo deturpa, a lavargli quella mano spietata che piombò a tradimento sul cuore del fratello mentre battevagli il seno d'amor vero di patria; e poi se un franco petto, per l'onore d'Italia, eccita la detestazione de' leali giovani nostri contro sì neri eccessi, sarà predicato per calunniatore? Volesse Dio che la voce pubblica avesse rapportato il falso, che gli occhi nostri fossero ingannati, che le spose deponessero il bruno, che niun figlioletto si dicesse orfano, che niuna

madre entrasse nella vedova stanza a piangere sulla camicia insanguinata dell'unico figliuol suo, amore degli occhi suoi, sostegno di sua canizie.

Chi fuggì l'agguato già tesogli, chi ferito ebbe la ventura di sopravvivere, chi, per grazia singolarissima di Dio e del suo buon Angelo, vide fallitogli il colpo addosso, vivono ancora testimonii, che se l'assassinio fu meno felice, non fu però meno feroce. Il marchese Francesco Bourbon del Monte, giovine di gran lignaggio, del sangue più nobile e generoso d'Italia, unico pegno dei cospicui suoi genitori, ottimo sposo, caro agli amici, pietoso verso i poveri, pieno d'amor di patria e di senno italiano, era colonnello della guardia nazionale d'una terra presso ad Ancona. Quando gli fu intimato di dare il suo voto per la Costituente romana, egli ch'era a cavallo alla testa della sua legione, rispose: — Aver dato giuramento di fedeltà al suo legittimo Principe e Padre, il gran Pontefice Pio IX, nè verragli meno della sua fede: amar lui caldamente la patria: per essa consacrare l'avito patrimonio, il sangue e la vita; ma la fede non mai.

Pochi giorni appresso egli era soletto una sera nella sua camera, scrivendo a'suoi amici: sente aprire la porta, alza gli occhi, e vede un cotal giovinetto venirgli incontro colla mano diritta celata in seno. Il marchese, senza mutar viso, gli dice: — Che volete da me a quest'ora, così improvviso? — Vengo, rispose, guardandolo fiero e truce, vengo a ricevere i suoi ordini per domani ch'è giorno di rassegna. — Caporale, soggiunse il marchese, io do gli ordini al capitano, andate per essi a lui domattina, e gli avrete. Mentre costui s'avanza bieco e scuro, eccoti il fattore che, vistolo entrar di soppiatto in palazzo, gli tenne dietro e gli si piantò a fianco. Allora il fellone, rischiarato il volto, disse: — Temi tu alcuna cosa pel tuo padrone? e ritirò la mano dal petto.

Il marchese, guardatolo fiso, gli diede la buona notte, licenziollo, e, voltosi al fattore, assegnògli non so che fatti pel domani.

Il sicario scese le scale divorandosi dentro di rabbia, e attraversato il portico, giunse all'uscio delle rimesse del marchese, onde usciva per avventura un palafreniere con un secchio in mano, di che l'assassino, invasato da uno spirito furibondo: — Giacchè, disse, non ho potuto scannare il tuo padrone, sgozzerò almeno te, vile suo servo; e menatogli d'una coltellata in testa e due altri colpi in petto, lo fe cadere in terra, nuotante nel proprio sangue.

Io vorrei che i filosofi, scrutatori delle umane passioni, sapessero indicarci in quale parte del cuore abbia sede tanto velenoso e bestial furore, sì crudo talento di misfare, sì acre sete di sangue, tanta e sì feroce avidità dell' assassinio, che non isbrama la maledetta fame se non si satolla nella morte. Quale efferato animo dee affocare e indragare i micidiali della *Giovine Italia* quando li veggiamo, mancata loro la vittima designata, scagliarsi sopra un misero innocente, ch' è reo soltanto di appartenere come che sia al suo signore? Noi vedemmo queste bestiali atrocità in Roma, quando, il 16 Novembre del 1848, scalata la dimora di quel lume della Chiesa il Cardinal Portuense, e per sola grazia di Dio fuggitosi, non lo potendo aver gli assassini in mano per isbranarlo, si volsero al suo ritratto e di mille colpi di dagà feritolo e squarciatol tutto, finalmente si furon gittati al suo letto, dando infiniti colpi di stocco sulla fredda coltre, nel sito appunto in cui soleva il Cardinale coricarsi (1).

Noi vedemmo in Genova le furie di que' congiurati

(1) Questi è il cardinal Lambruschini, fuggito per miracolo dalle ugne micidiali di quegli efferati.

irrompere nella casa de' Gesuiti di S. Ambrogio, e non trovati più que' meschini, dar delle coltella, delle daghe e delle baionette nei ritratti de' Martiri della Compagnia che ornavan l'atrio e gl' interni ambulacri, aggiungendo al furore il sacrilegio. Che anzi, non paghi a tanta scelleratezza, il monogramma di Gesà, divisa della Compagnia, trafissero nelle tele, spinsero dai muri, stritolarono accanto all' altare nei preziosi commessi di marmo: e, orribile a darsi! il giorno della Pentecoste, in cui nacqne la Chiesa dall'acceso lume dello Spirito Santo, corsero la città smaniosamente, e non potendo ferir di coltello i Gesuiti, che più non erano in Genova, dalle porte e dai muri, ond' erano insignite le case di quei cittadini, incliti di fede e pietà verso il santissimo nome di Gesù, quel nome santissimo cancellarono e rasero cogli scarpelli e coi pugnali. Onde poste le scale, e salitele con feroce tripudio, quasi ad assalto di fortezza, non cercavano altro nemico da espugnare che il nome di Gesù, e contra quel nome, dinanzi a cui si prostrano palpitanti i cieli, la terra e l'inferno, disfogaron, come già i Turchi alla presa di Rodi e di Famagosta, il loro insensato furore

Miseri! che toglieste alla città la sua valida munizione, le strappaste dal capo la corona della sua gloria, dal petto l' usbergo della sua fortezza, dal braccio lo scudo della sua difesa. Genova che, sopra tutte le italiche città, ivi adorna, dai suoi superbi palagi insino ai più umili casolari, delle immagini e dei nomi di Gesù e di Maria, vide cogli occhi suoi tanta iniquitosa desolalazione. Gesù! tu il sai però che Genova non ti cancellò dal suo cuore· e se gli empii ti divelsero dalle sue case, Genova t' adora, t' ama e s' onora del Nome tuo, ne aspetta, dolorosa e prostrata, che il felice momento di ristorare il Nome tuo sulle sue case, e riparare a mille doppii l'onta che ti fu fatta.

Dopo che il marchese Bourbon del Monte fu così protetto dal suo buon Angelo, che stornògli dal capo il micidiale coltello, ebbe un altro pegno maraviglioso della protezione di Maria. Imperocchè, fallito il colpo al sicario che dovea troncare sì nobil vita, unico segno all'amore de' genitori, la marchesa gentildonna di somma pietà, insieme col marchese Carlo suo consorte, fecero celebrare nella cattedrale d' Ancona un triduo solenne alla Madonna prodigiosa di san Ciriaco. Il giovane marchese volle condurvisi egli stesso; ma come fu pervenuto nella via più popolosa della città, gli si fece incontro uno della guardia nazionale per intrattenerlo alquanto a parole, secondo il segno divisato coi congiurati. Indi portagli la mano traditrice, e datagli una stretta partissi, e il marchese seguì il suo cammino verso la cattedrale; ma fatti appena alcuni passi, un sicario gli punta una pistola alla tempia, tira il grilletto, il cane scocca, ma cricca il colpo, e il fuoco non appigliossi. Mentre potè appena il marchese fare un atto interno di ringraziamento alla Madonna, ed ecco a tre passi un colpo di pistola, e la palla troncargli una ciocca di capelli, stridendogli all' orecchio. Muove il giovane con passo franco verso l'arco di sant' Agostino che cavalca quella via, e un terzo colpo gli fischia, a un palmo sopraccapo.

Esce illeso il buon giovane da tre pistolettate, sparategli a pochi passi da tre assassini, in pieno giorno, nella contrada più cospicua d'Ancona, all'ora del pubblico passeggio, in mezzo ad una folla di popolo, sbigottito a tanta perfidia, consolato ed esultante per sì eletta protezione di Maria, e che accompagna l' inclito concittadino alla cattedrale, a porgere alla sua potente Avvocata le grazie, dovute a tanto patrocinio. Se noi al cospetto de'giornali mazziniani siamo calunniatori, la storia non ha più testimonii, e noi ci sottomettiamo di buon animo alla taccia di menzogneri.

Nè di questo solo assassinio fu percossa la più bella parte d'Italia, che non può ricordar senza fremito i crudelissimi attentati che contaminarono le sue città. Forlì piange ancora l'arcidiacono della sua cattedrale, quel ragguardevole e pio Francesco Liverani, parroco di santa Maria in Schiavonia, ucciso a tradimento sulla piazza di quella chiesa medesima, la cui nobil fronte ed illustre avea, di suo patrimonio, dalle fondamenta eretta ed ornata. Lì in faccia a quel tempio, in cui sacrificava ogni giorno l'Agnello di pace in espiazione de' peccati del popolo, in cui predicava la benigna carità del Vangelo, in cui al tribunale di propiziazione accogliea tanto amorosamente le pecorelle smarrite, le confortava, accarezzava, animava a speranza, in cui tante elemosine largìa generoso alla derelitta vedovella, all'orfano pargoletto, alla fanciulla pericolante, al vecchio infermo, che nell'amico pastore trovava il sostegno della sua decrepitezza; lì fu fellonnescamente morto da un sicario della setta.

Forlì ha sotto gli occhi ancora il cadavere di Luigi Finucci, magistrato integerrimo e fermo, il quale, tornando tranquillamente in seno di sua famiglia, trovò il sicario che, in mezzo alla pubblica via, lo stramazzò. Forlì vide insanguinata una sua festa popolare in mezzo alla maggior piazza della città, in somma frequenza di genti, fra i canti e i suoni dei festosi cittadini, da un reo sicario, che trasse al cuore del bravo e leale Halter, comandante del secondo reggimento degli svizzeri, il quale cadde vittima della sua fedeltà e della sua saldezza a mantenere l'ordine e la legge. Anzi lo stesso Antonio Placucci, benchè fazioso, benchè commilitone de' cospiratori, tuttavia perchè non fu abbastanza crudele e feroce, e voleva condurre i suoi spietati consorti a sentimenti men sanguinosi e felloni, fu di bel giorno, fra le brigate cittadine, dinanzi ai fondachi, sotto gli occhi di tanto popolo, ucciso senza pietà.

E in Faenza quell'Annibale Rondinini, uomo sì pio, dolce e benigno, che s'adoperava con tanto amore a bene de' suoi concittadini, non fu egli morto a tradimento? E l'ispettore Angelo Ballardini non fu egli spento di lentissima morte, fattagli bere a sorso con trenta colpi di stiletto sotto gli occhi della misera moglie, che abbracciando le ginocchia del sicario, il supplicava esterrefatta, di lasciare al marito almen tanto di vita da potersi confessare? E i tre fratelli Borghigiani non fur eglino scannati a un tempo alla presenza delle desolate consorti e dei figlioletti tremanti, i quali tentavano colle tenere mani di rattenere i fieri colpi degli assassini, vestiti delle divise della guardia nazionale?

Giovani italiani, voi fremete nei nobili e alteri vostri petti, a leggere tanto efferate orribilità: ma io vi domando: — Credete voi, che gli snaturati sicarii venissero a tanta crudeltà, e ferocia in un tratto? No, molti di loro sono giovani che, pochi anni addietro, erano ingenui, di bel cuore, d'alti spiriti, di elevato ingegno, forse pii, amorevoli, dolcezza dei genitori, delizia degli amici, speranza della patria. Chi gli ha resi così snaturati e sitibondi di sangue? Un perfido seduttore che, sotto le speciose illusioni di libertà, d'amor patrio, d'indipendenza italiana, li trascinò a poco a poco nelle *società secrete*, ove legati con indissolubili sacramenti usciron di là più schiavi d'un cane alla catena, e più feroci delle iene e dei dragoni. Oh cara Italia, patria mia dolce, apri gli occhi ai tuoi danni, ed abbi pietà della parte più eletta de' tuoi figliuoli, dell'alma e generosa tua gioventù.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

Presso gli stessi Editori

OPERE COMPLETE

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

DELLA

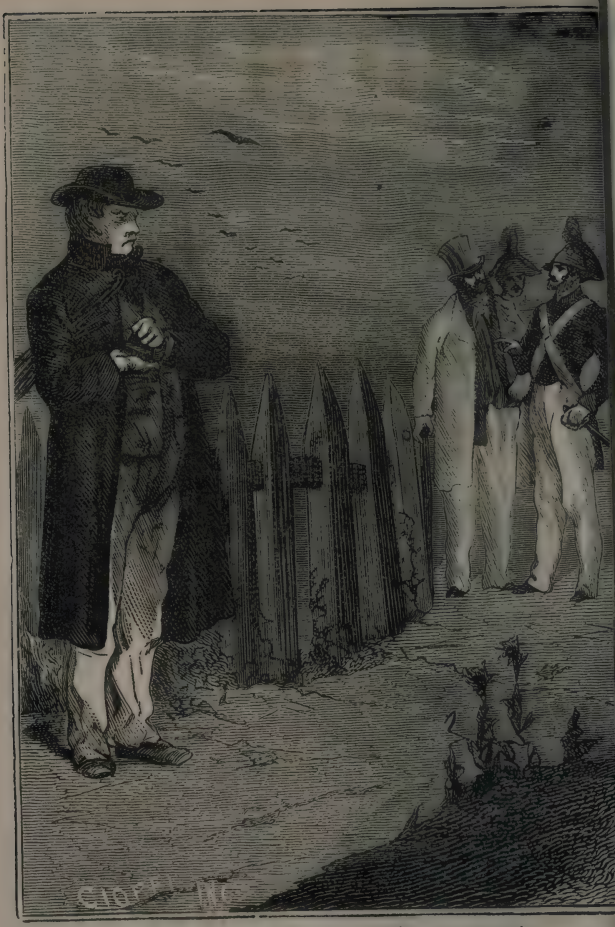
COMPAGNIA DI GESU'

Roma, vol. 18 in 8.º

L. 90.

L'EBREO DI VERONA

MILANO, **Serafino Muggiani e C.**



... e stavasi con aria tranquilla attendendo...

Cap. LV

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. V

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872

Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà secondo le vigenti leggi.

Tip. Ditta Wilmant.

LI.

Le repubbliche italiane.

Dopo la gita di Giugno a Capri, e prima di condursi nel Settembre a Napoli per la festa delle prigioniere di santa Maria d'Agnone, l'Alisa, presso al termine dei suoi bagni, fece un altro piacevolissimo viaggetto di mare. Mimo e Lando, suoi cugini, che aveano scritto allo zio Bartolo di significare alla madre il loro vicino ritorno, giunti a Padova, e dal generale Ferrari provocati con accese parole a rimaner saldi alle insegne romane, si furono persuasi di non partire altrimenti. E però marciato alla guarnigion di Vicenza, ivi si stettero fino alla resa della città, donde poscia partiti, prima di mezzo Luglio si furono in Roma ad accogliere gli affettuosi abbracciamenti della madre e le sirocchievoli carezze della Nanna. Chiesero dello zio e dell'Alisa, e non li trovando in Roma, e tardando loro indicibilmente di rivederli per narrar loro tutti i pietosi accidenti della morte della Polissena, vennero nella risoluzione di fare una corsa insino a Napoli. Si trattennero alquanti giorni per ammirare le bellezze di quella bellissima delle città d'Italia e del mondo, e poscia, entrati nei carrozzoni della strada ferrata di Castellamare, si furono condotti a Sorrento e albergati alla Sirena per godere alcuni giorni cogli amati parenti le attrattive costiere di quella pomposa marina.

Il giorno appresso il loro arrivo cadeva la festa dell'Assunzione di nostra Signora, e già erano corsi gli avvisi che il legno a vapore, il *Duca di Calabria*, avrebbe fatto un giro di diporto intorno al golfo, accogliendo dalle terre e ville vicine que' passeggieri, che avessero amato recarsi a vedere la vaghissima festa di Positano, ed anco tragittarsi fino ad Amalfi, a contemplare quella città, che fu la maestra dei primi navigatori d'occidente dopo il cadimento dell'imperio romano. Perchè le due giovinette Alisa e Luisella, mattutine oltre l'usato, aveano al primo spuntar dell'alba, udita già messa in duomo, e tornate e fatto un po' di colezione, trassero in sul terrazzo ad attendere che il legno navigasse alla volta di Sorrento, tutte liete di questa gita (come alle fanciulle suol avvenire), e desiose in sommo di vedere nuove scene di quei mirabili golfi.

Era la bella nave tutta parata a festa per quel tragitto e d'un variopinto padiglione coperta, cui tutto intorno pendeano drappelli a nappe vermiglie, e sott'essi cortine a divisa, corse da frange porporine e da bianchi cordoni di lino increspate e sorrette ove non potea il sole, ed ove i soverchi suoi raggi saettavano, abbattute e distese. Tutto il ponte era pulitissimo e terso, e i metalli della bussola, delle ringhiere e della ruota timoniera lucidissimi a guisa di specchi. Sovra la tolda, infra la tromba della fornace e il rialto del ponte, erano apparecchiate credenze d'ogni eletta vivanda, poste in graziosi scompartimenti di gelatine di varii sapori condite, e semplici, e composte di fegatelli, e petti di cappone, e lingue salate, che entro la tremola e trasparente coagulazione sembravano ricoperti d'ambra e di topazio; ed eran grandinati di pinocchi, di mandorle abbrostite, di spicchi d'arancine e di verdi pistacchi. Ivi in altro giro erano *croccanti* di

fazioni diverse, a gugliette e tempietti, a colonne, ad archi trionfali; altrove cataste di biscottini *reali*, di biscottini al *zeffiro* alla *fantasia*, alla *marescialla* e alla *sultana*, ben ingraticolati a guisa di pira. Altrove erano, sopra fondi vagamente intagliati di carte a varii colori, cento ragioni di paste, in che i pasticcieri napoletani son valentissimi; e vedevi odorosi monticelli di *levantine*, di *mostaccioli*, di *confortelli* alla borgognana, di *bragatine* padovane, di *fiorentinelle*, di *ciambelline* all'*infante*, di *morlacchette*, di *crochignoline*, di *pazienze*, e *globi d'amore*, e *spumigliuole* verdemoscone e rosso corallo, ch'era una delizia e una fragranza a vedere: e avvegnachè carucce si vendessero, nulladimeno i passeggeri se le pasteggiavano a maraviglia.

Gli acquacedratai aveano mille sapori d'acque gelate al *cedro*, al *limone* all'*arancio*, alla *fragola*, all'*amarena*, al *lampone*, all' *ananasso* e alla *viscioletta*, così razzenti, vive e brillanti che, spegnendo la sete, davan buon alito e confortavan gli spiriti. Taccio de' gelati d'ogni forma, d'ogni gusto, d'ogni misura, e fusi in tazze, e rappresi in mattonelle, e foggiati in frutte, e posti in coppe dorate e pinte, di porcellana e d'argento, con ispatolette, e trinci, e molle, e cucchiaini forbitissimi d'oro vermiglio: e queste acque e questi gelati erano portati attorno alle brigate, sedute sul ponte, in vassoi e guantiere di argento, dai donzelli in candidi grembiuoli e in guanti paglierini e bianchi.

Nè pago a tanto il capitano del legno, per allettare viepiù i Napoletani e stranieri a quella gita di mare, avea chiamato due bande di musicanti, riccamente vestiti d'abiti militari, i quali sonavano a vicenda i più bei concerti e le più elette melodie de' moderni maestri, e faceano l'aria dolcemente risonare di tanta armonia, che tutte le caverne e le rupi de' golfi e delle riviere rimprontandola, faceano dall'eco ripeterla così spiccata e argentina, ch'era un incanto all'udirla.

Sotto coperta poi il salotto di poppa era, a guisa di regia stanza, addobbato di cortine di seta perlina e di rasetto incarnatino con belle crespe, tutto lungo le pareti condotte, e a borchie dorate, e a cento rilievi, e sottosquadri di bozze, e perle, e fogliamenti appese e bellamente aggruppate. Ai due capi erano commessi, entro ben modellate cornici, due grandi specchi, i quali riverberando gli oggetti l'uno nell'altro, addoppiavan gli sfondi, moltiplicavan gli arnesi, e quel picciol vano di pochi palmi faceano parere una lunga e splendida galleria di forbitissimi legni americani e cinesi, intarsiata e corsa tutto all'intorno di nobili sofà, vestiti di ricchi drappi e di sedie lustranti. Pendeano dal dipinto palco due gran lampane di bronzo, e dai lati della credenza sorgeano scancerie ad incavo, entro cui erano riposte bottiglie e bicchieri di cristallo, faccettato a molla, e tazze, e coppe, e zuppiere, e piattelli di porcellana finissima a filetti dorati: nel giro della sala s'apriano i camerini con tre lettucci, gli uni sovra gli altri, a scaffale di biblioteca, ed eran coperti di belle coltrici di mantino vermiglio con guanciali candidissimi e di nastri carnatini allacciati; di guisa che ti sembrava la sede del ricreamento e delle grazie.

Giunta la bella nave nel seno di Sorrento e dato fondo sotto l'albergo della Sirena, al suo primo apparir di lontano tutti coloro che volean navigare già calati alla spiaggia ed entrati nelle barchette, s'accostarono alla montatoia, e salirono a bordo. Le due damigelle, Bartolo, don Carlo e i due fratelli Mimo e Lando furon dei primi a salire, adagiatisi parte sulle panche e parte sui trespoli, si misero in cerchio, e stavano, considerando le molte signore e le scelte brigate ch'erano convenute a quella festa.

Il mare era tranquillo e disteso, se non quanto leggermente lo piluccava a fior d'onda un fresco venti-

cello di favonio, il quale scherzando in quel vasto piano, chetissimo come il latte, iva leccandolo in mille guise; in modo che il mare formava specchi, e scintille, ed ombre mobili e lunghe secondo che il delicato soffio le rispianava e increspava nel suo passaggio. Vista bellissima e rara, che sogliono offerire all'occhio nei mesi estivi i pelaghi mediterranei d'Italia, massime dal Capo circeo insin oltre al Faro di Messina, e invitano i signori tramontani a venirsene deliziare, o solcandoli in barchette, o tuffandovisi dentro a nuoto e facendo nelle tepide acque mille sollazzevoli giuochi.

Sferrato novamente il legno, e di punta in punta, di golfo in golfo via trascorrendo, si mise tra il capo della Campanella e l'isoletta di Capri, ove sempre alquanto il mare ribolle, e per avventura quella mattina una torma di delfini, seguitando la nave, gallava sulle acque facendo tomboli, guizzi, scorrerie, salti e tonfi graziosissimi e destri, che porgeano infinito piacere ai navigatori. Dopo le Sirenuse il mare è circondato da rupi cavernose e da scuri boschi d'un verde chiuso, i quali salendo alto su pe' dossi di quelle balze e fra gli scoscendimenti de' profondi burroni, gittan sul mare un'ombria fitta e larga, entro la quale, il legno trascorrendo e colle rapide ruote spumeggiando, lasciava una bianca lista che tagliava a mezzo le rupi e le selve specchiantisi nella cheta marina. Ma non sì tosto si fu svolto a un promontorio, s'aperse il seno di Positano, ove quel dì era sagra, e fiera, e sommo festeggiamento de' terrazzani; i quali come videro spuntare il *Duca di Calaria*, diedero fuoco alle colubrine e agli smerigli su da cima il monte, e giù lungo le falde insino alla spiaggia fecero scoppiare una lunga batteria di mortai, i quali rintonando nelle rupi e ne' cavi seni di quelle, ripercoteano romoreggiando i bombi a cento doppii. Ed oltre a questo sulla rocca fu inarborato lo stendardo reale,

e cento navicelle si partirono a lesti remi dalla riva, tutte ornate di bandiere, e di fiammelle, e di baldacchini per trasportare i forestieri alla terra che gli attendeva a rallegrare la festa.

Siede Positano in sul primo limitare del golfo di Amalfi, e s'appoggia lungo le schiene di due capi che sporgono in mare e formano uno sfondo a guisa d'anfiteatro, di maniera che le case dalla banda del golfo si mostrano le une sopra le altre, ne' vaghi colori in che son dipinte, e negli ameni giardini, onde per la più parte sono frammezzate e dalle contigue spartite. Il legno, poscia ch'ebbe deposto ne'burchielli que' passeggeri che vollero scendere, e fatto sonare una fragorosa sinfonia di trombe, di chiarine e di sveglioni a foggia di fanfarra, diè moto alle ruote, volse la prora e filò verso il capo che divide dal seno di Positano il celebre golfo d'Amalfi, sovrano già sin dal decimo secolo di tutt'i porti del tirreno e dell' ionico mare.

Ivi conveniano le ricche flotte, onuste delle spezierie dell' oriente, delle gemme dell' India, dell' oro dell'Eritreo, dei frumenti dell' Egitto e dei zibetti e degli armellini della Propontide: di qui sferravano a compartire le dovizie e i piaceri di tutto il mondo, lungo le marine d' Italia, della Provenza, di Francia, e dei regni di Spagna, insultando colle prore incoronate all'ignavia dell' impero di Bisanzio, e frangendo l' audacia e l' orgoglio delle fuste saracine. I legni d'Amalfi portarono i primi crociati franchi e normanni d' Italia al conquisto di Terra Santa, e primi gli Amalfitani fondarono in Palestina lo spedale di S. Giovanni, che riuscì poscia ne' più generosi e potenti cavalieri latini, e durò a lungo sovra tutte le altre nobili cavallerie d' occidente. Tutto il golfo d' Amalfi era il giardino della gentilezza, de' traffichi e dell' opulenza; quando il resto delle italiche terre gemeva involto dall' ignoranza, dalla

rusticità e dalla ferocia longobarda, che ponea sua ragione in sul taglio delle spade, e sua sicurezza ne'cupi castelli circondati da paurose foreste.

Codeste belle riviere accoglieano un porto dietro ogni capo, faceano un arsenale d' ogni ridotto, un giardino d' ogni proda, un palagio sopra ogni sporto di monte, una delizia in ogni vallicella o pendice di poggio. Gli uliveti di Ravello (patria di Landolfo Ruffolo) arricchiano d' olio tutte le creste apennine de' Calabri, de' Sanniti, de' Vestini e de' Bruzii: i vigneti d' Atrani e di Scala con quelle dolci uve faceano di lor bei colori vaga pompa in sui tralci. Vedevi i biondi grappoli del *trebbiano*, i zafferani del *buriato dorato*, i vermigli del *claretto*, i verdicini del *moscatello*, i violetti dell' *aleatico*, i nericanti del *moscadellone*. Qui brillava il *canario*, la *rinaldesca*, la *vernaccia* e il *pergolese;* colà facean doviziosa la vendemmia il *rasone*, la *paradisa* la *cannaiola*, l' *angela* e la *luccaia:* altre erano tirate a pancate, altre a festoni, altre a filare ed altre a pergola e ad albereto.

In mezzo al gran cerchio del golfo è la deliziosa terra di Minòri, e più là, verso il capo di Salerno, quella di Maiòri, e sovreminenti ad esse i maravigliosi giardini di aranci, di limoni e di cedri che salgono a prode, a guisa di teatro, ed aprono al cospetto del mare tutta la vaghezza di loro verzure, e fiori, e frutti dolcissimi e diversi; poichè su quegli scaglioncelli, e fra que'casini biancheggianti s'aggroppano sopra i rami odorosi le vivaci e frizzanti famiglie de' limoni, e qui le *melangole*, le *appioline*, i *cedrangoli* e i *calcedonii;* e là pendono i *ciondolini*, i *barbadoro*, i *muschiati* e i *cedri di paradiso;* dall' altro odorano soavi in fra gli aranci la *lumia*, il *riccio*, la *peretta*, il *mandarino*, il *cedrato*, la *bizzaria*, il *pomo d' oro* di Portogallo, di Candia e di Catania, ondechè su queste riviere incantatrici eziandio dovettero avere stanza i giardini delle Esperidi.

Amalfi poi, siccome la mastra città di tutto il golfo, era l'emporio di tutte le mercatanzie che veleggiavanle in seno da tutte le scale del Mediterraneo, dalle colonne d'Ercole insino ai porti di Tiro, di Tripoli e d'Ascalona, e da quelli di Caffa e di Trebisonda insino a quelli di Alessandria e di Creta. E mentre Vinegia badava a formarsi in seno uomini e leggi che le maturassero la futura dignità e possanza a cui pervenne, le vele d'Amalfi si spiegavano baldanzose per tutt'i mari, e i suoi naviganti passavan cantando rimpetto al porto pisano, che giacea inosservato alle foci dell'Arno, e volgean l'occhio orgoglioso ai nudi scogli di Genova. Ma surto appena l'undecimo secolo, vide a sua gran meraviglia le veloci triremi di codeste fiorenti repubbliche minacciarle il possesso delle acque liguri e tirrene, e dal lato orientale correre il mar d'Adria, e l'ionio, e il greco la imperatrice Vinegia. Di che Amalfi cozzando ora colle lune, or colle altre declinò a poco a poco, sinchè assediata e vinta nel 1135 dell'armata pisana, perdette in un sol giorno le ricchezze in tanti secoli conquistate. Fu allora che i Pisani tennersi gloriosi del conquisto del codice delle Pandette, il quale fu avuto pel più sontuoso tesoro di quel bottino; ma gli Amalfitani, vinti un'altra volta e scorati alla mortale sconfitta, si consolarono di non aver ceduto al superbo vincitore la gemma più spaziosa e celeste ch'essi riputassero accogliere in seno di loro repubblica, e questo fu il sacro deposito del corpo dell'Apostolo sant'Andrea fratello di Pietro principe della Chiesa, e vicario di Cristo figliuolo di Dio e Redentore del mondo.

Chi oggi può intendere tutta l'altezza di questo concetto? Od anzi per contrario, chi quasi non ride per subito movimento di cuore, leggendo testè che gli Amalfitani vinti, prostrati e d'ogni lor gloria e dignità e imperio spogliati, si confortassero che fra tanta perdita era

loro ancora rimaso il pieno possedimento del corpo d'un Santo? E di questo tesoro andassero sì gloriosi, che si tenessero restaurati per esso di tanto sangue sparso de' loro guerrieri, di tanta espugnazione dei muri e delle castella, di tanta arsione di navi, di tanta disfatta d'ogni loro avere?

Chi sorride, mostra di non salire colla rimembranza di ciò ch' è trascorso sulle penne del tempo oltre ier l'altro, il quale pregno, com' è, del fetore ch' esala dal carcame di Voltaire, stima che la fede del duodecimo secolo sia come quella che ispirano ed espirano i *Moderati* de' nostri dì; la qual fede loro vestita d' un lustrino cangiante, zoppa, segaligna e diafana come il vetro, dà voce a quell' antica di polputa, massiccia e robusta sì, ma rozza, tanghera, intollerante e battagliera sempre in acconcio di mantenere la sbarra e correr la lancia con quanti si presentassero a combatterla nello steccato. Chi ha quella fede gracile, sparuta e tisicuzza non è idoneo e sufficiente a giudicare cotesta salda e invitta fede de' padri e fondatori dei Comuni e delle Repubbliche italiane di verso il mille.

Se negli odierni *Liberali* non revivisce questa fede, indarno è mai che si travaglino a piantar l' albero d'una libertà che, essendo secca e senza radici, non può germinare nè fiori nè frutti, ma quel terreno istesso, che doveria crescerla e rinverdirla coi vitali succhi onde alimenta le altre piante, con quei succhi medesimi la macera e corrompe, da farla ad ogni lieve soffio crosciare e cascar nel fango che la ricopre.

I presenti legislatori promisero libertà all' Italia, ma questa libertà senza Dio tralignò, degenerò, imbastardì, tornandoci in oppressione e licenza. A confermarcelo, una voce franca e leale si spiccava dalla lingua e dal petto del marchese Francesco Brancaleoni, nella seduta della camera dei deputati di Roma, il dì 10 Luglio 1848,

la quale, dopo aver chiesto a' suoi colleghi ove fosse la Giustizia, di cui tanto si millantava la Roma costituzionale, soggiungeva: « Ma non meno sventurata della Giustizia è la Libertà, che spesso in alcuni luoghi veggio convertita in licenza. Cotesta santa parola, se pur qui mi è lecito valermi di tale aggettivo, non si è presa da ognuno nel filosofico e naturale suo senso, ma si è interpretata per facoltà di operare tutto ciò che venisse a talento. L'ordine e la tranquillità sono stati non di rado in gravissimo pericolo: nè altrimenti poteva avvenire quando alcuni pochi male intenzionati, cui solo favoreggiava il disordine, col mentito nome di libertà e di progresso hanno posto in movimento masse numerosissime, le hanno infiammate con ogni maniera d'argomenti a lusinghiere speranze, le han tolte dalle loro abitudini, le han gittate nell'ozio, le han fatte disistimare i probi cittadini, e si è sciolto così quel salutevole freno, che pur troppo è necessario, acciocchè si mantenga l'ordine ed in conseguenza la quiete e la legalità.

« Che ne è da ciò conseguito? I lavorii abbandonati, i sussidii sospesi, il commercio esinanito, l'oro scomparso, la carta sostituita, le tasse accresciute, le proprietà non più sicure, in una parola, un avvenire incerto oscuro, terribile... E volete voi, che il popolo ci ami, e si persuada voler noi estirpare il male dalla radice? Dirà che cerchiamo d'illuderlo, d'innalzar noi stessi sulle ruine del vecchio edifizio, che vogliamo pascerlo di chimere.

Le repubbliche antiche, uscendo allora a libertà, fregiarono sì bella reina di quella ricca e nobil corona, ch'era ingemmata dalla semplicità de' costumi, dalla onesta e diritta franchezza del cuore, dalla sobrietà del vivere, dalla temperanza delle voglie, dalla disciplina pubblica e privata, dalla continenza domestica, dalla frugalità delle mense, dalla osservanza dei padri e dei mag-

giori, dalla riverenza delle patrie leggi, degli statuti, delle assuetudini cittadine, siccome ce ne fa bel ritratto Dante, ove fa dire al suo Cacciaguida:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
. . . . . .
Si stava in pace sobria e pudica.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

fu dato alle antiche comunanze il risorgere a libertà, e il grandeggiare, e divenire famose e possenti. Ma il più fulgido rubino, che brillasse in mezzo all'augusto diadema di libertà, era quella Fede che irraggiava la repubblica del chiaro lume di Cristo, il quale volea quelle nuove istituzioni ancelle della Chiesa, e con essa e per essa le vivificava della celeste fiamma di verace e sicura libertà. Di guisa che la semplicità e sobrietà rendea gl'italici petti robusti a sostenere, colle armi e col consiglio, la franchezza della patria contro l'impeto degli esterni impugnatori; e la religione e la pietà avviva la virtù delle leggi, che si radicavano profonde e robuste a conservarla nell'intimo santuario de' cuori cittadini.

In quegli antichi Italiani le rivolture degli Stati non aveano riguardo che a francheggiare la patria; nè la politica osteggiava punto mai la religione; ma passavano dalla monarchia al governo degli eletti o delle curie popolane, trasferendo nelle nuove balìe de' pochi o de' molti la vitale facella della pietà, che diffondeva imperiosa il calore e la luce in tutte le istituzioni con

egual pondo e misura. Cristo e la Chiesa erano signori dei cuori e delle menti delle italiche plebi ieri sotto gli Ottoni e i Corradi alemanni, come oggi sotto i Consoli e gli Anziani. Indi il primo frutto di libertà si era in tutti l'umile e grata servitù a Dio, sovrano signore di tutte le cose, da cui confessavano riverenti e prostrati dinanzi all' altare del Redentore, aver ottenuto il prezioso e soavissimo dono belle patrie franchige, benchè conquistate colla strenua virtù di lor braccio e col prezzo del sangue loro e dei maggiori sacrifizii che possa l'uom fare. I Comuni navigatori calando colle navi in porto, offeriano i primi frutti di loro mercatanzie al Santo, patrono di loro repubblica, a lui dedicavano i rostri delle vinte navi, a lui le sforzate catene de' porti, a lui gli stendardi e le insegne delle debellate città: e se alcuno de'nuovi Comuni non fosse ancor possessore d'un santo corpo di Martire o di Confessore a cui consacrarsi, non si dava mai requie, sinchè o in dono nol ricevesse dai Pontefici romani, ovvero (con intemperato consiglio) per forza o per inganno via non lo si portasse dalle città soggiogate.

Non ponno leggersi senza altissimo commovimento le tradizioni, che ci serbano i ragguagli onde i Veneziani involarono in Alessandria il corpo dell'evangelista San Marco; quelli di Bari ebbero il corpo di san Nicola da Mira nella Licia; quelli di Benevento il corpo di san Bartolomeo apostolo, quelli di Salerno il corpo dell'apostolo ed evangelista S. Matteo, i Genovesi le ceneri di S. Giovanni Battista, gli Amalfitani medesimi il corpo di S. Andrea. Chi legge quelle storie o non ha più una dramma di fede, o non può rattenere le lagrime a vedere popoli audaci, guerrieri, travagliati dalle fortune di mare, solleciti dei traffichi, sempre alle mani contro i pirati moreschi, spesso in lotta colle provincie vicine e gelose, sempre in sospetto delle armi dei germanici

imperatori, aver tuttavia rivolto l'animo di continuo alla grandezza, al lustro e alla magnificenza dei templi, eretti a'santi loro protettori. Quelle Repubbliche e quei Comuni sottostettero, dopo le glorie di tanti secoli, alle sorti delle umane vicende; ma restano ancor a testimoniare all'odierna incredulità i monumenti sovrani della fede e religione, che animavano quei petti cittadini e quelle istituzioni di libertà.

Vinegia ci mostra i portenti dell'architettura bizantina del X secolo nel suo tempio di san Marco; Pisa del XI nella sua cattedrale, eretta sotto la scorta di Boschetto da Dulichio; Firenze il suo san Giovanni, e santa Maria del Fiore, e santa Croce, e san Miniato, e santa Maria Novella; Verona la sua basilica longobarda di san Zenone e l'ampia sua cattedrale; Padova il suo sant'Antonio; Siena il maraviglioso suo duomo; Lucca il suo san Frediano; Genova il suo san Lorenzo, e persino i piccoli Comuni d'Orvieto e d'Assisi vi fanno inarcare le ciglia dinanzi a quei nobili monumenti di loro eccelsa pietà. Non havvi in Italia niuna città, che si reggesse a Comune, la quale non vi serbi qualche augusta memoria della fede gagliarda che l'animava.

I tiranni stessi, che di frode o di forza ne atterrarono i liberi reggimenti, e le imbrigliarono a servitù, tenner salda in quelle l'avita osservanza della religione, e le provocarono a crescerne la maestà. I Bentivoglio a Bologna, i Manfredi a Faenza, i Malatesta a Rimini, i Polenta a Ravenna, i Visconti a Milano, i Gonzaga a Mantova, gli Ordelaffi a Forlì, gli Ubaldini a Imola, a Padova i Carraresi, a Verona gli Scaligeri, ad Urbino i Montefeltro, e gli altri signori delle città e ducati del Friuli, di Toscana, dell'Umbria, di Napoli e di Lombardia ci fanno tuttavia scorgere apertamente che per una rocca da essi fondata e munita a baloardo dell'usurpata signoria, havvi più cattedrali, e santuarii, e badie, e monisteri sontuosi e di ogni bell'arte e dovizia mira-

bili e rari, dalla pietà loro edificati; e tali e tanti che a' dì nostri sgomenterebbero qual si sia re o imperadore, d'animo grande e munificentissimo, a edificarli.

Nè queste considerazioni vogliono grandi e sottili intelletti a formarle e a capirle in tutto il suo vero; ch' io non posso tenermi ch' io non reciti ciò che avvenne a un gentil giovane, passando per Firenze, appunto nei giorni della repubblica del Guerrazzi. Il giovane, tornando da Parigi, poichè fu giunto a Livorno, corse prima a Pisa e poscia a Firenze, ghiotto d'ammirare in esse tante bellezze d'arte e di natura. E in fra le altre cose volendo salire sulla famosa torre di Giotto accanto a santa Maria del Fiore, come fu verso la cima pervenuto vide là da un canto due grandi antenne con due padiglioni mal ravvolti intorno a quelle: onde chiesto il torriere che fossero quei due larghi stendali, il torriere rispose: — Sa ella? e'sono appunto gli antichi gonfaloni della repubblica di Firenze prima della Signoria de' Medici: ma per ciò che essendo spiegati nella gran sala del palazzo della ragione, i forestieri gli tagliuzzavan tutti e trinciavano senza modo, fur posti costì suso ravviluppati per conservarli. Allora il giovane disse: — Oh che non li spiegate voi ora in piazza? S'egli è tempo propizio a ciò, gli è desso, poi ch'è tortornata la repubblica — Che! rispose con dispetto il torriere. Quando sventolava la Croce e il Giglio rosso su questi gonfaloni dell' antica repubblica, si fabbricò questa maravigliosa metropolitana: e la repubblica d'oggi giorno, in cambio d'edificare le chiese, le vorrebbe rovinar tutte dalle fondamenta. Il giovane tacque; ammirò il senso diritto di quell'idiota, e lasciatolo ire un po' innanzi, tagliò, a ricordanza, un branello di que'gonfaloni, che mi donò poscia cortesemente, e serbolmi come cara cosa.

Con queste divine fondamenta i Comuni italiani so-

stennero inconcusse le patrie libertà; e avvegnachè alcuni fossero travagliati a lungo e crudelmente dalle fazioni di parte, che fra sè medesimi li spartivano, querelavano e battagliavano di continuo; pur nulladimeno in solo questo della religione a Dio, dell'ossequio alla Chiesa, dell'amore alle sante ceremonie, agli augusti riti e alle leggi di lei, che per madre e maestra osservavano e predicavano appieno, eran d'un cuore e d'una mente.

Popoli invitti, pugnaci e altieri si prostravano umili e mansueti dinanzi allo stesso altare, seguiano, pregando, lo stesso stendardo alle processioni, portavano le aste del conopeo sopra la statua del santo Patrono che conduceano trionfalmente per le contrade della città. Le lor feste popolari che, anco spente le repubbliche, ci restano tuttavia in Italia, erano così legate colla religione, che da lei pigliavano impulso, anima e vita. Le corse de'cocchi, de'barberi, de'fantini, le regate di mare, i giuochi del ponte, le luminarie, i falò e le gazzarre notturne; e le fiere, e i mercati, e le mostre delle arti maggiori e minori cadeano sempre ne'giorni della sacra di loro cattedrale o della festa di lor Patroni. Per ciò appunto quelle feste popolane ci furono serbate sì a lungo: perocchè ogni cosa morale, ch'è legata e connessa colla religione, veste il carattere di perpetuità, che attinge da Dio immortale ed eterno. I Comuni e le Repubbliche stesse intanto fiorirono gloriose e forti, in quanto mantennero intemerato questo spirito di pietà a Dio e di sommessione e riverenza alla Chiesa. Nè si riputavano scendere a viltà o mostrare povertà di cuore tenendosi ancelle di Cristo e della sua sposa; chè Vinegia, Amalfi, Pisa, Genova e Firenze non furono mai sì grandi, come in quei secoli, che tutto spirava in esse questa esimia servitù.

Ora per converso si vorrebbe l'impossibile; ciò è *Co-*

stituzioni e Repubbliche, libere non solo dalla soggezione a straniera potenza, ma dalla soggezione a Dio e alla Chiesa, il che non può essere di natura sua, venendoci la verace libertà dallo adempimento ossequente della legge eterna, che illustra l'intelletto al *vero* perchè guidi la volontà al *bene*. Ma governo ben ordinato e stabile non fu e non sarà mai, ove si dà corona di re al principio protestante della libertà del *pensiero* della *parola*, della *discussione*, sfrenando la ragione individuale da ogni legge, norma e indirizzo che la governi.

Se nei Comuni antichi fosse stata in vigore per sola una decina d'anni la libertà della stampa (che allora per buona ventura loro non conosceasi), crediamo noi che sarebbero durati, sì fermi, poderosi e grandi per tanti secoli? Date a ciascuna una gazzetta come la *Pallade*, il *don Pirlone*, il *Popolo*, la *Strega* e simile birbaglia, avremmo veduto Amalfi, Pisa, Genova e Vinegia cadere in fasci in poco d'ora. Chi le tenne salde fu lo spirito cattolico e quella fede viva ed intera che respiravan coll'aria, e pei monumenti vedean cogli occhi e toccavan con mano; gagliardi contro gli esterni oppugnatori, savii, probi, temperati, onesti nella vita domestica e nel reggimento civile, pii verso Dio, dedicati alla vita e alla morte a Gesù Cristo redentore e santificato re del mondo, re e signore delle repubbliche e degli Stati, donatore di potenza, fortezza e felicità alle nazioni. E, cosa degna di somma considerazione, i Comuni e le Repubbliche italiane volsero al loro declinamento, quando appunto, mossi dalla rilassatezza de' costumi e da rea politica, guerreggiaron la Chiesa.

Poste adunque le condizioni presenti e i principii cattolici così sovversi e snaturati dal veleno protestante, che divelle sino alla più vitale barbicina della vera libertà che vive e si alimenta nella purità della fede e nella pratica che da essa fede germoglia, ci convien

dire pur troppo, *che oggi è pressochè impossibile il trovare assemblee e parlamenti cattolici appieno nelle basi e nell'applicazione delle legislazioni.* Di sorte che egli è facile avere un monarca supremamente cristiano e pio, che s'argomenti di tutta sua possa mantenere intatta la Fede ne' suoi popoli; ma una Repubblica o un Parlamento (chino gli occhi a proferirlo) non già. Gli uomini integri e savii giudichino fra me e la storia, tra il passato e il presente.

Pisa nel fiore di sua possanza, quand'era sì temuta in tutti i mari, così opulenta ne' suoi traffichi e così ammirata per la sua sapienza civile, un giorno era tutta commossa in sulle foci dell'Arno alle moli del suo porto. Le fu significato ch'era per giungere la sua flotta d'oriente. L'Arcivescovo nel suo bucintoro, galato di mille addobbi, seguìto dalle barche di tutto il clero, precedeva una lunghissima fila di navicelli, messi tutti a festa e pieni della parte più eletta della città. Le gagliarde triremi s'avanzavano da pieno mare in bella schiera verso il porto, antecedute dalla capitana, che teneva arborato in poppa il glorioso gonfalone della Repubblica.

Or qui pensa ognuno che quelle navi (rotte e prostrate le armate nimiche) tornino vincitrici a portare a Pisa le spoglie delle espugnate nazioni, e i prigionieri incatenati, e le schiave donzelle, e infinito pondo d'oro e d'argento e di gemme: ovvero dalle spiaggie d'Egitto movendo, fossero onuste delle preziose mercatanzie di Persia, delle Indie e di Golconda, venute dal porto di Berenice giù per lo Nilo insino ad Alessandria, e colà mercatate dall'industria pisana, che poi spandeale per le contrade di tutto occidente. Ma tanto popolo festante, che viene incontro a quell'avventuroso naviglio, non sì tosto il vede calato in porto e surto in bell'ordinamento sulle ancore, si getta ginocchioni in

terra, e piegato profondamente il capo, adora in silenzio, nè si rialza se non allo squillo delle trombe, fatte sonare dall'Arcivescovo, che intuona col clero:

Sola digna tu fuisti
Ferre mundi victimam,
Quam sacer cruor perunxit,
Fusus Agni corpore.

Quella flotta adunque non venia ricca d'oro, d'argento e di gemme, ma sì carica della *Terra del Calvario*, che veleggiò in Palestina a caricare pel più prezioso tesoro, da riempirne il *Campo Santo* che doveva accogliere le fredde salme dei defunti pisani. Accanto alla maravigliosa basilica di Boschetto aveano edificato l'ampio e sublime cimitero, condotto con bellissima architettura di archi e di colonne, e dipinto dai più valenti maestri di quell'età: ma quel nobile edifizio ch'era sì grande e magnifico agli occhi de' viventi, non era santo abbastanza pei morti, se non poteano posare le membra, affaticate da tante navigazioni e da tante guerre, sotto quella terra che fu insanguinata dalla carità e misericordia del Redentore del mondo. Questa terra dovea tornar loro soffice e soave, che fu lambita dalle ali dei Cherubini, quando scendeano di cielo a raccogliere quelle gocce del divino Sangue, che nelle fiale d'oro presentavano alla divina giustizia per placarla del peccato dell'uomo. Quella terra, che fu calcata dai piè sanguinosi di Cristo; che s'aperse ad accoglier la punta del duro stipite della Croce; che sostenne la dolorosa fra le donne; che bebbe le stille del sudore dell'agonia dell'Unigenito Figliuolo di Dio, e fu inzuppata del Sangue della redenzione; quella terra, sparsa a profondi suoli nel Campo Santo, rendea dolce ed amica la morte a quei valorosi repubblicani.

Pensiero sublime! concetto dalla fede e animato dall'amore di quegli uomini profondamente cristiani che,

non contenti al desiderio di volare coll' anima immortale a Cristo, il quale colla sua morte aveale aperto la porta dei cieli, bramavano altresì che il corpo (sacrato dai lavacri e dalle unzioni dei Sacramenti) partecipasse del dono ineffabile della grazia coll'esser coperto da una terra che, mescolata col Sangue divino, quasi partecipava la divinità anco ai corpi, i quali fatti polvere con quella terra si sarieno identificati e confusi.

Venga ora il Mazzini a predicare alla gioventù italiana, che accorse a combattere alle porte di Roma contro i Francesi che veniano a liberarla dalla tirannide di lui, perchè morendo sarien caduti sulla terra calcata dagli Scipioni e dai Catoni. E disse bene e assai giustamente, calcata, da poi che quella ingrata terra non ricoperse quei suoi magnanimi cittadini, ch'ebbero ospital tegumento da una terra straniera, la quale fu loro più amica e pia di quella di Roma. Queste fantasie pagane, che or vannosi suscitando dai cospiratori negl' italici petti, son fredde, vuote e morte, nè ponno ingenerare in animi cristiani cattolici, che pensieri puerili, ai quali può bene la levità e stoltezza de' miscredenti dar nomi sonori e magni, ma inani così di subbietto come di sentimento.

Pure il Mazzini tende più a spirare l'eroismo pagano del Machiavello, che il cristiano di Dante. E qui forse avrebbe luogo una considerazione, che i giovani non hanno via nè argomento di fare, appunto perchè nati dopo l' anno ventesimo di questo secolo: ed è che, trent'anni fa, il *liberalismo* italiano gridava la croce addosso all'antica letteratura, perchè mitologica e pagana, e deificava Dante, e levava a cielo i rozzi canti di Guido dalle Colonne, del beato Iacopone da Todi e di san Francesco d'Assisi, perchè pieni di senso cristiano; e ci magnificavano le cronache de' Monaci, e la

fede, e i costumi, e le virtù del medio evo, facendo perpetuo argomento di loro trattazioni e poesie i Comuni italiani, e le Crociate, e le imprese de' cavalieri, e le abazie, e i castelli de' baroni.

Ma con queste fallaci illusioni pervenuti a commuovere e suscitare l'Italia contro gli ordini degli Stati odierni, null'altro hanno di più fermo e risoluto che d'impugnare e disdire il medio evo, per sostituirvi un paganesimo puro sotto nome di cristianesimo civile. Di guisa che ora ad ogni parola, detta in difensione della Chiesa, in sostenimento della sua libertà, in lande e onore di sua materna autorità sopra i fedeli, in reintegrazione de' suoi diritti, c'intronan gli orecchi e ci straccan l'anima gridando: *Che ecco si vuol ripiombare l'Italia nel medio evo*! O veramente bugiardi e frodolenti! Come? trent'anni fa Dio scampi l'aver detto una mezza parola in disfavore del medio evo, che il meno era darci dei Pagani pel capo, ed oggigiorno Dio scampi dal dire un motto per rimettere in istato le leggi più inconcusse del diritto canonico e dell'autorità della Chiesa, che ci saltate furibondi agli occhi gridando: *Ecco qua il medio evo?* Ma Dio lo disse: *Mentita est iniquitas sibi*, l'iniquità mentì a sè medesima.

Ora il Mazzini scrive di continuo all'Italia che se ama d'esser LIBERA e FELICE, dee rinunziare al Papa e predicarsi protestante. Il Mazzini scrive, grida, s'arroca, si sgola, e intanto ride gli sciocchi che gli prestan fede; poich'egli non vuole Italia protestante più che cattolica: dà nomi cristiani al suo paganesimo, e frasi ascetiche e mistiche al suo panteismo. Egli aspira alla repubblica universale, in cui tutt'i popoli sono *Dio*: e però sarà una repubblica senza leggi nè divine nè umane. Imperocchè se ciascun uomo è Dio, niuno gli può comandare addosso, niuno ammaestrarlo, consigliarlo, gui-

darlo nei pensieri, negli affetti e nelle azioni. Non solo niuno può dire io sono re, o dittatore, o triumviro, ma giudice, magistrato, gabelliere, pedaggere, o bargello: niuno può asserire questo podere è mio, questo palagio, questo giardino è mio, questi arredi son miei, questa pecunia è mia. Se ognuno è Dio, tutti son padroni, arbitri e possessori ad un verso. Con questa differenza nondimeno che cotesti Dei di Mazzini vorrebber eglino esser signori e te plebe; essi ricchi e te pezzente. Dei che, per decreto massimo di loro deità, cancelleranno incontanente il settimo e il decimo precetto del decalogo: *Non rubare e non desiderare la roba d'altri:* Dei golosi, che si mangerebbero e berebbero all'osteria un principato al giorno: Dei cui piacciono le ballerine e le cantatrici, e le farebbon Dee dell' Olimpo: Dei, che vogliono andare in carrozza, viaggiare, scialacquare a spese altrui: Dei da lupanari e da taverne: Dei che ti predicano la virtù e la temperanza, ma venuti al potere, s'adagiano gonfii e superbi nella reggia di Luigi il Grande, nel palazzo apostolico del Quirinale e nel granducale di Pitti, come vedemmo l'altro ieri quei cialtroni di Parigi e i Triumviri della repubblica toscana: Dei che si sarebbero posti a Vienna ad albergo nel palazzo de' Cesari, e a Berlino in quello del gran Federigo: Dei finalmente che predicano il *comunismo* per inghiottirsi il mondo.

Le repubbliche del medio evo, che non respiravano che Cristo e la sua Chiesa, aveano leggi, consoli, dogi, anziani e priori, e con questa felicità, gloria, ricchezza, potenza e diuturna libertà. La repubblica del Mazzini invece sarà senza *uomini* e senza *Dio;* poichè se ogni mascalzone si reputa Iddio, e il Dio vero non esiste; sarà l'Europa un vero branco di *Demonii*, i quali gridando: *Nescio Dominum, non serviam:* non conosco il Signore nè lo servirò, si sfreneranno in mille esorbitanze

crudeli, rubandosi di mano, non il pane che più non avrebbero, ma la ghianda e la sorba salvatica, assaltandosi, ferendosi, uccidendosi gli uni e gli altri, sinchè il più forte rimarrebbe solo a regnare nella selva selvaggia del mondo panteonio.

Or chi vuole queste delizie, segua il Mazzini (il quale, come Satana ai primi padri, dice ai moderni pigmei: *Eritis sicut Dii,* sarete altrettanti Dei; più agevole in ciò dell'Anticristo, il quale vorrà esser Dio egli solo); ed io ritorno ad Amalfi col legno dell' Alisa, la quale, già dato volta al capo di Positano, venia solcando in tranquillo mare, e novellando coi suoi cugini Mimo e Lando. S'appoggia Amalfi a cavaliere di una vallicella, la quale uscendo in mare con una vena d'acqua che le scorre in mezzo, solca piacevolmente le chine di due monti, sulle cui falde sono edificate le case dell'antica metropoli del Tirreno. Chi naviga al suo porticello, un dì sì ricco di navi e glorioso, cerca invano le vetuste grandezze, e domanda all'occhio stupito dov' è quell'Amalfi, che riempiva l'oriente e l'occidente della sua opulenza e del temuto suo imperio? Conciossiachè, ovvero la piccola riviera, che le corre in mezzo, nelle subite piene portò indicibili acervi di tronchi, e sassi e ghiara che riempirono l'ampio bacino del suo porto, ovvero il mare nell' impeto furioso delle tempeste, diroccate le robuste moli che lo infrenavano, avvallò i lidi e gli sparse di sabbion morto ad alti suoli, da fare in tutto sparire ogni vestigio dell' antico ricetto; e però niun legno adesso può darvi fondo, ma getta le áncore alquanto lunge dalla spiaggia.

Amalfi stessa, che pur offre sì gaia vista di sè, ha più l'aspetto d'una borgata che d'una città, se non le si alzasse sul dosso del monte la maestosa cattedrale; unico testimonio della sua antica grandezza; la quale dice al curioso navigante: — Vedi, che gli Amalfitani se

hanno perduto le flotte, le dovizie, il potere e con esse lo splendore de' palagi, dei giardini, delle rocche e degli archi trionfali, hanno però conservato l'avita pietà, che nè il tempo, nè le osti nemiche, navigate a' suoi danni, nè l'avversa fortuna poteron mai rapir loro di mano. E dice vero; perocchè da oltre a cinquantamila ricchissimi cittadini ch'essa albergava, ora ne conta poche migliaia, poveri in buona parte, sebbene ingegnosi e gentili.

Come il *Duca di Calabria* ebbe dato fondo a mezzo il seno, di molte barchette amalfitane vogarono alla sua volta per accogliere i passeggeri, in una delle quali scese Bartolo colla brigata. I navicellai remarono alla spiaggia: e siccome l'alta ghiaia rende bassissima l'onda che nè anco i burchielli possono arrivare, così alcuni robusti pescatori, fattisi alquanto per lo mare, presero in braccio gli uomini e le donzelle; di che ridendo gli uomini e strillando le giovinette, e rattrappando per timore le gambe, ebberli portati in sulla piazzetta di peso. Vollero, la prima cosa, salire alla cattedrale, che per una scalea s'innalza a sopraccapo del porto, e mostra da lunge in mare le sue cupolette, d'embrici colorati e luccicanti vestite. Le s'apre innanzi un vestibolo, in sull'andare delle antichissime basiliche romane; e le colonnette e i capitelli mostrano dello stile del nono e decimo secolo, tuttochè il gran corpo della metropolitana fosse riedificato, in sul terminare del duodecimo, da Pietro cardinale di Amalfi.

Si scende all'altare dell'apostolo sant' Andrea per una scala che mette in un sotterraneo, il quale risponde alla gran navata soprana; ed ivi s'erge di finissimi e ricchissimi marmi l'altare, sotto cui giace il fratello di quel sommo Pietro, sopra cui sta edificata la Chiesa di Dio, che mai non crolla. S. Andrea è rappresentato sull'altare da una grande e bella statua di bronzo, che lo

figura abbracciante quella croce, a cui tanto bramosamente anelava per Cristo, da esclamare quando la vide: *O bona Crux, accipe me ab hominibus et redde me Magistro meo!*

Egli si vuol sapere che da più secoli, stando il santo corpo adagiato sotto l'altare in serici drappi ravvolto, trasuda (secondo che attestano gli Amalfitani) un umor denso, candido e soavemente odoroso, detto da quelli *Manna* di S. Andrea, che, raccolto in fialette, si dispensa ai fedeli, i quali ne ricevon grazie di guarigioni sfidate dai medici, ed altri aiuti spirituali: e l'anno scorso, mentre il Papa era a Gaeta e poscia a Portici, monsignor Venturi, ch'è ora arcivescovo d'Amalfi, ne fece vedere ed ammirare questo prodigioso trasudamento a' più Cardinali e Prelati della corte romana, che condussero a venerare il sepolcro del santo Apostolo.

A' nostri viaggiatori fu poscia mostrato il tesoro: ed oltre i busti di argento e antichi e bei reliquieri, conservati in quello, videro il famoso paliotto d'argento massiccio tutto istoriato a rilievi, nobilmente e squisitamente operati dagli orefici più valenti. Il chiostro interno dell'episcopio è tutto corso d'archetti, e di colonnine, appaiate e aggruppate a biscione, che rimembrano l'antichità di quel santo ostello dei pastori d'Amalfi, in quell'età dello splendore e della potenza di quel glorioso Comune.

Saputo da don Carlo che l'arcivescovo quel giorno era ito a Maiòri, ov'era gran festa, e la sera si facean fuochi, e musica, e spari, deliberò cogli altri di condursi colà in una barca, che gli ebbe offerto il cavaliere don Angelo, fratello dell'Arcivescovo, gentiluomo d'infinita cortesia e piacevolezza, ch'era d'antica famigliarità con don Carlo. Perchè vista prima la città da un terazzino dell'episcopio, goduto quel vago prospetto, e ammirata una profonda grotta che fora il monte dalla

banda dei Cappuccini, scesero alla spiaggia, e dato dei remi in acqua attraversarono quel maraviglioso seno di mare, godendo la pompa e lo sfoggio di quelle terre e di que' giardini, che tutta vestono e allegrano quella riviera, delizia e amore della più bella e vaga marina d' Italia.

LII.

La battaglia di santa Lucia.

Il giorno appresso, non essendo ancora che un po' d'albore in cielo, il quale inalbava le somme creste del promontorio di Maiòri, i nostri naviganti calarono in una tartanella, ben corredata e ben remata d' otto robusti remi che, dato in mare a un tempo, la spiccarono velocissimi dalla spiaggia verso Salerno, ov' era diretta quella festosa comitiva. La brezza mattutina, calando agretta dal monte, pizzicava loro la pelle con un po' di brivido che fioriala tutta di grannelline e di rughe minutissime e bianche; di che le donzelle ch'eran vestite leggeri, stavansi rannicchiate, mentre gli uomini strofinando le mani, e tirandosi un po' su il collare della giubba si copriano gli orecchi: ma Mimo e Lando, come giovinetti da guerra, prese soldatescamente le gabbanelle dei rematori, le si gittaron lieti in ispalla. E le giovinette ridere e dar loro la baia di freddolosi; ma Lando, voltosi all'Alisa: — Eh via, le disse, meglio un po' di romagnolo in ispalla, che batter le gazzette a questa brezzolina impertinente. E dirlo, e dar di mano a una gabbanellaccia che era fra' piè d' un remigante, e gittarla addosso alla cugina, e l'Alisa dare uno strillo, fu tutt'uno. Ma Lando, tenendognene serrata al collo: — Pace, pace, gridò, la mia nobile pescàtrice, senti che caldino eh? fa a modo mio, godi un po' questo roma-

gnoletto che sa di catrame, e se la Luisella avesse giudizio, farebbe il medesimo.

Allora don Carlo: — Deh sì, Luisella, fa a mo' di Lando, che prima del levare del sole l'ora marina ti rannicchierà tanto, da farti batter le nacchere coi denti; e postole addosso un sarrocchino di mezzalana, cominciarono a scherzare e dire che Parigi non avea studiato più bello *figurino* da ire in sulla danza, di guisa che in queste berte, pel valido remeggio volando su per le chete acque, ebbero spuntato il capo di Maiòri e gittaronsi nell'ampio golfo di Salerno.

L'aurora rutilava d'uno splendore vivissimo e rancio, che diffondeva una luce d'oro fuso sopra le basse piagge di Pesto, le quali usciano scintillanti dalla tremola marina, e pareano danzare con essa, quando Bartolo voltosi alle donzelle: — Su disse, buone fanciulle, giacchè gli amici di don Carlo ci forniron di vettovaglia per la colezione, datevi un po' d'attorno. Perchè le vivandiere, tirato da una cestella la macchinetta da fare il caffè, posta e calcata la polvere nel filtrino, volta la chiavetta ed empito d'acqua limpida il vaso, accesero lo spirito di vino attorno al goretto esterno, e attesero che l'acqua bollisse. Surto il bollore, aperta la chiavetta e scesa l'acqua bollente nello staccino, il caffè scorreva come un rigoletto nel vaso di sotto; e intanto che si apparecchiavan le tazze, Mimo e Lando aveano già sgranocchiato una pagnottella con di buone fette di prosciutto, ridendo degli stomachini dilicati dei compagni; i quali però non vollero parer da meno, e spacciarono anch'essi la parte loro.

Com'ebbero rifocillato lo stomaco, e con una tazza di caffè ripresi gli spiriti, cominciarono a salutare il nascente sole, a far rizzare e tendere la cortina che ne parasse i raggi, a levarsi quei pannacci da dosso, e rimettersi alquanto in assetto. Ragionarono piacevolmente

della vaga luminaria del rivaggio di Maiòri; de' grossi torchietti di bianchissima cera che, fitti e ammonticchiati, ardevano all'altare della Madonna; dei maravigliosi fuochi d'artifizio; delle fontane che zampillavan scintille azzurre; delle ruote raggianti, de' pispini a stelle cadenti, de' saltarelli, de' razzi, degli schizzini vermigli, dei cerchi a sparo, a scoppio, a bomba, e dei mil-l'altri artifizii in che son valentissimi i maestri di quelle contrade.

Ma Bartolo, cui pareva mille anni d'udir contare delle valenterie dei nipoti alla guerra lombarda, voltosi a Mimo e Lando, disse: — Foste voi soltano nella Venezia, o vi trovaste anco nelle fazioni dell'armata piemontese contro Verona? Ditecene alcuna cosa; poichè dalle gazzette romane non s'avevano che verità storpiate, e menzogne così belle, grasse ed intere, ch'era una cosa fiorita a vedercele venire al Campidoglio così vispe e baldanzose, da farci credere alcuna volta i Croati in isbaratto e contriti come il sale pesto nel mortaio; poi che è, che non è, eccoti que' Croati, ch'eran tutti sotterra, ripullulare come funghi camperecci, e presentar nuove battaglie. Oggi tutt'i ponti tagliati in sull'Adige, e i Tedeschi sequestrati sulla riva sinistra; domani te li trovi come volati per incanto in sulla riva diritta, scontrarsi grossi e tempestosi or colle legioni lombarde, ora coi Piemontesi, e sempre, già s'intende, spazzati via dalla mitraglia, o trinciati dalla cavalleria, o fatti prigioni di guerra a pieni battaglioni, a intere batterie da campagna, a squadroni compatti di cavalleria. Stasera è presa Verona, re Carlo Alberto v'entra trionfante, è calata dai forti la bandiera dell'aquila doppia; e invece domani l'aquila doppia è già volata sulle colline di Bussolengo, di Pastrengo, della Cà dei Cavri, e si combatte fulminante coll'aquila pedemontana. Diteci un po', ma che fandonie son queste? che dire e disdire, che fare e

disfare? Ell'è proprio come l'altra bugiaccia, stampataci sotto il naso, che il padre Perrone consigliasse la costituzione romana al Santo Padre, e il dì appresso gli si gridava: *Morte al retrogrado.* Poffar bacco! son tozzi così madornali, che non ponno ingozzarsi agevolmente.

— Zio, sentite me, disse Mimo; i Piemontesi gli è certo che per valorosi soldati son dessi, per detta eziandio de' Tedeschi: e se voi aveste letto la *Gazzetta di Verona* (che per un verso o per l'altro pure ci penetrava sovente nel campo), avreste veduto cogli occhi vostri che i generali austriaci lodavano a cielo la prodezza piemontese e savoina. Non però sempre così i giornali piemontesi furono giusti e cortesi verso i Tedeschi, mettendoli quasi sempre in voce di traditori, di barbari e di crudeli, ancorchè per levare alto il proprio valore, dovessero pur confessare che trovavano di gran resistenza nell'esercito di Radetzky. Nel resto, caro zio, di tutte le contraddizioni, che leggeste nei giornali dei liberali italiani, non vi farete una maraviglia al mondo, ove poniate mente alle fantasie (o ignare di guerra o pazze), che gittavano le novelle per le gazzette di que' dì alla sciamannata, facendo correre alcuna volta il Mincio all'insù, e l'Adige per val di Brenta.

— Oh, disse Bartolo, di queste geografie che sciolgono le montagne in fiumi, e dei fiumi fanno montagne nevose e inaccessibili, ci risi più d'una volta a Roma nel circolo popolare e nella bottega di Piccioni, che v'ebbi alcuna volta a cantare il ritornello dell'*opera buffa:*

Vidi Ciozza nell'Egitto
Capital del re de' Mori,
E la Brenta, gran montagna,
Colle slitte valicar.

Ma delle barbarie de' Tedeschi, io credo che le ree novelle son troppo vere: e quello sparar delle donne in

cinte, quello infilzare i bambini nelle baionette, quello scoiar vivi vivi i vecchi cadenti, è cosa da non si poter abborrire abbastanza: che del bruciare la gente inerme o consumarla cogli interi villaggi, basti per tutte la tragedia di Castelnuovo presso a Peschiera, borgata sì popolosa, ricca e fiorente, or fatta un mucchio di sassi e di tizzoni spenti, bruciatovi quant'era dentro d'uomini e di bestiame.

— Adagio un po' caro zio. Che persino storici piemontesi, che si danno aria di gravi e solenni scrittori, spaccino codeste fagiolate, da mettere il raccapriccio, nelle sensitive matrone e far impallidire le timide donzelle non è a farne caso; ma che le ci voglian far bere a noi, che fummo testimonii di veduta, gli è un po' troppo e ci pute di ridicolo. Se alcuni di cotesti colonnelli, maggiori e ufficiali, che scrivono istorie, fossero stati feriti e condotti agli spedali di Mantova e di Verona, ci testimonierebbon tutti (come quel prode e nobile generale d'Aviernoz, che ferito rimase prigioniero, e l'audace cavalier Vasco, che saltò sopra le baionette nemiche ed anco ferito combatteva a morte, e gli altri valenti ufficiali), e ci predicherebbero a gran voce la cortesia e liberalità grande, con che furono accolti e governati dagli Austriaci.

— Oh per me, esclamò Lando, io non dimenticherò, sin che io viva, le finezze, onde fui soprammodo favorito dalla mia Croata da quell'invitta Olga Ukassovich, ch'io avrò sempre in conto di più che sorella.

— Come, riprese Mimo, parecchi de' nostri amici mi narrarono le più amorevoli cure, di che ristoraronli feriti od infermi i medici o chirurghi veronesi, che assistean loro negli spedali militari; in fra' quali segnalossi l'archiatro, quel dottor Giuseppe De-Borsa che, pieno d'umanità e gentilezza italiana, accoglieva e curava con tanta maestria e con sì tenero affetto i po-

veri prigionieri feriti lombardi, piemontesi, napoletani e romani, i quali portarono alle patrie loro e magnificarono tanta solerzia ed amore di quel dotto e rinomato maestro. Li trattò da fratelli, e piangeva commosso agli spasimi che cagionavan loro le ferite e il cocior delle febbri (1). Non dico poi de' sacerdoti di quella illustre città, i quali giorno e notte si operavano istancabilmente attorno ai letti de' nostri fratelli, e faceano loro servigio d'astanti e d'infermieri, con una pietà di sentimento e con uno zelo così caldo e amoroso, che a vederli imboccare, e dar loro bere, e sollevarli, e pettinarli, avean tutta la grazia e le carezze di madre al letto dei figliuoli.

— Deh bugiardacci di giornali! gridò Bartolo, che strillavan sempre alla crudeltà de' Tedeschi. Ma tu, Mimo, come sei tu divenuto a un tratto così tedesco, ch' io ne disgrado Radetzky?

— Datevi pace, zio, ch' io dico il giusto e nulla più e non sono poi mica solo, sapete, ma con esso meco mutaron vezzo quanti volontari italiani furon fatti prigionieri, ed ebbero dai Tedeschi sì buon trattamento.

— Sì, ma le crudeltà di Castelnuovo? eh, Mimo, io non la posso proprio smaltire, e me ne sento raccapricciar tutto quanto, ove penso a quei miseri terrazzani bruciati vivi entro le proprie case. Quelli poveretti poi che uscivano all' aperto cadean sotto una pioggia di fuoco, nè v'era scherno; chè le *racchette* incendiarie grandinavano da tutt' i lati con code scintillanti, le quali sprazzavan razzi e fiammelle che si sfioccavano a lembi, e cadendo in sul capo de' miseri

(1) Cotesto pregiato e generoso cavaliere morì in Verona d'apoplesia il dì 14 Ottobre l'anno 1855. Lasciò in patria gran desiderio di sè, poi ch'era de' più valenti nella scienza teorica e pratica. Apparteneva alle più insigni Accademie, e l'imperadore l'avea fatto, pel suo merito, cavaliere.

borghigiani, tutti li scottavano, e le vesti delle donne incendevano. Di che le meschine correndo piene di spavento tutte divampavano, e gli uomini disperatamente gittandosi loro addosso e atterrandole, le convolgean per terra e pel fango; ma indarno, chè tutte incotte e gonfie, straziandosi per ismania le carni, moriano arsicciate e fatte carboni. Altre spinte dalla furia del fuoco che le investiva, correan, colle mani innanzi e cogli occhi spaventati a ripararsi nelle case e persin nelle stalle e nei pagliai, e le secche materie pigliando fiamma, bruciavan rapidissime e vorticose le persone, il mobile e tutto il casolare. Era cosa orribile a veder quello strazio; e intanto i razzi alla *congrève* e i *racchettoni fulminanti* trascorrean sibilando e ruggendo ne' tetti per le vie, entro le case, e udiansi bombire le grosse palle delle granate, le quali, scoppiando, gittavan per le finestre bitume, e pece, e zolfo acceso, che appiccandosi agli arnesi e ai vecchi palchi, in poco d'ora consumavano gli edifizii. Deh, Mimo, non è crudeltà cotesta? non è furore infernale? Dio mio! lessi, che il giorno appresso, venuti popoli del contorno a seppelire i morti, trovarono da oltre ottanta persone, parte stritolate sotto le ruine de' muri, i diroccamenti delle case e i frantumi delle bombe, e parte rosolate, arrostite e carbonate dal fuoco. Si vedean madri serrare ancora colle rigide braccia i pargoletti al seno fatto vizzo e nero, e i bambini strinati e coi visi contorti, e coi pugni chiusi e le manime arse e le braccia serrate al collo delle madri, che sopine e rattrappite dal furor della fiamma aveano il capo schiomato, grinzo e scotennato. Ah quella povera vecchia, la quale volendo riparare in chiesa, bruciatelesi le vesti attorno cadde, e con essa una nipotina, che teneva, ancora afferrata per mano e tutta abbronzita! E uomini disperati di spasimo e carbonizzati fra le fumanti travi del tetto!

E buoi e cavalli arsi con tutta la stalla! E per tutto ruina, orrore e morte! Mimo, e chi la colpa di tanto incendio? I Tedeschi si mostraron barbari e disumani più de' ladroni.

— Zio caro, io compatisco al vostro dolore; ed io che ne vidi appresso le ruine, piansi e dovetti volger gli occhi altrove; ma voi chiedete di chi è la colpa di tanto incendio, ed io la dirovvi o almeno lascerollo a voi giudicare. Agostino Noaro, ufficiale piemontese, con un grosso drappello di volontarii lombardi e napoletani diede improvviso sopra Castelnuovo, in cui furono sorpresi cento foraggeri austriaci del reggimento italiano di Geppert, e fatti prigionieri. Il Noaro bastionossi nella terra scassinando le vie che danno a Verona, a Mantova ed a Peschiera, diroccando ponti, abbattendo alberi per asserragliare il contorno e le sbarre, messe in capo a tutte le strade del villaggio, e sterrando sott'esse carbonaie, bocche di lupo ed altre fosse profonde e scarpate, con pali e spuntoni e spinate in sul terraglio degli spaldi, a torre ogni adito alla cavalleria. Fin qui il Noaro fece quanto s'avviene a buono e sperto capitano; ma visto che i paesani volean diloggiare e porre a salvamento sè e le mogli e i figliuoli e il bestiame; crudelmente loro il contese: almeno lasciasse ricoverare a colà e a Lazize le donne, i putti e i poveri vecchi. Non volle; ma con piattonate e co' calci de' moschetti percotendo que' miseri contadini, li forzava a portar cofani di terra e piote e tronconi e fascinacci a imbragar le sbarre, e incatenare i barbacani, e spaldare le controscape. Nè pago a tanto colla polvere e le munizioni, tolte alla polveriera di presso a Peschiera, li cacciò a combattere ai serragli, e mandò sulla torre della parrocchia a sonare disperatamente a stormo.

Ora venuta la brigata Taxis a snidare di là i Lombardi, e trovata tanta arrabbiata difesa, gli austriaci

dieder mano alle racchette, ai razzi, alle bombe, agli obici; di che parte ruinando coll' impeto de' proietti, parte bruciando colle materie incendiarie, preser d' assalto la terra, già mezzo arsa e distrutta. Il Noaro coi suoi fuggì verso Lazize, ed avendo fatta porre una lunghissima seminella di polvere, nella fuga le fece por l'esca dal giovane Bossi milanese, per far saltar in aria la polveriera, la quale scoppiando orribilmente, e facendo traballare la terra come un violento tremuoto, scosse e dirupò altre case di Castelnuovo, già mezzo conquassate, in capo ai miseri avanzi di que' borghigiani.

— E a noi, riprese Bartolo, ci dipinsero i Tedeschi incrudelire per gioco, e arrostire negli spiedi le donne e i fanciulli di Castelnuovo, come i selvaggi dell' Australia a' loro nefandi banchetti!

— Le sono storie da far credere a' babbaloni coteste. Pensate se Noaro avesse lasciato ire a salvamento le donne, i fanciulli e i vecchi, se i Tedeschi non li avrebbero accolti amorevolmente e con pietà confortati; quando noi vedemmo e provammo per esperienza quanto furono umani cogli stessi nemici, colti colle armi in mano. Ma colorite a carboni atri le opere de' Tedeschi, tacciono poi delle vere crudeltà de' volontarii, o le dipingono color di rosa. Vi ricorderà la barbarie, commessa dalle nostre legioni presso Treviso, allorchè passando di colà il direttore di polizia di Modena e il governatore di Reggio con quell' altro poveretto da Este, li assalirono, li manomessero orribilmente, chiedenti invano pietà e misericordia, sclamando ch' eran buoni italiani, non spie, non traditori. Nulla. Come efferate belve fur loro addosso, e colle daghe, coi coltellacci li trinciavano a bocconcelli, scoiavanli, dilaniavanli, e per ultima compassione spararono loro addosso uno scroscio di palle e poi ne trascinarono i cadaveri per le strade. Noi li vedemmo; noi medesimi così mutilati, branati, scerpati, cogli occhi fuor di testa

e penziglianti sulle gote, colle bocche squarciate, colle dita monche. I due generosi e prodi giovani marchesi Patrizi, che avean combattuto con tanto valore a Cornuda, visto sì atroce e lurido malefizio, stomacati e veramente indignati, abbandonarono le legioni, nè vollero più militare con que' furibondi. Eh, zio che civiltà da lupi! E dàlli coi Tedeschi!

Allora don Carlo, voltosi ai due prodi Romani, disse: — Foste niuno di voi alla battaglia di santa Lucia e alla presa di Vicenza? Ed avendo risposto Lando, ch' egli era appunto in Vicenza a tutti due gli assalti del 23 Maggio, e poi della presa, e fu buon testimonio del valore romano; Mimo soggiunse: — Io potrò darvi però tutt'i ragguagli di santa Lucia, poichè, non molto appresso, fui al campo piemontese con Aser; e dall'intrepido de Roussy, ufficiale d'artiglieria che combattè con tanto valore nella battaglia di Rivoli appiè della guglia erettavi da Napoleone, n' ebbi tutt'i più minuti particolari (1); i quali s'accrebbero dal ragionare con alcuni prigionieri di Geppert, che in altre fazioni caddero in mano de' Piemontesi.

— Buono! disse Bartolo. Su, Mimo, tu che se' divenuto un altro Senofonte, e Polibio, e Vegezio in istrategica, dinne spartitamente i fieri casi di quella battaglia, chè mi fu detto aver avuto l'aria d'un torneamento, sì fu condotta e sostenuta bravamente e cavallerescamente da' due valorosi eserciti di re Carlo Alberto e del maresciallo Radetzky.

(1) Questo bravo guerriero è figliuolo del marchese de Roussy e della contessa di Sales, ultimo rampollo della stirpe di S. Francesco, vescovo di Ginevra; ed erede di quella illustre famiglia. Egli che combattè sì valorosamente del 48 e del 59 sui campi lombardi, fu detto, che non volendo combattere contro il sommo Pontefice Pio IX, rimise generosamente la spada nelle mani del re. Di tanto nobile e cristiana risoluzione sono eziandio da lodare altri prodi guerrieri dell'esercito piemontese, massimamente i magnanimi de Foraz, Balbo, de la Tour, de Maistre, Incisa di Santo Stefano e sovra ogn'altro il generale de la Marmora.

— Certo sì; ma se i Tedeschi, essendo a pessime condizioni pel sollevamento universale dell'alta Italia, combatterono da prodi e vinsero, i Piemontesi non furon meno gagliardi e audaci, ma meno saviamente condotti a pugnare. Poichè primieramente i generali non conosceano i terreni; e marciando per le vie regie e pe' viottoli larghi delle campagne a distendersi per iscaglioni dalla *Croce Bianca* e *santa Lucia*, non guardarono a' campi, i quali per tutta quella linea essendo petrosi, tutte le pietre, i ciottoli e le scaglie son gittate agli argini dei maggesi e de'novali in tutte le direzioni, e fan chiuse, e roste, e parapetti, da non vi poter distendere le colonne, e operare colle artiglierie, e squadronare i cavalli. Dalla *Cà de' Cavri* a *sant'Agata*, e di là a *Lugagnano* sino a *san Massimo*, e in sulla sinistra dalla *Filanda* dell'avvocato Belviglieri sino a *Bussolengo*, cotesti muri a secco s' incrociano, s'incavalcano, si squarciano per tutt'i versi; e le vigne a festoni e a filare, e gl' infiniti gelsi fitti e frondosi accresceano imbarazzo; e però era da distendere la linea di battaglia per testa e coni, e invece la scagliarouo a gran liste di poco sfondo.

L'ordine di battaglia (1) a questi incomodi aggiunse un errore gravissimo sopra ogn'altro; e fu che gli aiutanti di campo non recarono colla debita velocità gli ordini concetti ai generali, ai quali mandossi dal re, che alle sei del mattino fossero tutti schierati in battaglia ai posti assegnati: sicchè tardando per ignoranza le mosse, non accorsero pronti coi retroguardi e colle riserve a sostener le falangi, che piegavano prima sul corno sinistro e poi nel centro.

Poste le quali cose, eccovi la battaglia che fu delle più

(1) Ora si dice *il piano di battaglia*; ma nei nostri storici eziandio del secolo XVII non si trova mai questo modo, usando in quella voce *ordine*, *ordinamento*, ed anche in plurale gli *ordini* della battaglia.

belle e perigliose, che mai si vedessero sugl' italici campi, da quelle di Massena e di Napoleone in qua. Sul far dell'alba le legioni reali scesero animate e gioiose dalle alture fra *Goito* e *Pastrengo:* l'ala diritta, verso *santa Lucia,* era capitanata dal generale *Ferrere* colle brigate d'*Acqui* e di *Casale,* scortate dai cavalli d'*Olivieri,* e afforzate da due batterie di cannoni. Nel centro verso *san Massimo* era col mastro generale *Bava* il re Carlo Alberto, gagliardo e cumulato delle brigate d'*Aosta,* rette dal general *Sommariva,* e delle *Guardie* dal general *Biscaretti,* col battaglione *Real Navi* e colla compagnia *Griffini:* coronava la testa del suo centro la vanguardia, composta della cavalleria *Sala,* delle brigate di *Cuneo* e della *Regina,* guidate dall' animoso duca di Savoia coi generali *Aviernoz* e *Trotti.* Il corno sinistro era schierato sopra la *Croce Bianca* dal generale *Broglia* colla terza divisione, fiancheggiata dalla cavalleria del conte di *Robilant.* Tutta l'artiglieria era comandata dal validissimo duca di Genova.

Il maresciallo Radetsky, uscito di Verona, contrappose alla divisione di *Broglia* l' invitto *d'Aspre;* la diritta di santa Lucia avea di rincontro la sinistra fiera e balda per gli stimoli del generale conte di *Wratislaw,* del magnanimo giovinetto Francesco Giuseppe, arciduca, e futuro imperatore, e dall'arciduca Alberto; il generale *Clam* piantava l'estrema sinistra a Tomba. Il maresciallo Radetzky fronteggiava col suo centro il centro del re Carlo Alberto; e fu bello e grande il veder duellare il più gentil cavaliere d'Italia col più antico eroe dell' impero; pugna degnissima di sì famoso teatro, in cui la bravura contendea colla prudenza, l'ardire col senno, il re soldato e l'arrischiato guerriero, col provveduto capitano e col posato ma vivace vegliardo. A questa guisa la battaglia pigliava tutto il gran gomito che forma l'Adige fra il *Chievo* e *Tomba,* spianando il terreno dinanzi

a Verona dalle fosse di san Zenone insino a Porta nuova, e girandolo sotto i rialti della *Croce Bianca* e di *san Massimo*.

Adunque il giorno sei di Maggio, mentre i campi sono nel più bel fiore, le erbe più verdi, le viti gemmate, i mandorli, i peschi e i pomi dipinti, gli augelli in amore, le aure tepide, il cielo sereno; gli uomini, cui nulla dolcezza di natura, di sito e di stagione ammansa, escono rabbiosi a contendersi la gloria di chi più ne ammazza, e ad insozzare di sangue il riso dei campi e la chiarezza de' ruscelli. Ingaggiatasi la battaglia in sul primo mattino, l'ala sinistra piemontese scagliossi impetuosa sopra la *Croce Bianca* per isforzare le trincee del general d'Aspre. La brigata di *Savoia*, sotto il generale d'*Ussillon*, spinse innanzi due battaglioni del secondo reggimento, ed uno del primo, condotti dal colonnello *Mollard*; ma trovato l'intoppo della selva intricatissima dei gelsi, e le muraglie a secco, onde son rotte e asserragliate quelle campagne, fu loro troncato l'impeto dell'assalto. Giunti però in cima dell'ultimo acervo di que' sassi furono accolti da un torrente di fuoco delle artiglierie, postate e ferme a riceverli; di che diradaronsi le falangi, ma non piegarono; anzi molti ufficiali, per animare i soldati, si gittarono audaci tra le file nemiche e con tanta rattezza, che Carlo *de Forax*, figliuolo del generale, saltato improvviso al pugno d'un luogotenente austriaco, gli strappò di mano la spada.

Ma diluviati da una pioggia di mitraglia e di moschetteria, e aggirati di continuo da' volteggiatori che li bersagliavano di fronte e di fianco, dopo un'ora di furiosissimo cozzo le colonne di Broglia dovettero dare indietro. Allora fu vista l'intrepidezza del capitano d'*Yvoley* che, ferito malamente, pur combatteva franco, gittando sangue, e con una mano turando la ferita e maneggiando la spada coll'altra, sinchè, tocco al tallone

da una pallotta di mitraglia, cade sul campo, gridando tuttavia e incoraggendo i soldati. Ivi furon feriti i capitani *de Coucy* e *de Faverges*, con altri valorosi che resistevano fieramente per sostenere la brigata di Savoia, già scommessa, rotta e stritolata dall' impeto dei prodi Asperiani; i quali colle artiglierie, coi fuochi delle colonne e colle cariche orrende della cavalleria ungherа e boema, misero finalmente in isbaratto tutta l'ala sinistra.

Mentre questi sanguinosi conflitti s' operavano alla *Croce Bianca*, il centro s'accaniva contra le schiere del maresciallo, le quali impavide e risolute pressavano fieramente la vanguardia piemontese che, per sottrarsi a quella tempesta, senza dare indietro, volgeva per fianco verso santa Lucia. Questa mossa tolse in parte lo scudo alla brigata d'Aosta che, a guisa di parapetto, s'oppose da un lato alla violenta fiumara dei dragoni, che serrati e turbinosi caricavano contra gli squadroni dei cavalli regii, tentanti di sostener quella furia. Vedeansi quegli uomini poderosi e gagliardi venire insieme alle mani colle spade lunghe e diritte, giocarle di taglio e di punta, e parar colpi, e darsi agli elmi, e rovesciar cimieri, e smagliar barbazzali. I dragoni d'Aosta aveano gli elmi di acciaio, cinti al bacino di lucidissima pelle di vitel marino, sopra cui brillava in acciaio la *Croce di Savoia;* i dragoni tedeschi avean gli elmi di cuoio verniciato colle costolature d'oricalco giallo; ma sì gli uni come gli altri, poco schermo avendo da quelle difese, calcavan manravesci e puntoni con tanto croscio, che guance, e visi, e capi n'eran fessi e squarciati, e spalle e braccia divelte, e petti trafitti. S'intrecciavano, confondevano, rigettavano, or serrati, ora spartiti; torneavano, caricavano, sdruscian le falangi, a groppi, a file, a teste, con un rombo, un fracasso, un incioccamento di spade, un affanno di corse, un parare e scindere ruinoso e crudele.

Il bravo generale di *Sommariva* spingeva minacciosa la sua brigata; ma il mastro dell' artiglieria tedesca, volte le bocche incontro alle schiere accalcate, spazzava, sforacchiava, scoscendeva la misera fanteria orribilmente; nè valeale voltar di fronte, batter in colonna, scagliarsi di sghembo; chè le brigate dell'arciduca *Sigismondo* e del generale *Wohlgemuth* la travagliano per ogni verso, ancorachè fieramente spalleggiata dal gagliardo corpo delle guardie.

Il re, fermo in mezzo a quel furore di fuoco, sentiva fischiarsi attorno la grandine fitta delle palle: vedeva i suoi carabinieri di scorta aver trapassati i cappelli, feriti i cavalli, pur sempre coll'occhio intento a' movimenti, agli arresti, agli avanzamenti, ai girari, all'appuntare per coni, allo stendersi per fila, allo sdruscire nei ridotti nemici e dar di fianco; vedeva cavalli e fanti salire e scendere rapidissimi per que' monti di pietre come all'assalto di parapetti e di trincee, intanto che guastatori con zappe e pale quegli acervi di sassi ammontati sceveravano, sparpagliavano, traboccandoli ne' fossi, e sbassando le roste, e aprendo i varchi all'artiglieria volante, che sbucava precipitosa da quei ricinti, e trascorreva talvolta così temeraria, da piantare i pezzi in mezzo alle prime file nemiche.

Ma il re vide che le sforzo della battaglia avea mutato il centro del maresciallo verso la sua sinistra di santa Lucia, ove gli Austriaci, che conosceano il terreno meglio di lui, s'erano parte asserragliati nel borgo, parte distesi a gradi e a corpi grossi e affondi colla cavalleria su' due corni, l'artiglieria parte in testa, parte su i lati della Terra, e dietro le gabbionate, e dentro le troniere, fatte ne' muri. Aveano da piè rincalzate le case con iscarpe e sbarri, ed ove gittando tronchi e rami d'alberi, ed ove con incavi di fossi; e le finestre facean servigio di ridotti e di archibugiere, e difese, e

ritirate, da battere il nemico per ogni banda. Perchè i Piemontesi, visto l'arduo assalimento e volendolo pur isforzare e vincere, per pigliare di fianco o alle spalle gli Austriaci, quivi s'accrebbe l'accensione, e l'urto, e il valore de' due eserciti poderosi.

Le truppe dei generali *Ferrere* e *Passalacqua* non erano ancora sul posto, mercè il ritardo degli avvisi, onde che un battaglione delle guardie, punto dalle grida de' suoi ufficiali che precedeano animosi la colonna gridando: *Avanti! coraggio!* si ficcò di violentissima foga sotto i ripari di santa Lucia, e bravando il diluvio di fuoco, uscente dalle artiglierie e dai moschetti, saldo alla carica, non si rattenne finchè non fu sotto i muri. Altri battaglioni delle guardie, superate le angustie de' ridotti de' fossi, de' parapetti, dato nelle difese, si inerpicavano su per le scarpe, per gli sporti, per le palizzate, destri come scoiattoli, abbrancandosi ad ogni po' di scheggia, di testa di mattone o spigolo di pietra, finchè s'afferravano ai davanzali delle finestre, e pigliate le canne de' moschetti nemici strappavanli loro di mano. Bravura e audacia, che cavò di bocca ai generali tedeschi i meritati elogi, dicendo: *Quant' è onorevole e bello il combattere con sì valenti avversarii!*

Ma l'urto, la pressa e l'impeto de' regii fu tale attorno al cimitero di santa Lucia, che parea non v'avesse conflitto altrove che sotto que' muri, custodia pacifica e sacra de' morti, ed or fatti bastita e cittadella d'una sfrenata e crudele espugnazion militare. Il giovane cavaliere *Torrazzo* di Castelnuovo fu il primo che gittossi intrepidamente sotto il muro di quella chiostra, e tanto agile pose i piè e s'aggrappò colle mani nelle buche, fatte dalle palle di cannone, che in men ch' io nol dico si trovò a cavaliere del muro: i prodi delle guardie s'attizzano e s'incalzano a quella vista come leopardi; l'alfiere *Lacosta* si scaglia, s' arrampica e pianta la

Croce di Savoia sul muro, che ben tosto innondato dai più smaniosi di gloria viene scalato per ogni parte e nel cimitero stesso, e fra le urne dei morti e le croci s'ingaggia una zuffa sanguinosa colle baionette in resta. Gli austriaci sgombrarono il cimitero per appoggiarsi alle colonne del centro: ma ben presto rincalzati da nuovi compagni, volarono all'assalto e lo riconquistarono; pur vedendo omai sopraggiunta a quella di *Ferrere* anco la divisione d'*Arvillars*, di nuovo si furono ritirati.

Intanto giunse la nuova della rotta de' Piemontesi alla *Croce Bianca*, perchè il re dubitando, non l'impeto della vittoria gli fulminasse le colonne dell'Aspre in sui fianchi o alle spalle, fece battere la ritirata. Allora il maresciallo (che, colla calma del piloto quando più rompe la fortuna, stava in sull'avviso d'ogni congiuntura) non vide appena sgombrare i regii le munizioni di santa Lucia, e vi cacciò dentro i suoi di presente, per bastionarvisi di nuovo e addoppiarvi le difese. Ma all'animo pietoso e paterno di Carlo Alberto sapea male e straziava le viscere il pensiero di tanti feriti che rimaneano nella cascina di *Fenilone* prigionieri di guerra; fremea irresoluto, mirava severo i suoi generali, volteggiava col suo cavallo quasi dicesse: — Ebbene! dunque lascerem tanti bravi, che versano il sangue per me, in mano de' nemici? chi benderà quelle piaghe? chi curerà quelle ferite? Generali! soldati!

Erano le tre ore dopo il mezzo dì, quando si vide giugnere scalmata a gran passo la brigata *Regina* e di *Cuneo* con alla testa il duca di Savoia, il quale gridò al padre: — Sire, i bravi di Carlo Alberto non rimarranno preda al nemico. Detto fatto. Si scaglia furibondo contro santa Lucia, rompe, divelle, abbatte palizzate, steccate e ciglioni di spaldo e di sopraffosso: ammette, come cani al toro, i battaglioni più robusti che, dira-

dati dalle artiglierie, si serrano, e scavalcati i monti de' morti si lanciano impetuosi alle magioni, alle piatteforme, alle fascinate e a' muri del cimitero. La cavalleria degli usseri saltava ferocemente tra i battaglioni reali, sgominandoli coi petti di cavalli, affettandoli colle scimitarre, pigiandoli colle ugne, stritolandoli coll'impeto della bufera. Ma i Piemontesi, non isbigottendo a sì aspro e rigido cozzo degl' imperiali, si rannodano, si rattestano, sì rinserrano, e balzati come pantere per tutt'i versi all'assalto, con tanta furia sono rapiti alla carica per la terza volta, che i radetzkiani ne sono respinti.

Allora il maresciallo, che dalla rotta della divisione Broglia avea giudicato esattamente dell'esito della battaglia, spiccato l'ardito giovane *Pimodan*, suo aiutante, inviollo che imponesse al generale *Wratislaw* di accorrere con tutto il suo sforzo al racquisto di santa Lucia. La terra tremava al correre di tanti cavalli, al fremito di tante falangi, al carreggio di tante artiglierie, all'urto, al rombo, all' impeto di tanta lotta. L'arciduca Francesco Giuseppe animava i soldati col grido e colla spada, standosi tranquillo tra il ruggir delle palle di cannone che gli passavan sopra da tutt' i lati, scavezzavan tronchi di alberi, e sparpagliavan piogge di frondi e di foglie sopra i combattenti. Intanto che l'arciduca Alberto facea imboccare per una stretta le sue colonne, ecco non vista, per l' intralciamento de' gelsi, una batteria piemontese dar fuoco a mitraglia improvvisa e fracassar quanto le s'oppose d'innanzi; un nembo di terra, e di frasche, e di sterpi ricopre l' imperterrito arciduca, una palla uccide il cavallo sotto il conte *Wrastilaw*, un'altra trapassa i panni dell' aiutante del maresciallo, e gli schiaccia il fodero della spada.

I Tedeschi però si spingono innanzi sotto i propugnacoli di santa Lucia: il tenente colonnello di *Leitzen-*

dorf col general *Salis* e con *Pimodan* balzano alla testa d'un battaglione di granatieri dell'arciduca Sigismondo e d'alcune compagnie del reggimento Geppert, e colle grida sollevano e incorano i soldati, i quali calate le baionette in resta, si scaglian furibondi sui regii, che gli attendono a piè fermo. *Leitzendorf* cade trafitto a morte; il general *Salis* vien trapassato da una palla il petto, e casca di cavallo, e stringe la mano dell'aiutante di Radetzhy, e gli dice: — Amico, fammi portare . . . . . nè potè altro dire e spirò. A quella vista scossi i bersaglieri si sofficcan curvi e snelli fra le colonne, si gittan sulla brigata di Cuneo; gl'Italiani di Geppert li seguitan da presso, e cascano sotto un fuoco orribile e fitto; ma un battaglion di *Prohaska* coi cacciatori del conte di *Koppal*, sdruscita la brigata regia, la rompe: tal che sbarattata, involge seco il duca di Savoia, e corre a salvamento sulla linea del centro. Il maresciallo riprende santa Lucia, e tutto l'esercito di Carlo Alberto piega, e si difila in piena ritirata. Il generale conte di *Clam*, ch'era nell'estrema sinistra sopra Tomba, veduta la sconfitta dei regii, marciò veloce ad infestarne il retroguardo, e a caricarlo fieramente: nè esso ne sostenne quella pressa, ma fuggì sparpagliato, e dovette gran mercè alla densa foresta de' gelsi che ombreggiano tutti que' campi, e coprirono a cento passi la vista di tanta rotta; altrimenti gli Austriaci avrebbon potuto non solo tagliare all'esercito regio la ritirata; ma farne terribil macello.

Così terminò quella famosa giornata, la quale per detto degl'intelligenti e buongustai, fu per avventura una delle meglio combattute battaglie che si vedesse in sui campi italiani, ove coraggio, bravura, destrezza, audacia, disciplina e senno di guerra rifulsero a un tempo, con quella vivacità, leggiadria e brio militare...

— Oh stammi un po' cheto costì, Mimo; esclamò Bar-

tolo. Che gentilezza e leggiadria a strambellarsi, azzopparsi, moncare il prossimo delle dita, delle braccia e delle gambe! sforacchiarlo come un vaglio, dicapitarlo, affettarlo, fenderlo e trinciarlo come Dio vel dica! Grazie e leggiadrie da cani rabbiosi: e tu ne parli come d'una danza ben condotta e d'un concerto di musica ben intrecciato.

— Che volete, zio, ognuno ci ha i suoi gusti; ed anco in quelle cariche, in quegli assalti, in quel trambustare delle mischie v'è chi vede un ballo a misura, a cadenza, a battuta di musica, e dà a quella fiera puntaglia nome di danza marziale, perchè è disciplinata in tutte le sue mosse con mirabile armonia.

— Sì, senti Alisa; non ti pare egli vedere quel tuo vecchio maestro francese, archeggiare quel suo violino e dirti: — Su, damigella, *glissez*, *ballottez*; punte in fuori; passo di terza; salto indietro; ben girato quel braccio; quella quarta non è ben piegata; quel trincio più spiccato; quella caprioletta più agevole e snella? E questo tuo bel cugino ci esce ora colla danza di Marte, e ne parla con tanto appetito, che gli sprizza l'acquolina in bocca!

— Le son frasi e dizioni coteste, date dagli uomini, a figura rettorica, *per contrarii*; così il *Capo tempestoso* fu detto *il Capo di buona speranza* per non atterrire i naviganti; parimente la guerra si chiama danza, invece di beccheria che più le s'avviene e le calza. Il caso si è che Austriaci e Piemontesi s'accordano a nomar quella fiera battaglia di santa Lucia un *fatto brillante*. A quella guisa che fu appellato un *torneamento cavalleresco* il conflitto del 29 Aprile, in cui fu attaccato verso Bussolengo il generale Wohlgemuth dal secondo corpo dell'armata reale.

Wohlgemuth era solo, e sostenne quel fierissimo scontro per quattr'ore con un coraggio maraviglioso, ap-

poggiandosi all' Adige per non essere circondato; ma non venendogli soccorso da Verona, dovette ripiegare sulla sinistra, voltando spesso la fronte indomito e altiero coi cacciatori di *Zobel* e coi Croati di *Knesevich*; quand' ecco un drappello serratissimo di cavalli sferrarsi impetuoso contra i bersaglieri (che fatto groppo e spiegato rapidamente un quadro, spianarono le picche degli *stutzen* (1) contra i petti degli assalitori), guidato da un ufficiale che sdruscì baldo nel battaglione per afferrarne la bandiera; cadde egli e il cavallo grandinato di palle, e cercatolo in tasca vi trovaron lettere, onde fu conosciuto ch' egli era il giovine marchese Bevilacqua. Rimase stupito a tanto ardore il generale Wohlgemuth, e disse ai soldati: — Noi andiamo superbi d' aver a combattere con cavalieri di tanta prodezza; e mi duole in vero che in questo giovinetto abbiamo spento tanta virtù di cuore e nobiltà di spiriti militari.

— Peccato, riprese Bartolo, che alla Custoza abbiano avuto i Piemontesi sì fiero sbaraglio, e tante nobili matrone abbiano a piangere i figliuoli morti o mutilati o prigionieri di guerra! Non potete credere, nipoti miei, quanta ira e quanto sdegno mi si sollevò in cuore al veder tanta rotta e sì crudo macello d' italiana gioventù fatto segno di beffa e di sarcasmo in tutta Roma da quel conte Mamiani, che quasi di vittoria ne menò tanto trionfo e scalpore, facendo sonare a mezza notte tutte le campane dei sette colli.

— Pareva proprio la notte di Natale, zio. Tutti s'alzavan di letto, balzavano alla finestra: Che è? che novità è questa? È fuoco al Campidoglio; No, a Montecitorio; Dio mio, che flagelli! Niente affatto è la fa-

(1) Lo *stutzen* è una carabina colla canna d'un grosso labbro, il quale dentro è rigato sino alla camerella del focone, e vi si caccia la palla a forza. Esce per ciò con tanto impeto, che i Tirolesi ammazzano con essa un cervio e un orso alla distanza d' oltre a mezzo miglio. Lo *stutzen* è armato in cima di una lunga e tagliente daga appuntata.

mosa vittoria di Carlo Alberto; è giunta la staffetta in questo punto; i Tedeschi sono disfatti, non v'è più un Croato in tutta la Lombardia, Verona è del re. Viva l'Italia! Morte allo straniero! Ih... uh... c'era egli bisogno di spaventar tutta Roma per questo? Arcipreti alle campane! gridavano i montigiani: mi moglie è tutta convulsa e sta per abortire; e mi figlia è svenuta, che possano cascar le campane e chi le tira! Dov'è ella cotesta Verona? Su su, là là, lontano lontano; Di là da Napoli? Altro! piss... di là da Narni, di là da Terni; Per cristallina! e ci vengono a seccar le tasche a noi, a seccare? Se Verona è sì lontana, dunque la non sente il nostro scampanìo, crepin le campane. Intanto schioppettate da tutte le finestre, da tutt'i poggioli, da tutti i terrazzi: un romore, un frastuono, un rimbombo, che dovette udirsi ad Albano e a monte Porzio.

— Ti ricordi, Mimo, disse Lando, quei tre diavoli che sparavano nel nostro vico? E s'udian dalle finestre di faccia bambini gridare, fanciulle piangere, vecchie tossire e borbottare: era un finimondo. E intanto masnade di forsennati trascorrere per le vie con torce a vento, gridando ai campanari: Sonate, infami. E perchè al Gesù tardavano alquanto, cominciarono a tambussar la porta: Suona, fuori, al campanile, se no, brigantacci, veniamo noi.

Il povero Cochetti s'affaccia alla finestra, e dice: — Abbiate pazienza, lasciate che mi vesta, e vo a sonare. Tum, ecco tirargli una schioppettata da uno di que' ciceruacchiani, e la palla fischiare sopra i suoi capelli, dare in un vetro e rompere l'architrave: e se dava sei dita più basso, il Cochetti avea bello e sonato, e il domani gli sonavano a morto a lui. Ma il domani le genti alzaronsi di buon'ora, scesero nelle vie, sulle piazze a pigliar lingua dell'accaduto, a sentire di questa vittoria. Vittoria! anzi sconfitta, sbaratto, sperperamento e

fuga spicciolata e confusa, lasciando in sul campo artiglierie, vettovaglie, foraggi e bagaglie, correndo i soldati a rotta, scalmati, trafelati, cotti dal sole, cascanti d'affanno, spenti dalla fame, rannodatisi pochi verso Milano, scorati e disanimati dopo sedici ore di corsa e di sterminio (1).

Mentre Lando così ragionava, la tartanella, che menavanli a Salerno, era giunta sotto i bei poggi di Citara, i quali, tutti vestiti di piante vivaci, inverdiscono i dossi e le pendici con tanta grazia, che le casinette bianchissime, le quali si mostrano in fra i rami quasi donzelle alla finestra, danno a tutta quella marina una gaiezza ed un riso mirabile e vario. Citara, Raiti e Vietri parte salgono su per la costa, e parte scendono con certi seni e svolti e ricetti insino al mare, ove i pescatori solcano colle barchette le acque tranquille del golfo.

Giunti a Salerno, sbarcarono; e visitate e godute le vaste fabbriche, ond'è celebre quella industre città, salirono all'antica cattedrale, onorata del sacro deposito del corpo di S. Matteo apostolo ed evangelista, ed inclita pel sepolcro del magno e formidabile Gregorio VII che, morto nell'esilio, mercatogli dalla sua saldezza, ivi riposa in pace le travagliate ossa e il fermo petto e inconcusso. Là su quell'arca siede la santa ombra di quel magnanimo, e mira svolgersi da ben otto secoli la gran tela, ch'egli ordì col robusto braccio e colla sapienza del suo consiglio. Vide l'altezza del pontificato romano metter capo nelle stelle, e stender le benefiche braccia per le quattro plaghe de' venti, e accogliere sotto il

(1) Alcuni credettero vedere un anacronismo in questa narrazione dello scampanio di Roma, fatta da Mimo e Lando a Bartolo; ma questi cortesi ammonitori forse non attesero, che se Mimo trovavasi alla battaglia di santa Lucia, e Lando alla presa di Vicenza: la prima fu di maggio, la seconda di Giugno, e la rotta di Custoza u in sullo scorcio di Luglio. I due fratelli trovavasi già in Roma ino dalla metà di Luglio, e lo scampanio di Mamiani fu nella notte i S. Ignazio al 31 di Luglio.

fulgido manto le barbare nazioni che, a quell' ombra riposando sicure , deponeano a mano a mano lo scoglio de' rozzi costumi, la ferità del cuore, la sete del sangue, l'ira e l'odio e la vendetta e il tradimento, ond'erano spinte a dilaniarsi a vicenda. Sotto quel manto vide surgere e grandire e assodare le libertà dei comuni d'Italia ; vide solcar il mare i guerrieri d'occidente al conquisto del Calvario; vide Roma vestirsi di più nobile paludamento, e cingere il capo delle tre corone, e spander la luce delle scienze, delle arti, dei commerci, delle leggi, della gentilezza e cortesia cattolica sopra tutte le piagge tramontane, e formar della pria rustica Europa, quell' alma socialità di genti, di città, di province e di Stati, che attrasse e incorporò ogni sapore e fulgor di sapienza religiosa e civile sopra tutte le genti del mondo.

Ma da tre secoli in qua la sant' ombra di Gregorio mira torva e sdegnosa pullulare, assodare e menar fetidi frutti la rea pianta dell'eresia, germinata dal petto attossicato e sozzo di Lutero, e il sottile veleno penetrar tacito e mortale a tarlare e rodere ad una ad una le aure fila di quella gran tela, ch'egli a tanto prezzo di patimenti, di lotte, d'esilio e di morte avea tramato, ordito e avviato a sostegno e gloria dei monarchi, a franchezza e felicità de' popoli cristiani. Vedea la memoria delle sublimi sue geste contaminata da uno sciame d'adulatori dei principi, brulicato dalla pozza purulenta di quell'eresia, il quale, infognandosi nelle corti, ogni dì sradicava dal petto de' monarchi la riverenza e l'ossequio delle sacrosante leggi della Chiesa, la filiale armonia col suo Capo, l'onore e la dignità dell' augusta sedia romana ; dall'eccelso trono della quale Gregorio, Alessandro ed Eugenio aveano ammonito, corretto, castigato e fulminato a salute i contumaci Arrighi e Federighi imperatori: e giunsero gli assentatori lusinghieri

e mordaci a tanto di petulanza, da far cancellare e radere dai dittici de' Santi Gregorio VII, che del solo suo nome li folgorava e conquidea nel pantano ond'eran sorti.

Ma quell'ombra sdegnosa, raggiante della luce di Dio, vide i monarchi giunti perciò a tanta stretta, da desiderare l'austero e rigoroso contegno di Gregorio, il quale, eziandio castigando gli erranti, era pur sempre Padre. Imperocchè dilungatisi i principi cristiani dal rispetto e dalla fiducia verso il Vicario di Cristo, i popoli dilungaronsi dall'obbedienza e dalla riverenza, dovuta ai loro Signori: e coloro che disconobbero la loro autorità da sì alta sorgente, fu giocoforza che poi la ricevessero in grazia dalle plebi insensate e feroci.

Gregorio sul suo monimento di Salerno guardasi attorno con occhio riposato e severo; ricorda Arrigo in abito penitente scalpicciar la neve del secondo girone della rocca di Canossa; ode la tremola voce, che domanda perdono; che da quel fondo grida: — Padre, ho peccato: accoglimi pentito al tuo piede: ribenedici il figliuolo supplicante: dàgli una volta sulle gote bagnate di pianto il bacio di pace. E Gregorio l'accoglieva al paterno suo seno, baciavalo in bocca, e posando l'augusta mano su quel capo inclinato, benedicealo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Gregorio ricorda quest' atto, che fece gridar sì alto que' maligni, i quali da otto secoli vi latrano addosso; ma Gregorio vide poscia i lusinghieri della reale possanza, fatti felloni, armare contra lei i popoli ammutinati: vide fazioni di tristi, di frodolenti e di spergiuri non con viscere di padre, ma di tigri, agognare non il miglioramento, ma il sangue dei re. Vide i Cromwel trascinare Carlo I alla mannaia, vide i Robespierre trascinare Luigi XVI alla bipenne. Vide troni infranti, re proscritti, profughi, mendicare un asilo che li raccolga dall'impeto delle plebi, sfrenate a' lor danni.

Riposa in pace o gran Papa, che i re della terra, vinti al lume che gli irraggia dall'alto de' cieli, conoscono che la Sedia di Pietro è la colonna a cui s'appoggia la loro autorità, lo scudo che la difende, il lume che la vivifica, il consiglio che la governa, il serto immortale che la corona. Dio s'è appunto servito di quelli stessi che più lusinghevolmente gli accarezzavano, per mostrare alla reale grandezza, che non può aver fidanza che nella Chiesa; che intanto avrà obbedienti e pacifici i popoli all'ombra del suo potere, in quanto questo potere s'associa e si conserta colla divina possanza della Sposa di Cristo e del Capo che la governa.

I monarchi sono già chiariti della sanguinosa sorgente onde rampollano le ribellioni; sanno dove *Louvel* aguzzò il pugnale contro il duca di Berry, dove *Fieschi* attinse la ferocia contro Luigi Filippo, dove s'infiammò *Sefologe* contro il re di Prussia, e *Merino* contro Isabella di Spagna. Carlo Alberto conobbe chi gl'insidiava la vita; sapea tutte le trame che s'ordiano per istrappargli di mano la regia autorità. Sino dal giorno 10 Marzo 1845 disse a me stesso: *Amico, non mi vogliono più su questo trono, me l'hanno giurata, ci giungeranno* (1).

No, Gregorio santo, i Monarchi non vogliono più esser gioco d'un pugno di cospiratori che si dicon popolo e nazioni: corrono a salvamento nel porto sicuro della Chiesa: già vedi la capitana di Francesco Giuseppe imperatore che rassegna in mano di Pio, tuo gran successore, l'intero ossequio delle leggi dell'imperio: consòlati, santo petto, e vedrai surte sulle àncore della pace, in seno di questo porto di salute e di felicità, tutte le navi dei monarchi cristiani.

(1) Ai sicarii delle sètte si può aggiungere Felice Orsini, che sparò le bomba micidiale contro Napoleone III, rimaso salvo per ispeciale provvidenza di Dio.

LIII.

La presa di Vicenza.

Appena visitato quanto la bella e doviziosa città di Salerno offre di avvenente e curioso a vedere, don Carlo riputò di vantaggiar tempo e condurre la brigata sino alla Cava, ed ivi riposare la notte per visitare il domani di buon mattino l'antico e famoso monistero, che diè nome alla città e a tutto il contorno. Perchè a un dolce venticello, che aleggiava per quei colli e rendeva l'aurora più fresca e cristallina, mossi per quelle alture, venian godendo il cantar degli uccelli, che di siepe in siepe saltellando e volazzando s'avviavano in certi valloncelli a riparare all'ombra dei platani, degli oppii e degli agrifogli, che dietro un marroneto cresceano lungo le acque, e spegneano i cocenti raggi del sollione. Valiche le colline dei vigneti e degli ulivi, entrarono nelle gole dei monti, i quali come più saliano restringeansi in vallonate, vestite da piè di ginepri, di lentischi e di nocciuoli, e veniano su ombrandosi di sugheri, di querce, di tigli e d'elci ghiandifere, sinchè verso le cime pigliavano aspetto cupo e atro colle dense foreste dei pini, de' nassi, de' larici e degli abeti, piante irte, arruffate e d'un verdone chiuso, che amano la greppa, il sasso e gli estremi cinghioni de' monti, ove possono i venti, e battagliano le bufere sonanti fra i rami noderosi e ferrigni di quelle chiome.

Giunti ove il loco è più solitario e selvaggio veggono d' in fra le alte foreste torreggiar luccicanti le croci del monistero, il quale, quasi schivo dell'aperto, s' incaverna entro lo speco d'un gran balzo di macigno, che lo sovrasta coll'estremo girone, e gli scusa in parte di tetto,

di guisa che il monastero copresi d' esso in quel lato come le schiere romane sotto la testuggine degli ancili e delle parme. La roccia poi verso la chiesa gitta fuori un rostro così acuto, che nell'alto della navata entra arditamente, e vi fa una gran bozza ronchiosa che par che minacci di cascar divelta a sprofondare il pavimento della chiesa, tanto bene seppe l'architetto addossarvi le volte e dare a quel magnifico tempio una vista nuova e singolare di quell'aerea rupe pendente.

La chiesa è sfogata ed ampia con sì bella armonia d'archi e di volte che, al primo entrarvi, l'anima si solleva e rapisce in Dio tra il religioso silenzio che la riempie, e l'estrema solitudine che la circonda: imperocchè essa pende coll'un fianco sopra una profonda ripa d'elci e di faggi, coll'altro s'immorsa col ciglio della caverna, e dietro il coro le s'apre un vallone di sfondo, il quale salendo di bosco in bosco si rende viepiù scuro e dirupato; vera stanza di que' santi anacoreti che, nel secolo ottavo, tra l' erma foresta menavan sotto anguste capanne i giorni e le notti orando e faticando, lunge dal consorzio delle corti longobarde e dal furor delle guerre, che i prenzi di Salerno rompean di continuo contro i duchi di Capova e di Benevento. Sotto il cavo di quella grotta, ove più basso adima, riposa in pace da mille anni in qua il santo fondatore della Badia, e quasi ad atrio del reverendo sepolcro s'apre la cappella che accoglie intorno alle pareti i corpi d'altri santi monaci che fiorirono appresso, e dieder tanta fama di gloria al monastero della Cava.

Le giovinette Alisa e Luisella, non potendo entrare nei claustri e dentro la Badia, si rimasero in chiesa a udir la Messa conventuale, cantata dall'abate, o fu loro d' infinita divozione il vedere co' cerei e col toribolo in mezzo al presbiterio tre giovinetti selvaggi della nuova Olanda, venutici da quelle missioni di capo al mondo:

vedeano forza mirabile della religione di Cristo, la quale non solo ammansa e appiacevolisce quegli antropofagi (il cui più dolce pasto eran le umane membra dei prigionieri di guerra, rosolate sulle brage, e persino le carni de' vecchi genitori che si divorano a delizia delle mense), ma li conduce a tanto d'umanità e dolcezza di cuore, da fargli a piè degli altari dell'Agnello di pace, come gli angeli di Dio, pieni d'amore e di carità sublime e celeste (1). Il grave modulare degli organi, e le profonde voci, e le soavi melodie, e le acutissime note, conserte al fragoroso intonamento de' sonori cannoni de' contrabbassi, davano, in quel silenzio e nell'augusta dignità del loco, una elevazione e un rapimento ineffabile di tutta l'anima che rimase sospesa, in un misterioso eccesso, dalla divina presenza.

I quattro viaggiatori intanto vennero accolti dal monaco foresterario con belli e cortesi modi, e piacevolmente introdotti a vedere il monastero, e massime i preziosi tesori dell' archivio, il quale racchiude, in bell' ordine poste, le pergamene dei diplomi longobardici normanni, gallici ed ispani dall' anno di nostra salute 790 insin oltre al 1500. Rara collezione, ch' è fonte perenne delle storie d' Italia, onde attinsero gli storici de' secoli bassi, e vengono di continuo a derivare le più recondite particolarità di quegli oscurissimi tempi, confortati dalle gentilezze e dalla dottrina e benignità singolare del monaco Cornet che custodisce ed illustra così ricco tesoro. Vider codici preclari, edizioni famose e miniature finissimamente condotte, con altre belle cose assai. Usciti dalla biblioteca vollero vedere quel cinghio

(1) Questi giovinetti selvaggi furon condotti in Europa da missionarii benedettini, che portaron primi la fede nell'Australia. Il primo fu condotto da monsignor Serra a Roma in Propaganda, ma siccome il clima sembra nocivo al temperamento di quei popoli, e il giovinetto Benedetto vi morì poco dopo un anno, così furon posti gli altri alla Cava, ove l' aria montana e l'aspetto delle foreste può riuscir più confacevole ai selvaggi.

pauroso che cova e s'avvalla giù alle radici della rupe e vien su inarcato e scosceso sino al dosso del monte, il quale mostra sempre divellersi e diroccare sul monastero, cui sovrasta superbo, e l'empie d'una maestosa severità e cupezza. Toltisi di là, e preso commiato dal cortese monaco che li ebbe condotti per tutta la badia, scesero in chiesa, e colle due giovani si rimisero poscia in carrozza, lasciandosi alle spalle que' boschi romiti e quelle strette gole di monti, che di poggio in poggio scemando l'erte, si spianano dolcemente ed aprono un vago orizzonte inghirlandato da ridenti colline, vestite d'ulivi, di vigne e di gruppetti verdissimi di sambuchi, d'ontani, d'avellane, di datteri e di fichi.

Dalla città di Cava corsero in sulla via regia insino a Nocera, e di là poco sotto, volti a sinistra, visitarono riverenti a Pagani il sepolcro di sant' Alfonso de' Liguori; maravigliando alla vista di sì dolce e benigna tempera di santità, e spirandosi d'alti intendimenti, di soavi conforti, di salde speranze di vita eterna, che usciano da quella tomba a ravvalorarli nelle cristiane virtù; poichè quell'amabile Santo congiunse a tanta dottrina tanta carità, e sì umano e discreto svolgimento delle leggi d'amore e dei documenti della mitezza di Cristo, che chiunque s'accosta al puro fonte delle sovrane sentenze d'Alfonso, bee le consolazioni che infondono il refrigerio e la robustezza cristiana nei petti infermi e travagliati dei peccatori. Alisa supplicò che le desse gagliardia a reggere gli affetti del cuore che non traripino in disorbitanze di stolte e fallaci fantasie, in capo alle quali è voragine e precipizio e tardo pianto e inutile pentimento: Luisella domandò grazia di benedizione sopra il vicino accasarsi con Tancredi; e virtù di consiglio da reggersi saviamente in sull'arduo sentiero dei mutui doveri che le si apria dinanzi fiorito di rose, cui ogni soffio di vento scrolla, ne lascia in sullo sterpo che

le spine acute e crude, le quali sotto la freschezza e la fraganza di sì bei fiori si ascondono.

Con un breve tragitto si furon condotti da Pagani in sulla via ferrata, ove poco attesero che si fe' udir di lontano l'aspro fischio del carro a vapore: perchè messisi nei carrozzoni volarono rapidissimi alla volta di Pompei, ove intendeano di desinare e visitar poscia quella mirabile città, da tanti secoli sotterrata, ed ora la gran parte emersa a rivedere la luce. Dopo desinare adunque mossi pel poggio ed entrati per quella vietta che in antico rispondea verso le mura, vennero su considerando i gran ciottoloni che lo selciano, e il rialto de' marciapiedi, e i ponticelli forati che negli acquazzoni improvvisi danno adito alle fiumare e il passo asciutto a' cittadini. Quand' ecco in capo alla detta viuzza entrano in un gran largo, e trovansi di colpo in mezzo al foro di Pompei.

Ivi l'occhio stupisce ai lunghi filari di colonne; alla maestà dei templi degli Dei tutelari, alla gravità delle curie, alla sublimità de' tribunali, alle sedie de' senatori, alle aule delle adunanze, ai rostri de' parlamenti, alle basi delle statue equestri, alle nicchie de' gloriosi busti dei guerrieri, de' magistrati, de' poeti e degli altri sommi cittadini, che decorarono e magnificarono la patria coll'opera e col consiglio. Più là è la palestra pei giuochi de' lottatori, de' pugilatori, de' discoboli, degli scorridori; e vi si veggono ancora i seggi de' censori e dei maestri ginnici, che guidavano la gioventù, avida di gloria, a segnalarsi nelle prove del ginnasio. Più da basso è il doppio teatro, e altrove l'anfiteatro, e l'ippodromo, e le natatorie, e i portici de' passeggi e de' mercati, e i campi militari, e il circo agonale per le corse de' cocchi.

Tutta la città offre alla vista dell' osservatore un aspetto funesto di solitudine, di silenzio e di desolazione a veder tutte le case senza tetti, le lunghe con-

trade vuote d'abitatori, i fondachi derelitti, le officine spoglie d'operai, gli atrii deserti, le fontane senz'acqua che le rallegri; i ninfei aridi e asciutti, le peschiere screpolate ed arsiccie; per tutto insegne, e scritte, e richiami in greco e in latino sulle botteghe e sui magazzini di merci, e dentrovi le nicchie interrate, i ripostigli scardinati, li scaffali scoscesi, le vettine dell'olio piene di mota, le olle vinarie colme di sabbia e di lapillo, i forni sboccati, le macine sfesse, le pile slabbrate e dai cosciali divelte.

Nè conforta l'interno aspetto delle case, avvegnachè le più sieno maravigliose d'ogni bellezza e leggiadria, che la squisitezza greca e il dilicato gusto delle arti sparse a larga mano negli antiporti, negl'impluvii, nei peristilii, ne'domestici penetrali. Per tutto dipinture e fregi vaghissimi di grottesche, di sfondi, di prospettive, di cacce, di laghetti, e fonti, e vallicelle, e capricci nuovi a tocchi arditi, a colori accesi, a tinte vivaci e sfolgoranti di luce, come se ieri fosser distese coi pennelli e lustrate colle gomme più cristalline e serene. E tutte queste sovrane bellezze sono sparse pe' triclinii, pe' talami, per le gallerie, per le stanze, e sotto i portici, e nei peducci delle volte che non iscrosciaron sotto l'immenso acervo delle ceneri che coprirono, oppressero e seppellirono quell' infelice città.

Il viaggiatore che la contempla, vede tanta agiatezza, sì gran copia di piaceri, di delizie, di conforti e di voluttà, che già da gran tempo teneano aggravate e sepolte nell'obblio di lor nobile dignità le anime immortali di quelle misere genti che, convolte fra il lezzo d'ogni turpitudine e vizio di natura, aveano fornicato da Dio; il quale nell'eterna giustizia del suo braccio volle profondar la città e sotterrarla eziandio ne' corpi, e nelle mura, e nelle piazze, e ne' pubblici e privati monumenti.

Oggi ell'era fiorente; bella come una sposa parata a festa; i suoi cittadini giocondi; i suoi traffichi gagliardi; le sue piazze popolose; le sue curie frequenti; i giochi della palestra animati; i suoi teatri clamorosi, i piaceri, le gioie, i tripudii iterati e diversi; le lascivie infinite e sozzissime: il domani questa città (avuta e predicata da tutta la Campania e dal Sannio per veramente beata), il domani sarà sotterrata improvviso e sepolta, nè rimarrà segno di lei sulla terra pel giro di mille e settecent'anni, sinchè il genio di Carlo III la torrà di sotterra a testimonio e terrore dei popoli che disconoscono Iddio, lo pospongono alla carne e si corrompono in quella. A ciò vorrieno condurli appunto i legislatori delle Costituzioni moderne, avvivate dall'alito protestante, il quale vagheggia una felicità puramente terrena, lotosa e tarmata dal baco velenoso e mordace dell'interesse, del piacere, degl'intemperati desiderii e delle traditrici speranze, il quale rode le barbe, i semi e i frutti aspri e selvaggi d'una società, che non leva mai il pensiero al cielo, nè aspira all'eterna felicità de' figliuoli di Dio.

Bartolo colla brigata era tutt'occhi a mirare quelle nuove e singolari contrade, que'trebbii e quei crocicchi lunghi e diritti, e ad ogni piazzetta fontane con maschere e grifoni colla cannella in bocca: dentro le case que'bei cortiletti quadri con ischizzi e cascatelle e peschierette in mezzo che dovean rallegrare e infrescare il portico che li aggira. Salottini dipinti, e tinelli a stucchi, e anditi a pilastrelli, e per tutto grazie di invenzioni e disegni e mosse, ed atti di figure, campeggiate mezzo a tinte cilestrine, rosse ed arancione con tanta disciplina e condotta di profili, di gruppi di scorti e sfumature, che rapiscono a vederli.

I pavimenti commessi a corniole, ad onici, a sardoniche, e diaspri, ed ametiste, e gariandri, ed agate, ed ambre, danno alla vista i più vaghi intrecci di stelle, e

rosoni, e meandri scacchegiati, addogati, a spicchi, a rombi, a sghembi graziosissimi e varii, i quali, bagnati dalle guide con acqua pura, escono in luci e colori fiammanti. Ecci qui e là quadroncelli di mosaici finemente e maestrevolmente spartiti con petruzze e gemme rare a vedere, che istoriano mille capricci di figure, e animali, e nicchi, e pesci, e uccelli, e fogliami tirati e improntati con artifizio squisito: tutto spira su quelle pareti, su que' pavimenti, fra quei portici la grazia e la dovizia del greco ingegno e dell' antica scuola.

Così procedendo pervennero fuor delle mura della città, ove costeggian la via, muti sulle marmoree lor basi, i sepolcri de' Pompeiani, edificati alla memoria dei cari estinti da que' cittadini, a cui, poco appresso, tutta la città dovea tornare in sepolcro, che gli avrebbe vivi vivi assorbiti e sotto le roventi ceneri del Vesuvio affogati e compressi. Ivi sono urne bellissime di bianco marmo con iscrizioni e fregi e bassirilievi: altri sono a tempietto, altri a cella, altri a tumulo e a guglia: qui vasi cinerarii, coperti dalla sindone d'amianto che rinvolse il cadavere da bruciar sulla pira, e ne contenne le ceneri e le ossa; là un' edicola sacra ai Mani, più oltre un cippo acherontico, e appresso un sarcofago col demogorgone e colle furie sugli angoli del coverchio.

Mentre Bartolo colla comitiva s'avvolgea curioso fra quelle antiche magioni de' morti, disse don Carlo: — Amici, io sono alquanto affannato dal caldo e stanco, non vi par egli buono che noi ci sediamo a riposare un po' all'ombra in sullo sporto di questo nobile monimento? E detto tutti che sì, che ell'era ottima pensata, che invero don Carlo era di buon gusto, le due giovinette chiusero i loro ombrellini, si slacciarono i nastri del cappello, e agitarono il ventaglio per avere il fresco, mentre gli uomini soffiando, alenando, scrollandosi e co' fazzoletti tergendosi dal viso e dal capo il sudore,

s'eran gittati un po' sul gomito destro, colle gambe a cavalcioni, coi petti discinti e colle cravatte alla bislacca. Come Bartolo s'ebbe un po' refiziato a un'auretta leggera che, scesa dai sommi balzi del Vesuvio e rinfrescatasi nel Sarno, aleggiava intorno a' sepolcri, voltosi a Lando: — Oh tu, disse, hai ancora la partita del debito accesa: mo' pagaci, bel zitello.

— Ho tanti debiti addosso, che mi ribarbano nell'orto così rigogliosi e appiccaticci, da non me li poter divegliere per questi buoni dì d'attorno, e provano all'ombra e al sole, e bastano tenaci ad ogni stagione, e menan frutti sempre nuovi: ond' io non mi sdebiterò mai, caro zio, per andar di soli, e per crescere e scemar di lune.

— Or pagaci l'ultimo che contraesti in barca, e non ci condurre per l'orto; che, se ti ricorda, in sulle bocche del golfo di Salerno ti chiedemmo della presa di Vicenza, e tu ci avesti promesso di fornircene i particolari. All'ombra di questi sepolcri, sotto le mura e presso le porte di questa città disotterrata, fra le tristi memorie delle sue ruine, fra il silenzio che regna e si stende sovr'essa, tu ci puoi recitare i dolorosi accidenti di quella vaga e gentile città, graziosissima fra tutte le terre della Venezia, che tanto urto di guerra sostenne, tante arsioni e diroccamenti di palagi compianse, di tanti danni gemette, tante morti, eccidii e stragi vide per le sue belle contrade.

— Sì, caro zio, ell'è cosa che costringe il cuore a pur rimembrarlo; ed io v'accerto che se dall'un lato ammirai la bravura de' volontarii romani, dall' altro non potei trattenermi che non lagrimassi al fiero spettacolo che mi si offeriva alla vista conturbata e smarrita. E detto così e postosi a sedere di rincontro sur un mozzicone di cippo cinerario, ivi colcato di traverso, soggiunse: — Fate ragione che questo rocchio sia il culatto

d'un cannone, e voi altri siate a campo sovra Monte Berico, ov'eran poste le nostre batterie.

E le donzelle ristringersi tutte, e far sembiante di turarsi le orecchie, e l'Alisa volgersi al cugino e dirgli: — Deh, Lando, pensa che noi siam donne, e le tue cannonate ci rintroneranno il capo e ne tremerem tutte di paura.

— Sì eh! sappi Alisetta, ch' io vidi all'assalto di Vicenza più d'una fanciulla caricare i pezzi e aiutare livellar il cannone, e spingerlo alla cannonniera, e dargli fuoco colla miccia: anzi a una batteria ne trovai una, cascata fra le ruote, scavezza a mezzo da una palla da trentasei: e un'altra, tocca in petto mentre si curvava a pulir il focone d'un cannonaccio di gran calibro, cadde abbracciata al pezzo, ch'era una pietà a vederla, ed io ne la distaccai ancor palpitante. Ell' era figliuola d' un ingegnere, il quale, corso a scambiar la giovinetta, trovolla ch' io appunto la deponeva a piè del letto del cannone, e cercava coll' occhio un artigliere che mi aiutasse a trasportarla dietro la fascinata della piattaforma. Il misero padre, vistala sanguinosa e col volto pallido di morte e cascante sul petto, gittò un urlo atroce, s' afferrò i capelli, pestò la terra, alzò gli occhi al cielo, e avventossi tremante sul caro corpo, rialzandole il capo, tergendole il sudore dell'agonia, gridando: Beatrice, figlia mia dolce, così mi lasci?

Ma io, scossolo alquanto, gli dissi: — Non c'è tempo da perdere, le artiglierie tempestano, le palle fiocano, i Tedeschi già sovrastanno alle nostre trincee: su, pigliate la figliuola vostra da capo; io sosterrolla da piedi. E così dicendo ci avviammo dietro i palancati d'un ridotto di circonvallazione: ma oltrepassata appena una falsa braga di retromuro e saliti sul dente d'uno spaldo, per calare a ridosso d'una casamatta ove erano i chirurghi, eccoti una palla d' una carabina tedesca colpir

l'infelicissimo padre nel poplite destro e farlo stramazzare sulla figliuola. Aperse gli occhi la giovinetta a quel busso che diede in terra, si vide il padre arrovesciato sul petto, disse: O Dio! In quello due guastatori, che rizzavano un cavaliere alla piattaforma per imboccarvi una mezzana (1) da difendere i parapetti d'una batteria più bassa, accorsero a sottrarre il ferito. Io mi presi in collo la Beatrice, gli altri due sollevarono il padre, e tanto si corse dietro la scarpata d'un ciglione di contrafosso, che giungemmo a salvamento: ma la Beatrice, appena posata sulla paglia, spirò accanto al padre, il quale sotto l'operazione de' chirurgi, dimentico de' suoi spasimi, sclamava: Beatrice! Beatrice, figlia mia! viscere mie! sinchè due pietosi legionarii romani, copertala d'una tunica, l'ebber tolta di là, e portatala a una chiesetta ch'è a piè di Monte Berico.

— Oh povera giovine! gridarono l'Alisa e la Luisella; ma possibile che le fanciulle fosser tanto arrabbiate di guerra? Quando ci venia detto, che nelle legioni eran parecchie donzelle, non ci davamo retta: e ve' qui! le si metteano insino per cannoniere!

— E credi tu, Alisa, disse Lando, che la Polissena, se la si fosse trovata all'assalto di Vicenza, la non avrebbe aiutato alle artiglierie! Sì certo. E sai tu che alcune, quand'erano uccisi molti cannonnieri, accorreano ai pezzi, agitavan le micce, recavan dalle casse i cartocci delle cariche, turavan col dito il bacinello della spoletta, e ripuliano il bocchino dello spiraglio? Ma le più eran vicentine, e accorrean per salvezza della patria, come

(1) La *mezzana* è un grosso cannone d'assedio e da batteria. Non è ancor registrato. Nel codice dell'architettura civ. e milit. di Francesco di Giorgio Martini havvi *serpentine*, *cortine o cortaldi*, *basilischi*, *passavolanti*, *bombarde*, *colubrine*, *bastarde*, *mezzane*, *cerbottane*, *buffali*, *bombardette*, *spingarde*, *spingardelle*, *petriere*, *falconetti*, *smerigli* ecc, ecc., tutte artiglierie parte da muro, parte da campo e parte manesche.

le donne all'assalto di Mastrik, di Missolungi e di Saragozza.

— Alle cittadine, disse Bartolo, il furor patrio e l'istante pericolo può dar voce di magnanime; ma quelle pispolette in guarnello e pugnaletto... Io per me, ti dico il vero, mi movevano a stomaco; poichè tutto ciò ch'è contrafatto e snaturato, ovvero reca orrore, ovvero schifo, com'è delle sconciature e de' mostri. Io vorrei che nella guerra italiana tutti avessero tenuto il metro di re Carlo Alberto, che mi si dice aver isbrattato le legioni italiche di tutta quella schifezza, intimando alle donne di tornare al fuso. L'amor di patria nelle donne non dee uscir punto dall'animare i guerrieri a difenderla, curare i feriti e, se le fosser buone cristiane davvero, pregare Iddio che li difenda e conduca a vittoria. Il ci convien pur dire; le romane fur pochissime ch'entrassero in cotal frenesia, ed anco le pochissime plebee, feccia e ributto.

— E per tali avevancele, riprese Mimo; e tuttochè giovinotti, a' più discreti ingeneravan fastidio e ribrezzo; e niuno dei ben costumati conversava con esse, siccome sozzurra e cosa dispetta.

Allora Lando riprese: — L'assalto di Vicenza ci valse di molto sangue, e fu terribil cosa a sostenere; nè in tutta la guerra della Venezia vi ebbe nulla da poterglisi confrontare non che pareggiare, quantunque non sappiamo ancora a quali strette potrà ridursi Venezia, se si rinsalda nel fiero proposito di sostenere l'assedio. A Vicenza chi resse e ingagliardì la battaglia, fu la prodezza degli svizzeri, che s'eran confitti alle batterie di Monte Berico, e teneano in tanto rispetto l'esercito austriaco, che aveasi per impossibile il superar quei ridotti formidabili ed inaccessi.

Levasi Monte Berico a sovracapo di Vicenza in guisa che tutta la signoreggia e l'abbella: essendochè gli na-

sce maestoso sulla cima un tempio di sovrana magnificenza, e spicca in alto, campata in aria, ricisa e tondeggiante, una cupola ardita, che dall'estrema guglietta manda su snellissima una croce che s' appunta in cielo, il tempio è sacro alla Madre di Dio, che lo riempie di suo splendore; e ogn' arte di bello vi sfoggia attorno le ricchezze maravigliose de' più cospicui ingegni d' Italia in opera d' intaglio, di stucco, di scultura, di marmo, di commessi e dipinture, favorite d'ogni grazia, beltà e disciplina chiarissima di pennello.

Nostra Donna è a guardia de' Servi di Maria che le edificarono da un lato un convento, pieno anch' esso de' più nobili dipinti della veneta scuola; ed ivi è appunto quel trammirabile banchetto del Pellegrino che porge la coppa d' oro a S. Gregorio magno: opera eccelsa di Paolo Veronese, ove spande tanta luce di virtù dell' arte, tanta pompa di colonne, di sale, di logge, di fughe, di piani, di sfondi e di prospetti reali, ch'è un trionfo a vedere. Ivi commensali di celesti sembianti, d'alte fattezze, di signorili maniere, di nobile riguardo e di suprema grandezza e maestà, massime il volto di Cristo Pellegrino e di Gregorio Pontefice, che sono, in mezzo della mensa, corteggiati da' principi, invitati a quello splendido corredo.

La mente del Veronese, che altrove talvolta trasmoda nel magnifico in conto di vesti e d'addobbamenti, in questo solenne concetto crea tanta luce di drappi e di fregi ricchissimi e rari, che i suoi colori vi sembran di gemme fuse nello splendore del sole, perocchè i suoi cangianti dan guizzi e lampi; e le onde e il foco degli ermisini, de' rasi, degli sciamiti, dei veli d' oro e d' argento vi scintillano sotto gli occhi. Quelle figure, così ben create e aggruppate, vi dispiegan ne' panneggiamenti dei manti, delle sopravveste e de' soppanni la virtù delle pieghe secondo la natura dei drappi, larghe

ne' broccati, nei soprarricci, ne' panni d'arazzi e de' doppioni; ricise e taglienti nelle lamette e nelle tocche orate; con molli declinazioni nei velluti, ne' rasetti e negli ermellini; vivaci e calde ne' mantini, ne' setini e nei zendadi, e per tutto le pannature ben condotte e a seconda della persona.

Alla real mensa le imbandigioni sono copiose: valletti e donzelli che scendono e salgono coi taglieri, co' deschi e coi vassoi. Chi versa vino negli orci, chi lo travasa dalle anfore nelle bombole e ne' vaselli: i siniscalchi trinciano sulle credenze; e le credenze son piene d'ogni tesoro d'idrie, di calati, di coppe e di bacinelle d'oro e d'argento cesellate, storiate e di mille vaghi smalti, e fogliami, e gemme, e perle ingioiellate. E per tutto a piè delle colonne scimioni, bertucce e monachine, e sugli sporti delle cornici e de' modiglioni uccelli di mirabil tinte; e da basso nani, buffoni, sonatori di liuti, di viole e di cornette; e per ultimo quello stupendo cane levriere che guarda se di tant'abbondanza gli si getti a rodere qualche catollo di carne o rilievo d'osso e di pane. — Poffare il mondo! sclamò Bartolo; che portento di tela è mai cotesta? La dee pigliare una parete intera d'un salone reale.

— Certo sì, disse Mimo: haccene ben poche di sì maravigliosa ampiezza e magnificenza: piglia da sè tutta quanta la fronte d'un aula sovrana, che al primo entrare e gittarvi sopra l'occhio un tratto, l'uomo ne maraviglia e stupisce.

— Ma egli è da tornare in sul Monte Berico, ripigliò Lando, chè più noi tocchiamo delle bellezze delle arti ond'è sì preclaro, e più ci farà gemere del vederlo converso in bastita e dall'impeto di guerra sì desolato. Parte dal piano di Vicenza una galleria, cui fronteggia come arco trionfale un monumento di squisito lavoro, eretto dal Palladio, re degli architetti, al quale s'atte-

sta con bell'ordine d'archi il portico, e corre lungo i dossi del monte fra boschetti e giardini insino sullo spianato della basilica. Egli è appunto costì che gli svizzeri piantarono le battarie di verso Castel-Rombaldo, per guardare quell' arduo passo dalle insidie nimiche: le altre volsero dallo spianato e dal terrazzo rimpetto alle praterie, i borghi e gli orti, che di qua del Bacchiglione aggiran la città dalla banda di Bassano, e giù dall'altro lato verso la villa di Capra.

Le batterie, i ridotti e le munizioni eran condotte con tutta l'arte della moderna strategica, afforzando le offese di fianco e di fronte; scarpando basse, piotando addentro, con ismussi, e sbiesci, e sproni angolati, e mezze cortine fuggitive pei tiri di ficco. Per tutto i parapetti aveano il ciglio alto e lato da potervi schierare a due file i moschettieri per tenere in rispetto il nemico, ed accoglierlo colle baionette in resta negli assalti: e per tutto fascinate, salciccioni e gabbie da difese, da soccorso e da ritirata. Alcun ridotto era lunato; altri a tanaglione, altri versilateri, accogliendo tutte le forme da reggere al fiotto delle palle nemiche e all'offesa negli assalti colle poste de' cannoni a tutt'i venti; e cannoniere imboccate con tutti gli artifizii; e lisce, e dentate, e colle spalle di dentro, e cogli sdruccioli alla sottobocca, e gli antipetti a sghembo per riparo degli artiglieri. Per certo i nostri ingegneri e gli altri ufficiali del genio poteano andar superbi di sì invitte fortificazioni; e i guastatori, zappatori e pontonieri svizzeri ed italiani le avean bastionate di terraglie e di zolle, di fossi, e scarpe, e cunette, e piatteforme per guisa, che i Tedeschi se ne ricorderanno per un pezzo.

— Ed anco il rimanente della città, disse don Carlo, penso che sarà stato munito gagliardamente.

— Per tutto; e dalle cortine, e da' baloardi, e dai terrapieni: ma le difese delle porte eran fiere ed aspre

quanto mai d' incastellature dentro e fuori, di custodie di barbacani, di ricetti e di cavalieri con obici e pezzi capitali, da sbarattare gli approcci degli assalitori. Alle batterie di Monte Berico erano gli svizzeri: alle mura e alle porte san Bartolo, santa Lucia, Castello, e massime alla Porta padovana, le legioni romane, le quali, sino dal 20 Maggio, sostennero il primo impeto del generale conte di Thurn, che marciava serrato da Fontenive coll' esercito di Nugent verso Verona.

— Come! interruppe Bartolo: il 20 Maggio fu una scorreria d' ulani, e un badalucco da nulla.

— Anzi fu un carosello sì delizioso, che il conte di Thurn dovette ceder la sbarra a picche basse, e pennoncelli rovesci, e cimieri screstati. Imperocchè nel suo passaggio, volendo, così per via di diporto, insignorirsi di Vicenza, l'antiguardo dei *banati* di Temiswar, con uno squadrone di *ulani*, comandati dal giovine ufficiale conte di *Zichy*, s' avventarono verso le prime case dei sobborghi; ma i nostri *bersaglieri*, fatto lor sopra dalle finestre un saluto di carabine, i banati diedero indietro. Allora lo Zichy, sceso d' un salto di cavallo, abbrancò un moschetto, e animando i soldati, li ricondusse al conflitto; saltò sul primo parapetto di uno sbarro, ma giuntolo una palla sopra l' occhio sinistro e spezzatogli il cranio, rotolò nel fosso.

In quello sopravvenne il conte di Thurn con gente fresca, rinnovò l' assalto, s' avventò alle case, le pigliò corse innanzi; il generale principe Edmondo di Schwarzenberg l' aggiunse e, fattosi in capo delle colonne, incoraggiava i suoi sotto una grandine di moschetti, di mitraglia e di calibro; e però questi due bravi generali s' arrischiarono tanto, ch' ebbero morti dei loro aiutanti. Se non che spintisi verso le mura, le loro legioni, schierate negli orti sovrastanti, li sfracellavano orribilmente e il de Thurn dovette sonare a raccolta, e andarsene

pe' fatti suoi mal concio e inquietatissimo nel retroguardo dal general Durando, che lo inseguì colle legioni: sinchè i granatieri di *Piret* e di *Kisky* e le artiglierie grosse, puntategli incontro, il fecero rientrare in Vicenza. Il 23, avvisando che noi fossimo sbadati, fatto un controfronte, per ordine di Radetzky con tutto il grosso ci cascò sopra impetuosissimamente; ma fulminato da Monte Berico di fronte e di fianco, e visto gli svizzeri e le legioni in assetto d'accoglierlo bravamente stimò savio di non affrontarsi di vantaggio e andò a Verona.

Allorchè il maresciallo Radetzky si vide rafforzato da questo esercito del Tagliamento, cominciò ad apparecchiare suoi avvisi: e come provveduto ch'egli era, pensò che prima d'accapigliarsi con Carlo Alberto, egli doveasi tor via la guarnigione di Vicenza, che potea assalirlo alle spalle: perchè volteggiando qua e là e saggiando per alcun tempo le posizioni tra Mantova e il Mincio, fatto le viste di campeggiare sul Mantovano e in uno guardar forte Verona, teneva in rispetto il re. Intanto commise al general Hess in alto secreto d'apparecchiare un ordine d'attacco sopra Vicenza, e il 5 Giugno mosse il campo, dando voce che marciava verso Padova; e staccando due brigate verso Verona, e facendole difilare a vista degli avamposti piemontesi, finse al re che l'armata si fosse ridotta in Verona. Ma che! entrate appena le due brigate in città da Porta nuova, usciva da Porta vicentina il generale Culoz con due batterie, e cinquemila e quattrocento soldati della guarnigione.

Culoz marciò rapidissimo per san Bonifazio, e poscia (incredibile a dire!) gittossi con tutte le artiglierie su pei monti d'Arcugnana per riuscire sovraccollo di Monte Berico. Havvi ripe così taglienti, e dirupi, e borri, e balzi, e franamenti così aspri, ardui e profondi, che vi penan le capre a tragittarli: i soldati s'inerpicavan gattoni

afferrandosi colle mani e co' piedi, e spesso cadendo e dinoccandosi: i cavalli a quei margini tagliati e paurosi tremavano, sbuffavano, s'aggruppavano coi quattro piedi sulle schegge e sui ciglioncelli che alquanto sporgeano sul precipizio. Ma come s'abbian fatto col traino de'cannoni e col greve carriaggio da munizione, sa dell'impossibile, se i montanari non testimoniassero, che dove i guastatori non poteano spianare alquanto l'ertezza dei trarupi, i carri venian sostenuti a braccia colle funi radendo colle due ruote l'estrema lama del balzo, e colle due altre per aria sopra la voragine; di guisa che se fosse caduto un cavallo, come alcun cadde, tagliavan di tratto le tirelle, e lasciavanlo tombolar in profondo. Brevemente, dopo la mezza notte del 10 gli uomini e le artiglierie di Culoz eran giunti sui bricchi sovraeminenti a Monte Berico.

Intanto il maresciallo Radetzky, valicato l'Adige a Legnago, l'8 era a Montagnana, e il 9, in sulla sera, s'accampò sotto Vicenza. Il domani, in sul far del giorno, visti dai ridotti di Monte Berico i gruppi dei bersaglieri tirolesi, da primo i nostri stupirono, indi puntarono i cannoni a quella volta; ma poi si racchetarono, dicendo: — Quei pochi girifalchi là su li spennacchieremo ben presto, e inchioderemli a spauracchio sulle porte e sulle cortine della città. Ma veggendo ingrossare per le erte le compagnie e i battaglioni, s'apprestarono alle difese, ponendo alla parata gli svizzeri di *Latour*, la terza legione romana, scorta da *Gallieno*, i bersaglieri, guidati da *Ceccarini*, e la compagnia de'fratelli *Fusinato*, comandata da *Massimo d'Azeglio*, cui non è men poderosa in mano la spada, che il pennello e la penna. I Tedeschi si diserrano grossi e procellosi giù per le chine e pe' balzi, assaltano i primi serragli vi si ficcan sotto, s' aggrappano agli sterpi, ai cespi; danno nelle zolle i calci de' moschetti, e di tacca in tacca salgono

rampiconi per le scarpe, per gli steccati, per gli alti cigli e gole de'parapetti con una furia, un impeto, un abisso, che ci rovescia i nostri legionarii giù per li spaldi, li balza dalle cordonate, dai trabocchi e dalle guardie, e scendono, come torrente rabbioso, all'assalto delle batterie.

Frattanto le batterie, che giocavano dai ridotti sopra le falangi che calavano dai monti di Arcugnana, dovettero, a loro gran maraviglia, vedersi piantati sui balzi i cannoni, quasi piovuti di cielo, avvisando impossibile all'umana prosunzione di trascinarli su quegli arduissimi scogli. Quindi atterrimento e stupore pei nostri: quindi dalle batterie tedesche una ruina di parapetti, uno sfracellar di fascinate, di stecconi, di travature: un volar per aria labbri di troniere, spigoli di coltrine, palancati di sopracciglio: carri infranti, obici imboccati, cannoni slabbrati, cosciali scavezzi, caviglie e ganci sconnessi e divelti.

Il colonnello *del Grande* vede, dall'alto d'un campanile, già in fiamme un gran ridotto di tavolacci e piane, difeso da Gallieno e d'Azeglio, e d'Azeglio già ferito, e i Tedeschi, superate le prime difese, avventarsi ai ridotti che vomitavan fuoco sovr'essi. Un dare indietro, un incalzarli degli svizzeri, un ripigliare e premere colle baionette in resta, e petti a petti, urtandosi come tori al cozzo. Del Grande a quella vista scende precipitoso e manda a rafforzare Porta padovana. Il generale Culoz scende col nerbo de'suoi e ricaccia gli svizzeri dietro le trincee: indi fatto alto, attende che il maresciallo attacchi la città dalla pianura.

Allora le batterie scendono dai balzi a mezza costa, e bombano nella gran piattaforma che stava a cavaliere d'ogn'altra, e sbaragliano e spetrano e stritolano quanto si para loro dinanzi: il colonnello *Reischac* si scaglia co' suoi soldati contro una formidabile impalcatura tra-

vata e zollata d'un terraglio fitto a scarpa, da cui traevano gli svizzeri in massa; e tanto s'argomenta, che vi sale il primo con due ufficiali; ma toccone appena il ciglio, cadon rovesci crivellati di palle. Il generale Culoz sprona i più gagliardi, e in brev'ora tutte le munizioni sono espugnate. Nè si dà posa nè requie: leva battaglia nuova sotto la piattaforma; i cacciatori di *Koppal* si sferrano all'assalto; s'aggrappan su per le scarpe, s'aggavignano ai cespi, all'erba, ai bruscoli del terriccio, saltano sullo spaldo, si ficcano per le cannoniere: il colonnello Koppal e molti altri ufficiali son feriti a morte; il capitano Jablonski guizza, come una cerasta, sul ciglione: la piattaforma e il cavaliere son vinti.

Un grido di gioia universale echeggia per tutto: gli svizzeri (convien pur dirlo) abbandonati da' legionarii, si riparan nella basilica, e ne sbarran le porte: i cacciatori gl'inseguono cogli *Oguliner* e con altri battaglioni; arietano, squassano, rompono, sfascian la porta e si comincia in chiesa un sanguinosissimo assalto. Gli svizzeri si lanciano disperatamente verso la porta a punte basse, si riparan dietro ai pilastri, si asserraglian nelle cappelle e ne' confessionali. La casa di Dio è tutta sangue, che scorre pel marmoreo pavimento e insozza gli altari; chè sugli altari stessi combattono, e le immagini sante son traforate dalle palle, e scheggiate le colonne, e scalcinati gli stucchi. La cappella della Madonna, tanto ricca e preziosa e reverenda in tutta la Venezia, è fatta ridotto e baloardo contro gli assalitori, che traboccano sui cancelli, ne tormentan le spranghe, li rompono, li sgangherano e a spade corte macellan coloro che s'eran trincerati dietro gli sporti e l'altare. Finalmente gli svizzeri pei portelli laterali si ritirano e lasciano la basilica piena di morti, di feriti, di sangue e di desolazione.

— Oh Dio! esclamò Alisa. Oh Madonna santissima, che macello, fatto sotto gli occhi vostri! che orrore! e tu, Lando, in quel parapiglio ov'eri tu?

— Dapprima corsi colla legione addosso ai nemici, che tenevan le prime sbarre, superate le quali ci rannodammo alle seconde, e sostenemmo da ben due ore la pressa de' granatieri croati, che ci fiottavano aspramente. I nostri soldati erano sfiniti di sete, digiuno e affanno di caldo: perchè Gallieno mi mandò a foraggiare le ville d'intorno al Monte Berico, in accatto di pane e vino da refiziare i combattenti. Oh che guasto, Alisa! che soqquadro d'ogni cosa! Già le belle casine e i sontuosi palagi de' gran signori erano stati, non ti dirò alla ruba, ma alla distruzione delle infellonite legioni, che resero sì bel cambio alle cortesie de' vicentini. E siccome l'assalto dei Tedeschi fu improvviso, e i cittadini, per togliersi ai calori e ai tumulti delle milizie, s'erano ridotti nelle ville suburbane, così fuggitine alla sprovveduta aveano abbandonato ogni cosa.

Trovai le dispense rubate le guardarobe sconvolte, le cantine colle botti spilate, e tolti i cochiumi e i turagli, il vino già corso per terra; in tutte le stanze armadii, e stipi, e cofani e forzierini sconfitti, e involati danari con un ladroneccio da Beduini. Le nobili e ricche sale coi maravigliosi dipinti del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo, di Giorgione e di Giambellino tutti squarciati, e a punte di daghe e di baionette bucati, sdrusciti e in lambelli che pendeano dalle dorate cornici. Sofà e sedioni coperti di finissimi drappi, fatti dispettosamente a strappi, a brani e coi palosci sventrati per vedere se fra le lane e i crini fosse ascosto danaro. Le superbe tapezzerie di Fiandra divelte; i freschi delle pareti graffiati; i grandi specchi di Parigi e di Murano stritolati; le lucidissime tavole di legni pellegrini e rari tarsite e di graziosi intagli e dorature ornate, messi in pezzi,

arrovesciate pei lustri pavimenti a mosaici; i pianoforti di Vienna colle tastiere conquassate, le arpe d'ebano e d'avorio scavezze, i cristalli delle incisioni di Morghen, di Longhi, di Bartolozzi e di Volpato rotti e sfracellati.

Che dirti de' gabinetti delle gentildonne con tutto il mondo muliebre sbarattato e tutto in iscompiglio? Gli armadioni delle vesti scassinati, e le belle robe guancite, calpeste; ed iti in perdizione i guernimenti di velluto, e gli abiti di seta, di felpa e di zibetto colle finissime biancherie qui e là disperse e scalfitte. In uno di questi tempietti della vanità donnesca trovai un povero bersagliere che, rifuggitosi ferito là dentro forse in cerca di panni lini da bendarsi, quivi cascato sul pavimento a piè d'un agrippina morì, innondando i bei commessi delle agate e delle malachite d'una larga pozza di sangue: un altro ne trovai in un palagetto poco discosto che, montando la scala, cadde sfinito e morto, e rimase così attraverso appoggiando la testa sopra uno scalino.

Come vidi la fortuna d'Italia disperata a Monte Berico, corsi da basso alla Porta padovana a serrarmi colle legioni, combattendo tutti contro lo sforzo de' battaglioni ungheri, boemi e moravi, che ruggivano sotto alle nostre munizioni come leoni. Ma di noi, sotto i fittissimi nembi delle palle, niuno movea di luogo come se quivi fossimo inchiodati. Sul contrafforte della porta un razzo colpì a morte il nostro colonnello del Grande, e ferì il maggiore Morelli.

Il battaglione d'Ancona, i carabinieri, la nostra compagnia, animata da' suoi capitani, sono come un muro di bronzo sui parapetti, alle trincee e tra le palizzate del terrapieno. Niun piega, niuno allassa, ed eran digiuni, e i calori cocenti, e il conflitto crudele. Ma intanto che le schiere romane sostengono gloriosamente

per tante ore contro l'esercito del maresciallo, il generale Culoz, già signore delle alture, dello spianato e del gran terrazzo di Monte Berico, pianta in batteria sopra la misera Vicenza settanta cannoni d'ogni calibro. Se questa città non avesse che il teatro Olimpico (opera insigne di Palladio) e il marmoreo palazzo della Signoria, avrebbe dovuto esser considerata come città sacra e da riverire da ogni assalto, ma oltre a ciò ell'è piena de' palagi del Serlio, del Sansovino, dello stesso Palladio, del Sammicheli, edifizii egregi e sovrani: ha templi di maravigliosa architettura e monumenti d'ogni arte più bella e gentile. Ma la colpa è forse dei Tedeschi?

— No, disse Bartolo. I Tedeschi essendo, per oltre a trent'anni, signori della città, l'aveano abbellita. Dunque la colpa di tanto disastro è in tutto di chi forzò i Tedeschi a riconquistarla; e tu dimandi: a chi la colpa?

— Or pensate settanta bocche, le quali vi eruttan sopra fuoco, e fiamme, e palle, e bombe, e catrami, e zolfi! Essa non vedeva più il sole, tanto era densa e negra e vorticosa la fumea che la copriva. S'udia dalle porte lo scrosciar delle gronde svelte, de' tetti fracassati, delle muraglie diroccate, dei comignoli portati per aria. Urli, gemiti, strida e pianti per tutto; le bombe talora sfondavano i soffitti, le impalcature e le volte; squarciavan muri maestri; scoppiavano ov'erasi rifuggita la famigliuola tremante, e i frantumi, e le schegge roventi scavezzavan braccia e gambe e squarciavan petti: e talvolta rimaneano uccisi i padri e le madri accanto ai figlioletti tramortiti o feriti: e niuno poteva accorrere al soccorso.

Mi rammenterò sempre d'un pietoso accidente, incorsomi nell'atto della capitolazione. Io era di ronda, e passando per una contrada fra i rottami e i tizzoni

delle case arse e desolate, udimmo un gemito e un pianto doloroso uscire da un casino elegante; sfondammo la porta, e saliti due capi di scala non si potè montar di vantaggio poichè un ramo intero n'era caduto. Io apro un uscio, ed oh che veggo! Due piani di volte di cannucce rovinati gli uni su gli altri sotto l' impeto d'una grossa bomba da cento, cadutavi dal tetto. Una tenera madre, che stava a sedere nello sfondo della finestra, rimase sull'orliccio della volta, e due figliolette, un fanciullo di dieci anni e una fanticella friulana che stavano in mezzo alla camera, caddero involti nel calcinaccio, e sprofondarono co' due piani, piombando feriti e pesti e infranti giù al pian terreno.

Or chi può dire le smanie della madre, il suo aggrapparsi a quanto potea per chinarsi a vedere i figliuoli; chiamarli a gran voce; e questi fra le ruine gridare aiuto, e fra i vortici della polvere sollevatasi nel rovinìo cercar di svincolare un braccio o una gamba. Quando io entrai era già più d'un'ora che stavano in soppressa, e specialmente una puttina non avea quasi più voce da gemere. Incorai la misera madre: due bersaglieri cercarono d'una scala a piuoli: gli altri eran meco a toglier di sotto quelle povere creaturelle. La fante era tutta pesta e con un occhio quasi divelto; il fanciullo avea poco di calcinaccio addosso; ma la maggiorella avea la mano infranta e tutto uno stinco livido. La seconda avea sovr'essa più tritume, ma non croste grosse e però era più oppressa che dirotta. Giunta la scala, e scesa, la madre baciava i figliuoli, se li stringeva al seno, piangeva, spasimava; laonde noi, presili in braccio, li portammo nelle camere interiori, li ponemmo in letto, e usciti di là mandossi per un chirurgo che, lavatili col vino e bendatili amorevolmente, avrà poi continuato a curarli.

Mentre le legioni romane combatteano ferocemente

alle porte e in sulle mura, i Vicentini, veggendosi desolare e consumar la città dalle batterie di Monte Berico, inarborarono la bandiera bianca; e il general Durando (resistente Galletti, che dicea di non aver ceduto ancora un palmo di terreno) chiese di capitolare. V'ebbe a parlamentari il nostro Albèri con Ruspoli: si conchiuse col maresciallo d'Aspre: 1.° l'uscita delle legioni cogli onori di guerra; 2.° per tre mesi la guarnigione non combattesse contro gli Austriaci; 3.° Vicenza fosse raccomandata alla generosità e cortesia del maresciallo.

Il mattino dell'11 Giugno il generale Hess ratificò e soscrisse pel maresciallo Radetzky: il colonnello Casanova pel generale Durando. Appresso mezzodì uscirono le legioni colle bandiere spiegate, e le schiere tedesche guardavano con piacere le nostre tuniche snelle e il brio dei bersaglieri coi loro cappelli piumati e bizzarri all'Ernani; ma come videro passare gli svizzeri, non si trattennero che non gridassero loro in tedesco: *Voi siete una falange di bravi.* E si vedeano persino i feriti marciare alteri colle teste fasciate e colle braccia al collo, e gli ufficiali austriaci stringean loro la mano e magnificavanli altamente.

Alcuni però degli aiutanti del maresciallo, veggendoci uscir di Vicenza battendo il tamburo e colle armi al braccio, mormoravano di sì agevoli patti e diceano: — S'è dunque egli sparso tanto sangue di valorosi, affinchè questi eroi da teatro ci passassero trionfanti sotto il mento con quell'aria burbanzosa? Ma allorchè la notte stessa fu dal maresciallo rinviato l'esercito di gran passo a Verona e videro il giorno appresso, il re (che li credeva ancora a Vicenza), farsi sotto la città per combatterla, maravigliarono la previdenza del maresciallo, il quale, schierato l'esercito sotto lo spianato delle mura, obbligò il re a ritirarsi.

— Eh il vecchio, disse Bartolo: la sa lunga l'amico! Da prima voleva insignorirsi di Vicenza e salvarsi le spalle, e poi dar di petto nei Piemontesi così gentilmente, da cacciarli sino a Milano e di là oltre il Ticino. Ma dimmi un po', Lando, è egli vero che foste ricevuti in Roma al ritorno come i consoli romani che, debellate le Gallie, la Germania e la Britannia, salivano al trionfo in Campidoglio?

— Sì certo. Ci venne incontro sino a Ponte Molle il senato romano con principi e duchi e popolo infinito, ponendoci in capo corone d'alloro e gittandoci dalle finestre nembi di fiori.

— E che avrebbon fatto se, invece di perder Vicenza, avessero espugnata e conquistata Vienna stessa? Ma seppi che poscia, per mostrarsi degni della laurea, rifiutatisi d'ire agli alloggiamenti loro assegnati, presero d'assalto la casa professa del Gesù e si posero a quartiere in quella cittadella, chè non fu loro contesa dai cannoni croati: e poi si lasciarono sgozzare a tradimento in sulla porta del quartiere quell'infelice prete Ximenes, ch'era venuto per abbracciare i due reduci suoi fratelli.

— Deh zio, tacete per pietà di Roma. Nè Mimo, nè io, nè qualunque onesto giovane romano mise mai il piede su quelle soglie insanguinate e in quel sacrilego covile di sciagurati, che insozzan quelle sante mura d'ogni misfare, e le fanno echeggiar d'ogni bestemmia. Intantochè seppi da qualche ufficiale, che sì al Gesù, come nelle altre case di que' religiosi, occupate da costoro, furon fatte indegnità da non si credere. Dimentico nella fretta un quadro di sant' Ignazio, alcuni gli cavaron gli occhi, gli graffiarono il viso, lo sputacchiarono bestemmiandolo come demonii. Il trinciarono poi colle daghe e l'ebber gittato sul letamaio. E alle immagini di Maria che non fecero, che titoli d'inferno

non diedero? Lordarle di sterco, vibrar loro in petto colpi di pugnale, bruciarle sotto le caldaie per cuocer la carne, e dire mangiando, che la Madonna era buona cuciniera. Trovarono una bella immagine di Gesù Crocifisso e fatto con essa una processione di scherno, poscia il trafissero a punte di baionette, gli tagliarono il capo dopo averlo (tremo a pensarvi) insozzato, e divelto gli un braccio, e squarciatolo, e scerpatolo alle gambe. E badate, zio, che questi oggetti, sottratti poscia a tanta ignominia da qualche dabben giovane, gli ho veduti io, io stesso con quest'occhi. Dove trovaron nomi di Gesù, radeanli come arrabbiati: e un ufficiale, preso un piccone (al cospetto di molti altri ufficiali che rideano del tratto), scheggiò e cancellò quell'augusto nome da uno scudo di marmo. Trovato un cappello e una vecchia veste di que' religiosi, ne vestirono un bagaglione mentre pranzavano, e gittavangli in faccia poma fracide, fichi e cortecce di arancio e pane intinto nel vino, sghignazzando intanto, e bestemmiando come turchi. Eh zio?...

E qui levatosi Lando, e visto il sole già volto all'orizzonte, invitò la brigata ad uscir di Pompei, e ritornare per la via ferrata a Castellamare; ove pervenuti in sull' imbrunire e messisi in carrozza, furon saliti pel fresco in vetta al Capo di Scutari, donde scesero per mezzo agli olezzanti verzieri di Meta insino a Sorrento. Ivi i due giovani si furono intrattenuti a diporto ancora alcuni giorni collo zio e colla cugina, e poscia ricondottisi a Napoli e fatte alcune gite a Pozzuoli, a Baia, al Capo di Miseno, a Caserta e in sul Vesuvio a vederne il cratere, se ne ritornarono a Roma.

Bartolo invece, com' ebbe l' Alisa terminati i suoi bagni e giovatasene mirabilmente, godette gran parte del Settembre a Napoli per assistere alle nozze della Luisella con Tancredi, che furon lietissime e benedette; dicendo tutti gli amici e conoscenti che quel maritaggio era

frutto del più ardente e delicato amor filiale, e contendeano chi più dei due avesse meritato del padre: se Tancredi, raccoltolo ferito a piè del parapetto ed espostosi per lui a tanta grandine di palle, e portatol fuori della mischia; o la Luisella che, ricevutolo fra le braccia a salvamento, guardollo con tanta avvedutezza dai nuovi pericoli che poteano incoglierlo in casa.

Bartolo, ritornato a Roma, prima di scendervi sostenne alquanto nella sua graziosa villetta di Albano, ove fu visitato da molti amici e conoscenti. Vide che l'orizzonte s'era infoscato più che mai, che la fazione repubblicana insolentiva e gavazzava sfrenatissima: che il Papa non avea più che un' ombra languida di poter temporale: che la stessa autorità spirituale, se non gli era contesa in apparenza, eragli inceppata in mille guise, con mille astuzie e con una sorda impugnazione sotto infingimento di modestia. Se il Cardinal Vicario avesse voluto riparare a qualche scandalo, il dì appresso vedeansi appese a tutt'i canti di Roma, ingiurie, maladizioni al suo santo tribunale, e insino minacce alla sua eccelsa persona.

Perch' egli avea fatto giustamente carcerare uno scapestrato e rio giovinastro, commettitore di turpitudini esecrande, la guardia nazionale (o, a meglio dire, la feccia più ribalda di quella) menò una furia e un abisso di clamori per tutta la città, che parea un generale ammutinamento. — Come! un civico romano in carcere? profanata la santa divisa da quel tribunale ostrogoto? Badi il Cardinale a ciò che fa: è passato il tempo dei soprusi, delle inquisioni, de' bargelli pavonazzi e di scarlatto: la civica romana è oggimai a guardia del buon costume di Roma. Giovani spose, non temete più che i mariti vi accusino al Vicariato: la civiltà generò la libertà, e que'peccatuzzi, che voleansi una volta da sant' Offizio, or è chiarito che son confettini e chicche da inzuccherare la bocca: la morale della presente ci-

viltà non è più così salvatica e grossolana, come quella del Sanchez e del Castropalao. Viva la libertà che sgombrò il mondo dal *buco nero* del *ninferno*.

— Alto là, gridavan sotto voce i dabben Romani all'udire sonar alto per Roma, sì nuove biasteme. Alto là. S'ha egli oggimai a tollerare ch'ogni scapestrataccio la dia proprio a rotta per ogni ribalderia, senza che altri pur fiati, e ciò perch'egli ha il cappotto da civico indosso?

— Vi sono i presidenti de'rioni, rispondea loro qualche curialotto, che per caso gli udisse; v'è la polizia, hacci i tribunali, che v'ha egli a fare il Vicariato? Egli esamini i confessori, e dia loro la pagella e non si mescoli d'altro.

— Eh! rispondean quatti quatti: ogni cosa a suo tempo. Sì.... oh.... veramente.... il tribunale del Vicariato a questi giorni.... ora che tutto il Governo è laico.... dovrebbero pure pensarci....

— Scimuniti! dicea in un crocchio di costoro, don Alessandro, mansionario di san Pietro, zucconi da friggere! Tutto a suo tempo?.... ora?.... il Vicariato?... Ora, se aveste sale in zucca, il Vicariato dovrebbe avere maggior autorità che mai, per ripurgarci da tanto imbratto che colò addosso da ogni contrada. Dite a codesti paganacci che vonno la Roma degli Scipioni e dei Bruti, che il vigilare sul buon costume del popolo romano era dato a un tribunale speciale e reverendo anco al tempo de' Bruti e degli Scipioni. Ma costoro vorrieno Roma pagana sì, ma senza sacerdoti e, quasi ch'io non dissi, senza Dio.

— Va bene, don Alessandro, ma intanto a questi dì li civici feciono un tambusso indiavolato per quel bel zitello, che il Cardinale avea posto in *domo Petri*: — Fuori lo volemo; morte alli preti.

— Vedete! Morte alli preti! pospongono il sacerdo-

zio a un bordelliere. Ma che dico? Posporrebbonlo al diavolo....

— Zitto, don Alessandro, non son più tempi cotesti da parlare così, egli si dee favellare un po' a seconda, e voi sapete che già ve ne vogliono a morte, e se mai... Dio ci guardi tutti... ma...

— Ma... ma io la pelle l'ho giocata già da un pezzo, e di poco mi canzonano, ch'io son vecchio: e il vivere fra tanta iniquità mi è peggio che morte.

— Puh! che vi pesa la pelle addosso?

— La non mi pesa, ma l'è stanca di portare questo mio fardellaccio attorno a vedere le belle cose che si fanno oggidì. E vedrete poi appresso dove l'ha a terminare, ch'io sento già un puzzo di repubblica avventarmisi sotto il naso a buffi, che sanno d'alito infernale.

— Ma voi sognate, don Alessandro. Si leggon sopra i nostri giornali i più caldi sentimenti di riverenza e d'omaggio al Papa...

— Caldi, eh, come le lacrime che cadean dagli occhi di cotesti pentiti alla comunione di san Pietro in Vincoli. Le lacrime finte di costoro fanno gittar lacrime vere e calde dagli occhi del più generoso dei Padri.

— Sì, ma non potete negare che non l'onorino...

— L'onore dell'*Ave Rabbi!* Udite una storietta, e se la non calza a cappello, non sia. In una grossa e ricca terra del Bolognese, anni or sono, era un monistero di buoni religiosi, i quali, mentre cantavano *Terza* divotamente in coro, si presenta loro all'improvviso una masnada di ladroni con archibusi a due canne, il cui capoccio, fatto riverenza all'Abate, dice: Oh santi servi di Dio, voi pregate anco per noi peccatori! Bravi, che siate benedetti; sospendete un pochino il cantare e venite con noi. E condottili in monistero, e fatto loro aprire i forzieri del camerlingo, s'ebber ciuffato quanta pecunia ivi era: e poscia ricondottili in chiesa a una celebre

immagine di Maria, doviziosa delle offerte de' fedeli, dissero al sacristano: — Zi' monaco, accendete due candele alla sacra immagine, poichè noi siamo buoni cristiani, e non deesi scoprire senza il debito onore. Il che fatto dal tremante monachello, come i ladri la videro scoperta, si misero ginocchioni, dissero l'*Ave Maria*, e poscia, saliti sull'altare, la spogliarono di tutt' i vezzi d'oro e delle gemme, e riposto ogni cosa ne' loro zaini, scesero in sulla predella, rifecero la genuflessione e andaron pe' fatti loro. Ora veniamo a noi: non è ella in tutto la storia nostra? Spogliano il Papa d'ogni suo legittimo potere, facendo una genuflessione ad ogni nuova rubacchiata.

— Oh s'egli è per questo, hanno finito il carnovale; poichè ora la strenua e poderosa politica del conte Rossi, primo ministro, li tiene a dovere: il buon ordine, la quiete pubblica e la sicurezza privata è ricomparsa in Roma, e procede ogni giorno di bene in meglio.

— Siete pur buoni! badate che s'egli è terminato il carnovale per questi ghiotti, non cominci la quaresima per noi. O costoro hanno speranza che il conte Rossi li favoreggi, e lascianlo riordinare la città e lo Stato a suo talento; o il conte vuol cozzarla davvero con essi, e vi si romperà il capo; onde che per l'un modo o per l'altro l'avran vinta costoro. Io per me vi dico, che io non sono intasato, e però sento un odor di repubblica, che m'appuzza le narici e mi fa starnutare.

— Starnutate, don Alessandro, che noi vi diamo il buon pro. E don Alessandro, colle sue mani incrocicchiate dietro le reni, se ne andava crollando la testa e borbottando: — Buon pro! zucche al vento, Buon pro! Ve la do lunga un mesetto, e poi...

LIV.

Cortesia e gratitudine della Giovine Italia.

Don Alessandro, che partiasi da que' corbelloni del sì.... del ma.... del nondimeno.... avea ragione di dir loro: — Ancora un mesetto, e poi.... Imperocchè egli, come anziano e che avea veduto di molti corbacci posarsi sul cupolino di san Pietro dall'ottantasei in qua, sapea dove i cospiratori italiani vagheggiavano la lor bella. Ei conobbe a più tratti che i damigelli accennavano in coppe e traeano a danari; che fallita loro la posta una volta e due, mescolavano il mazzo delle carte e riveniano al giuoco, arrischiando la levata in isperanza di rifarsene a buona misura: e se l'azzeccavano un tratto, lasciali fare, che i buoni donzelli l'averian concia per le feste.

Il vecchio mansionario avea veduto di netto che i vagheggini voleano fare la serenata a Roma bella, a Roma ricca, a Roma santa, e cantarle sotto la finestra: — O vaga stella, tu se' nostra. Già li sonatori eran presti, e se il concerto non fosse pieno, aveano già invitato i migliori maestri di contrappunto; ed ora lo Sterbini, il principe di Canino e Mamiani s'erano condotti alla grande orchestra di Torino, ove battea la zolfa, per procuratore, Giuseppe Mazzini, il quale sapea trinciare il bemolle in effautte con certi colpetti ricisi, da spiccar nettamente il collo al do-re-mi, e punger la ingulare al fa-sol-la.

Le speranze del regno italico, ch'aveano messi getti così vivaci sui colli di Valeggio e di Pastrengo, diseccarono sui poggi di Custoza e venner meno in tutto sotto le mura di Milano: tuttavia re Carlo Alberto avea di che divincolarsi e sbattersi in casa con certi amici

d' Italia, che voleano infocarlo ad ogni modo a fare un rabbuffo a Radetzky d'aver sì scortesemente levatogli il confetto di bocca. Quelle voci, quegli urli, anzi quelle minacce, anzi quegli spintoni che davano al re, non a persuaderlo, ma a tirarlo, a spingerlo, a balestrarlo in una nuova guerra contro l' Austria, ripeteansi da per tutto. Guerra di qua, guerra di là.

La Toscana facea tenore alle camere piemontesi, Roma sonava di contrabbasso. Il ministro della guerra Campello facea da dio Marte, dando fiato alla più grossa buccina che mai fabbricasse Vulcano, e strombazzando con voce di tuono *guerra guerra:* guerra ripeteano i sette colli; guerra bombava il circolo popolare; guerra cornava il Caffè delle belle arti; guerra starnutavasi dal tabaccaio Piccioni; guerra gridavano dalle logge del teatro Argentina le Camille, le Marfise, le Meridiane di Roma; guerra ventava la *Pallade* squassando l' egida anguicrinita; guerra crosciava sotto il suo cappellaccio il *don Pirlone.* Brevemente beveasi la guerra ne' fiaschetti d' Orvieto, guerra nelle damigiane di Genzano, guerra nelle bottiglie di Velletri. Guerra scosciavasi arrosto alla cucina *Lepri,* guerra pappavasi col tocchetto al *Falcone*, guerra friggeasi coll' intriso all'*Angioletto,* guerra a guazzetto trionfavasi al *Gabbione*, guerra schizzava dalle fontane di *Trevi,* di *Termini* e di san Pietro, guerra respiravasi coll'aria (1).

Or a conto di buona e diritta ragione e' si parrebbe che tutta Roma fosse corsa alle armi; eppur chi vorria crederlo? Roma stavasi cheta come olio, mirando tranquilla l'exministro della guerra che, a suo buon discanso, riputò lodevol partito ritirarsi a Spoleto; il ministero Mamiani dileguatosi in vapore d'essenza di rose: un altro ministero apparso in mostra così un pochetto

(1) L'*Angioletto*, il *Falcone* ecc. sono osterie di Roma, ove i ghiotti trovano buona cucina a tutte le ore.

e poscia disceso pianamente di scena; e per ultimo il conte Rossi s'era affacciato alla finestra, e mirandosi attorno vide assai nuvoloni volteggiare carichi e gonfii pel cielo; ma pronosticando da buon indovino, alzava una sua verghetta appuntata, tutto in avviso di scongiurar la tempesta.

Che s'ha a dire con questo? Che Roma non volea altra guerra che d'urli e fischi, ma non da arrischiare la pelle? Molti sarebbon tentati a dire di sì; e quella birboncella della *Pallade*, ch'avea una linguetta bisacuta, dicealo in piazza senza velo: « Bisogna convenire pur troppo che se molto si è discorso, ben poco in Roma abbiamo operato... Fatti e non parole, opere e non grida. Che giova il gridar morte ai Tedeschi finchè restiamo chiusi nei domestici tetti? O Romani! scuotetevi, or è tempo d'operare. L'Europa tien gli sguardi al Campidoglio: mostratevi degni figli della regina del mondo » (22 Settembre 1848). Ma la Palladuccia, dopo aver attizzato Roma e detto agremente che il riscatto d'Italia non si fa colle *dimostrazioni*, coi *pranzi*, colle *marce a quattro a quattro e colle torce a vento*, *ma colle armi*, la furbetta s'accovacciò sotto un pancone della tipografia Puccinelli, e stettevi chiotta chiotta pel bene di Roma.

Quand'eccoti un prode, il quale volgendo l'occhio alla sua corona del lauro, conquistata per la perdita di Vicenza cominciò ad infiammare alcuni de' vecchi granatieri della croce rossa, e dir loro da un piedestallo dei vasi d'arancio nel giardino del Gesù, ov'eran gli alloggiamenti: — Soldati della legione di Vicenza! questo nome dee suscitarvi nell'animo un ardor santo per la causa dell' indipendenza italiana. Venezia è l'ultimo baloardo che la propugna: Venezia guarda dall'assediata laguna se i prodi del Tevere si muovono al suo soccorso. Su partiamo: ella ci tende la mano. Ma che? sceso

il valentuomo dal suggesto, se ne fu ito cogli amici a un buon pranzetto all' insegna del *Carciofolo*, ov'era un cuoco matriciano ch' avrebbe fritto il sole, tanto era procaccino e dotto in saporetti da leccardi.

Nulla però di manco il colonnello Galletti dovette partire colla legione, e ve' subito quella gentil *Pallade* salutarlo con mille vezzi, e soffiargli di molti baciamani alla napoletana, e spedirgli dietro un' altra legione di buoni augurii, che non mai le più dolci carezze da buona comare, ch'ell'era di tutti quegli eroi. Ma poi la manigolda (udite se l'è proprio dessa!) soggiunge, sotto il 6 Ottobre; « La legione romana va innanzi con molto ordine e disciplina: il colonnello si diporta con tutta la prudenza dovuta: in somma *i disordini dell' antica legione* non si rinnoveranno mai più. » Eh che dolciata damigella dell' Olimpo! Se don Alessandro, come alquanto borbottone che egli era, avesse detto, non già altrettanto, chè niuno l'averia osato a quei dì, ma qualche po' di biasimo de' nostri campioni, il pover uomo non mettea più di certo il piviale in coro di san Pietro, nè avrebbe più intonato le antifone e i responsorii; chè l'averian balzato giù dalle gradinate a collo rotto. Ma la *Pallade* potea dirgnene, ch' ell' era sempre la ben accolta e la corteggiata da tutt' i cospiratori, siccome colei che apriva loro tutt' i varchi a giungere a' loro intendimenti.

E perchè la donzella occhiazzurra non avea forse trovati nei ferravecchi dell' Olimpo tutt' i grimaldelli da entrare per cert'usciolini più secreti, sbucò in Settembre da casa del diavolo il *don Pirlone* (1), che nelle ferriere di malebolge raccattò ferri e passatoi d' ogni ragione, e segnatamente certi grilletti da frugar nei

(1) Giornale di caricature politiche, uscito in Roma il dì 1 Settembre 1848.

serrami a scocco, e grillolini da stuzzicar certe molle da forzieretti impenetrabili, e grimaldelli a *ugne*, a *croce*, a *dente canino* , a *rostro di falcone*, ch' avrebbero diserrato non che le porte della repubblica , ma sino alle chiavature più secrete del pubblico tesoro di Londra; ed ove non bastassero cotesti ingegni da ladroncelli, *don Pirlone* avea un assortimento di chiavicine penetrabilissime , dette dai buoni magnani della *Giovine Italia :*

Stocchi, daghe, verduchi e costolieri,
Pugnali, trinci e stiletti e trafieri.

i quali , non che volgere le stanchette a *mezza mandata* e i palletti a *sdrucciolo* e a *colpo*, apron la cotenna e le costole, e trapassan diritti insino all'ultima celletta del cuore.

Con sì fatte chiavi d'oro la *Pallade* e il *don Pirlone* condotti dal gran fabbro di congiurazioni il *Contemporaneo* (1), entravano ad altissima notte nelle logge del Parlamento, ed ivi trovati cinque o sei fieri caporali della congiura, in quel reverendo silenzio apparecchiavano gli argomenti da ventilare in pubblico al nuovo riaprimento della camera. La *Pallade*, siccome donna e linguacciuta, apriva per ordinario il parlatorio, e cinguettava peggio della civetta che avea per cimiere, dicendo: — Signori e amici, in questo po' di vacanza egli non è da perder tempo in sistemi di pubblica economia : si sa, le spese della guerra passata, le spese della presente e più le spese della futura non le pagheremo noi per indubitato . io perchè, come Dea, non ho *Gregorine*, e vivo di nettare e d' ambrosia ; *Pirlone* perchè, come masnadiere , ne piglia e non ne dà ; il *Contemporaneo* perchè, o non

(1) Anche il *Contemporaneo* era un giornale demagogico, il quale spingeva i Romani all'aperta ribellione, per indi venire dirittamente alla repubblica. Scriveanlo quelle buone lane dello Sterbini, Agostini e Torre.

ha campi al sole, od ha grillaie che non pagan prediale: dunque pagheranno le prebende de' prelati, i benefizii dei canonici, i patrimonii dei preti, le dotazioni dei monisteri, le tenute de' Principi, i poderi degli agiati cittadini. Suppliranno le argenterie e gli ori delle chiese, le campane a ceppo e a ruota, i voti de' Santi, le gioie delle Madonne, i legati del Purgatorio. Oh sì, l'economia pubblica è posta al sicuro.

— E di che s' ha egli adunque a ragionare?

— Eh, *Pirlone* mio buono, tu se' nato di fresco; ch'è egli mai che tu n'uscisti in mostra colle tue *caricature?* Poc' oltre a un mese. Tu se' novizio, tu se' soro appetto della *Pallade*, che vivea prima ancora che uscisse la libertà della stampa, traforandosi così un tantino di contrabbando per le vie, pei caffè, per le bettole di Roma. Egli è da parlare di quello sciaguratissimo *Statuto di Marzo*, datoci dal Papa che, sotto aspetto di franchige costituzionali, ci ha tarpato le ale a libertà. Mamiani ha fatto da valent'uomo e da buon italiano, tanto si avvoltacchiò in parolette inzuccherate, che giunse a pur dire alto in questo santuario di libertà: *Il Papa preghi e benedica; noi governiamo.* Ma mentre volea spiccare il volo del falcon pellegrino, non s'avvide che i neri gli avean posto i geti ai piedi e legatolo alla gruccia: onde che messogli il cappello, così incappellato, il misero fuor della falconiera a rifare le ale. E se le rifà e se esce di cappello, vi giuro per li dodici Dei maggiori, ch'egli, tuttochè nemico della repubblica a parole, colla sua costituzione *pura* e *democratica* giugnerà a un governo più popolare, che la mia popolarissima Atene (1).

(1) Terenzio Mamiani fu più astuto d'ogn' altro, poichè gridava a gola contro la repubblica; ma egli volea una costituzione pura, ciò è a dire non amava di spaventare colle parole, ma badava ai fatti. E i Mamianisti (che tanti ve n'ha anche adesso in Roma, camuffati sott'ogni foggia e colore e seduti sopra ogni scanno) sono i peggiori nemici dello Stato.

E il *Contemporaneo:* — Sì ma il conte Rossi volge altri pensieri in capo, e sinch'egli segga nel primo scanno ci forzerà, mal nostro grado, ad ingozzare lo *Statuto di Marzo*, che proprio, per quanto l'ugni di butirro, pure ci s'attraversa a mezzo la strozza, nè può avvallarsi da chi ha gorgozzule per tracannare la vera libertà, ch'è liquida come l'argento vivo, e razzente come lo sciampagna, che ti ride nel bicchiere e scende in petto con un frizzolino che ti ravviva.

— Il conte Rossi, ripigliò *don Pirlone*, ha viso di volpe, ma anco delle volpi vecchie si piglia, e tu sai che noi abbiamo tagliuole a scocco, e se addentano un tratto la zampetta, niun argomento la dimorsa: e poi noi abbiam reticelle finissime, e lacci, e trabocchelli a bilico sì fuggente che, tocchi appena, e' ribaltano il topo in profondo.

— Vero: ma intanto l'astuto s'è ghermito tre *portafogli*, e tu sai che con un solo ei può friggere in cervellata: ma con tre!

— *Badiamo, che non debbano pesargli troppo*, sclamò la *Pallade* con un risolino sardonico in bocca, e mirando alle mani del *Contemporaneo*, che stava stuzzicandosi i denti colla punta aguzza d'un pugnaletto dommaschino (*Pallade*, 22 Settembre).

— Zitto là, linguacciuta: gridò il *Contemporaneo*, stiamo a vedere ove spira il vento; ma in frattanto da parte nostra non dobbiamo mancare a noi stessi. Tu, *Pallade*, scherzaci un poco addosso a cotesto Pari da Carrara (1), dàgli un po' la baia; ad ogni atto del suo governo; strilla, strepita, inventa male intenzioni, torti disegni, sinistre volontà; appellati al buon senso del popolo romano, grida ch'egli è indegnato di tanta contumacia del Carrarese.

(1) Il conte Rossi era della città di Carrara nella Lunigiana estense.

Tu poi, *Pirlone*, mettilo in canzona, arruffagli la ricciaia, allungagli il naso, e fagliene porre nel buco d'un alveare, che gli s'ingrossi come quel gigantesco del colosso di Nerone che sta in Campidoglio, e disegnagli sotto un Trasteverino in punta di piedi che gnene misuri colla canna e gridi: — Oh che naso! gli è rimasto il poverino con tanto di naso! e intanto gli squadri le cornette. Dipingilo altresì da sacristano, pongli un camauro in capo, un paio di fibbioni alle scarpe, uno spegnitoio da moccoli in mano. Se vuoli, fa che agiti il turibulo, che n' esca globi densi di fumo, e dietro i cortinaggi del presbiterio ponvi a far capolino il Mazzini, il quale di quel fumo d'incenso, di galbano e di storace va statuando la repubblica che, secondo l'avviso dei neri e dei preti, la non è cosa solida, ma di fumo e d'aria. Sotto le mani però del Mazzini il fumo s'adensa, si rinsalda, fa corpo e incarna, e s'ammassiccia; il Mazzini le soffia in bocca e, Pigmalione novello, l'anima e l'avva e farà grande e poderosa.

Io poi m'atterrò alle cose sostanziali e di momento, e contrarierò in tutto le grida e i bandi di questo Gerione, triplicato nei tre portafogli, e se non gli spicco a uno a uno i tre capi dell'*Interno* delle *Finanze* e della *Polizia*, non vaglia.

— Ma ti manca l'Ercole gagliardo da ciò, ch'è lo Sterbino, disse la *Pallade*; ed egli indugia e balocca a Torino cogli altri sozii mazziniani: io non so che si facciano sulla Dora. Mio padre Giove ebbe di me pregno il cervello, ed io ne sono uscita armata di tutto punto e brandendo l'asta e crollando il cimiero: or di che hann' egli pregno il cervello costoro, e che covan eglino di grande?

— Pallade, tu se' la sapienza di Giove: Ora Sterbini e gli altri han pregno il cervello della sapienza di Mazzini, e nasceranne la felicità d'Italia, una repubblica

armata anch'essa da capo a piedi; Mazzini l'ha concetta. Sterbino è l'Ilitìa o la Giunone pronuba, tutti gli altri bravi ne sono le balie lattose, atticciate e compresse meglio che quelle di Giove stesso. Ciceruacchio le fia il cocchiere che la porti a spasso per le vie di Roma, e le dia a bere alle taverne di quel buon vino gagliardo e di polso, che la rinfranchi alle future battaglie; la guardia nazionale ne farà la sentinella al palazzo, i carabinieri...

— Oh i carabinieri, sclamò *don Pirlone*, calandosi il cappello in sugli occhi e ravviluppandosi nel suo mantello, i carabinieri non vorrei che me l'ammanettassero la giovinetta repubblica, e chiudesserla a chiave nel maschio di castello: perocchè essendo il Rossi anco ministro di polizia, gli avrà presti ad ogni suo cenno.

— Se' pur dolce! riprese il *Contemporaneo*. Credi tu che i carabinieri vogliano ubbidir tutti al Rossi? Essi hanno di molti ufficiali, che son vecchi innamorati della repubblica, e sono di sua corte già da parecchi anni, e alcun d'essi v'ha grado e dignità d'importanza: ond'egli è da fare ogni più sicuro assegnamento di loro maestria: e gli altri ufficiali, brigadieri o soldati fedeloni del Papa non procederan provveduti, non mancherà modo di legar loro le mani come che sia.

— Tu di' bene, amico, ma l'arme de' carabinieri è poi quella che ci fa più paura d'ogni altra; ch'ell'è scaltrita bene e sa dove il nostro diavolo tien la coda.

— Ben be', non te ne dar pensiero.

— Hacci egli altro da apparecchiare per la prossima dieta *nazionale?*

— Vuolci appunto il nostro diavolo che ci porti, come ha portato il Guerrazzi a Livorno. Eh il giorno due Settembre che tafferuglio! Lionetto Cipriani volea condire i Livornesi, come presso a poco vuol condirci il conte Rossi. Venuta una grossa guarnigione in città,

Lionetto uscì di presente con un ordine fulminante di chiudere i *circoli:* e i congiurati uscirone anch'eglino in cerca de' soldati gridando: Soldati, fior di Toscana, cari amici di libertà, siam tutti fratelli. E puff baciozzi e bacioni alla franciosa,

Che lasciavan la rosa sulle gote,

e scoppiavano sì forte, che udiansi dal duomo a santa Giulia! Chi li carezza, chi li piglia sotto il braccio e li conduce in sulle osterie a bere di quel grosso di Chianti e di quel brillantino da Pontedèra: fratelli costà, fratelli colà: ancora un pochino: tè questo sgoccioletto: assaggia ch'egli è di san Casciano: e cotesto gli è di val di Nievole. E intanto che i soldati suggellavan la fratellanza col bicchiere, gli altri strappavan co'stiletti dai muri gli ordini del governatore, e la sera i circoli riboccavan di gente.

Il dì appresso il buon Lionetto impone la consegna delle arme: le consegnaron per bene caricandole a palla. I soldati negaron di botto di scaricare sui fratelli dal buon vino e dai baci sonanti: uscì un po' di cavalleria; accorsero i carabinieri — Sì! dàlli, che l'avete colta! Uno schioppettare da tutt'i canti delle vie, un uccider que' pochi cavalli, un dare addosso a que' poveri carabinieri: — Alla morte i nemici del popolo! viva la repubblica! Livorno era un inferno. Accorrono i consoli delle corti straniere, tanto dicono, tanto fanno, che mettono un po' di calma.

S'inviano messaggi a Firenze: Livorno vuol dimesso il ministero *moderato*, domanda a gran voce Guerrazzi, Montanelli, Pigli ed altri di parte democratica. È loro concesso: feste, trionfi, tripudii; e intanto in un profumato camerino stanno raffazzonando di secreto la *Costituente*, e presso a lei la *Repubblica*. Le son già pettinate le due graziose fanciulle, s'acconciano il berretto

frigio in capo, calzano i sandaletti ai piedi, aguzzano lo stiletto di Bruto, affilano la mannaia, e serrano i fasci de' littori, e poi che è, che non è? le usciranno danzando di casa Guerrazzi, e in quattro salti le saranno a Pitti per dire al Granduca: — Andate in pace.

Vedete, amici, com' egli è da lavorare anche in Roma? Gridiamo sempre, abbeveriamo i soldati, strepitiamo contro il ministro Rossi, appiccichiamogli questo sorbo ch'egli vuol trascinarci in braccio dei Cardinali, nelle ugne della polizia Nardoni, sotto la presa del dispotismo pretesco; che guai a noi! la libertà è ita in fumo, l'indipendenza italiana sogno svanito, Roma diverrà incontanente un' altra Napoli, e il re bombardatore e l'imperatore d'Austria governeranci a nome del Papa. In somma, urli vuol essere, e se non varrà urlare, calunniare, bestemmiare, egli è da venire a' ferri che recidano la cancrena insino alle radici, altrimenti siamo buscherati per sempre, poichè il conte Rossi è un volponaccio vecchio di Luigi Filippo, e ne sa più di Guizot e di Thiers nell' arte di abbindolare i popoli.

Nè questo ci basta al gran disegno. Non accade lusingarci: la potenza del Papa è ancora vivace e gagliarda in Roma; i Romani, se occorre, tirano qualche *accidente* al Papa così per vezzo, per abito, per bizzarria, ma guai se lor toccate il Papa; infuriano e son capaci di farci qualche tristo gioco in capo: ond'egli è da provvedere pensatamente alla bisogna.

— O s'egli è per cotesto, i *barbieri* di Mazzini, disse *don Pirlone*, sono già sparsi per tutt'i canti di Roma, ed hanno rasoi affilatissimi, saponate odorose e spumanti da rammorbidar la pelle: è già buona pezza che si fanno intendere: *Che i neri stieno in rispetto, se no...*, e qui arruffano i mustacchi, serrano i pugni, fanno vista di por la mano in petto in sul manico d'un... c' intendiamo: minacciano mine sotterranee da far saltar

in aria le guglie, le fontane e le intere contrade; mostrano l'acqua ragia da spruzzar sulle porte e mandare a fuoco mezza Roma. Di che i neri stan chiotti come la quaglia, che si vede il cane in resta che la mira fiso e fermo.

E il *Contemporaneo*: — Non basta, amici. I nostri commissarii sono in moto. Mazzini è ben informato di tutto, e sta in sull'avviso, ed è entrato in certe deliberazioni... Dal congresso di Torino noi sappiamo ogni cosa. Or non baderà molto a tornare lo Sterbini: la guardia nazionale ha ne' battaglioni assai de' nostri: abbiamo una brigatella di donne spiritose, che le ci vaglion tant'oro: insino ai putti del battaglione della *Speranza* porran la manina per la gattaiuola, e tireranno il catenaccio all' usciolino della repubblica. C'interviene ogni cosa a seconda: e il conte Rossi con tutta la sua polizia o non ne sa nulla, o sapendolo se ne fa beffe, ed hacci in conto di fanciulloni da scena. Penso però ch'egli è tristo aver a fare co' fanciulli; prima la fanno e poi la pensano: tirano il sasso e poi ti gridano: attenditi che ecco il sasso; e t'ha già rotto il capo innanzi che tu alzi la mano a pararti.

Bartolo era già in Roma da alcuni giorni innanzi, visitava di molti vecchi amici, e strabiliava in vederli sì mutati nei cinque mesi che corsero tra il Maggio e l'Ottobre. Molti che egli aveva in concetto di papalini e che, come lui, amavano le riforme siccome augumentatrici della religione e delle pubblica felicità, ma volean riforme dal Papa e non da' cospiratori, or tutto altrimenti. Il Papa se ne stia cheto e lasci fare ai laici: da' laici ogni bene, sapienza celeste, regole squisite, danaio a fiumi, pace a stracca, libertà superlativa, cuccagna di ogni beatitudine, le selve stilleran latte e mele, i fonti scorreranno argento, oro e gemme, le oche canteranno da cigni, e gli asini moduleranno più soa-

vemente degli usignuoli. Da' cherici per contrario ogni più ria sventura, ogni melensaggine, ogni disamore di Dio e del prossimo. Asseriano, Roma potere esser santa senza Papa, religiosa senza preti, pia senza Chiesa, augusta senza Vaticano, grande senza Cristo.

Bartolo trasognava. Faceasi incontro ad un amico:

— Addio, Gaetano, che fai?

— Male, sinchè un prete ci governa.

— Tu scherzi: che t' hann' egli fatto di male i preti?

— Peggio che poteano.

— Sarà forse i cinquanta scudi il mese che ti buschi dalla Camera per mettere in carta quel po' di conclusioni: i venti che ti ciuffi in Palazzo per apparirvi due volte il mese: i quindici che ti lecchi in Dateria: i trentacinque che ti sorbilli nell' opera di Santo Spirito.

— Ben che c'è egli? son poi altro che centoventi scudi tignosi il mese?

— Eh la è una tigna che ti gratti volentieri, e per fartene uscir meglio il pizzicore vai spesso dal cardinale A e dal cardinale B, e alcuna volta da tutti sino allo Z, per compiangerti (poverino!) nelle tue disdette, e averne qualche sovvenenza di una buona partitella di scudi così a sovvallo; e se la ti par voce soverchio toscana, diremo a uffo, a macca, a isonne.

— Che mi dan forse del loro?

— Di' un po' su; e i secolari al Governo ti darebbon del loro? Dapprima graffierebbon per sè, chè non son gonzi; poscia per la moglie; indi pe' figliuoli; appresso pe' fratelli, pei cognati, pe' compari, per le comari, e sin pel gatto di casa. Buon dì carissimo.

E il buon Bartolo si stropicciava gli occhi pur guardando, se l' era proprio Roma, quella ch' ei passeggiava: e non sovveniasi il dabben uomo ch' egli avea tanto aiutato nel 47 a spinger la nave a quella foga, per vararla in un mare senza fondo e senza rive. Se non che

va a casa dalla cognata per isfogare il dispetto che soffocavalo, ed entrato cogli occhi travolti e soffiando, gli disse l' Adelaide : — Dove lasciaste l' Alisa ?

— Dite piuttosto ove lasciai me medesimo ; ch' io mi son perduto, e per quanto mi palpi addosso per vedere s'io mi possa rinvenire, io mi tengo per sì smarrito, che non mi troverebbe il *Si quaeris*.

— Che v'è egli occorso di strano, che voi siete tralunato ? qualche nuovo disinganno eh ?

— Anzi nuovi inganni ogni giorno. Sapete, Adele ? Gaetano che correa meco come briaco a Montecavallo alle benedizioni, che sparnazzava tanti quattrini in fiori, in torcie per festeggiare il Papa, che vestia le divise bianche e gialle, che braccheggiava meco per Roma per sapere ov'era ito il Pontefice, e vederlo, e gridargli incontro mille viva, che pur beato il momento in cui s'avvenia a ricevere un suo sorriso, Gaetano or l'odia come un demonio.

— Che maraviglie ! si dee domandare piuttosto se prima l'amava davvero, se il riveriva di cuore o s'era invischiato secretamente in qualche pania di setta. Abbiate per fermo, Bartolo, che per ipocriti son dessi; e a meglio coprire l'ipocrisia fine che li fa simulare e dissimulare il viso, gli atti e le parole, dan giù pel capo a iosa degl' ipocritoni e dei birboni specialmente a' grandi, da cui si tengono disserviti ne' loro iniqui intendimenti.

Mentre Bartolo intratteneasi, coll' Adele entrò Mimo, che disse : — Appunto, caro zio, io era in cerca di voi, ne trovatovi in casa, feci un giro per piazza Colonna, per via de' Condotti e sino in piazza di Spagna per vedervi, che ho bisogno di conferire alquanto con voi d'un negozio di momento. E detto questo, si furono alla camera di Mimo, il quale soggiunse : — Stamani m'è stata porta da un giovane prussiano una lettera di Aser, il quale dice d' averla avuta di sua mano con

istretta commissione di darmela con ogni sicurezza ma ell'è di tal tenore, ch'io debbo comunicarla con voi Eccola:

« Amico

« Tu sai che alla presa di Vicenza io era a Venezia a tener fronte al general Pepe, che non entrasse in disperati partiti; e a temperare Manin, stretto da cotesto vecchio napoletano a voler proprio l'ultima ruina di quella nobile ed eccelsa metropoli dell'Adriatico: ma visto che costoro preponeano la loro contumacia (sempre pronti a salvar poi la pelle) alla vita, alle angoscie, all'estrema desolazione di tanti cari cittadini, che sono il più grato, il più gentile e il più attico popol d'Italia, compiangendo Venezia e i preziosi suoi monumenti, mi ridussi nel *Banato*. Ivi tra quei rozzi, ma prodi e ospitali Magiari, stetti alcun tempo meditando a mio bell'agio le speranze e i timori, le deliberazioni, gli sconvolgimenti e la guerra d'Italia dal quarantasette in poi.

« Tu sai, Mimo, s'io era cupido della sua indipendenza; fatiche durate, pecunia spesa, avere e persona devota di pieno animo e costante: ma, egli è pur duro a confessare, io m'ebbi a risolutamente chiarire che il popolo italiano nè conosce nè apprezza quella libertà vera e divina, che rende felici e gloriosi gli Stati. Tu vedesti pazzie da briachi che si fecero in Roma, Napoli, Toscana, Piemonte e Lombardia: e a tutte cotali fanciullaggini apporre titolo e grado di libertà. Mi parea vedere uno sciame di scapestratelli, ch'escono saltacchiando e schiamazzando di scuola, esultanti d'una vacanza che strapparono al maestro a furia di grida, di fischi, di sputi e di librate. Alla guerra poi, Dio ci guardi! Non ci contaminiamo, amico, a ricordarla. Se

togli il valoroso e ben disciplinato esercito piemontese, e quel po' di bravi Napoletani del decimo reggimento, il resto de' volontarii italiani, dico in un universale, eran branchi di forsennati, assai de' quali si gittavano sotto le bocche de' cannoni col furore dell'orso, che dà cecamente di petto nelle picche e negli spiedi dei cacciatori, e davansi voce di valorosi, come se il valore fosse un furor matto, o non piuttosto una grandezza e nobiltà di spiriti alti e prodi, guidati da sapienza e temperanza di mente e di cuore.

« Or tutto questo, se vuoi, fu quel primo bollore che fa il mosto nel tino che gorgoglia, sfiata, grilla e ribocca fumoso, risentito e razzente, che manda a galla tutta la borra, il fastidio e la crudezza de' graspi, e che del solo spirito e svaporamento t' ubbriaca, se tu vi t'accosti. Ma questa fermentazione e questa frenesia dà poi giù ne' popoli, che s'accasciano, per istracchi; tanto più che in Italia, credilo a me, i popoli sono indifferenti o restii a tutte queste novità, che furon fatte a nome della nazione da tutt' i fecciumi e le scorie delle plebi d'Italia. Pur non di meno i cospiratori non posano nè rifinano di mulinare nuovi sconvolgimenti e ruine; ed or sappi che il nembo maggiore s'addensa sopra di Roma. I mazziniani travagliano audacemente di trovar via spediente di giugnere all'ultimo nodo, e sciogliérlo coll'astuzia, o romperlo colla forza, o tagliarlo colla violenza.

« Di grazia avvisane Bartolo di secreto, che provegga innanzi tratto a sè e a quel suo angioletto dell'Alisa...!

— Uh che vorrà egli esser mai? interruppe Bartolo, sin ora le son poi altro che chiacchere di codesti nostri barboni? — Udite, zio, ripigliò Mimo.

« A Roma si minaccia un gran colpo di mano. La fazione mazziniana è stanca di Statuti e di Costituzioni,

e la vuol finita coi mezzi termini. Inorpellerà di belle parolone i suoi stabilimenti, ma ell'ha già stabilito di rovesciare ogni cosa in Italia. Proudhon, Ledru-Rollin e Blanc ne andarono a capo rotto in Francia; or Mazzini vuol mostrar loro ch'egli saprà operare in Italia il sommo rivolgimento ch'andò a vuoto in Francia, in Austria ed in Prussia.

« Già Livorno è in apparecchio, Genova sta in pronto, Roma, che meno è in sull'avviso, vedrassi scoccar sopra di repente l'agguato mortale. Di' a Bartolo ch'esca di Roma, e si conduca in terra più tranquilla, come, a dire Vevey o Roll in sul lago Lemano; ma il migliore sarebbe Ginevra.

— Ma proprio Aser ci minaccia il sobisso! sclamò Bartolo tra il beffardo e l'atterrito. Diavol credici.

— Zio, non so che mi dire, ma qui Aser aggiunge cosa di gran rilievo.

« Egli è già fermo da' mazziniani disfarsi dei Papa de' Cardinali, dei Prelati e di tutto il chericato: o vi giungono, o si gittano alle ultime atrocità: voi, buona gente, non conoscete questi demonii; son capaci di minarvi san Pietro, il Vaticano, il Quirinale e quanto avete di bello e di buono in Roma, e se nol faranno, non verrà certo dal loro buon volere; sappiate che ci avete più barili di polvere in Roma, che non cupole e campanili, e più casse di stiletti, che non di torce e di candele. Anche tu, Mimo, non lasciarti cogliere in letto, poni in salvo gli argenti, e Bartolo faccia lo stesso: sguarnisca delle migliori suppellettili le sue villette fuor di porta, venda persino i suoi cavalli, e vadasene in buon'ora. Domani parto per la guerra d'Ungheria: saluta Lando. Addio.

« Panscowa, li 2 Ottobre 1848.

Il tuo Aser. »

Letta sì scura lettera, Bartolo stava in fra due, o che Aser avesse ricevuto qualche mal garbo da alcuni maggiorenti del circolo romano, e però volesse incaricarli di sì brutte intenzioni, o ch'ei fosse male informato delle cose di Roma, e però ne pensasse tanto sinistramente: — Sì, diceva a Mimo, costoro son di pessimi avvisi, ma il Papa ora è più sicuro della sua autorità, che sotto il ministro Mamiani, che l'avea proprio messo nel dimenticatoio, come un vecchio piviale dimesso: ma il ministro Rossi ha in vero sembiante di voler ricomporre l'ordine e la fermezza dello Stato: tarpar le ali alla licenza della stampa: rianimare un po' i buoni: ringagliardire la polizia, disciplinar la milizia, spegnere i il debito pubblico e levare in credito le finanze.

Ma il buon Bartolo avea spesso gli occhiali color di rosa e gli oggetti erano coloriti alla sua vista di quella vaga e dolce tinta che rallegra i giardini. Il conte Pellegrino Rossi avea per certo in animo così belle provvisioni: ma i suoi nemici noveravano i giorni sopra un altro calendario. Già erano tornati dal congresso di Torino gl' inviati al gran sinedrio: faceasi per Roma un pissi pissi da tutt' i canti: crocchietti di qua, brigatelle di là un andare, un venire, un domandarsi; — Umbè, che si fa egli? sì ved'egli ancora il cavalletto in Campo di Fiore e in piazza Navona? — Il cavalletto! è già bruciato da un pezzo, e Roma nol vedrà più — Che dici? Non sai che Rossi ne ha ordinati per tutt' i canti di Roma.

— Finocchi! e' ci mancava ancor questo.

— E non siamo a mezzo: ho veduto io dal tornitore i bavagli da porre in bocca ai bestemmiatori, legati al palo della berlina. A chi dice: per *grillo*, per *cristallina*, per *dio bacco*, subito il bavaglio. A dir male d'un prete, il bavaglio: d' un romito che gira a scroccar baiocchi, dando i terni al lotto, il bavaglio....

— Misericordia! Ecci da imbavagliar mezzo Roma. E per gli *accidenti* v' ha egli gabella?

— Tre nerbate a chi dirà *accizemoli*, cinque nerbate a chi dirà *arcipreti*, dieci nerbate a calzoni calati a chi dirà *accidenti*.

— Accidenti! e' ci vorrà più nerbatori che soldati; e prima che compaiono, io ne vo' dire un sacco.

— Pazienza! le son bagattelle coteste: sappi che il ministro Rossi vuol metter su le carneficine del *sant' Offizio*. Ho veduto io con questi occhi, ho veduto sai, certe carrette andar di notte al portone di quell'orrendo palazzo, cariche di tanaglioni, di graffii, di morse, di taglie da dar la corda, di ruote da stritolar le braccia, di martellacci e di mazze da pestare gli stinchi, e certi gabbioncelli di ferro, a sbarre inchiavellate per di dentro, che traffiggano il paziente per ogni lato (1).

— Io sudo, io tremo. Dunque i tempi di Papa Sisto ci saran per nulla. E il conte Rossi vuol far da carnefice a Roma, e piombarla in una beccheria? Dite? e non si potrebbe chiuderlo lui in quel gabbioncello a punte di chiodi, ovvero arrotargli le braccia, ed anco applicargli quei graffii al petto e alle spalle?

— Lascia fare che la nostra Inquisizione saprà giungerlo al varco.

— Io corro all' osteria del *Giardinetto*, della *Lungaretta*, di *Ripa*, del *Tritone*, del *Pellegrino*, e quanti amici ritrovo (e ve n' è sempre un buondato) voglio metter loro una battisoffia di questo conte Rossi, da farli spiritare. Cucuzze! ma proprio? Sant' Offizio, cavalletto, bavaglio! Se trovo Peppaccio, ch' ebbe le ner-

(1) Coteste non sono celie da ravvivare il dialogo; ma noi udivamcele dire per tutta Roma con una serietà, che al solo pensarvi t'eccita il riso. Il popolo è sempre quel desso: credenzone come i bambini che credono al *bau bau*. I tristi sel sanno, e abusavano la sua credulità.

bate da giovinotto in Campo de' Fiori! Se trovo mastro Geronimo, che fu imbavagliato in capo a ponte Sisto! gnene voglio dire: Sapete? si rinnova da Rossi quelle barzellette del bavaglio. Uff! Volemo dargli una punzecchiatina tra costa e costa, o fargli un ucchiello di più alla giubba? Guarda un po'! No se pò tirar più un mezzo *accidente* d'ora innanzi, che eccoti l'*asperge*. Figuriamoci! A Roma no se pò annane avanti senza qualche cospettone. Er mi mulo, dálli pur di frusta, e'non si move se non gli scocco un accidente fra gli orecchi. Eh sor Rossi....

Ad altri spacciavano che a Castello s'apparecchiavano i salotti per tutt' i deputati, che già la vecchia polizia sarebbe ricomparsa in Roma; che non si volea più Governo laico, che eccoti novamente i preti in tutt' i tribunali, in tutti gli uffizii; che doveano isfrattar di Roma tutt' i forestieri. E intanto un sobbollimento cupo, un mormorio, un fremito universale. Chi vide Roma quei primi di Novembre, vedea una cosa, scura atra e bieca.

Mentre si gittavan fra la plebe di Roma queste perfidie e accreditavansi queste sciocchezze, a carico del ministro, per tutte le bettole, le taverne, i ridotti del popoletto, alle fontane delle lavandaie, ai banchi de'friggitori, fra le torme dei scavatori del Foro romano, gli archimandriti della *Giovine Italia* brigavan per altri argomenti di venire a capo de' loro esecrandi disegni.

A Torino s'era già fermo il punto capitale di giungere alla repubblica, scavalcando qualunque ostacolo si frapponesse: a Livorno in un banchetto, che fu dato ai legati romani da' più furibondi cospiratori, fu conchiuso che se il ministro Rossi durasse saldo nel proposito di avversare la pratica, già sì bellamente condotta presso all'ultimo risolvimento, si togliesse di mezzo a ogni patto: a Frascati in un altro desinare ficcossi il chiodo: — Muoia Rossi di coltello — Quando?

— All'aprimento della Camera — Dove? — O allo smontar di carrozza, o nel salire la scala, o in sull'ingresso dell' aula — Chi vibrerà il colpo? — Un solo non basta, mille casi possono intervenire a sconciar la riuscita; fallato il colpo, sfuma e si dilegua ogni speranza: sieno tre — Quali? — S'imborsino; la sorte elegga.

Oltre a venti sicarii avean presti ad ogni malefizio, ognun d' essi già reo di sangue, d' anima cruda, di spenta coscienza, cui vita e morte non importa. Il dì seguente ad altissima notte si furono accozzati in un grottone dell'Esquilino; apparve l'uomo della congiura, imborsò i nomi, squassò agitò il zaino, e, prima di estrarre, volto gli occhi intorno, al lume d' una face, guardolli tutti fermo in viso. Io credo che Catilina, la notte ch' ebbe a sè i giovani micidiali, cui volea commettere la morte de' senatori e l' arsione di Roma, non si vedesse innanzi satellitti di animo più fello, di viso più livido e d' occhi più torvi di questi mostri.

Il nuovo Catalina pur guatandoli fiso: — Giovani, disse, Roma, anzi Italia è nelle vostre mani: dalla punta de' vostri pugnali dee stillare la libertà: surta dal sangue, sarà più bella; comprata col ferro, sarà più forte. Accostate i pugnali, incrociateli, e dite: Chi sortisce il colpo e si perita, come codardo avrà queste punte nel petto. Giurate. Giunser le lame, incrociaronle, incioccaronle, giurarono: *Morte a Rossi.* Allora l'uomo di morte alzò il zaino, trasse i tre, ne lesse i nomi, licenziò gli altri e coi sortiti restò.

Il grottone antico per un foro comunicava con un altro, grande anch' esso e profondo: il Capo alzò la fiaccola, guidolli al buco e li trasse dentro. Videro in fondo a quello un altr' uomo con altra face star ivi ritto ad aspettarli: in terra veggono disteso un gran lenzuolo che copria un monticello; colui che avea la

face diella a tenere ad uno dei tre, pigliò un lembo del lenzuolo e scoverse tre cadaveri ammonticchiati: disse agli altri due sicarii: — Pigliate il primo cadavere e posatelo su questo lastrone.

Costui era un chirurgo della setta, e disse ai tre micidiali: — Se volete che la vittima vi cada morta ai piedi, bisogna che vibriate un colpo secco nella carotide: tagliata questa arteria è tronca la vita, e l'uomo si spegne incontanente. Detto questo e preso il dito d'un di loro, e calcatolo sopra il collo del cadavere, soggiunse: — La carotide è questa; dà il colpo e trinciala. E il sicario serrato il pugno tirò un soprammano e la recise di netto.

— Bravo! a maraviglia! gridò il manigoldo, tu puoi laurearti per flebotomo. Qua l' altro cadavere: dàgli tu. La carotide è questa, bada bene ch'ell'è presso il tendine, tien la mira sotto l'orecchio; non puoi sbagliare. Così! benone!

E al terzo cadavere fu fatta la stessa prova. Indi il chirurgo ripigliò: — Invitti garzoni, egli è da star bene avvisati nello scagliare il colpo, che il collo sia scoperto, che la cravatta e il collare dell'abito non v' impaccino; e però uno all' improvviso dia un colpo al ministro nella spalla, ch' ei volterassi di tratto per vedere il percussore: in quel girar di capo la carotide risalta: e tu vibra riciso, cava il pugnale, ficcati nella folla, e vattene (1).

Intanto che conduceasi nel buio questa scuola infernale, ultimo e sicuro argomento onde sillogizzano le società secrete (così oneste, liberali e generose in sem-

(1) Nella *Bilancia* di Milano (13 Marzo 1851) dicesi che un solo cadavere fu portato dallo spedale di san Giacomo al teatro Capranica, e che in sulla mezza notte fu fatta la prova. Anche noi e l'udimmo narrare per Roma; ma come è narrato qui sopra pare di miglior fonte.

biante), gli altri cospiratori avean certe notabili arie di volti che portavano per Roma alti, boriosi e tracotati, come se dicessero ai fedeli e modesti cittadini: — Roma è nostra.

Alcuni delatori fecero inteso secretamente il Rossi che gli si tramava alla vita: quanto s'era concluso a Torino, quanto risoluto a Livorno, quanto per ultimo fermato a Frascati. Il conte rispondeva tra la beffa e il fastidio: — Dai vili è da attender viltà e codardia; l'animo franco li conquide.

In questo mezzo la *Pallade* e il *don Pirlone* gittavan certi bottoni come chi dice e non vuol dire, parlando provocatamente e quasi per ischerno: ma in sostanza per tentare i giudizii del popolo, e argomentare come fosse disposto a novità; eziandio lo scagliare quasi a caso quei mezzi cenni, somiglianti a indovinello, eran segnali a'congiurati lontani, che il dì e l'ora sarebbe stato il 15 Novembre in sul mezzo giorno. Conciossiachè il *Pirlone*, il dì 13, andava celiando come il *Fanfulla* per Firenze prima della congiura de' Pazzi, scrivendo: « Il Poeta ha detto, se vi ricordate, che

Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Adesso ha torto e non c'è rimedio; bisogna cambiare il posto alle parole, bisogna invertire la frase, bisogna scrivere in questi precisi termini:

Dalla tomba alla cuna è un breve passo.

e ci abbiamo anche la Scrittura delle scritture che ce lo dice: *Beati mortui, qui in Domino resurgunt.*

« A proposito dei quali propositi, io parlo, io dico, io penso: da oggi a domani l'altro ci sono due giorni

se non mi sbaglio... due giorni scorrono facilmente... è un breve passo... non vi ha dubbio, passerà...

Date il segno, chi va là?
Deputati... Bene sta. »

E un po' più sotto, il perfido stringendosi nelle spalle dice sbirciando i passeggeri: « Io non ne so niente. Domandatelo a chi lo sa... fatene ricerca... chiedetelo ad altri; perchè io non ne so niente. » E continua il ghiotto a parlar di musica scordata, d'urli, di strilli, di fischi, di portare in trionfo per Roma.... Hassi egli esempio di tanta improntitudine, simulazione e callidità serpentina?

Intanto il dì 13 era valico: il conte Rossi avea preso tutt'i passi, ordinato scolte a tutti gli sbocchi, scovato gli agguati, tese le fila agli aditi. Roma era piena di carabinieri, e i carabinieri avean la parola e il segno secreto per uscire da tutt'i viluppi, per antivedere tutt'i tranelli de' cospiratori, e tornarli loro addosso ma il conte avea la cataratta della trappola che gli pendea sul capo, e fidava ne' carabinieri, ne' quali era più d'un cospiratore. Il domani del quattordici dovea farsi l'aprimento della camera, e il ministro avea già apparecchiato il parlamento da esporre ai deputati; e l'operato sin allora, e ciò che divisava operare per l'avvenire, cogliendo materia, occasione e opportunità di dissipare le ombre mal concette in molti, di ristorare gli ordini sconvolti dalla passata licenza, di animare gli scorati, di provocare gl' indolenti.

Tutta l'orazione sua avea già letto al Papa, che approvolla e se ne promettea buon effetto; ma non dissimulava al Rossi l' arduità dell' impresa, la perfidia degli avversarii, l'incertezza dell'esito. Il Rossi rispondea: — Padre Santo, Dio aiuta la giustizia e risolve a

bene i suoi consigli; Padre Santo, beneditemi, e n'andasse la vita, durerò saldo a impugnare l'iniquità e difendere l'autorità vostra e la gloria della santa Sede romana.

La notte precedente al 15 i congiurati la consumarono in arcani maneggi, in dare avvisi secreti, e indicare le poste esatte agli operatori del tradimento. Una cospicua matrona (comechè sel sapesse) avea scritto di buon mattino al Rossi, svelandogli la trama: — Non andasse alla camera, non fuggirebbe la morte. E Rossi saldo. Entrò al Papa ad esserne benedetto e partire. Il Papa era triste, gli disse: — Conte, non andate, cotesti infidi son capaci di tutto — Sono più vili che perfidi, rispose il Rossi; e scese per montare in carrozza: quand'ecco monsignor Morini farglisi incontro ansiato e smorto; e dirgli: — Conte, la vostra ostinazione vi perde; la morte v'attende alla scala della Cancelleria — Monsignore, rispose, il dovere mi chiama, e Dio mi protegge.

Uscì di palazzo accompagnato dal Righetti, sostituto del ministero di Finanza; volse verso la Cancelliera, ov'egli credeva già appostati di molti carabinieri travestiti. La piazza era piena di visacci agitati e severi: *Eccolo, eccolo, è desso*, diceansi fra loro certi crocchi al primo vederlo. La carrozza entra sotto il portico del palagio, il ministro scende lo staffone con sembiante tranquillo e franco: vede molte brigate accerchiate di qua e di là, e vi passa per mezzo; ma giunto a pochi passi dalla scala ode gran fischiate ed urla di facinorosi, ch'egli non cura e s'inoltra.

Quando al primo por piede sullo scalino sente un colpo improvviso in un fianco; si volge a veder chi l'ha urtato, e la punta d'uno stiletto gli piomba fredda nella iugulare. Dice: — O Dio! sale tre scalini e cade in deliquio. La turba de'cospiratori gli si accalca attorno,

di dietro si grida: *Che c'è?* molte voci rispondono sommessamente: *Zitto, zitto, non è nulla.* Il Righetti e il famiglio piglian su di peso la vittima, lo portano nella prima camera in capo alla scala, lo posano sopra una sedia, manda un gemito e spira.

Una voce annunzia alla camera la morte del primo ministro; niuno gira il capo, niuno leva l'occhio, niuno si altera in viso come se alcuno avesse detto: a Costantinopoli è morto il gran Visir; ognuno continuava di ragionare e di scrivere al suo banco. Gli ambasciatori e ministri, indignati a tanta infamia e svergognatezza di deputati, uscirono di conserva da quel covo d'assassini, seguiti dai deputati di Bologna, dei quali era sozio l'ucciso ministro.

Roma rimase stupita ed esterrefatta all'atroce atto, che la macchiava di sangue al cospetto d'ogni gente umana e civile; ma i cospiratori, insultando al pubblico lutto, portarono la sera in trionfo pel Corso a splendore di torce uno scellerato che rappresentava il sicario, sedente sulle spalle d'una plebe feroce, la quale mostrando la mano alzata del sicario che stringeva un pugnale insanguiuato, cantava, accompagnata da branchi di guardia nazionale, di carabinieri e d'ogni sorta soldati, abbracciati co' cittadini:

Benedetta quella mano
Che il Rossi pugnalò.

E fremi, pietoso lettore! Non paghi a tanto, portarono tripudiando come cannibali il sicario sotto le finestre della vedova desolata e de' figliuoli, cantando i trionfi del loro assassinio.

Narra un giovane romano ch'egli stava soletto leggendo il *Contemporaneo* in un canto del caffè presso san Carlo, e uno sconosciuto sedea presso la porta ta-

citurno e pensoso. Venti minuti dopo l'uccisione del conte Rossi, vide entrare un cotal giovane di pel rosso, di viso scontrafatto, color di cenere, d'occhi smarriti e tutto in convulsione. Colui ch'era verso la porta gli dice: — È fatto? l'altro rispose con voce rotta: — È fatto. Escono incontanente e scompaiono. Il giovane romano crede che fosse l'uccisore stesso, atteso colà dallo sconosciuto che dovea trafugarlo.

Mentre le turbe tripudiavano pel Corso, i cospiratori colsero il destro delle angosce del Papa, della confusione del Governo, dello smarrimento della città; e ragunatisi al circolo popolare, lo Sterbini seduto pro tribunali col Pinto, collo Spini e gli altri capi della congiura, formò di subito un *Comitato di pubblica sicurezza*, e spedì ordini e mandamenti a tutti gli uffizii, al comandante di Castello, alle milizie; e tutti vilmente piegarono il capo. Fu chiamata guardia e sentinelle a quel palazzo, e dragoni a cavallo che a gran corso recassero le ordinazioni del circolo in ogni lato della città.

E il Papa? quel Principe generoso che avea tolto tutti codesti felloni di carcere e dal capestro? quell'amorevole Padre ch'avea loro perdonato di cuore le antiche cospirazioni, cui aveano giurato fedeltà incommutabile, gratitudine viva ed eterna? Il Papa? Chi gli tenea mente? Il Governo, strappatogli di mano coll'assassinio, s'era tramutato al circolo popolare. Se non che gli astuti ben avvisarono ch'ell'era un'autorità da scena la oro, e però imponendo esso i ministri che governasser lo Stato, pensarono di cercar modo che il Papa desse vista al mondo ch'erano di sua elezione. Laonde cerchi uomini da proporre, giusta le intenzioni e i propositi de' cospiratori, apparecchiaron la lista da presentare al Papa; ma nel pacifico modo e ossequioso che suol tenere una grossa banda di ladroni col passeggero inerme, cui domandan che doni loro la borsa.

Volean ministri democratici. Il *don Pirlone* portò le bilancette dell' orafo; la *Pallade* le teneva in bilico. Sull'un piatto era la repubblica con tutt' i suoi pugnali, con tutt' i suoi sacchi da imboccarvi dentro oro, argento, gemme; la *vera* libertà, la quiete, l'ordine, la sicurezza dell'avere e della vita, e massime la religione romana. Sull'altro piattello il *Contemporaneo* ponea il personaggio da iscrivere nella lista de' nuovi ministri. Vi poser dentro un *Riformista*. Il suo piatto alzossi, e quello della repubblica cascò sullo scannello. Vi posero un costituzionale *alla Gioberti*. Similmente. Provarono un costituzionale *alla Palmerston*, e il piatto pur balza.

Poservi Mamiani. La *Pallade* libra la lance, e i due piatti pareggiano: — Bene, V'assettan Galletti, v'assettan Sterbini, Campello ecc. Che? quasi quasi la repubblica avea meno zavorra, che cotesti repubblicanissimi; e però a una voce furon gridati degni di tanta scelta, e se il Papa non vi s' acconcerà... Ehm...

Dopo il mezzo giorno del dì 16 io dovetti per un negozio passare il Tevere nella barchetta, e salito appena alla Longara, veggo di verso il palazzo Corsini venir su due carrozze a sfrenatissimo corso. Tutti faceansi alle finestre atterriti: nella prima era un civico ed un borghese, la seconda era vuota; mi passarono innanzi come un lampo, e vidi che s' arrestarono a piè del palazzo Salviati, ov'era un ridotto misterioso della setta. Io passo oltre, e non sono ancora all' arco della porta Settimiana, che sento di lontano un gran rimbombo come di moschetti. Mi soffermo dubbioso, chieggo a certe donne affacciatesi alla finestra: — Che è questo? mi rispondono: — Chi lo sa? Entro nella casa, ov'era diretto, e il signore mi esclama: — Come! voi qui? Non sapete che i congiurati, rotto ogni freno alla fellonia, sparano contro il palazzo del Papa per isforzarlo, e uc-

cidere quanti Prelati e Palatini son dentro? Io non bado a dire: — Perchè? Ma uscito di colà, volgo di gran passo verso il Tevere, a ricondurmi e chiudermi in casa.

La Longara era uno smarrimento a vedere. Gruppi di preti che fuggiano a nascondersi, femmime che si scagliavano alla finestra e agli usci battendosi in capo, svellendosi i capelli e gridando: — Oh Dio! ammazzano il Papa, e poi faranno di Roma un sepolcro. Ah cani! E mio marito è a opera verso Trevi — E il mio alla Pilotta; misericordia! Forse gli hanno trascinati alle schioppettate, Madonna santissima! Io l'avea detto che oggi non uscisse. Nunziata, la mia Tina è al telaio? — Sì — Mandatemela subito. Anzi no, vengo io per essa. E un'altra richiamava i figlioletti che ruzzavano per la via; e qualcuna correva come una disperata scarmigliandosi e battendo palma a palma, e gridando: — Mariuccia, Mariuccia, ch'era una sua figlioletta, perdutasi nel trambusto.

Io scendo lesto alla barchetta; il navicellaio tornava appunto alla riva: — Sior Camillo, gli dico, traghettatemi di là. E intanto una folla di donne sbigottite e piangenti voleano gittarsi in barca. Ma sior Camillo intona: — Io lego la barca. Allora io vi salto dentro e dico: — Voi mettetemi oltre, e poi fate ciò che v'aggrada — Ma se ci sparano da Castello? — Via, sior Camillo, Dio ci aiuterà e san Pietro. Passatemi.

Detto fatto: le donne s'affollano: un buon pretino d'Albano o dell'Ariccia mi si serra a' panni, e dice: — Mai più a Roma! oh non ci vengo più davvero! E voltosi a me: — Di grazia, disse, vorreste accompagnarmi a casa? — Dove abitate? — In Campo di Fiore — Ed io in piazza Farnese, sicchè venite ch'io guiderovvici. Ma giunti all'altra riva troviamo da sant'Anna de' Bresciani due civici tutti scalmati, che diceano in un crocchio: — Infamacci di svizzeri! Tirar sulla ci-

vica! eh! corpo... Oh gli abbiam pagati! Sangue... A noi?... Brigantoni? ma ci strappammo le alabarde di mano. Se potevamo entrare in palazzo? Uhm! gli affettavamo per tonnina da mettere in salamoia.

E il mio prete s'accosta loro e domanda: — Ch'è stato? Costoro gli si volgono come due basilischi: — Ah pretaccio imprudente, andatevene a casa se non volete il giuoco di Rossi. E il pretino via, che la strada gli correa dietro le gambe e scomparve. Ma io, statomi chiotto dietro alla gente, udiva questi due demonii incarnati dir alto: — Per la M... non avevamo più munizioni ed or, venuti a colmar la cartuccera, torniamo di nuovo a combattere. O il Papa cede, o gli abbiamo già posto una chiavicina al portone che aprirebbe il paradiso: e la porta del palazzo verso le quattro fontane gnene abbiamo attappezzata di rosso, ponendovi fascine attorno, buttandovi acqua ardente, e dandovi il fuoco. Sanguaccio di C... sì che femmo correre li pompieri che di dentro bagnavano a fiumi, e noi bruciavamo a torrenti.

Ma non pensate, che i bersaglieri dell'università, corsi al convento di san Carlino e saliti sul campanile, tiran di netto alle palombelle di palazzo; e se alcuno volesse far capolino, in quel po' di capo tiran sì giusto, che il palombo casca morto. Mi dicea poco fa uno de' bersaglieri (ch'è ito anch' egli per nuove cariche), che monsignor Palma, secretario delle lettere latine, volendo forse veder la porta papale che gli bruciava sotto le finestre, mise un tantino il capo fuor della ribaltella d'una gelosia; ed egli dal campanile imberciollo sì bene con una palla in fronte, che videlo cader morto di presente (1). — Così ponesser tutti il naso alla finestra que'

(1) L'ottimo e dotto monsignor Palma era stato fatto secretario delle lettere latine di fresco; e non eran quindici di ch'era tornato d'alloggio in Palazzo. Quell'onore gli costò caro!

ribaldi prelati, che ad uno ad uno lascerebbon l'anima a piè del davanzale. Io me li magnerei vivi, e possa cascar morto se non mi laverei le mani e il viso nel sangue loro, e non lo berei nel loro cranio chercuto. Come io li veggo passar dinanzi alla mia bottega di scarpellino, pianterei loro lo scarpellone nella trippa.

Non dubitate però che dai tetti della Consulta, dal piedistallo de' cavalli del fontanone e dal vicolo Scanderbek si tira dentro perfino alle finestre delle camere del Papa, e forse, chi sa! se qualche cardinale non invermigli la porpora. Io gli ammazzerei tutti que'tiranni di Roma. Ma se il Papa non ci concede tutto ciò che vogliamo, questo è il giorno che il Quirinale dee correr sangue, gli sgozzeremo i cardinali sotto gli occhi, e scanneremo lui, lui stesso, anche in mezzo dell'ambasciatore di Francia, del ministro di Russia e di tutti gli altri ministri delle potenze; accorsi già frettolosi a fargli corona. Noi non temiamo il mondo; vogliamo libertà, vogliamo (1).

Era nel cerchio una giovane popolana assai avvenente e di occhi accesi, la quale udendo quell'arrabbiato, si ficcò tra la folla, gli balzò al petto, e alzategli le cinque dite, piene d'anella al viso: *Anche er Papa*, gridò soffocata e dirugginando i denti, *anco er Papa ce volete ammazzane, ce volete? Guardate là, là è la cupola de san Pietro, sapete? ve pesterà er grugno colle chiave, ve pesterane, bei zitelli.*

I felloni fecero un sogghigno, e il più impronto, voluto accarezzarla, col dire: *Eh Tuta, come ti sei ringalluzzata!* la donna mise mano allo spillone della trec-

(1) Queste gentilezze s'udian gridar forte per le vie a più d'uno: e costoro doveano il più dei lavori delle delle arti alla Chiesa e della Chiesa viveano. L'umana sconoscenza non può essere più brutale; che dico? I bruti stessi a chi li carezza e dà loro il pane sono più grati. Le società secrete hanno il privilegio di queste ingratitudini.

cia, e disse : *Se mi tocchi, pezzaccio..- accarezza la corda che ti strozzi;* e andossene masticando: *Er Papa eh! ammazzane er Papa! E i nostr' omini no son più quelli romani d' una vorta. A mi povero padre, requiesca, se avesser detto d' ammazzane er Papa, ne facea frittelle di questi accidenti...*

Ho voluto parlare io stesso di questo assalimento contro ogni mia usanza, acciocchè non dicasi che ho attinto il fatto di bocca a qualche vecchierella, quando come vedeste, l' ebbi dalla bocca di que' pessimi che scendeano allora dal Quirinale, ove tirato avean contro le finestre del Vicario di Cristo. E udii con questi orecchi: *Se il Papa non cede, è morto; chè noi lo scanneremo in braccia al Padre Eterno:* Insensati! Dio l'ha in guardia, e voi stritolerà in polvere e sperderà le vostre ceneri al vento.

Or dicono gli scellerati ch' erano iti pacificamente a chiedere la nomina dei ministri, e che gli svizzeri furono cagione di tanto scandalo, tirando sul popolo. Pacifici eh! Eran parecchi migliaia di guardia nazionale, dragoni, carabinieri, doganieri, soldati d'ogni arma e d' ogni grado, popolaccio pagato, ubbriaco, feroce. Il Galletti presentò audacemente e ipocritamente le domande dei cospiratori. Il Papa rispose che non volea la legge da' sudditi; il Galletti supplicarlo con mille moine; e il Papa fermo. Allora il malandrino si fece a un balcone, e coi gesti attizzò que' furiosi; indi significò loro che il Papa era signore nè volea leggi da' sudditi.

Un rugghio tremendo fu la risposta di quei furibondi: il Galletti tornò a piè del Papa: — Consolasse il popolo concitato. E il Papa: — Domani sapranno le mie deliberazioni. Il fellone affacciossi di nuovo e gridò: — Domani — No, subito; e il dir questo, e correre ad armarsi, e molti già armati assaltare il palazzo, fu subitissimo come lo scoppio d' una mina. Fu allora che

gli svizzeri serrarono e abbarrarono tutte le porte di palazzo: fu allora che i ribelli appiccarono il fuoco alla porta verso le quattro fontane, e tentavano di scalare le finestre, Gli svizzeri spararono per isperderli, e qui nacque il conflitto: gli svizzeri di sentinella alla mastra porta furono assaliti, e da un giovinazzo della *Speranza* fu strappato a uno l'alabarda. Chiusisi gli svizzeri in palazzo, un fellone corre alla Pilotta, e grida: — Qua il cannone: su a palazzo: aiuta, tira, avanti; tanto che ebbero trascinato il carro in sulla piazza del Quirinale, e puntato la bocca al portone, e alzata la miccia per dargli fuoco (1). E siccome stimavasi dai più accaniti che il Papa sarebbe uscito sulla loggia (da cui gli avea benedetti tante volte) per cessar quel furore e racchetarli e calmarli; così un assassino stavasi rappiattato dietro la statua di Polluce colla carabina in resta, per tirare al petto del Pontefice appena s'affacciasse alla ringhiera. E forse nella sua magnanimità e sollecitudine paterna l'avrebbe fatto, se l'arcangelo Michele, scudo nella Chiesa di Cristo e del suo Capo, non lo avesse rivolto ad altri consigli.

Puossi egli oggimai più dubitare e aver maggiori o più lucenti e cospicue testimonianze de' rei intendimenti delle societa secrete? Dalle gioie del perdono, dalle proteste di gratitudine, da' giuramenti di fedeltà, dai pianti di tenerezza, dalle offerte del sangue e della vita alle suppliche di qualche riforma; dalle riforme alle franchige; dalle franchige alla libertà; dalla libertà alla licenza; dalla licenza al disordine; dal disordine al tra-

(1) Narrocci un vecchio cocchiere di *Bianconi*, mastro noleggiatore di carrozze da città, che tornato coi cavalli alle stalle, il principe di C... sovraggiunse con una mano di furiosi gridando: — Fuori i cavalli. E questo vecchio cocchiere, detto in Roma *Bicchierino*, con un altro, che avea stallato appena i cavalli, dovettero condursi alla *Pilotta*, attaccare i cavalli al cannone e condurlo di galoppo sulla piazza del Quirinale.

boccamento d'ogni nequizia e fellonia, sino all'assassinio del primo ministro di sì buon Principe e generoso, sino all'espugnazione del santo asilo de' palazzi apostolici, sino alle minacce di morte del munifico loro benefattore e padre.

Ecco la scala che salisti a grado a grado nella lettura di questo *Racconto* dell'*Ebreo di Verona*, o anima gentile, che mi seguitasti sin qui nel lungo e faticoso cammino: vedesti con che fucata fede, con che colorata menzogna, con che mantellata frodolenza e fellonia condussero le arti loro insino all'inganno universale d'Italia, che plaudiva a quelle mansuete e gioviali sedizioni, le quali poi ruppero in commozioni, sollevazioni, ammutinamenti, cospirazioni ed assalimenti furibondi. Costoro disegnavano di pervenire con queste callidità alla repubblica: e come vi giunsero ed ebbero il reggimento di Roma in loro balìa, si vide eretto in Campidoglio a Nume tutelare della repubblica *l'assassinio*, *il ladroneccio*, *il sacrilegio*, ch'è, e fu sempre, l'oscena *Trimurti* delle *società secrete*, cui son tutti consecrati e donati con nefanda religione di sangue.

Da Weishaupt sino a Mazzini la storia d'Europa non è che lo sconvolgimento di questo culto, cui son dedicate tutte le ampie ramificazioni dell'*Illuminismo*, il quale germoglia, fiorisce e frutta in tutt'i popoli desolazione e sterminio d'ogni legge, ordine e principio civile, naturale e divino. Francia fu la prima a gustarne i velenosi effetti, che attossicaron poi tanta parte d'Europa. Le vennero appresso le repubbliche dell'America meridionale, in gran parte originate dalle società secrete. Indi gli sconvolgimenti di Portogallo e di Spagna che durano ancora; e per ultimo la nostra Italia, felice solo in questo sinora, che la ria pianta non vi mise profonde radici: e se vi gemmò i fiori e qualche frutto produsse, ognun sa quanto fu ostico e asprigno, che ancora allega i denti al Piemonte, e lo infermisce e dissenna

LV.

Il Pellegrino apostolico.

Stante l'orribile assalimento del palazzo apostolico del Quirinale, gli ambasciatori e legati dei monarchi cristiani erano accorsi a guardia e tutela della sacra Persona del Pontefice. Questi erano il duca d'Harcourt, ambasciatore di Francia, Martinez della Rosa, ambasciatore di Spagna, il conte Spaur, ministro di Baviera, De Migueis-Venda-da Cruz, ministro di Portogallo, il conte di Bouteneff, ministro di Russia, il signor Liedekerke, ministro d'Olanda, il signor di Maistre, segretario della legazione del Belgio, il signor de Canitz, segretario della legazione di Prussia, i quali, visto il cannone puntato alla porta, e que' furenti in ismanie crudeli, consigliarono il Papa, che, a cessare gli estremi eccessi a ch' eran volti i ribelli, concedesse loro ciò che abbominosamente chiedeano istrappargli di mano. Il Papa, voltosi con fermo sembiante ai suddetti inviati, che riverenti faceangli corona, disse: — Signori, voi vedete violenza atroce chè mi vien fatta dai ribelli; acconsento di pura necessità alle inique richieste, per impedire maggior ispargimento di sangue. Io protesto dinanzi a voi e dinanzi a' vostri Sovrani d'essere perfidamente violentato a farlo.

Il dì vegnente, non paghi a tanto sacrilegio que' felloni, intimarono a furore: — Cessassero gli svizzeri dalla guardia del palazzo; scambiasseli la guardia civica; chi trasse sul popolo non esser più degno di guardar il Principe: Roma non può patirlo. I fedeli svizzeri, tolte loro le assise e le armi, furono confinati al Vaticano; e la guardia cittadina ebbe tanta fronte di piantarsi in fazione, non solo a tutte le porte di palazzo, ma

a piè delle scale e persino nelle anticamere del Pontefice, in grado e tenore di spie, anzi di sgherani che tenessero assediato il Vicario di Cristo nei sacri penetrali del suo privato abitacolo. Cadea sempre la vicenda di fazione sopra la schiuma dei più ribaldi e pessimi cospiratori, i quali spiavano ogni cosa sottilmente, e provvedutamente rendeano avvisati i caporali di quanto interveniva in palazzo.

Intanto il Papa diè secrete commissioni, che s'avvertissero i Cardinali di porsi ad ogni modo in salvamento dalle granfie de' facinorosi, capaci d'ogni più crudele estremità in offensione e sterminio di santa Chiesa. E però datosi moto, coll'aiuto di loro creati e fedeli, cercaron via d'uscire di Roma di soppiatto, senza che i ribelli potessero entrare in avviso per impedir loro l'andata. Non è a dire quanta guardia si facesse alle porte della città e intorno ai palazzi, e a quanti pericoli si esponessero i principi della Chiesa per isfuggire all'astuzia di que' bestiali, che ne volean loro sì fieramente.

Uno de' più vigilati Cardinali, ch'era già destinato al pugnale, uomo de' più venerandi del sacro Collegio, non avendo altra via di sottrarsi alla crudele persecuzione di cotesti carnefici, pensò di mettersi in arnese di cacciatore e sotto quella vista fuggire. Onde una mattina per tempissimmo, che non era ancora dì chiaro, fatto capolino a un usciuolo ch'era di dietro a un suo giardinuzzo e visto che la strada era solitaria, si mosse con con un suo cane bracco al guinzaglio verso piazza Barberina. Aveva in gamba lunghi borzacchini di fustagno ulivigno a tromba, un grosso farsettone a carniera indosso, un cappello alla *Bolivar* in capo, una cintura colle cartuccette, coperta d'un rovescio di lontra, il zaino a rete, e la sua tortigliona in ispalla a due canne.

Come fu giunto alla fontanella della *conchiglia* si pose a sedere sopra un pilastrello di quel crocicchio, e stan-

dogli il cane col muso fra le gambe, gli accarezzava gli orecchi. In sulla prim'alba eccoti un calessino con entrovi un giovinotto cacciatore inglese che dice: — Amico, montate, è mattinata da beccacce. Ma pervenuti per villa Lodovisi a porta Salara, il Cardinale, veggendo avvicinarsi le guardie civiche, pizzicava così sottopanni un orecchio al cane, il quale rignando mostrava i denti, e i civici teneansi alquanto dalla lunga; sicchè augurato loro buona caccia, uscirono dalla porta e furono di buon trotto oltre il ponte Salaro due buone miglia, ove una carrozza attendeva il Cardinale che per gli Abruzzi si fu ricoverato a Napoli.

Un altro, veggendosi di continuo intorniato il palazzo dai gianizzeri di Ciceruacchio, entrò in un nuovo stratagemma che gli sortì ad ottimo effetto. Imperocchè il dispensiere, fatto entrar nel cortile un baroccio di carbone, vestì il suo signore da boattiere di Sabina, i quali vestono ancora all'antica foggia de' montanai *pelliti*, coprendosi di pelli di capra. Il Cardinale pose sopra le cosce due gran femorali di pelle di becco ben lucignolata e folta, si mise in spalla un pelliciotto di capra, agli stinchi due gambiere di cuoio affibbiate, e in capo il berretto frigio di lana bruna, ch'avea proprio l'aria di un *Ausonio* primitivo: pigliò in mano il pungetto, e uscì ch'era già in sull'annottare, senza che niuno degli arghi se ne addesse punto del mondo.

Due altri Eminentissimi alquanto più giovani, visto la mala parata e chiusi i varchi a uscirne salva la vita, si furon acconci al modo degli Ernici; e chiuse le gambe in due pezze di tela grossa, e aggiratovi intorno un lungo intreccio di funicino rinforzato, con esso legarono sotto i piè due suole di cotenna di caprone come s'usa fra loro: misero in capo un cappello aguzzo e tutto ornato di nastri con entrovi una pennuzza d'occhio di pavone, e preso in mano una mazza, e postosi in ispalla un sac-

chetto di pane, si misero in via fuori di porta Maggiore. Intopparono più volte negli spioni della setta, i quali, credutili gente di Sonnino e di Piperno, non dieder loro noia, e così fuggirono oltre il Liri a salvamento.

Egli non è a dire a quante angustie, pericoli, travestimenti, insidie, tradigioni d'ogni maniera fossero esposti i Principi e Prelati di santa Chiesa: in forma che così sozza e feroce persecuzione forse non ebbe mai in Roma dall' imperatore Costantino in qua. E non paghi gli uomini iniqui e crudeli di porre a tanta croce personaggi incliti e reverendi per ordine, per età, per dottrina, senno e chiarezza d'ogni virtù cristiana, aggiunsero lo scherno e i vilipendii più brutti che dire e immaginare si possa.

Quel temerario del *don Pirlone* intitola un suo brano beffardo: *Se la sono fumata? Se poi si son vestiti, come dicono, da mozzi per trafugarsi alle indagini, è segno che hanno creduto che un mozzo di stalla deve esser più rispettato di loro* (20 Novembre 1848). E dipinge nelle caricature i principi della Chiesa, spazzati via da un assassino colla scopa, il quale va gridando: *Via la lordura.* Non dubitare, che cotesti ingordi un mese dappoi spazzaron dai palazzi de' Cardinali e dei Prelati ori, argenti, paramenti preziosi, calici e mitre gemmate; gettarono le ricche suppellettiti per le finestre, ne trascinarono i ritratti pel fango delle vie, ne rubarono dalle stalle i cavalli, ne trassero dalle rimesse le carrozze, e tiratele sulle piazze, e strappato le sete, i velluti, le nappe e i bronzi dorati, che vendeano in ghetto, miservi fuoco, e intorno a quell' incendio baccheggiavano come satiri smaniosi e fremitanti. Faceva orrore il veder la bordaglia afferrare i cerchioni roventi delle ruote, i colli de' carri, e gli sterzi, e le molle, e con ganci strascinarli pe' selciati delle vie di Roma, e udir sonare e tintinnar balzellando quelle ferramenta pei sassi, tra gli urli e le imprecazioni.

Il Papa, dopo l'assalto del Quirinale e il sozzo assedio postogli in casa dalla guardia civica, divisava d'uscire tutto a piedi dal suo palazzo, attraversare per le contrade di Roma e condursi ad abitare al Vaticano; ma considerato che non piccola parte della plebe romana era compra e corrotta dai ribelli, e i buoni cittadini non erano osi d'uscire in aperto a giurargli una fede, che poteano bensì guardar viva e salda nel cuore, ma non in palese per soverchio sbigottimento de' sicarii, s'astenne da quell'andata.

Allora i legati de' monarchi, fatto consiglio col Cardinale di Stato, pensarono non poter migliore e più convenevol consiglio accettare, che quello di sottrarre il Papa da sì fiere angustie, conducendolo secretamente altrove. Il Papa era in fra due: dall'un lato temea che la sua partita sbrigliasse più che mai la fazione ad ogni traboccamento di rapine, d'orrori e di sangue: dall'altro gli era conto che il dì 27 avrebbon dato in un altro ammutinamento crudele per isforzarlo a rinunziare con atto solenne alla podestà temporale degli Stati romani, e correa gran rischio di morte: imperocchè fu significato a un palatino, esser più di cento sicarii già tutti in acconcio d'effettuare l'esecrabile giuramento.

Or appunto quando più dibatteasi il Papa in queste incertezze, gli giugne, il dì 19 Novembre, di Francia una lettera del Vescovo di Valenza, scritta il 15 Ottobre, con un involtino, nella quale il venerando prelato gli mandava dicendo: « Contenersi in quel gruppetto la pissidina, che il sommo Pontefice Pio VI portava appesa al collo con entrovi il SS. Sacramento, e con essa viaggiò e confortossi nell' aspro viaggio sino a Valenza. Anche la Santità Sua gradisse quella memoria e ne usasse a consolazione, ove Dio disponesse negli alti suoi decreti, che uopo ne fosse »

Il Papa rimase dolcemente maravigliato di quell' inci-

denza, che parea fortuita, ma caduta a disegno dei profondi consigli dell'eterna Sapienza, ordinatrice in numero, peso e misura di ogni anche minimo avvenimento. Entrò un istante in cappella, gittossi pieno di fede dinanzi al santo tabernacolo, orò, pianse, levossi con piena risoluzione di partire. Il conte Spaur, ministro di Baviera, presentossi, il dì 20, al cardinale Antonelli, secretario di Stato, per intendere se il Papa fosse deciso a partire. E udito che sì il conte si offerse di condurlo a Gaeta, ov'era per attendere Sua Santità un legno spagnuolo che lo tragitterebbe alle Baleari, com' era in desiderio del Papa.

Avuta questa risposta, il conte tenne lunga pratica col duca d'Harcout, e convennero di tutto il modo da guidare tanto delicato negozio con sì stretto segreto, da condurre il Papa a salvamento a Gaeta. Allora convennersi con Filippani, scalco secreto di Sua Santità, gentiluomo d'invitta fede, amore e destrezza, di mettere a ordine quel po' di bagaglio ch' era strettamente necessario all'andata, e a mano a mano sotto il mantello recavalo al conte, che riponealo chiuso in un forziere della sua camera senza che occhio il vedesse. Già sino dal giorno 21 il conte, avuta la moglie in disparte, le disse in gran credenza, com'egli era eletto insieme con lei a salvare il Vicario di Cristo dalle branche de' felloni suoi sudditi, i quali dimentichi di Dio, dell'onore e dogni probità umana, il sosteneano prigione nelle sue stanze, e avvolgeano ne' truci ed efferrati animi consigli di morte e di sterminio alla Chiesa. Se Dio concedeagli tanta grazia di condurlo incolume fuor de' confini romani, il Capo augusto della cristianità sarebbe fuori d'ogni pericolo, libero ne'suoi atti, e la Chiesa non gemerebbe più fra le mortali angosce, in che trepidava ogni giorno.

Egli è a pensare come rimanesse a tai detti la contessa. Questa donna, figlia del conte Giraud e vedova

Dowell; era d'alti spiriti e d'animo fermo e maschio. La sera del 16 Novembre, non vedendo ritornare il marito e temendo la perfidia dei ribelli, non isbigottita nè mossa a vane lagrime donnesche, afferrò dalla camera del conte due pistole, chiusele nel manicotto, ed erasi già avviata per cercare di lui, e armarlo a difendersi. Trovatala in quella fiera risoluzione un amico, le disse: — Dove andate, contessa, così sola a quest'ora, in tanto subuglio? — A portar due pistole a mio marito, rispose. Nè l'altro potè dissuaderla da sì arrischiato proponimento, che pigliando egli le pistole e promettendole di salire al Quirinale in cerca del conte. Più tardi poi racchetossi, quando il conte di Bouteneff scrisse a sua moglie, che avvertisse le mogli dei ministri, ch'essi passavano quella notte col Papa al Quirinale.

Ma la contessa Teresa, udito che la Provvidenza avea scelto il marito a sì nobile incarico, se fu commossa all'onore e alla gloria che al conte ne sarebbe tornata, fu smarrita ai pericoli che gli soprastavano e agli agguati paventosi di ch'era circuito il Pontefice dall'inesplebile fame di crudeltà e di nequizia de' suoi nemici. Sapeva ch'erano presi tutt'i varchi, che gli astuti esploratori sofficcavansi per tutto come le bisce, che mille orecchi eran tesi e mille occhi spalancati sopra il Quirinale: se odorassero per isventura la traccia, ormerebbero il Papa con narici di bracco e, levata l'orma, l'inseguirebbono come veltri cervieri, e aggiuntolo poco fuori di Roma, il conte Spaur non fuggirebbe allo strazio dell'ira e del furor dei ribelli.

Pur come pia levava sovente il cuore a Dio, e mentr'essa tutto da sè apparecchiava le vesti, i lini e l'altra suppellettile da riempire i bauli e le valige, orava nel secreto del cuore, dicendo: — Signore, tu vedi la stretta dell'anima mia, tu che vegli nella tua sapienza sopra il capo del tuo Vicario in terra, donaci grazia di salvarlo.

Ma l'umana fievolezza vinceala di frequente, e allora palpitava, fremeva all'altra idea d'un assalimento improvviso alla carrozza; vedea diveller dal fianco del Papa suo marito, gittarlo in terra e di mille colpi di pugnale trafiggerlo. Quei tre giorni e quelle notti che precedetter la fuga non potea gustar cibo nè velar l'occhio al sonno, e se talora si addormentava, assalianla tosto i più neri fantasmi, che faceanla balzar su piena di raccapriccio.

Queste cose io seppi da un'amica sua, cui la contessa l'ebbe narrate a Napoli: ed aggiunse che invero ell'aveva una febbre cupa, celata nelle intime vene che spesso faceala sudare, assiderare e venir meno. Pur tuttavia com'ell'era in famiglia, o col padre, o co' suoi tre fratelli che giornalmente la visitavano, posta ogni virtù a serenare la faccia, divertì l'attenzione e le indagini della loro amorevolezza. Ma la vigilia della dipartenza, essendo sola in camera e l'affanno costringendole il cuore e non sapendo trovar luogo, le venne volto gli occhi alla bella immagine di Maria Ausiliatrice che teneva appesa sopra il suo oratorio; accese due candele ch'eran nei viticci, e prostratasi dinanzi a lei, raccomandò al suo presidio il Pontefice, il conte, sè e la famiglia, con un pianto così copioso e così dolce, che tutta se ne sentì rincorata e tranquilla.

Intanto l'ambasciatore di Spagna avea mandato suoi messi alle marine fra Nettuno e Terracina, per fare i segnali d'accordo al primo comparire del vascello all'orizzonte. Il duca d'Harcourt doveva eludere le sentinelle, fingendo d'entrare al Papa alla solita udienza: il Cardinal di Stato doveva travestito partire, molte ore innanzi, col signor d'Arnau, secretario dell'ambasciata spagnuola; Filippani andare, secondo l'usato, a palazzo a scalcargli la cena. Ogni cosa era in assetto per la sera del ventiquattro.

Il conte Spaur avea già dato voce ch'egli dovea condursi alla corte di Napoli per negozii del suo re; la contessa Teresa avea già detto in famiglia e fuori, ch'ella sarebbe partita il mattino col figliuolo Massimiliano e coll'aio, ed avrebbe atteso il conte ad Albano, il quale dovea dar ricapito nella giornata ad alcuni negozii del defunto signor d'Ohms, ond'era esecutore testamentario. Il conte avea detto alla moglie ch'ei terrebbe la via di lungo il lago albano, la farebbe avvisata del suo arrivo, ed essa verrebbe colla carrozza da viaggio ad aggiugnerlo fuori dell'Ariccia. La contessa ebbe al partire non lieve intoppo. Imperocchè uno de' suoi fratelli, guardia nobile, veggendola sola col figliuolo e coll'aio, volea ad ogni patto accompagnarla: — Tu non partirai sola, diceale, a questi sconvolgimenti, chè potrebbe incorrerti qualche sinistro accidente. Ed essa contendeasi al possibile allegando ragioni e scuse; ma niente valea sinch'ella fatta ardita licenziollo per bel modo, dicendo, ch'ell'era donna da usare in ogni caso delle pistole del conte e faceale tortò gravissimo a riputarla femmina senza cuore; e partì a quattro cavalli delle poste.

Allo scocco delle cinque pomeridiane, secondo il convenuto, giunse al palazzo del Quirinale la carrozza del duca d'Harcourt, il quale saliva all'udienza del Papa; ma entrato nel gabinetto del Pontefice, e baciatogli il piede e chiesta la benedizione, sedette a leggere i giornali, e il Papa ritirossi nella sua camera a svestirsi dell'abito pontificale. Filippani che l'attendeva, avea, disteso sul letto i panni neri da prete; il Papa guardogli, alzò gli occhi al cielo, spuntarongli due lacrime che scorrean tacite per l'augusta faccia, e posesi a piè del letto ginocchioni a pregare col capo in fra le mani. Deh che dovea dire in quell'istante il Vicario di Cristo all'Eterno Padre! — Mio Dio, tu il vedi, ch'io son fatto

simile all'Unigenito tuo, il quale per beneficii e grazie e favori, fatti a sì larga mano al popol suo, non ne ricevette altro cambio che l'ingratitudine, fellonie, persecuzioni e furor di croce. Iddio mio, ecco il tuo Vicario, il capo, custode e padre della tua Chiesa, ch'è forzato ad ire ramingo dai suoi figliuoli, per ricoverare la vita in lito remoto, fra mille agguati ed insidie di morte. Tu lo soccorri, tu lo guida, tu l'assicura. Maria, madre di Gesù, io m'abbandono sotto le ali del vostro amore.

Così detto rizzossi; e lì in piedi continuava a pregare, a mirar fiso i panni non suoi e a lagrimare: ma Filippani, scossolo alquanto, gli disse: — Coraggio, Padre Santo, avrà tempo di pregare, omai l'ora incalza. Il Papa levossi la purpurea stola, baciolla e piegolla a piè del Crocifisso: indi fu aiutato a spogliare la bianca veste, che pur coperse di baci. Niuno può meglio concepir l'acutezza dell' amaritudine, che sentì in quell'atto il venerando Pontefice, di coloro, cui avvenne di spogliare in altra la santa veste, benchè povera e dispetta, che nei dolci asili di lor vocazione li ricopriva (1).

Come fu vestito dei neri panni, ritornò al duca d'Harcourt, il quale gittossi novamente a'suoi piedi, e ricevuta la benedizione, gli disse: — Partite sicuro, Padre Santo: la divina Sapienza v' ispirò questo consiglio, la divina Potenza lo guiderà a compimento. Mosse indi il Pontefice per certi anditi celati ad una porta secreta, detta degli svizzeri, la quale mettea sulla scala del salone; ma giuntovi e dato il segno a un fido famigliare che stava di fuori alla vedetta, trovossi che nella confusione fu obliato di aprirla. A questo errore inaspettato

(1) Qui l'autore accenna alla dispersione de' Gesuiti avvenuta nel mese di Marzo dello stesso anno 1848.

non cadde l'animo al Pontefice, sebbene vedeasi in aperto pericolo di esser sorpreso; ma il Filippani, corso indietro e cerco della chiave e trovatala, venne incontanente alla stanza e trovò il Santo Padre in un cantoncello a ginocchi, tutto assorto in orazione. Si penò alquanto ad aprire: ma finalmente scorsi i paletti ad aperto, uscirono ambedue, calaron la scala ed entrarono in carrozza. Anche qui fu da ammirare la Provvidenza, poichè uno de'palatini che l'accompagnava, apertogli lo sportello e calata la montatoia, senza badare che si facesse, inginocchiossi giusta l'usato; ma il Papa salendo, gli disse: — Che fai? alzati, che non ti veggan le guardie. Quel poveretto rizzossi di presente tutto confuso dell'astrazione sua. Anco in palazzo erano di stretta necessità ammessi al secreto ben oltre a ventiquattro persone: tuttavia (cosa di gran maraviglia!) tutti furono così fedeli e prudenti, che niuno de'cospiratori se ne avvide.

Il Papa era in un ferraiuolo scuro, in cappel tondo e basso, con una gran cravatta bruna intorno al collarino da prete. Filippani avea sotto il mantello un cappello a tre spicchi, un fascetto di carte dei più alti secreti pontificali, i sigilli, il breviario, le pianelle crociate, un po' di lini, ed una cassetta di medaglie d'oro col ritratto del Papa. All'uscir di palazzo, Filippani, com'era costumato di fare ogni sera, salutò i due ufficiali civici di guardia: — Felice notte, amici — Notte felicissima, Filippani — Addio; e tirò giù per le tre Cannelle. Ma siccome tutto era pieno di spie, e temeva d'essere seguito da qualche cogiurato, fece volteggiare il cocchiere per varie, strade, sinchè tornato verso il Foro Traiano andò su per via Alessandrina sino al Coliseo, e di là pei fienili ai santi Pietro e Marcellino, ov'era il conte Spaur in somme angustie pel ritardo. Ivi il Papa si volse alla chiesa, ch'era l'antico suo Titolo cardinalizio,

mandò una viva aspirazione a que' due gran Martiri, salì nella carrozza del conte, diè una stretta di mano a Filippani, e mossero in silenzio verso il Laterano.

Qual passione fu ella mai al cuor del Pontefice il passare dinanzi a quella basilica, *Caput et Mater omnium Ecclesiarum Urbis et Orbis*, ov'egli, nel Novembre appunto del 1846, prese il trionfale possesso tra i viva e i plausi di Roma, fra i lieti augurii d'un popolo tripudiante di amore e di gioia! Ed or fra l'oscurità della notte, fra il cupo silenzio che lo circonda, tra la solitudine e l'orror della fuga, vede rigido e immoto l'alto obelisco sorgergli innanzi agli occhi, come un'ombra terribile e grande, posta a guardia del tempio del Redentore, che parea dirgli: — Parti, gran Pio, che il Redentore ti guarda: la tua Sede è più immota della base che mi sorregge: io crollerò, ma tu resterai.

E il gran Pio salutò la croce che campeggia in aria a cimiere dell'obelisco, entrò con tutta l'anima nel santuario, l'umiliò a Dio, supplicò e sollevolla rinfrancato e gagliardo ad ogni più duro scontro. La carrozza giunge alla porta san Giovanni: — Chi va là? — Il ministro di Baviera — Per donde? — Per Albano — Passi. E il Papa trovossi fuori di Roma: si volse, la guardò, sospirolla e tacito e mesto continuò suo viaggio verso i colli albani; ma l'Arcangelo che l'accompagnava, e in Dio leggeva i futuri destini che volgeano sul capo del primo Pastore, lesse che dopo un anno e mezzo sarebbe rientrato da quella porta, che ora il vedea solo e fuggiasco, col maggiore trionfo che avesse mai avuto il ritorno di Pontefice in Roma.

La contessa era giunta il mattino in Albano, e stava ondeggiando tra la febbre delle speranze e dei timori. Prese da banda il giovine Massimiliano, e gli disse: — Ti basterebbe l'animo di sottrarre ai fanali della nostra carrozza i torchietti senza che persona se ne avvedesse?

Massimiliano accenna col capo che sì; scese nel cortile, e come i fanciulli fanno, misesi a baloccare li attorno, sinchè, visto il bello, schizzò lesto nella rimessa, e trasse i torchietti dalle imboccature. Ma eccoti le 7, eccoti le 7 e ½, e il famiglio del conte non si vede, un'angustia mortale costringe il cuore della contessa; dice all'aio e al figliuolo: — Pregate, pregate. Sapete? papà dee trar di mano ai ribelli il Santo Padre, io l'aspetto, l'ora è già valica e non giunge, pregate di cuore. Rimasero amendue stupefatti. In quello entra una visita d'un buon signore che avendo inteso dell'arrivo della contessa in Albano, veniva a complire con lei. Figuratevi! Quella gentil dama sentia fuggirsi gli spiriti sotto il martello di que'complimenti di usanza, e talvolta non rispondeva a punto, e ad ogni scalpiccìo tendeva l'orecchio in aspetto del messaggio. La visita per buona sorte fu breve, il messo giunse, i cavalli furon presti, la contessa, nel montare in carrozza, chiese al cameriere perchè non accendesse i fanali? Il pover uomo scusossi del non trovarli; la padrona gli diè un buon rabbuffo, e disse: — Non importa; ne cercheremo a Velletri: postiglioni, tirate via; e furon tosto in cammino.

A Roma l'ambasciatore d'Harcourt si trattenne nella camera del Papa sinchè, a suo avviso, dovea già trovarsi a buono spazio fuori dl Roma. Uscito l'ambasciatore, entrò un Prelato con un gran fascio di carte alla relazione de'negozii, indi un cameriere secreto per recitare l'uffizio con Sua Santità. All'ora solita fu portata la cena; per ultimo fu detto che la Santità Sua, per essere alquanto infreddata, volea coricarsi, e allora fu licenziata l'anticamera e la guardia d'onore.

Il conte Spaur, giunto oltre l'Ariccia e fermatosi alla fontana, ch'è sulla via maestra di Napoli presso al santuario di Galloro, smontò col Papa per attendere la famiglia; ma erano scesi appena da pochi minuti, che ecco

cinque carabinieri, i quali battean in ronda la strada, nè ebber veduto appena i due viaggiatori, domandaron loro politamente chi fossero. Rispose il conte: — Sono il conte Spaur, ministro di Baviera, che vo' a Napoli per negozii del mio re, ed ora attendo la carrozza da viaggio colla famiglia. I carabinieri dissero che le vie erano sicure, tuttavia s'offerivano ad accompagnarlo. Il ministro li ringraziò, ma non si mossero: il Pápa s'era appoggiato ad una steccata ch' era sul ciglio del fosso, e stavasi con aria tranquilla attendendo.

Giunse finalmente a sei cavalli la carrozza della contessa, la quale, veggendo il Papa e il marito circondati da'carabinieri, smarrì nè sapea che pensare: e siccome un carabiniere stava coi gomiti appoggiati sul palancato vicino al Papa, fu per venir meno d'angoscia. Ad ogni modo arrestatasi la carrozza, il conte pose in essa i piccioli oggetti mentovati, e la contessa, voltasi al Papa, disse con voce franca: — Su, lesto, signor dottore, entrate. Il Papa salì accanto alla contessa, e il conte montò a cassetta con Federigo, suo cameriere, avendo in pronto ciascuno ad ogni uopo due pistole.

In carrozza la contessa era sulla dritta, e avea di faccia il figliuolo Massimiliano: sulla sinistra era il Pontefice, e di fronte l'aio sacerdote, Sebastiano Liebl; stettero in sulle prime in un profondo silenzio, chè in tutti la riverenza comprimeva il respiro, e sudavano per la stretta del cuore a trovarsi così dappresso al Vicario di Cristo. Ma quando il Papa, rompendo il silenzio, disse: — Coraggio! Io porto meco al collo l'augustissimo Sacramento, e in quella stessa teca in che portollo Pio Sesto, allorchè, rapito al suo ovile, fu condotto in Francia; Cristo è con noi, Cristo sarà il nostro scudo e la nostra guida a salvezza.

A queste parole tutti, per subito movimento, avrebbon voluto gittarsi in ginocchio, e così sollevati rima-

neano lì stupiti e non osavano dir parola; ma il benigno Pontefice, fatto lor cuore di nuovo, si mise a narrare degli accidenti all'uscita di palazzo e della special provvidenza di Dio nel superare tutti gli ostacoli ed acciecare gli occhi de' suoi nemici. E nel vero, mentre il Papa correa libero verso Gaeta, quegli scelleratissimi che l'insidiavano persin nelle intime sue anticamere, facean le volte del lione coll'archibugio in ispalla e le daghe sguainate, riputando di averlo prigioniero e di farne a loro talento ogni strazio.

Anzi un prelato di camera, visto aperta la porticciuola secreta, cominciò trasecolato a gridare: — Il Papa è fuggito, è fuggito il Papa! Ma il conte Gabriele, afferratolo per un braccio: — Tacete, monsignore, gli disse, che altrimenti ci fate tagliar tutti a pezzi. Di che atterrito, più non zittì; e le sentinelle, ignare dell'avvenuto, continuarono di far la guardia tutta la notte al nido dell'aquila, che avea già spiccato il volo, e rideasi dall'alto di loro stoltezza.

A Genzano il conte spedì avanti un postiglione a maniera di staffetta per accelerare i cavalli alle poste, e a Velletri furono accesi i lumi ai fanali; ma il Papa dopo le prime accoglienze cortesi, fatte per incorar la contessa, voltosi a don Sebastiano recitò con lui l'*Itinerario* de' chierici con altre orazioni. Alla mezza notte gustò qualche spicchio d'arancio, offertogli per refiziarsi, e poscia attraversando le palude pontine dormigliarono alquanto. Pervennero a Terracina in sulle cinque, e una mezz'ora appresso valicarono francamente il confine senza incappare in niuna ronda curiosa o in istradieri insolenti.

Ma il Santo Padre, al primo toccar delle frontiere del regno, alzati gli occhi a Dio, intonò lieto il *Te Deum*, che recitaron tutti a vicenda, e poi col prete disse l'offizio divino, di guisa che egli era già ben oltre dai confini romani

prima che i perfidi cospiratori, che stringeano di guardie il palazzo, s'avvedessero della sua dipartita e intanto quei verminosi del circolo romano vegliavan nei pessimi e frodolenti consigli contra il Padre de' fedeli, consultando de' modi e partiti da torgli per assoluto il reggimento dello Stato, e cacciatol di palazzo, chiuderlo nel chiostro antico di Laterano per Vescovo di Roma. Quel brigante del *Pirlone* già l'avea per risoluto, e gridava beffardo ai fratelli di Napoli: *Ci abbiamo avuto un* 15 *Maggio, il palazzo Gravina, gli svizzeri ecc. L' abbiamo dunque cominciato col* 15 *come voi altri, noi non siamo stati così scemi da volerla terminar lì; il* 15 *è numero sinistro, il* 16 *bisognava dar compimento all' opera*, e ci siamo riusciti. E più sotto avea disegnato un san Pietro cencioso, col berretto da pescatore in capo, in un burchiello a rattopar la rete, e sottovi la leggenda: *Costumi antichi!* Ma nel circolo popolare altri più furiosi batteano dei piè in terra, scagliavan le pugna in alto, crollavan la testa e gridavano come invasati: — È il dovere che il Papato si schianti affatto: no, il Vescovo di Roma sarà sempre avuto per Papa, è una superstizione indelebile, bisogna sradicarla e porne le radici al sole, altrimenti rigermina e foglia e frutta. Ed uno saltò sul tavolino e disse: — Santa opinione è la tua! fratelli, dopo domani diamo un secondo assalto all' alveare: schiacciato il capo al re, tutto lo sciame si disperde dall' arnia, nè per sonar di cembali e di padelle si rattestano e raggroppano le pecchie a tessere cellette e favi. Bene! viva il circolo sovrano! morte al Papa.

Anime dannate! che farete domattina quando, al ridestarvi dalla crapula, vi verrà detto: — Il Papa se n'è ito a salvamento? Il Papa avea scritto poche righe al marchese Sacchetti, foriere di palazzo, perchè rendesse avvisati, per mezzo di Galletti, gli altri ministri della

sua andata, raccomandasse loro la pace di Roma, e a lui fosse affidata la custodia de' sacri palazzi apostolici, I demagoghi a quel primo avviso rimasero come colpiti dal fulmine, guardavansi mentecatti l' un l'altro, conobbero che ell'era finita per essi, che poteano gittarsi a qualche impresa disperata, ma come chi si traripa nel gorgo di una voragine, che dal vortice vien rapito a galla per alcun tempo, e finalmente vien sommerso in profondo o tranghiottito dall' abisso.

Roma era in uno stordimento da tralunata; ognuno per via mirava in viso la gente, e s'inframmettea nei crocchi : — Eh il Papa! — Che? — Se n'è ito da Roma — Proprio? — Sì proprio — Ma quando? ma come? — Da stanotte in qua, e il come chi può saperlo? Si dice che sia calato da una finestra della *Panetteria* — Non è possibile, v'era la sentinella nel cortiletto — Ma no, è calato in giardino, e per l' usciuolo del giardiniere è uscito in abito d'ortolano, per la porta di sotto alla galleria del Conclave — Bà: e' v'era più sentinelle di civici che finestre, e guardavano tutti in viso come i passaporti. E un birbaccione diceva: — Gli è fuggito facendo da cocchiere allo ambasciatore di Francia — Tu se' un pazzaccio, diceva un dabben popolano: il Papa non veste livrea di nessuno; ma questi *rogantini* (1) dalle crine rosse io ci scommetto una foglietta di vin d' Orvieto che sonlosi fatto fuggir sotto i baffi: pecoroni! così fuggisse loro di corpo l'albagia e la superbia di che son pieni, e gli accieca, e li fa passeggiare in petto e in persona coll' archibugio in braccio a far la sentinella

(1) In romanesco *rogantino* significa un superbioso, che ha l'aria brava e il cuor vile: fa il Rodomonte a parole e il Cano a' fatti. Quanti ne vedemmo fra i drappelli della guardia nazionale! facean gli eroi nel portar le fascine e l'acqua ragia per bruciar le porte della chiesa nuova e per bruciare i confessionali di S. Carlo e di Gesù Maria; ma a porta san Pancrazio, ch' ell' eran cannonate a ciocca, togli, che s' accostassero una volta!

agli scopatori di palazzo. Viva Pio IX! ch' ha saputo levarsela da questa babilonia di tristi, ch' aveano la prosopopea di passeggiargli nell'anticamera per ciambellani. Oh che naso! E un pauroso tiravalo per la camiciuola, che tacesse.

Altri domandavano: — Ove sarà egli fuggito? — I più dicevano a Civitavecchia per navigare in Francia — Stanotte il duca d' Harcourt è partito per imbarcarsi sul *Tenare* (il che fu vero, ma non per Marsiglia, sì per Gaeta) E qui pure strafalcioni e bugie a bizzeffe. — Son già tornati i postiglioni da *Castel di Guido*, ed ebbero una gran mancia. Un' altro diceva: — Ho parlato io con Sandrone ch' era al bilancino. Il Papa uscì a due cavalli ed altri quattro l'attendeano all'osteria di Peppetto alla seconda salita fuor di porta *Cavalleggieri*, e buscò di mancia una gregorina, e il Papa era vestito da general francese — Non è vero, gridava un terzo. Volete dirlo a me che conosco Menicuccio l'oste fuor di *porta Portese*, che l' ha veduto cogli occhi suoi? — Come veduto! — Sissignore, andiamo a ventun' ora da mastro Menicuccio a berne un fiaschetto, e sapremcelo davvero. E così chi dicea da porta *san Paolo*, e chi da porta *Pia*, e chi da porta *Tiburtina* per condursi a Subiaco.

Mentre queste cose noi udivamo dire in Roma per le vie, ne' fondachi e ne' caffè, il Papa continuava suo viaggio felicemente; ma pervenuto a Fondi, e avvertito che nella velocità del correre una ruota dinanzi avea preso fuoco, dovette soffermarsi alcun poco, intanto che vi si gittasse dell'acqua e si desse la sugna alle sale. E siccome avea già raccolto le cortine e toltosi gli occhiali e la bruna cravatta, v' ebbe un cotale che, guardatol fiso, disse al vicino: — Egli mi sembra tutto il Papa — Come! Tu sogni — Ed io ti dico ch' egli è il Papa. Oh nol vid' io una volta come cento? E in quello essendo già pronti i cavalli, partirono. Ma fu sì fermo

nel popolo ch' éra passato il Papa, che il dì appresso, giunti a Fondi i due prelati Pacifici e Fioramonti, secretarii delle lettere ai Principi e delle lettere latine, fu loro detto dalle genti: — Monsignori, voi siete della corte del Papa, che passò quinci ier mattina, e v'andate di certo a raggiungerlo.

Nell' accostarsi a Mola di Gaeta vennero ad incontrare Sua Santità due gentiluomini, l'uno de' quali era il cardinale Antonelli in abito secolare, e l'altro il cavaliere Arnau, secretario dell'ambasceria di Spagna, e fatti colla mano segni di plauso, e mostro in tutto il sembiante la gioia di vederlo giunto prosperamente, seguirono il Papa alla *villa di Cicerone*, ove smontò. Ivi appena arrivato, ringraziò la divina Bontà e Provvidenza, che l'avea protetto e guidato salvo, fra tanti pericoli, in un regno tranquillo e ad un re così magnanimo e pio. Verso il mezzo giorno fu servito a colezione in una camera a parte dal cardinale Antonelli, mentre la famiglia Spaur sedeva a mensa nella sala dell'albergo. Indi scrisse una lettera al re Ferdinando, annunziandogli il felice arrivo ne' suoi Stati, e dicendogli ch' era per condursi a Gaeta. Fu commesso al conte Spaur di presentare la lettera a S. Maestà, e il conte fu tostameate in acconcio di partire.

Prese il carrozzino leggero del cavaliere Arnau col suo passaporto spagnuolo, e all'Arnau consegnò il suo bavarese, ingiungendogli di far le sue veci verso il Papa e condurlo con tutta la famiglia a Gaeta sotto nome del ministro Spaur. Il conte partì sulle due pomeridiane, e corso in grandissima diligenza, fu a Napoli verso le dieci di notte, e smontò al nunzio Garibaldi, pregandolo che subito menasselo a palazzo e al re lo presentasse. Il che fatto, e porto a Sua Maestà la lettera del Papa, il re ne fu sì vivamente commosso, che ruppe in un pianto di dolore e di gioia: dolore di tanta stretta a cui fu condotto il Vicario di Cristo da' perfidi e ingrati suoi

sudditi; di gioia per averlo a tanto onore ospite nel suo regno. Nè mise tempo in mezzo; ma corso esultante alla camera della regina ch'era già coricata, e de' figliuoli che già dormiano: — Su, gridò, lesti: abbiamo il Papa a Gaeta; questa notte dobbiam condurci a'suoi piedi e mostrargli la nostra esultanza.

Ciò detto inviò subito i maestri di palazzo nelle guardarobe ed altri a'mercanti in compera di drappi bianchi da rivestirlo, e di rasetti rossi per le stole, e trine di Fiandra pe' roccetti. Indi corso alle guardarobe egli stesso, tirava dagli armadii calzette di seta bianca, camice finissime d'Olanda, lenzuola, tovaglie, coltroni di sete piccati, e pelli di lupo cerviero e d'ermellino pe'copertoi da letto, e pelli d'orso e di pantera ,pe'tappeti, e cortinaggi d'ermisino e di calancà per le finestre. Tutto il più bel vasellame d'oro, d'argento e di porcellana fu presto, e candelieri, e lucernieri, e lumieri di gala; gridava: — Portate tutto a bordo; a Gaeta poi sceglieremo. Abbiamo il Papa! il Santo Padre è con noi! E brillava tutto di contento, divozione e pietà; ed ordinò a qualche centinaio dei granatieri della guardia reale d'imbarcarsi al più presto e seguirlo in un altro legno, per isbarcare con lui la dimane e far gli onori e le sentinelle dovute a Sua Santità.

A questo andar e venire de' valletti di palazzo, al trascorrere de' lumi per le finestre, per gli anditi e per le logge; pel movimento della guardia reale, le vie, che a quell'ora tarda erano quasi deserte, cominciarono a brulicare di genti curiose: — Che è? che sarà? E s'affollavano intorno alla reggia, di guisa che si dovettero addoppiar le guardie: — Certo, diceano, qualche grande ammutinamento improvviso nelle Calabrie e in Basilicata dee essere insorto: il re fugge a Gaeta, le truppe s'apparecchiano per marciare a comprimer la ribellione. E in un attimo Napoli facea mille pronostici; ma il gran secreto non trapelò nè punto nè poco.

Alla villa di Cicerone pertanto l'augusto Pellegrino era in assetto di partire per Gaeta; ma dubitandosi che le viette anguste pel borgo incepperebbero il passaggio dell'ampia carrozza, fur noleggiate due vetturacce, in una delle quali (che sono d'altissima cocca) salì a stento il cardinale Antonelli coi cav. Arnau e il figliuolo del conte; nell'altra il Papa, la contessa e don Liebl. Giunti alle porte della fortezza e dati i passaporti, fu loro intimato di presentarsi quanto prima al comandante; entrarono e furon condotti a un alberguccio, domandato del *Giardinetto* (che nulla di migliore è in quella cittadella fuor di mano), ed ivi s'acconciarono alla meglio. Il Papa ebbe una cameretta da sè: il Cardinale e il cavaliere due lettuccini in un'altra cameruzza; alla contessa e a don Sebastiano col giovinetto venner cedute due altre camerelle della famiglia dell'albergatore.

Così essendo assettati, il Cardinale col cavalier d'Arnau s'avviarono al comandante della fortezza. Egli era lo svizzero general brigadiere Gross, che nella ribellione di Sicilia era comandante del forte di Palermo, uomo d'austera disciplina militare, di animo saldo e ferrigno e di fede così suprema che, piuttosto che cedere il forte ai ribelli avrebbe tolto di farlo saltare in aria con tutto sè e la guarnigione, se il re non gli avesse imposto di uscirne ed imbarcarsi per Napoli. Ove arrivato, e dicendogli il re: *Io sono molto contento di voi;* egli rispose: *Ed io non sono punto contento di Vostra Maestà, che rishiamommi dalla piazza, commessa alla mia fede.*

Ecco tempera di comandante ch'era il Gross, cui si presentarono i due viaggiatori, il quale visto nel passaporto *conte Spaur, ministro di Baviera, famiglia e sèguito*, volse loro il discorso in tedesco. Pensate come rimasero interdetti ambidue a quel nuovo favellare! Si guardano in viso come adombrati, e il cav. Arnau rispose: — Signor comandante, egli è sì gran tempo che

io dimoro in Roma che, parlando sempre italiano e francese, io dimenticai pienamente la lingua tedesca. Di che l'uomo antico e sagace entrò in sospetto che nè quegli fosse il ministro di Baviera, nè chiunque era con lui avesse niuna aderenza colla legazione bavarese; e il primo pensiero che gli corse all'animo fu di carcerarli per ispie tutti due. Pur considerando ch' era seco moglie, figliuolo e famiglia, sospese per allora il proposito della cattura, e come furon partiti da lui, piantò due soldati di fazione sulla piazzetta dell' albergo, e poco appresso mandò loro, sotto sembiante d'una visita, due ufficiali di polizia.

Allorchè furono annunziati, il Papa ritirossi nella sua cameretta, e la contessa e gli altri intertennero per le generali que' due signori, i quali chiedeano di cento cose, e delle novelle di Roma, e dello stato del Papa, e della sfrenatezza dei cospiratori. Faceano le scuse di quella visita; ma diceano, che essendo entrati nel regno alcuni Cardinali travestiti, e però non avendo potuto essere accolti cogli onori dovuti, era mestieri di avere l'occhio sulle persone che giungeano a quei dì malaugurati per la Chiesa. E dicendo questo, guardavan fiso la brigata, e niuno indizio veggendo e non imberciando il punto, se ne andarono di mala voglia, e furono dal comandante proverbiati di poco accorti.

La sera (ch'era di sabbato) fu chiesto per mezzo dell'oste, la Messa alla chiesa dell'Annunziata pel domani alle sette; ma il Papa, per non dar vista di sè, stettesi in casa con don Sebastiano, e gli sapea male di non poter almeno assistere al santo sacrifizio, ed era per poco inclinato a dir la Messa sopra un cassettone della sua camera: il che sarebbe stato esempio de'secoli più crudeli veder il Vicario di Cristo, per la podestà suprema, conferitagli da Dio nella Chiesa, celebrare l'augustissimo sacrifizio senz'abiti sacri, senz'altare, senza

candele, senza messale, con un bicchiere per calice, e consacrar, come i Greci, col pane fermentato. A tali estremi era giunta la Chiesa, che un Papa facesse, a mezzo il secolo XIX, nella piena pace e libertà del culto cattolico, ciò che non fecero nelle catacombe i Lini, i Clementi, i Cleti, nel più fiero travaglio delle persecuzioni de'Cesari più spietati!

E nel vero i nostri empii congiuratori condussero la Chiesa romana a quegli stremi, che non venne ai giorni di Nerone, di Decio e di Diocleziano. Imperochè almeno nelle più profonde e cupe catacombe d'Ermete, di Callisto, d'Ippolito e di Ponziano e d'altri cimiterii di Martiri, la Chiesa di Roma celebrava gli uffizii de'venerandi misteri di nostra Redenzione con quel maggior lustro che potea; laddove nella Pasqua e nella Pentecoste del 1849, sotto i terrori dell'empia repubblica di Mazzini, le sacrosante basiliche, non che vedessero il sommo Pontefice operare i divini sacramenti; ma niuno de'Cardinali, dei Vescovi e quasi de'Canonici (o fuggiti o celati e dileguatisi nei più secreti nascondigli) osarono di officiare. Nella basilica lateranense pontificò per la Pentecoste il solo canonico Pergoli (1), e nella vaticana qualche canonico, di buon mattino e quasi di celato; mentre invece preti scellerati, venduti a quella sozza meretrice, celebrarono per la repubblica (che non credeva in Dio) la sacre ceremonie in san Pietro, aggiugnendo alla desolazione il sacrilegio e lo scherno. Tutte le chiese di Roma eran diserte, e a gran stento trovavasi Messa le feste, e il santissimo Sacramento portavasi dai sacerdoti, vestiti da laici, in una scatoletta appesa al collo, che guai se avesser dato indizio d'esser

(1) Questo degno canonico fu rapito dalla morte, nel più bel fiore degli anni, alle speranze della Chiesa romana e all'amore dei genitori. Era giovane ingenuo e pio, di bello ingegno, di modi cortesi, caro agli amici, riverito dai buoni.

preti! piombavano nei macelli di san Callisto e nelle accoppatoie dietro alla *Regola*, o, alla men trista, nelle carceri del sant'Offizio (1).

In Gaeta verso il mezzogiorno la contessa fu a visitare il comandante col Cardinale e col cavaliere Arnau, e il Papa rimase con don Sebastiano in casa a recitare tutto l'uffizio insino a compieta. Mentre ragionavano insieme, e la contessa narrava al comandante siccome a suo marito sopravvennero a Mola dispacci del Papa diretti al re, che l'obbligaron subitamente a partire per Napoli, e per essere più espedito pigliò il carrozzino e il passaporto del cav. Arnau: ond'era occorso l'inganno di ieri, ecco in fretta un'ordinanza che dice: — Signor comandante, la veletta della rocca dà il segnale di tre legni a vapore da Napoli. Il comandante n'ebbe maraviglia, poichè rarissimo davano fondo legni grossi a Gaeta: laonde rivolto agli ospiti chiede loro a somma istanza che contenessero quei dispacci, che novelle avean di Napoli e di Roma? Risposero, che i dispacci eran suggellati, ch'essi non venian da Napoli, ma da Roma, ove il Papa era in angustie.

Poco stante un altro messaggio annunzia, che sopra uno dei tre legni sventolava lo stendardo reale. Il comandante stupisce, accalca domande sopra domande, e non ne trae succo di nulla. E mentre stava in versare il cioccolatte a quei signori, ed ecco un terzo correre ansante: — Eccellenza, il re è per entrare in porto. Il

(1) I fuorusciti di Roma pubblicarono in Genova sopra i giornali mazziniani, che quanto quivi ho scritto è pretta calunnia. Noi ci appelliamo al testimonio de' Romani, e diciamo: che ne' due mesi dell'assedio non solo i preti non osavano farsi vedere per le vie e per le chiese; ma le donne e persino i buoni e onesti cittadini e signori. Io aveva in faccia al mio rifugio una delle chiese più celebri frequentate di Roma, e v'ebbe delle mattine che non si vedea entrar persona, in modo che avea più assistenti io alla mia Messa, celebrata sopra un armadio, e vi facea più comunioni, che non in molte chiese di Roma.

comandante a quello annunzio getta il frullino, dice: — Signori che mistero è egli cotesto? Perdonate; ma io debbo accorrere al mio re; e piantolli di netto. Il Cardinale e il cavaliere lo seguirono al porto, e già il re, calato nel paliscalmo, era per salire in sul molo. Il comandante accorse a fargli omaggio, e il re, senza rispondergli punto, gli dice: — Ebbene, ov'è il Papa?

— Il Papa, soggiunse sbalordito il comandante, il Papa, Sire, non v' è.

— Come non v' è? Ci dee pur essere.

— Sire, sarà a bordo di quel vapore francese (ed era appunto il *Tenare*) giunto stanotte; il temerario sparò a salva rinterzata contro ogni usanza di mare, che non ispara dopo scesa la bandiera; ed io ne lo voleva pagare a palle! Ringrazio Dio di non l'aver fatto, essendoci a bordo il Papa.

Intanto il cardinale Antonelli, fattosi avanti, avvertì il re del secreto. Allora Sua Maestà, voltosi ridendo al comandante: — Bravo, disse, il mio Gross, siete ben vigilante! Avete il Papa in fortezza, e non ve ne siete manco avveduto. Oh che lesto comandante!

Pensi ognuno lo stordimento del Gross che si guardava attorno come un trasognato: ma intanto il re avea provveduto che la Regina andasse diritta a palazzo coi reali giovinetti, ed egli, per intrattenere la folla che cresceagli d' intorno, se ne venia lentamente per dar luogo al Papa di condursi a palazzo. E già il Cardinale col cavaliere Arnau erano iti per esso al *Giardinetto,* e il Papa, messosi il capello a tre spicchi, e preso il bastone di don Liebl, avviossi alla reggia, nè v'era entrato di qualche passo, che ecco sopraggiungerlo il re.

Chi potrebbe pingere a parole il nobile e sublime spettacolo di tale incontro? Il Pontefice massimo, fuggiasco dall' ira crudele de' più beneficati de' suoi figliuoli,

ricoveratosi a quella generosa Corona; e il pio monarca, prostrato dinanzi a quel grand' Ospite, commosso da mille affetti, bagnato di lagrime, baciare, abbracciare, stringere quei santi piè del Vicario di Cristo, e donarsegli e dedicarsegli tutto, con tutta la famiglia e con tutto il suo regno; non è penna così felice che il possa dire, nè v'è cuore, se non religioso e gentile, che il possa intendere.

La regina, in capo alla prima scala inginocchiata coi suoi figliuoli, rinnovò gli omaggi al Padre de' fedeli e le cortesie e cordiali offerte del re. Ma saliti in casa, re Ferdinando gli aperse viemaggiormente l'animo suo colla più calda eloquenza che dettavagli amor di figliuolo e cortesia di monarca: Restasse a Gaeta nè s'arrischiasse a lunga navigazione in contrada lontana dell' Italia. Esser cosa piena di sospetto e d' invidia il preferire nazione a nazione, e sceltane una, farla entrare in competenza e concorrenza colle altre che aspirerebbono al bene e alla gloria di possedere il Capo della cristianità. A Gaeta, soggiorno tranquillo e sicuro, vicino agli Stati romani, in clima dolce, fra popolo fedele, in istretta guardia d'una rocca munitissima, con trecento cannoni in batteria: e il petto del re e dell'esercito suo in defensione della sua sacra persona. Rimanesse, chè l'Italia, da lui benedetta, si ricomporrebbe a pace ben presto, si terrebbe felice di non aver mai perduto il Pontefice; andrebbe gloriosa d' averlo serbato a più prosperi destini, e rivederlo dopo tanta tempesta seduto novamente più sublime sulla cattedra di Pietro in Vaticano.

A queste parole, dettate da sì alti sensi, il Papa piegossi a soggiornare in Gaeta, mostrando al pio e generoso monarca tutta l'ampiezza del suo grato animo, l'esultanza della Chiesa di Dio, la corona di merito che gli apprestava il divin Redentore, e le benedizioni che a larga mano avrebbe versato dal cielo sopra la sua

reale famiglia, sopra il suo regno. Brillò di gioia re Ferdinando a questa grata condiscendenza del Papa; e la regina e i reali figliuoli, prostratisi novamente a' suoi piedi, non si saziavano di ringraziarlo e d'attestargli la letizia ineffabile, che provavano i cuori loro nel possedere il Vicario di Gesù Cristo.

Il re diede tosto le provvisioni per gli alloggiamenti dei Cardinali e Prelati di corte; e lasciato il suo palazzo al Papa, egli tornò colla Regina e colla reale famiglia in un palagetto, indi non molto discosto, donde ogni giorno usciva a visitare Sua Santità e pranzare con essa, insieme colla regina e i principi suoi figliuoli. Il legno a vapore spagnuolo avea tardato alquanto a giungere in porto, e visto il Pontefice risoluto di restare in Gaeta, affondò l'àncora nella rada, ed ivi stette surto parecchi mesi insieme coi legni che sopravvennero di tutte le Corone cristiane; di sorte che la rada era tutta coperta di vascelli che faceano la miglior vista che immaginare si possa. Ed io, dopo l'ingresso dei Francesi in Roma, ito a Gaeta, mi ci trovai appunto ch'avea dato fondo nella baia una gran nave americana, e l'ammiraglio con tutti gli ufficiali era venuto ad inchinare al Papa, supplicandolo che volesse onorare d'una sua visita quel legno, che sarebbe perciò il più fortunato di quanti veleggian pei mari coll' orifiamma della repubblica degli Stati Uniti.

Il Papa accolta gentilmente l'inchiesta, fu di presente parata la scafa reale per tragittarvelo. Il molo era stipato di gente; era presso al mezzogiorno nel sollione, e il re accompagnava, sotto quell'ardente sfera, il sommo Pontefice per tutta la via del palazzo al porto a capo scoperto: nè, per quanto il Papa pregasselo e scongiurasselo di pur coprirsi, mai non vi si volle condurre, ed era con lui il conte di Trapani suo fratello, il quale era similmente scoperto, e tennersi ambidue nell'accom-

pagnarlo un passo indietro. Giunti al porto, e aiutato il Papa a scendere nel paliscalmo, il re, invitato a sedere in poppa con esso lui, nol patì mai, e posesi a sedere sul banco di bordo e di faccia il fratello, ed ambedue senza mai porre in capo. Il che rendeva di tanta riverenza la più grande ammirazione agli astanti, che non poteano contenere le lacrime a quella vista.

Appena dati i remi in acqua, tutte le navi, che molte erano in porto, schierarono la ciurma sui pennoni, le gabbie e le verghe di maestra e di trinchetto, tutte le milizie sopra il ponte, e tutti gli alberi ornati da bandiere da cima a fondo faceano agitarle al vento nei vaghi colori e nelle varie divise, in che erano screziate, addogate e dipinte. Al passare della navicella del Papa tutt'i fianchi delle navi sparavano a festa, volteggiando e rinfiancando i colpi con tanto frastuono, che sembrava una gran pugna di mare.

Mentre tanta riverenza, ossequio e devozione rifulgeva nel re ogni giorno più cospicua verso il Papa, in Gaeta gli ambasciatori e ministri di tutte le corti cristiane gli faceano corona, e gareggiavano da parte dei loro signori di onorare la sua augusta persona. Gran parte dei Cardinali, fuggiti agli artigli dei cospiratori romani, s'eran condotti al trono pontificale, che di loro porpore, dignità, virtù e dottrina rendeanlo più chiaro e maestoso agli occhi del mondo, stupefatto e plaudente al divino raggio, che circonda il Capo della Chiesa di Dio anco nel tapino recesso d'una rocca, nell'ascondimento della tribolazione e nell'umiltà, povertà e desolazione suprema dell'esilio.

Questi onori ed osservanze, che circondavano il sommo Pontefice, erano in vero un luminoso riscontro ai vilipendi e sfrenamenti di petulanza, di protervia e d'insensatezza da parte di que' cimiciattoli, che in Roma si sbracavano a dileggiare e maledire la sacra Persona

del loro liberatore e padre, e la Sedia pontificale che costoro si promettevano (contro il decreto di Dio) rovesciare nel fango e sterminare dal mondo. In sulle prime i demagoghi, smarriti alla dipartita improvvisa e secreta del Papa, ammutolirono: indi punti alla riputazione di soqquadratori, contennero la città in somma pace, la quale per fermo (tolti via e fatti chetare i sussurroni loro) fu sempre pacifica anche più del dovere, lasciandosi fin dal principio pestare addosso da un pugno di sviati e cattivi, ch'ella co' suoi patrizii, se non avesse ammiserato l'animo a pigrizia, potea stritolare e disperdere al vento.

In que' primi giorni dello smarrimento mandarono ambascerie al Papa, che furono ributtate a' confini: tentarono ipocritamente mille vie per accappiarlo nei lacci di loro false promesse; ma visto che il Pontefice non era per darvi orecchio, cominciarono a gridare: — Che il Capo della Chiesa, il gran Padre de' fedeli era prigioniero del tiranno; che i suoi atti, le sue proteste e gli annullamenti ch'avea pubblicato da Gaeta contra ogni editto, forma, legge e statuto degli usurpatori degli Stati romani, erano surrettizii, e però senza niun valore, effetto nè autorità, e guai chi osasse obbedirvi e prestarvi fede e riverenza. E per capacitarne meglio la plebe, il *don Pirlone* incise una bestiale caricatura, ov'era dipinto il Papa ingabbiato in una gabbia pendente da un bastione di Gaeta, e il re in atto di sonare un organetto con sottovi: *Così dei cantare.*

E cascando di scelleraggine in scelleraggine, datala a carriera sul precipizio d'ogni perfidia, intimarono un *Governo provvisorio*, e appresso la *Costituente romana* e per ultimo la *Repubblica*, dichiarando e decretando solennemente l'avvocato concistoriale Carlo Armellini: *Caduto il Papa d'ogni autorità, dominio, giurisdizione e signoria temporale dello Stato di Roma, il quale,*

ricadde nel popolo romano, reso signore di sè medesimo, fonte d'ogni autorità, principio d'ogni dominazione, essenza d'ogni legge. La Repubbtica riconosceva il popolo per suo Dio, a lui consacravasi con ogni religione di culto, lui servirebbe ancella devota; per lui i padri coscritti verseranno sino all'ultima goccia il sangue e la vita.

In quell'ora che Roma rintronava di sì nere e goffe bestemmie, e i felloni le bandiano dai rostri e predicavano dal Campidoglio, tutto l' ORBE CATTOLICO testimoniava al Vicario di Cristo, peregrino in Gaeta, l'altissima venerazione e di profondissimo omaggio dei cuori fedeli, e protestava di conoscerlo e riverirlo non solo come Capo della Chiesa, ma come sovrano signore di Roma. Lettere navigavano al glorioso esilio di Pio dalle più recondite e sterminate contrade oceaniche, ove la croce del Redentore fu piantata soltanto l'altr'ieri fra gli antropofagi dalle isole *Marchesi*, dell'*Australia* e della *Nuova Caledonia* per confortare l'afflitto Pontefice ne' suoi dolori, per glorificarlo nelle sue umiliazioni, per onorarlo nelle ingiurie e negli obbrobrii, onde lo saturavano in Roma gli spietati, vigliacchi e nefandi figliuoli. La Cina, la Tartaria, le Indie, l'Armenia, la Mesopotamia, il Libano, la Moldavia, la Servia, l'Egitto, l'Algeria, gli Stati americani dal Canadà sino al Chilì, l'Europa dall'estrema Norvegia sino a Cadice e a Lisbona, tutti, in tutte le lingue dell'universo, laudavano ed esaltavano l'invitto Pontefice, aprendogli la riverenza e l'amore dei cuori loro in espiazione dell'odio e delle irrisioni dei cospiratori di Roma, che Dio condannò all'abbominio, all'orrore, al detestamento, alla maledizione di tutto il mondo (1).

(1) Tutte queste lettere si sono pubblicate in Napoli coi tipi della *Civiltà Cattolica*. e saranno un testimonio perenne a tutto il mondo presente e avvenire della somma venerazione e dell'intimo amore in che l'Episcopato, i Cieri, Principi di tutta la Cristianità ebbero l'Immortale Pio IX, Vicario di Gesù Cristo in terra.

Questa sovranità poi di Roma che gli si contendea rabbiosamente dai sudditi felloni (sovranità immemorabile che antecede le inclite donazioni di Pipino e di Carlo Magno) a dispetto de' mazziniani, trombanti che non sarebbe giammai risorta, venne da tutte le Corone d'Europa proclamata solennissimamente per la più ANTICA, LEGITTIMA, INCOMMUTABILE, IMPRESCRITTIBILE POSSESSIONE, che possa mai vantare il diritto di proprietà in tutte le nazioni cristiane. Ed ora che pur veggono cogli occhi loro portato di peso il Papa da Dio e dal valore delle monarchie cattoliche sopra la sedia di Roma ad imperiare Sovrano, pur seguitano a perfidiare altamente negando la luce che gli abbarbaglia, gridando, come il Pazzo del Pireo, che Roma è ancora signoria de' triumviri, e stanno da Losanna mirando col telescopio della repubblica romana, quando rigermogli sul Campidoglio il berretto rosso, e rincappelli la cima della torre di Quirino (1).

LVI.

Sdegno e partenza.

La sera dell'assassinamento del conte Rossi, Bartolo era a casa d'Adelaide, fitto in una tristezza e in un rammarico così crudele, che l'Alisa avea pena a ricorlo da quella nera mestizia per quante carezze gli venisse facendo intorno. Ma Lando, siccome un fanciullone ch'egli era tuttavolta, avvegnachè alquanto ravveduto di certe sue fallacie e deliramenti politici, veduto lo zio così alterato: — Oh, gli disse, alla fin fine Pellegrino

(1) Dal 1860 in qua si vorrebbe tornare allo stesso gioco. Dio permetterà egli tanta abbominazione. Le orazioni dei giusti, che si alzano al trono delle sue misericordie, placheranno la sua giustizia? Adoriamo i consigli della sua Provvidenza e speriamo.

Rossi non era poi pasta da fare agli *Agnus Dei*, e se i congiurati se ne vendicarono a misura di carbone, ci avranno avuto i loro *perchè e per cui*.....

— Tu se' uno scioccherellone, lo ripigliò l'Adele, e non vorrei che tu fossi insalato a tue spese. Ti par egli? Perchè il Rossi forse non labreggiava *Pater nostri*, dunque gli fu ben dato d'un coltello in gola? Era egli altro alla camera che il primo ministro del Papa? trattava egli altro che gl'interessi del pubblico?

— Ma erano interessi che non piacevano a quei del circolo popolare, mamma, e però gli tolsero l'incomodo d'affocarsi l'ugola, è perchè sfiatasse meglio gli fecero un finestrino da un lato.

— Ah fanciullaccio: anche tu eh scherzi al delitto! E non sai che nel Rossi costoro vollero uccidere il governo del Papa, metterlo a terra e buttarne su un altro scelleratissimo? E tu osi in faccia a tua madre uscire in celie così ribalde?

— Perdonate, mamma; ho detto così per divertire un po' la tristezza dello zio, ma non perchè....

E Bartolo, quasi assorto, nulla badando al dialogo, si volse a Mimo, e dato un gran pugno sul tavoliere: — Davvero, sclamò, che Aser ti scrisse da profeta! Ecco il gran colpo che dovea crosciare sopra di Roma: *Non vogliono più Cardinali, non vogliono più Papa*: sono parole d'Aser, parole sonanti. Mimo, vendi i miei cavalli meglio che tu puoi: per gli argenti v'è modo a salvarne il peso. Gigi, lo stimatore del Monte, è un vero galantuomo, per gli amici si getterebbe nel fuoco, s'io gli dico: Gigi, eccoti le argenterie, dammivi su quel prezzo di pegno che vi reputi giusto, gli è certo che non mi falla di un'oncia, e così le avrò in un deposito sacro.

— Ma, cognato mio, disse Adele, che andate voi dicendo di cavalli, di Monte, di Gigi? Ma voi annaspate parole a caso e discorsi senza filo.

— Il filo, Adele nostra, lo mi diede in mano Aser, e voi vi fareste pur saviamente a torvi da questa tana di lupi. No no, io non ci starei più in Roma nè anco dipinto, ch'io veggo pioverle sopra il malanno a diluvii, che c'è egli più di sacro a questi mostri, se la vita de' ministri non è sicura? Volean pur ministri laici: Rossi è egli prete, è egli frate, è egli gesuita? e per gesuita te l'accoppano, perchè l'esser fedeli al Papa è per essi una gesuitaggine da' coltello.

Alisa tutta smarrita gli disse: — Ma, papà, che vi scrisse egli Aser? che paure son le sue? che novità è questa?

— Aser, figliuola mia, ci è buon amico, e vorrebbeci al sicuro della tempesta che ci pende sul capo; scrisse: Salvate l'Alisa. Sappi ch'egli è al secreto di tutte le condizioni, di tutt' i negozii, di tutte le mene che s' agitano da parecchi anni addietro, e sa, coll' orologio alla mano, l' ora, il minuto e l'istante degli sconvolgimenti misteriosi di tutte le pratiche più secrete. Adelaide, fate a mio senno, venite con noi e ve ne chiamerete lieta assai presto.

— Ben voi sapete ch' io non son donna di me stessa, e che il marito mio non si risolverà leggermente a lasciar Roma. Non precipitiamo le ruzzole per la china: se il mio uomo non vorrà torsi di qui, farò che almeno mi conceda dilungare i figliuoli di queste bufere. Figliuoli miei, ancorachè siate disingannati sopra le inique intenzioni di molti, tuttavia la vostra leggerezza, il fuoco giovanile e, più d'ogni altro guaio, il rispetto umano sono ancor poderosi in voi, e fanmi temere di qualche avventataggine che vi balzi in malora.

— Mamma, deh sì, lasciateci partir collo zio, che noi possiamo invero pericolare, e ci venne già proposto da Nardo d'ire domani a non so qual fazione della guardia civica al Quirinale. Nardo è un furbaccio ch' ha il

diavolo nell' ampolla, e ci parlò di tenere i fucili carichi a palla: ond'io me la sgabellai dicendo: Narduccio mio, egli mi s'è inacerbata la ferita, e reggo a stento il braccio, e Mimo accusò un acuto dolor di denti, e che appunto domattina volea farlo diradicare al Castellini.

— Ottimamente, disse Adele: fanciulli miei, domani farete da saggi a non vi muover punto di casa; coteste mostre col fucile a palla son mostre da malandrini; c'è sotto qualche storia greca che si risolverà in qualche diavoleria.

Bartolo coll'Alisa, essendo già notte, tornava a casa, e siccome abitava al Corso, così s'avvenne in quel baccano del sicario di Rossi che portavano in trionfo, gridando, urlando, nabissando come diavoli scatenati. Non è a dire qual fosse l'indignazione di Bartolo; et ito in casa, e pervenuti costoro a quella volta, udiva schiamazzare: — Fuori i lumi, e vedeansi staffieri, cameriere, fantesche dalle finestre calare i lumi di cucine e e di sala: e se alcuno tardava o perchè i padroni eran fuori, o perchè le fanti aveano paura, s'udian fischi orribili e un gridare: — Morte ai neri, e gittar selci alle finestre, e stritolare cristalli, e sfondare telai, e rompere gelosie. Perchè Bartolo a mal in cuore dovette pur calare da'balconi i lucernieri d'argento, e vedere cogli occhi suoi quel brigantaccio, cavalcioni alle spalle d'un facchino di ripetta, alzar la mano col pugnale insanguinato, e tutto intorno saltabellargli una turba di soldati, di doganieri, di civici cantando: *Benedetta quella mano!* e terminando: — Morte ai preti, morte ai Cardinali; e più d'una voce: — Morte al Papa, morte a Cristo, viva Cristo democratico.

E i semplici di Roma che or leggono queste cose infernali, e tutte le contrade d'Italia che se le veggon descritte; comechè in iscorcio, si fanno i segni di croce

e dicono: — È egli possibil mai che si giunga dagli uomini a tanto d'iniquità, che è fuori d'ogni termine di naturale umano e civile? E chiamano cotesto *Ebreaccio* un fastello di bugie, legate insieme dalla malignità, dall'astio e dall'invidia attorcigliate in una fune, che gli varrebbe meglio per capestro al collo. E il povero *Ebreaccio* si rannicchia, alza le spalle e dice: — Alla repubblica v'aspetto, e se udiste mai in vita vostra ladronerie, crudeltà, snaturatezze e sacrilegii da potersi comparare, non che agguagliare, a quanto fecero in Roma cotesti dabben mazziniani, l'*Ebreo di Verona* porterà in pace coteste rampogne e peggio: che se il cattivello pur dice, pur s'argomenta, pur si contende a gridare quanto n'ha in gola, che le *società secrete* non diedero e non ponno dare altro all'Europa ch'esorbitanze d'ogni più reo malefizio, non è bassezza e viltà che lo muova a predicare sì alto, ma desiderio d'illuminare la gioventù italiana, tradita da cotai volponi, che le si fingono amici.

— Bene: già dicestilo tante volte che ci hai stracco, e tu ti scusi a' sordi.

— L'*Ebreo* non si sgomenta perchè non si ascolti: egli maneggia il suo stuzzicaorecchi, e se v'ha chi, per non sentire lo stuzzichino, se li tura con ambo le mani l'*Ebreo* non ne avrà la colpa di certo. Egli ha sì poco a vivere ancora, che gli si può passare ch'ei muoia gridando al lupo.

Or pensate se Bartolo col suo lumiere pendente dalla finestra fu sgomento sino alle radici del cuore; ma nè voi nè altri può immaginare il tumulto che gli s'agitò nel sangue, il dì dappoi, all'udire le schioppettate al palazzo apostolico, all'intendere il pericolo del Papa, la rabbia furibonda dei congiurati; al tripudio che fecer la notte pel Corso, alla gazzarra d'intorno al circolo popolare, al veder montarvi la guardia a doppio come ai

re, al sentir galoppare i dragoni su e giù per le vie recando ordini e dispacci a tutt' i pubblici uffizii, come se Roma avesse uno imperatore potentissimo che, presala d'assalto, la governi di suo pieno arbitrio e balìa.

Bartolo non potea fermare i pensieri in capo e le membra nella persona: andava, veniva, si gettava in un seggiolone esalando il fiato che gli s' ingrossava in gola: dava un guizzo, rizzavasi, chiamava l'Alisa, che accorreva, chiedendogli che volesse: guardavanla in volto, e non rispondeale od usciva in uno: — Ah cani! Ed entrava in un' altra stanza, ed esclamava: — Aser ha detto pur vero: bricconi! forche! non volere il Papa eh! E tirargli le schioppettate dentro alle finestre? E la povera Alisa diceva: — Non sarà, avran tirato agli svizzeri — Come non sarà? Oh non vid' io don Filippo colla palla in mano, la quale percosse nel soffitto dell' anticamera del Papa, e gli cadde a' piedi mentr' egli stava ragionando col cardinal Soglia? E un' altra non colpì nello spigolo d'una finestra, e non ischizzò presso a una guardia nobile? Agli svizzeri! Sì agli svizzeri!

E intanto gesticolava distratto contro un gran specchio, che lo riflettea così rosso e inviperito. In quello vien Mimo, e vede Bartolo così grosso e smaniato, cui dice: — Sapete, zio, chi ha puntato il cannone alla porta del Quirinale?

— Taci là, non voglio saperlo, non voglio contaminarmi, non può essere che un satanasso.

— Quel vostro amico, che dal 47 veniva con voi alla villetta; ch'ebbe quella scena con don Paolo, il quale dicendo che quei *viva*, usciti da certe laide bocche, non gli piacean punto, che gli pareano ipocrisie, le quali sarien ite a finire nel *crucifige*, e costui gli diè del pretaccio maligno giù pel capo, e gridavalo senza carità, sacramentando che i viva loro venian dal cuore, che gli festeggiamenti al Papa eran sinceri, che non mai le più

calde e sentite gratitudini d'averli tolti di catene e d'esilio, che Dio era testimonio delle loro pure intenzioni, che d'ora innanzi il dir Papa e dir benedizione, letizia, felicità sarebbe sinonimo, che la Religione era nel suo più divino trionfo: eh zio! che pure intenzioni! che trionfi! Ebbene quell'amico dalle lacrime e dagli spasimi pel Papa, gli puntava il cannone per isfracellare la porta, ed entrare colla daga sguainata a rinnovargli i sensi della *calda* e *sentita* sua gratitudine.

— O Mimo, l'esecrazione d'Italia, anzi del mondo li pagherà a dovere; essi finirono di sporcare, operando così fellonescamente, la causa della libertà; giugneranno, a forza di perfidie, ad afferrare una loro libertà prostituta, e giuntala, fia loro cagione di struggimento e di morte. Mimo, apparecchia ogni cosa per la nostra partenza: va dal carrozziere a sant'Andrea alle Fratte che venga a visitare la berlina da viaggio, poichè lo scartoccio e i granchi del timone, dovendo sostener le catene dei pettorali nelle scese delle montagne, vanno rafforzati: alla bilancia è da rinnovare i puntoncini che la fermino meglio al pannello, che guai se ci si rompe sulle erte delle Alpi; e' v'è da ruzzolare in qualche precipizio. Bada ai controsproni delle molle se son fermi, e alle leghe delle sale; i cappelli de' mozzi alle ruote non mi basta che sieno avvitati nella sala, ci vorrei un gancetto che li rinsaldi: io temo sempre nelle scese che si svitino, e se ci salta una ruota, tunfe giù a rompicollo. Anche al piastrone della coda ci metta le viti nuove che la serrin bene coi colli: vegga i bronzini del mozzo che non sieno isboccati: la gabbia del seggiòlo pel cameriere sia ricoperta di cuoio, e ci aggiunga due tasconi da riporvi bottiglie e vettovaglia se occorre: dia una girata ai bandelloni e agli arganetti de' cignoni di dietro, e tiri due grosse catene sotto la cassa per assicurare le ventole e le cigne nei rimbalzi delle strade

sfondate; unga bene i cuoi, visiti i maschietti e i paletti degli sportelli, i laccetti dei cristalli, le manopole, le guerniture, i ventolini per attaccarsi il cameriere nel salire le montatoie del seggiòlo. Vorrei che il bottino fosse ben fornito delle chiavi per serrare le viti, d'acciarini da ruote, di corda e funicino rinforzato per tutti gli accidenti che possono incontrare, Mimo, provvedi bene a ogni cosa, che tu sai quanto l'Alisa è paurosissima.

Intanto Bartolo que' pochi giorni dava sesto a' suoi negozii, pregò un suo cugino, assai ristretto d'albergo presso il padre, per due altri suoi fratelli ammogliati, che volesse abitare in casa sua a modo che s'egli avessegliela appigionata; consegnò all'Adelaide e al cognato di molti oggetti preziosi; chiuse in certe stanze fuor di mano il mobile più eletto; compose co' suoi procuratori le riscossioni, affittò a un suo compare con secreta riserva la villa d'Albano, e poi, fatte lettere di cambio per Genova e Ginevra, attendeva di mettersi in via.

Ad ogni Cardinale o Prelato, che udisse partito celatamente, sospirava: le male novelle che correano per Roma lo smarriano in un labirinto scurissimo di pronostici malaugorosi: andava a san Pietro a pregare, e ne uscia triste dubitando di non più rivederlo: vedea certi musacci serpentosi che li metteano raccapriccio, e dicea seco, o trovando qualche buon amico di prete: — Vedi mostacci da sicario! ma donde ci sbucan eglino cotesti draghi? — D'inferno, rispondea l'amico, e tirava oltre tutto scompigliato d'ira e di paura.

Ma il mattino del 25 Novembre, quando udì della fuga del Papa alzò gli occhi al cielo, e disse: — Divina Provvidenza! il Capo è salvo: noi siamo coda; e se la si scavezza, il corpo vive tuttavia. Alisa, sai? è fuggito il Papa, è salvo: Dio aiuterà anche noi. Corse dalla

cognata, salutolla, chiamò i nipoti, mandò Mimo alla posta per quattro cavalli, allestì in fretta un po' di colezione, e dopo il mezzogiorno partì per Civitavecchia, e il domani salpò per Livorno.

Giunti in porto, remarono al legno a vapore navicelli a torme, tutti a bandiera tricolare, col ritratto di Guerrazzi in poppa, e alcuni sventolavano drappo rosso a mostrarsi repubblicani fiammanti. Faceano un rombo, un batter di remi, un gridare: — Viva l'indipendenza italiana! Signori, a me, venite a me: — Vattene tu, neraccio, diceva un brutto ceffo a un altro burchiellaio: no, signori, non calate a lui ch'è ladro, nimico d'Italia. E in quello passava lo scalmo della *Sanità*, e dava su la voce a quel cialtrone dalla bandiera rossa. Fra tanto subbuglio, Mimo saltò in uno schifo, lo fece afferrare alla scaletta di bordo, fece scendere i suoi, e remare verso l'*Aquila nera*.

Livorno a quei giorni sembrava una spelonca di bestie feroci. Bestemmie, urlacci, attruppamenti di facinorosi, uccisioni a man salva; il granduca avea mandato magistrati a chetare quella tempesta: ogni dì peggiorava e vedeansi facchini, saccaioli, gentame di porto passare innanzi a' ricchi fondachi, e dire mordendosi le dita: — Ahu! ve' cotesti ricconacci che sguazzan nell'oro nostro! Verrà il momento e sarà tosto, da ficcar le ugne ne' vostri drappi, nelle seterie, nelle dorerie, ne' forzieri, e allora alla ruffa alla raffa, a chi più n'afferra; ricchi manigoldi, ladroni del sudor nostro, del sangue nostro.

Bartolo spiritava; e preso un boccone in prescia, si raccolse a bordo, e nel salotto di poppa ragionava coi nipoti del *Comunismo*, sì ben avviato a Livorno, e di quelle facciaccie orse che metteano spavento. Sferrato sulle quattr'ore pomeridiane, e avuto mar grosso tutta notte, ch' egli passò alla cuccetta dell'Alisa, la quale receva continuamente, la mattina, verso le nove diè

fondo a Genova; e imbarcato il bagaglio in un *gozzo*, e dato ordine allo sbarco della carrozza, acconciossi alla *Villa*.

Ivi prese albergo in un bel quartierino sul mare, ch'è veramente una deliziosa vista a vedere: tante son le navi ancorate in quel porto e sì bene ordinate in lunghissime righe, che partono dal ponte reale e formano come contrade larghe e dritte, in mezzo alle quali vanno vengono, passeggiano battelletti e gusci che recano passeggeri e mercatanzie a terra. Vi si vede per tutto un'anima, una vita, un movimento inestinguibile; chè il Genovese è faccendiero di sua indole, accorto, sagace, industriosissimo; nè posa mai, nè si sgomenta di nulla, nè viene mai meno o per fatica o per avversa fortuna.

Per questo suo naturale, tutto nervi e vita, fu reputato dai cospiratori italiani attissimo a sollevare, e sollevato a dare in tutti gli eccessi a che voleanlo condurre: e siccome il popolano genovese è pien di fede, devotissimo della Madonna, e tanto più tenace del popolo napoletano, quant'è più acuto di mente e di spiriti risentiti, così brigarono i tristi per tutte le vie di schiantargli dal cuore la fede, e vennero per ben trent'anni scalzandolo da tutt'i lati. Il nido secreto de'mazziniani, che Genova si covava in seno, s'argomentò in mille guise di insinuare il suo veleno e di trapelarlo nei grandi palagi, nei ricchi fondachi e nelle casipole di *Prè*, di *Portoria*, del *Molo* e di *Revecca*, ove appostate canteniere in tutt'i *carugi* o vichi più popolosi, seduceano la plebe, i marinai, le milizie, i giovinetti; nè per quanto facessero e dicessero i zelanti sacerdoti, venne loro mai fatto di sbarbicarle o raccorle nei chiassi. Di questo stabbio dovean certo germinare fetidi frutti d'ogni scostumatezza, ch'è la prima via all' infedeltà.

Tolsero via le Madonne, che ad immemorabili stavano

erette in sulle porte a guardia della città, alcune delle quali, massime ai ponti della marina, erano in solenne venerazione del popolo; onde i *camali* o portatori di porto franco, del ponte Spinola, del ponte reale, che uscendo, entrando, avvolgendosi verso Banchi erano usati la sera di riverire la Guardiana e Regina di Genova, non se la videro più torreggiare negli alti tabernacoli, pieni di lampade e di torcieri.

Ai nobili s'inzolfava la fantasia dell'antica libertà e grandezza della repubblica; s'attizzavano in apparenza contro il Tedesco, il quale non avea nulla che fare coi Genovesi, ma in sostanza contra la dominazione piemontese. Giovinotti ricchi, oziosi, e i più ignoranti, pensa come ingollavano le dottrine, condite colle speranze di vedersi novelli senatori nelle aule ducali! I mercatanti e i borghesi, di finissimo ingegno e sempre desti a novità, fur traviati dai libri che pioveano ogni errore in quella cara e nobil città, negli anni addietro così pia, morigerata e tranquilla.

Bartolo, che non conosceva Genova se non dalle nequizie che ogni dì stampansi colà sopra i giornali mazziniani, aveala nel più sinistro concetto d'empia, sfrenata e sozza d'ogni bruttezza, nè osava quasi di condurre l'Alisa per le vie, temendo non l'aria contaminata le appannasse la chiarità verginale; ma qual fu la sua maraviglia entrando a visitare que' splendidi templi di S. Siro, dell'Annunziata, delle Vigne, di san Lorenzo, il vederli così frequenti di popolo; i confessionali accerchiati, e ai santi altari dispensare ai numerosi fedeli il corpo del Signore? Salito alla Madonnetta, vide quel santuario così ricco, così ornato, così ardente di lumi; e per tutto appesi voti d'oro e d'argento, e l'immagine santa coperta di gioie, e il popolo prosteso innanzi a lei con quella fiducia d'ottener grazia, ch'è propria dell'intimo sentimento del cuore. Laonde l'Alisa non sapea saziarsi di visitare que' santi luoghi, e fu in Oregina

più volte, e volle salire a nostra Signora del Monte, e a san Francesco di Paola, dove Mimo e Lando sullo spiazzo ch'è innanzi alla chiesa miravano con infinito piacere i sottostanti palazzi, e il porto e la darsena e la marinetta, e il corno di levante su cui tondeggia maestosamente la basilica di Carignano.

Soprastati a Genova parecchi giorni e visitate e stupite le sue grandezze, e avvegnachè fosse di verno, pur entrati nelle sontuose ville della Pulcevera e del Bisagno, e giudicatele degne di gran re e imperadori, Bartolo finalmente partì alla volta di Novara, donde si condusse ad Arona sul lago maggiore. Costà vinto dalla bellezza del sito, intratteneva di mettersi all'aspro passaggio del Sempione, e nel dissuadevano gli esperti della contrada, sì perchè avrebbe trovate le nevi altissime fin dalle radici de' gioghi, e sì perchè la dilicata donzella non avrebbe retto i rigori del freddo a quattromila cinquecento quarant' otto metri d' elevazione, ch' ha l'estremo spianato dell' ospizio, con altri mille e cinquecento di soprammonti orridi e paventosi di ghiacci perpetui, che addoppiano l'intensa gelata di quelle cime. Perchè Bartolo, preso albergo in sulla riviera, divisò di passare il verno in certe camere, volte al sole che specchiavansi nelle limpide acque e trascorreano colla vista sopra tutta l'ampiezza del lago.

Quando facea bello e sereno, s'ivan diportando sopra la rocca d'Arona, ov'è ora la statua gigantesca di san Carlo, che ivi nacque, e mostrasi a somma venerazione la sua camera, fatta oratorio. L'Alisa v' andava alcuna volta soletta, ed ivi seduta in qualche prodicella aprica godeva il sole, il lago, le graziose colline, dilettandole d'alitare quell'aere che fu respirato da sì gran Santo, e pregandolo pel ramingo Pontefice, per la pace della Chiesa e di Roma. Povera Alisa! i suoi pensieri ivan talora vagabondi sul Danubio e sulla Moldava, ove a quei dì si guerreggiava sì accanitamente; dipingeasi le

dure battaglie de' fieri Szekleri e de' foresti Ottokani, palpitava e tremava ai pericoli d'Aser, che la sua fervida immaginazione figuravasi alle mani coi *Rossi mantelli* di Iellachich dalle lunate scimitarre e dai lunghi mustacchi, e piena di ribrezzo gittavasi in ginocchi e pregava san Carlo che il difendesse nei terribili scontri di quella guerra feroce.

Fu colta alcuna fiata dai cugini in quella preghiera, e vedutala triste, pallida e lagrimosa, le diceano: — Ma tu ti lasci aver mestizia soverchia, speriamo in Dio e viviamo lietamente; e detto questo, per alquanto sollazzarla, diceano: — E che sì che noi saliremo nel capo di san Carlone, e mettendo le mani fuor delle occhiaie di là su saluteremti? E fatte poi le scale al piedistallo, e di quinci entrando per una pannatura del roccetto, montavano per certe scalette di ferro a piuoli entro il collo del gigante, e dal collo al capo, e sedeansi nel naso e sporgendo dagli occhi il fazzoletto bianco e ventolandolo, faceanle mille atti e cenni piacevoli.

Quando il lago non era turbato, Bartolo facea colla figliuola e co' nipoti le più belle gite che mai: ora a Belgirate, ora a Stresa, ora alle isole belle, e sino a Palanza e sino ad Intra, a Magadino e a Bellinzona: gittavasi alcuna volta nel Varese e metteasi per quelle vaghe castella, e sovente in sulla via di Novara conduceasi ad Oleggio. Ma venuto il carnovale avvisò che la sua brigatella sarebbe lietissima di fare una corsa sino a Milano; perchè, avuti i passaporti, vi si trasferì pel ponte di Bufalora.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

LIBRI SCOLASTICI

Gatta (Prof. Matteo). Compendio di storia patria ad uso delle scuole del regno. Parte I. Storia antica — Parte II. Medio evo — Parte III. Tempi moderni. Quest'ultima parte dell'opera comprende la storia contemporanea fino ai nostri giorni. Milano 1869. (Terza edizione), vol. 3 in-16 . . L. 2 80

— Storia d'Italia ad uso delle scuole elementari e popolari (quarta edizione). Milano 1869, in-16 » 1 20

— Libro di lettura per la quarta classe elementare contenente geografia d'Europa — nozioni di scienze fisiche e naturali — fatti più notevoli della storia nazionale — doveri dell'uomo e dei cittadini, compilato secondo il programma ministeriale, coll'aggiunta di molte lettere famigliari (terza edizione). Milano 1869, un vol. in-16 . » 1 50

— Nozioni compendiose di Geografia moderna, operetta ad uso delle scuole (quarta ediz.). Milano 1869, un vol. in-16 . . . . . » 1 —

— Antologia Prosaica e Poetica, ad uso delle scuole maschili e femminili. Milano 1865, un vol. in-16 . . . . . » 1 —

Longhi (Prof. Achille). Geografia dell'Italia antica e geografia fisica delle regioni francese germanica e greca per la classe IV ginnasiale secondo il programma ministeriale. Milano 1864, un vol. in-16 . . . . . » — 60

— Libro pel popolo italiano o nozioni istruttive e morali. Milano 1863, un vol. in-16 . . . . » 1 50

— Libro di lettura per le classi inferiori e superiori. Milano 1864, un vol. in-16 . . . . . » 1 20

Lucchetti (Prof. Alessandro). Elementi di contabilità e computisteria ad uso dei giovani commercianti e industriali studenti negli istituti tecnici. Milano 1865, un vol. in-16 . . . . . » 3 —

— Manuale del giovane commerciante. Milano 1865, un vol. in-16 . . . . . » 3 —

Magrini (Dottor L. Alessandro). Le principali regole dell'aritmetica e del primo calcolo letterale, ad uso delle scuole tecniche ginnasiali e magistrali (seconda edizione). Milano 1869, un vol. in-16 . . . . . » 2 —

L'EBREO DI VERONA

MILANO, **Serafino Muggiani** e **C.**

... e da questo assassinato con nove colpi di pugnale.

Cap. LXII

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. VI

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872

Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà secondo le vigenti leggi.

Tip. Ditta Wilmant.

LVII.

La rassegna.

Milano era tuttavia come città vinta e sbaldanzita nè vestiva la sua naturale gaiezza e festività propria, quasi donna che allora sorgesse da grave infermità, che porta lungamente in viso la indisposizione degli umori sconvolti e trae la vita accasciata dal furor delle febbri, che l'avean posta in bollimento d'accessi mortali. Nulla però di meno, anche languida e mesta, avea sembiante di gran donna, ch'è bella e venusta, eziandio nei suoi pallori e nelle sue tristezze; nè Bartolo, nè Alisa, nè i suoi cugini sapean finire di lodarla e magnificarla per una delle più belle e sovrane città d'Italia.

Ogni dì vedeano di nuove cose e stupende, incominciando dai portenti del duomo, e via via sino all'arco del Sempione; conducendosi al quale avvenne che tenessero pel campo di Marte, appunto in quell'ora che faceasi una gran rassegna della guarnigione tedesca. L'Alisa era tutta volta a quelle voluzioni, mosse così a tempo e misura; a quello sfilare, a quel raccorsi, a quell'attestarsi in massa, e distendersi in colonne, e scaglionarsi per brigate, e quadroncelli, e coppie, e righe rinterzate: — O babbo, esclamò, che bei soldati, come destri, come rilevati, come politamente vestiti! Mi dicevate pure che a Milano vi sono i Tedeschi, e dove son

eglino? e quest'uomini di gran persona, così diritti, con quei gran bonetti di pelo d'orso chi sono?

— Chi sono? figliuola mia, questi sono i Tedeschi.

— Ma come? La *Pallade*, il *don Pirlone*, il *Contemporaneo* e tutti gli altri giornali romani, toscani e piemontesi ce li descriveano per così sozzi, brutti, sghembi, rattoppati, tacconati, sdrusciti, che perdeano le loro palandranacce a lambelli, che portavan la camicia unta bisunta sopra il farsetto: laddove questi sono sì ben portanti e in divise così nette, monde e nuove.

— Quest'erano bugie giocose, figlia mia, a petto le svergognatezze maligne che ci ricantavano ogni dì quei nostri eroi.

— Dite, babbo? Ma li Croati saran chiusi là nel castello, n'è vero? acciocchè non trascorrano le vie di Milano alla ruba de' bambini, che infilzano nelle baionette e gli mangiano poi arrostiti. Povere creature! eh che cani?

— Ma che ti sogni oggi, Alisa? Questi belli uomini, e grandi, e sì bene in panni sono Ungheri e Croati.

— Anzi, disse Mimo, quei due battaglioni là sono gl'*Iluini* croati di *Carlstadt*, quelle compagnie verso castello sono del II.º reggimento degli *Ottocciani* di *Ottochaz*, quel fiorito battaglione del centro è dei *Banati* del XII.º reggimento di *Parascowa* nel *Temeswar:* vedete pezzi d'uomini giganteschi! come asciuti, come fieri e d'aria silvestra! E così costà sulla sinistra sono gli *Oguliner*, tutti di schiatta croata, gente gagliarda, aspra, da battaglia, saldi al posto, duri alle fatiche: e noi ne provammo gli scontri sul Tagliamento, e presso Trevigi, e sotto Vicenza.

In questo cessossi dal volteggiare, e le colonne fecero alto a riavere un po' di fiato: due generali col governatore e coi loro aiutanti di campo stavansi a cavallo in disparte, ragionando e congratulandosi coi colonnelli

dell'agile e disciplinato muover delle file; quand' ecco si vede un leggiadro cavaliero spiccarsi dal cerchio e venir corvettando verso la carrozza di Bartolo. Il giovine ufficiale era in abito d'ussero nobilissimamente adorno, col suo gamurrino e pelliccia d'agnel non nato, gittato in sulla spalla sinistra, e fermato al collo con una catenella d'oro: aveva in testa un alto cappello a visiera di feltro rosso, con trecciere penziglianti sull'orecchio a nappe di soprariccio: il farsetto d'assisa avea pettiera a suoli di spighetta con fiachetti a cordellone, ch'uscian sotto i bottoncini a brocchiere. Era in calzoni di scarlatto fiammante, tutti rabescati di sovrapposte a nodi e intrecci graziosissimi e luccicanti. Pendeagli lungo la scimitarra la gran tasca, tutta ornata di ricami e insegne, appesa a tre lunghe coreggette di marocchino vermiglio a fibbie d'oro; e il portar bravo del cavaliere e il vederlo venire alla lor volta attrasse la viva attenzione d'Alisa e degli altri.

Nell' apprezzarsi lo vedean sorridere, e giunto e afferrato strettamente Lando per la mano, e datogli due scosse, Lando come risentito gridò: — Ah! Olga! E la gentil aiutante di campo, inchinato piacevolmente l'Alisa e Bartolo e Mimo, disse: — Lando, come tu qui? È ella questa tua sposa? Ti giuro che fosti di buon gusto, che mai la più bella!

— No, le rispose Lando, questa è mia cugina, questi è suo padre e mio zio, e questi è Mimo, mio fratello, San tutti ch'io ti debbo la vita, celebrammo cento volte la tua cortesia e l'infinita amorevolezza tua verso di me; io t'ho sempre in cuore, tu m'hai ridonato agli amplessi di mia madre, della famiglia e degli amici.

— Lando, io non posso soprastare più a lungo; tu il vedi. Ove alloggi?

— A san Marco.

— Bene; domani ci rivedremo. Strinse la mano ad

Alisa, ch'era tutta estatica, e di gran carriera si tolse loro dinanzi a raggiungere il suo generale. I nostri Romani le tenner dietro cogli occhi senza quasi alitare, tanta e sì improvvisa fu la maraviglia che li costrinse. Il domani, innanzi che uscissero a veder Brera, come avean divisato, eccoti Olga, ravvolta in un ampio mantello bianco a soppanni di bande vermiglie, e sottovi la sua cosacchetta cilestra colle nastriere d'oro lungo i petti, e la sua gran scimitarra al fianco. Li trovò ch'erano appena seduti alla colezione, ed ivi le feste fur grandi, e l'Alisa veggendola chinarsi a baciarla, nè all'abito parendole donna, divenne tutta rossa in viso e chinò gli occhi. Il che mosse Bartolo e i cugini a un po' di ridere, e galluzzando, le disse Mimo: — Oh Alisa, ti lasci baciare agli ufficiali in scimitarra, non hai tu paura?

— Sì ripigliò l'Alisa, la scimitarra mi fa paura, ma l'Olga no, chè ci ha salvato Lando; e se colla scimitarra fiede il nemico, colla bontà e gentilezza del cuore ravviva i feriti e rammargina loro le piaghe. E mentre così favellava, Olga le si mise a sedere accanto, posandosi la storta sulle ginocchia; onde l'Alisa, quasi in vezzi, ne prese l'impugnatura, tentando di pur isguainarne la lama: ma vistone appena il filo, gridò: — Dio mio! e ritirò la mano, dicendo: — Ma come fate, Olga, a maneggiare un ferro così pesante, e come vi dà il cuore di batterlo in capo alla gente?

E la Olga: — Vedete, bella vergine, le fanciulle croate son d'altra tempera delle dilicate donzelle d'Italia; e dove scorgete un popolo che ha donne da guerra, dite pure che i suoi uomini son semplici, temperati, liberi, casti, pazienti alla povertà, duri alle fatiche, fedeli al dovere.

— Io il dicea pure in Roma a di molti amici, soggiunse Lando, e volea capacitarli ch'aveano il torto a dire tanto strazio de' Croati; ma sapete che m'av-

venne? Al caffè de' Specchi un Lombardo mi rimorchiò aspramente dicendo: tu avversi l'indipendenza italiana lodando i Tedeschi, tu se' italiano, e dovresti vergognar d'uscir in somiglianti elogi de' tiranni d'Italia. L'Italia non è libera sol pei Tedeschi.

— Oh Lando mio, ripigliò la bella Olga, credilo a me: i Tedeschi non hanno una colpa al mondo se gl'italiani con tanto sforzo e con tanto rombazzo dalle Alpi alla Sicilia non vennero a capo di rendersi indipendenti. Le sciabole e le spade dei Tedeschi non taglian punto meglio di quelle degl'Italiani, nè le palle de' cannoni nostri son di ferro e le vostre di stoppa; ma la cagione delle loro sconfitte e delle loro dirotte sono stati proprio essi; essi da sè, e i Tedeschi non ci hanno peccato che vaglia. Come vuo' tu che popoli tanto corrotti tendano efficacemente all'indipendenza, quando non sanno che siasi libertà? Schiamazzando, bestemmiando, spergiurando non si francheggiano le nazioni: e giacchè parliamo di bestemmie, ti dirò anch'io da parte mia una bestemmia, da far turare gli orecchi a quanti Italiani me l'odan dire; ed è: *che sinchè non divengan croati, non sarà mai che facciano l'Italia nazione da sè e confederata.*

— Olga, che dite voi? sclamò Bartolo.

— Dico e ripeto, che se gl' Italiani non ravvivan la fede e non si attengono strettamente e lealmente alla santa Chiesa; se non si spogliano della mollezza, della levità e del lusso che se li mangia; se non ritornano alla sobrietà e temperanza de' magnanimi loro antenati, e sovra ogni altro se non depongono le ire, le invidie e gl'interessi municipali, i Brofferii, i Guerrazzi, i Mazzini e i Mamiani con tutta la schiera dei *Moderati* piemontesi, toscani, romani e napoletani possono cantar *la bella Franceschina*, che non verranno mai al punto. Ecco ciò che io intendo divenir croati, cioè

uomini *d'un credere, d'un pensare, d'un volere, d'un operare,* e non fanciulli mutabili ad ogni vento. Vedete ora la repubblica romana che si pavoneggia di libertà imprigionando, opprimendo, impoverendo i privati, ladroneggiando il pubblico, guerreggiando la Chiesa. Vedrete ove terminerà la commedia. Ma, signori miei, togliamoci a queste tetraggini. Che fai, Lando? M'attenesti la parola a Loreto (1)?

— Se te l'attenni! certo sì: e sappi che ho pregato la Madonna per te, e ho fatto celebrar al suo altare dieci Messe per la tua felicità e pel bene di Janni, di Babba e di tutta la tua degna famiglia: nè riputai d'essermi sdebitato con questo all'amorevolezza tua, ma feci fare un cuore d'oro e dentro vi rotolai un trucioletto di pergamena, in cui scrissi il tuo nome e il mio col cenno della salvezza ch'ebbi per te.

Olga era tutta commossa, e detto a Lando: — Voi altri italiani siete gentili anche nella pietà, io te ne ringrazio; aggiunse: — E il Papa vedestil tu appresso il tuo ritorno? Quando penso che codesti verminosi promettonsi libertà sforzando ad esulare il Vicario di Cristo, dico lieta fra me; costoro affilano le spade di tutta la cristianità alla cote di san Pietro, che li falceranno a fasci come il fieno de' prati.

Allora l'Alisa, levatasi da sedere, ed entrata nella sua camera, prese un cofanetto, dal quale tolse un gran cammeo legato in oro che figurava il maestoso sembiante di Pio IX, e portolo ad Olga le disse: — Mia buona amica, questo ritratto sieti pegno del mio amore e dell'ammirazione che ti professo. Olga levossi in piedi

(1) Nel Luglio del 1860 noi fummo da capo. Si volea fare l'Italia *una, libera* e *indipendente,* osteggiando la Chiesa e profanando la religione. L'Italia è già visina al compimento dei suoi desiderii; ma un popolo, cui si vuol togliere la sua Religione, potrà esser *libero*? potrà esser *uno*? Staremo a vedere.

riverente, prese la veneranda immagine se la pose sul capo e sul petto, e voltasi all'Alisa: — Questo dono prezioso, disse, m'accompagnerà sin ch'io viva, e rimarrà poscia nella mia famiglia monumento perpetuo della tua amicizia.

Lando le diede una bella e ricca corona di malachita, legata in oro e benedetta dal sommo Pontefice, che Olga ebbe carissima: inoltre pregolla di mandare per suo ricordo a Janni e a Babba due gran medaglie di argento, in uno astuccio, che aveano impressa l'effigie del Santo Padre. Bartolo volle altresì presentare l'eroica donzella d'una statuetta d'oro di nostra Donna, che figurava la Concezione sopra un globo di lapislazzoli e un piedistallo d'alabastro candidissimo di Volterra. Mimo poi, come giovine e soldato, donolla di due terzette di Parigi colle canne domaschinate, e le casse col calcetto d'oro, che terminava in una borchia ov'era legato un bel rubino a ciascuna. Olga gli disse piacevolmente: — Mimo, così Dio mi conceda grazia d'usarne in difesa del Papa, come voi vedreste s'io le saprei puntare diritto alla fronte superba e infrunita dei suoi nemici.

Detto questo si levaron tutti, e insieme con Olga visitarono il meraviglioso palazzo di Brera; e avvenutisi a passare nel ritorno sotto al palazzo Greppi, disse l'Alisa: — Oh perch'è così bucato e traforato per tutto? E l'Olga, voltasi a Lando e Mimo: — Vedete, amici, rispose, un nuovo argomento di quanto venia dicendovi testè all'albergo, circa il concetto di libertà che si formano in capo i sollevati Italiani. Quella grandine di palle fu tirata all'infelice re Carlo Alberto dagli eroi lombardi, che fattagli sacrificare la giustizia in una guerra contro l'imperatore, legittimo signor loro, non essendogli arrisa la fortuna delle armi a Custoza e poi sotto Milano, volean ripagarnelo colla morte, e grida-

davanlo traditore d'Italia, per la quale avea sacrificato sè, i reali suoi figli e il più bel fiore dell'esercito. Eh che cara gente! la quale combattea di parole sulle tribune e nelle piazze di Milano, mentre Carlo Alberto esponeva la vita, e poi per gratitudine volean lapidarlo a furore! E cotesti Italiani farneticano tuttavia l' indipendenza d' Italia, e pensano alla riscossa, morti come sono alla fede e ad ogni nobile e generoso sentimento del cuore! Se tu, Lando, e voi, Mimo, diceste alto all'Italia questo gran vero, udrestre mille voci levarsi sdegnose ad appuntarvi d'italiani bastardi; ma io, così croata qualmi sono, posso loro cantarlo in *alamirè*, e farlo spiccare in *falsetto*, chè se la non ci vuol porre orecchio, suo danno.

LVIII.

La votazione.

Passato il carnovale, Bartolo si ridusse novamente in Arona, ov'ebbe pessime novelle di Roma, che insino dal 9 Febbraio s'era acclamata repubblica, e fondata sopra la base triangolare del ladroneccio, dell'ingiustizia e del sacrilegio. Un bell'umore di giovinotto avea descritto a Mimo per lettera la votazione della *Costituente* romana per la scelta dei *deputati*; e ancorchè Bartolo ne fosse stomacato, pur sorrideva alle fagiolate di quei gracchioni del circolo popolare.

Imperocchè, annunziato a Roma con certe parolone sesquipedali, ch'era finalmente surto quel gran giorno, preconizzato da tutt' i profeti, che il popolo romano sarebbe risorto a piena libertà e signoria di sè medesimo, invitavanlo a ragunarsi per comizii curiati e dare il suo voto, nomando cui meglio paresse atto a rappresentare nell'assemblea nazionale la sua libertà e grandezza. Ve-

devi gruppi di gente in su tutt' i canti di Roma per leggere cotesto magno annunzio d' invito a votare; e chi non sapea leggere, picchiava un po' alla spalla il vicino, dicendo: — In grazia vostra, che si dic'egli in sul muro? Un pizzicagnolo rispondeva: — Chi ne sa un cavolo? ci vonno votar le borse, chè ognun parla di votare. E un altro cacciando la testa fra le spalle della gente accalcata, sta in orecchi a pur capire un tantinello delle glosse che, a guisa di scoliaste, faceavi intorno un vecchio astante dello spedale di san Giacomo: — Oh ecco qui, diceva a un cerchio di muratori e manovali che tornavan da opera, ecco qui: noi Romani, sangue troiano, una volta comandavamo a tutto il mondo: a tutto, sapete!

— Anche alle Americhe?

— Zitto là, ignorante: le Americhe allora non erano al mondo.

— Ah perdonate, le nacquero dunque più tardi?

— Se le non c' erano a' tempi d'allora, nacquero appresso: si sa. Or dunque noi, padroni del mondo, eravamo schiavi del Papa e dei preti sino al dì d'oggi. Ora torniamo ad esser liberi e padroni di noi medesimi.

— E del mondo n'è vero?

— Un passo alla volta, fratelli. Questa notificazione ci significa che noi dobbiamo nominare i nostri rappresentanti, cioè i deputati dell' assemblea, che ci formino un Governo libero e indipendente.

— E in questo Governo chi comanda?

— Comanderà qualcuno a nome della nazione.

— Um! avevamo il Papa che ci comandava a nome di Dio: ma la nazione è una principessa?

— La nazione siete voi, Romani, voi nobilissimi di tutt' i popoli dell' universo.

— Ah la nazione dunque ci fa nobili, per esempio conti, marchesi: ci darà scudi e gregorine?

E un altro diceva: — Dite, sor coso, se la nazione comanda e la nazione siamo noi, dunque ognun di noi comanda, e chi obbedisce?

— Comanda la legge, che si fa obbedire da tutti.

— Oh s'egli s'ha ad obbedire, potevamo obbedire al Papa, ch'era così buono con tutti, e questi dannati l'han ripagato di sì trista moneta! E l'uno dopo l'altro se n'andavano a quel po' di magro desinare, ch'avea loro apparecchiato la moglie.

Intanto vedeansi girare per Roma carrette piene di carta, e dietrovi alcuni con pentoloni di colla e pennelli in mano, i quali attappezzavano le intere facciate de' palazzi e i lunghissimi fianchi delle chiese, di fogliacci stampati a colonne dei nomi di tutt'i Romani de' quattordici rioni di Roma. Era proprio una celia a vedere quella tregenda infinita di nomi, e ciascun godea trovarvi il suo, e ito a casa dire alla moglie: — Sai? e' m'hanno scritto e stampato. Egli v'è nome, cognome, condizione, ecc. Uno che non sapea leggere diceva al vicino: — Sor canonico, vorreste per gentilezza cercare, nel rione di Regola il nome di *Toto Stricca?*

— Ma *Toto,* figliuolo, è un vezzeggiativo di Antonio, e *Stricca* sarà un soprannome: dovete dirmi il vostro vero casato.

— Certo! me lo mise, quand'era garzon del caprettaro di Campo di Fiore, quel vassallo del *Bragone:* ma io sono di casato *Guarda* — Ben dunque siete Antonio Guarda: lasciatemi leggere: *Rione Regola: Parrocchia S. Paolino;* e qui il canonico mugolava così fra' denti scorrendo di molti nomi: — Ah eccolo: *Antonio Guarda,* condizione trippaio.

— Appunto: e mi moglie c'è ella scritta?

— No, figliuolo: qui son tutti uomini: ci vorrebbe anche questa, che le donne potessero eleggerci i deputati!

E un vecchione che gli era allato, gli disse così sotto voce: — Vedrete, sior canonico, che pur da tanti voti, n' uscirà poi una donna, madama repubblica. Io la veggo su questi fogli bella e già nata. Fate un po' mente costì *ai titoli* e *alle condizioni* che s'aggiungono ai nomi. Vedete. Questi, e chi nol conosce? è il *principe* don Marcantonio; e sotto immediate, eccovi il suo *mozzo di stalla*. Questi è il *duca* don Carlo; e sottovi il *facchino* del droghiere. Questi è di condizione *arcivescovo;* e abbasso Pippo di condizione *stracciarolo*. Questi (ah infami!) di condizione *Cardinale;* e da piedi Cencio di condizione *carbonaio*. Anco li Cardinali accomunano colla plebe: i principi della Chiesa! e li pongono come *elettori* dei *deputati* che tolgono il governo al Papa! Una dignità così eccelsa chiamarla condizione? come a dire condizione farmacista, fabbro, pentolaio, carceriere. Mi par proprio di leggere, quand' io era giovane, il processo di Luigi XVI, quando quei manigoldi gli diceano: — Che nome avete? — *Luigi* — Che cognome? — *Capeto* — Di condizione? — *Re*. E Roma si vede ripetere somiglianti diavolerie, si attruppa curiosa alle cantonate, legge, sogghigna, si stropiccia le mani, e non ne piange e non ne piglia almeno rossore e vergogna. Va ben, che la va bene!

Stati alcuni giorni in mostra quei nomi, si annunzia enfaticamente che il giorno tale ciascuno si presenti alla *votazione* per eleggere i deputati; e fu in vero cosa piena di tanto ridicolo, quanto non puossi nè credere nè pensare, se Roma non l'avesse veduta cogli occhi suoi. Imperocchè essendo lo Sterbini ministro dei *lavori pubblici*, avea compro i voti di tutta la plebe degli operai del Comune. Fece venire a Roma gli stradaiuoli di *Torre di Quinto* ch'erano parecchie centinaia, i quali si videro entrare da porta del Popolo con loro zappe, vanghe, picconi e manovelle in ispalla, e dar loro in sulla piazza

le polizze (coi nomi scritti, s'intende) da presentare al banco di Monte Citorio. Così fu fatto pei poveri della *Beneficenza*, ch'erano scavatori d'anticaglie del Foro romano, così pei soldati d'ogni divisa, così da tutti quei pubblici ufficiali, che non ebbero il coraggio di perdere gli emolumenti dei loro impieghi.

Era proprio una baia a vedere tutt'i villani, che uscivan dalle porte il mattino colle marre e vanghe per ire alle vigne suburbane, ai quali s'attraversavano i gabellieri dicendo: — Prima di uscire bisogna votare; eccovi le scritte — Ma noi siamo a opera, e voi ci scioperate mezza giornata: chi ce la paga? — Ah villanzoni malcreati, di qui non s'esce. E i poverelli tornavan di male gambe a portare il voto.

Giravano i civici in arme per le piazze e pe' trebbii in cerca di votanti. Coloro che vanno attorno di buon mattino a vendere l'acquavite, allo svolto d'un canto si sentiano afferrare in petto: — Ferma: hai votato? — Che volete! gli staffieri, i carettieri, i mozzi, come passa il povero acquavitaro vorrebbonsi un bicchiere o due e pagarlo domani: sicchè ho votato pochino sinora, vedete le bottiglie sì poco sceme... — Goffo! dico se hai votato per la *Costituente?* — *La consistente* non la conosco, nè l'ho veduta mai — Eccoti il viglietto; portalo al palazzo Salviati — C'è egli la mancia? — Sì.

Agli erbaiuoli che venian co' cestoni dell'insalata, dei cavoli e delle rape alle porte, i gabellieri diceano: — Sai? prima d'ire in piazza t'hai a presentare con questa cartolina alla votazione: bada di non mancare — Che votazione? siate benedetto! io me ne vo' pe' fatti miei — Ah poltrone, vien meco a votare — E l'asino? Oh ha egli a votare con me? — L'asino se' tu, montonaccio, e qui alzava il paloscio e zompa una buona piattonata — Accidenti alli voti! gridava l'ortolano, e via colla scheda, messa nel nastro del cappello.

Così spingean di forza al banco de' voti trecconi, lupinai, fruttaiuoli, pescivendoli che corron le vie gridando, stracciaroli, ferravecchi ed altro cenciume di ghetto, di piazza Navona, di piazza Montanara, ch' era una gioia vederli spinti *liberamente* e proprio da *popolo sovrano* al banco de' raccoglitori dei voti: e leggere intanto su pei canti di Roma: *che il popolo, pieno della sua dignità, sentendosi già maturo alla risurrezione, e luminoso di sapienza civile, andava lieto e glorioso ad eleggere i suoi deputati.*

Pur che volete? era sì accalcato il popolo a votare, che mancò il *numero legale* de' voti. Ma i padri della patria non ismarrirono: facean girare i medesimi plebei a parecchi rioni, inventavan casati di nuovo conio, facean votare i morti, tolsero dai libri parocchiali i nomi dei bambini. Molti civici, in luogo d'una scheda, ne porgeano trenta, piene dei cognomi delle balie, delle fanti, delle lavandaie — Tu che nome hai? — Angiola. Poneano *Angelo* col suo *cognome* — E tu? — Carlotta — Dunque *Carlo* — E tu? — Menicuccia — Dunque *Domenico*. E a questa foggia pervennero al novero dei voti, ch' era il *sine qua non della costituente romana.*

Ma la commedia fu quando, seduti pro tribunali, cominciarono con voci stentoree a leggere il nome degli Eletti: conciossiachè inciampavano spesso in certe barzellette che uscivano dalla gravità d'un *popolo già maturo ai suoi destini.* Diceva uno: — Io eleggo papa Sisto che v' incapestri; e un altro: — Io eleggo il nonno del diavolo, che frigga; e un altro: — Io eleggo *Mastro, Titta* (ch' è il boia); e un altro: — Io eleggo il laccio che vi strozzi, impiccatacci! ed altri cent' altre buffonerie, sciempiaggini ed anco dileggi sanguinosi contra l'iniquità e perfidia di cotesti nuovi tiranni di Roma.

Come i banditori s'avvidero di coteste corbellature,

cominciarono ad arrocare, e con molta gravità surti dai oro seggioloni i magistrati da scena annunziarono al popolo: — Che molte polizze essendo scritte con inchiostro dilavato e con caratteri scorretti e pieni di sgorbii, si sarebbon sceverati gli spogli in privato e poscia fattogliene conoscere il risultamento. Il quale fu di vederci uscirne a deputati coloro, che già preconizzavaci la *Pallade*, il *don Pirlone*, il circolo popolare, e vedeansi scritti per le mura col carbone, colla matita e sopra certi foglioni rossi, verdi, azzurri, appiccati con colla in sui canti.

Il ragguaglio dato a Mimo terminava dicendo: « Amico, tu sai che noi giovinotti ridiamo volontieri, e ti dico che al quartiere ci trastullammo lietamente con quei nostri trafeloni, che tu e Lando ben conoscete, i quali versavano, gonfiavano, invelenivano a vederci fare le grasse risate, nè potean negarci il fatto, nè darci dei retrogradi pe' mustacchi. Tant'è, amico! Voler balzare un popolo a piè giunti a fare ciò che non intende, è il medesimo che farlo dare in istravaganze da forsennato. E non credere che la canzona terminasse costì, ch'ell'era appena all'esordio, e terminò le strofe colla repubblica rossa fiammante: e conseguenti a queste nuove improvvisate, spari di cannoni, suoni di campane, processioni, *Veni Creator*, Messe cantate, *Te Deum laudamus*, che meno assai ne vide Roma ai conclavi e all'elelezione de' Papi.

« Addio, Mimo caro; saluta Lando, e digli che a mano a mano, se ne avrò l'agio e il destro, vi descriverò le imprese della repubblica UNA, INDIVISIBILE, ETERNA.

Il tuo ALDOBRANDO. »

A Bartolo, udendo sì strabocchevoli enormità d'uomini cristiani contra il Vicario di Dio in terra, s'arricciavano i capelli in capo, a battendosi la fronte, rompeva in voci d'ira contra sè medesimo, che fu così cieco da non vedere ciò che gli omicciuoli dello scardasso e della sega vedean chiaro nel loro buono e diritto senso naturale: ciò è che i felloni, sotto coverta di ipocrisia, volean dissipare ogni buon ordine in Roma, per farsene signori sotto nome di popolo romano. Sicchè tardavagli mill'anni di valicare le Alpi, che lo separassero da tanta vergogna di Roma e d'Italia.

Era già in sul dare la volta il mese di Marzo, quando si mise in via per la Svizzera; e giunto a Baveno sotto i balzi del granito, e visto quelle repentissime rupi stagliate a filo, e gli aspri fianchi, da cui furon ricise e divelte le maestose colonne della basilica di san Paolo, sospirò ravvolgendo ne'suoi tetri pensieri, siccome quel portentoso edifizio della pietà di Costantino fu, com'è fama, consumato dalle fiamme, gittatevi dai settarii che hanno giurato la distruzione di tutto ciò ch'è santo e grande in Italia; e dubitava che i repubblicani non pensassero d'incederlo nuovamente, prima eziandio che le Chiesa romana lo si vedesse terminato dopo tanti tesori, e cure, e sollecitudini grandi, spesevi intorno. Nè mal s'apponeva; chè di vero que' feroci non solo aveano in animo di bruciare san Paolo, ma sì aveano apparecchiato e già mandato pel Tevere una barca, piena di catrame, di stoppa e di trementina ad affettuarlo, la quale incappò nei Francesi che, avvertiti a tempo, corsero a impossessarsi della basilica, tenendovi strettissima guardia (1).

(1) Per amore di esattezza storica si vuole notare, che altri hanno affermato la spedizione di questa barca incendiaria non aver avuto per iscopo l'abbruciamento della basilica di san Paolo; ma lo struggimento di un ponte gittato sul Tevere dai Francesi in quelle vi-

Da Baveno salirono verso la valle dell'*Ossola*, che s'apre in altre bocche e sfondi lunghissimi entro i selvosi dossi delle Alpi, corsi per tutto da riviere e torrenti che gl'irrigano e fecondan di pascoli, pieni di succo e di balsamo a nutrire l'infinito bestiame, che tutta la va pascolando per le erte cime e i larghi piani che in sè racchiude e circonda. Dai vaghi colli di *Domo*, da'suoi pomieri, dalle sue belle campagne passarono a *Crevola*, ove smontati di carrozza si sporsero dai parapetti dell'altissimo ponte, che ne cavalca la valle, e gittaron l'occhio nel cupo torrente che mugge e sbalza nei pilieri di que' grand' archi, e desta orrore e maraviglia a' riguardanti. Di là, tocco il primo limitare degl'immensi gioghi del Sempione, entrarono nelle strette morse della valle di *Varzo*, villaggio mezzo già sobbissato dall'impeto dei torrenti, e dalla ruina delle frane che spiccarono e seco trassero nello scoscendimento le soprastanti rupi, le quali, piombando sopra le capanne di quel casale, l'ebbero schiacciate e sepolte da non lasciarne altro vestigio, che d'un profondo burrone.

Ne' valloni sottoposti ad *Iselle*, ch'è il confine sardo, attraversarono alcune gallerie, forate ne' fianchi delle rocce eminenti agli abissi, ove Napoleone (che spianò e costrusse quello stupendo passaggio d'Elvezia in Italia), non potendo rizzar muraglioni, franse coll' impeto delle mine le rupi, e svisceratele v'aperse i varchi insuperabili sino allora alle armi straniere. Là da quei fondi s'alza l'occhio atterrito alle somme e formidabili cime di quelle montagne; e l'uomo dice: — Io con questa carrozza debbo giungere sin lassù, e stupisce; e giun-

cinanze, per collegare le due ripe e valersene ai loro bisogni. Se però non è al tutto dimostrato che i settarii della repubblica macchinassero l'arsione della detta basilica, è ora certo per pubblica confessione in istampa dal famigerato Cernuschi, che divisarono di minare la basilica di san Pietro, e di far saltare in aria la cupola di Michelangelo, che è una delle meraviglie del mondo.

tovi, ed ecco altre inestimabili altezze di que' monti, che sembrano radicativi da una nuova creazione, che ve li soprappose e campò sublimi per gli spazii dell'aria. Ma come le ardue schiene, i dirotti fianchi e le grandi foreste si sono sormontate e vinte dal viaggiatore, altre schiene ed altri fianchi, più ripidi delle seconde giogaie, si levano minacciosi e terribili, spingendo i bricchi, i denti e le corna aspre d'eterni ghiacci entro le nubi vorticose, che li affoscano di continuo.

Pur nulla ostante quegli altissimi scogli sono in parte coronati di enormi faggi e di pini che, tagliati da quei montani boschieri, ne gettano dai ciglioni i gran tronchi nel fondo delle valli, e accolti dai torrenti son navigati al lago maggiore. Or avviene che cadendo que' smisurati pedali alcuna volta s'impiglino attraverso un rocchio o uno scheggione di cinghio, e allora (incredibile a dire) que' temerarii boschieri si fanno calare con lunghissime funi dalle estreme creste per ispegnarli: di guisa che si veggono pendere librati in aria, come le aquile e gli avvoltoi, e a vederli se ne capricciano i viaggiatori e abbassan gli occhi per isgomento.

Tra que' monti, gradinati a sì paurosi scaglioni, scende e si butta precipitoso dai profondi ghiacciai, che l'incoronano, il *Monrosa*, che da quelle altezze manda giù le sue radici, e le incaverna e addenta negli abissi di quelle vallonate del Sempione a sinistra di chi lo sale. Bartolo si guardava attorno come chi sogna d'esser sepolto nelle voragini d'uno oceano senza fondo, e guardando in alto si vede arricciar sopra il capo i monti accavallati de' marosi che stan per subissarlo. L'Alisa salìa tutta rinchiusa e rannicchiata nella sua pelliccia di zimbellino, e la poverella, al bombimento de' ghiacciai che di tratto in tratto spaccandosi improvviso tonavano fieramente e facean reboare a lungo i cupi seni de' monti e le ronchiose foci dei valloni, trasaliva e su-

dava di spavento. Ma giunta all'ultimo forame di quelle Alpi, che Napoleone aperse fra due voragini, fu sì tocca al sublime spettacolo che, scesa di carrozza, volle contemplare dal primo ponte l'abisso di quella scurissima lacca, entro cui precipita un torrente, il quale, a mezzo le orrende gole, perde nell'infrangersi fra i massi il velo delle acque e in ispuma e fumo perdesi e dileguasi senza suono. Poscia valicò il ponte, entrò nella galleria che, giunta a mezzo, ripiega sulla diritta, e le si apre uno squarcio da cui piglia lume, e fa leggere scolpito a gran caratteri: NAPOLEONE IMPERATORE APERSE COL TESORO D'ITALIA L'ANNO MDCCCV.

Sopra le serre di *Gunz* (prima frontiera elvetica) si soffermarono alquanto a vedere l'aereo precipitamento della cascata d'*Alpirubach*, che per le scoscese ripe e i franti burroni si riversa, e nel cupo velo s'incolora delle scure tinte de' macchioni di larici e di nassi che la circondano, e le rimbalza all'occhio di chi la risguarda: dove la batte il sole riverbera prismi vaghissimi, e dove s'incassa ne' balzi spumeggia, e rugge, e freme, e buffa un vento gagliardo, che ne sprazza le spume a largo tratto d'intorno.

Così montando e i gelati ammassi delle nevi crescendo, fu mestieri disfar la carrozza e porne la cocca o cassa sopra una treggia o slitta d'abete, e così il restante del carro e il bagaglio sopra altre tregge di strascico più massiccio. Salirono con quel traino sugli estremi gioghi, dove già da un pezzo è in tutto spenta ogni vegetazione d'arbori i più alpini e reggenti al freddo e alle tempeste de' più rabbiosi tifoni. Di sopra s'incristalla da un lato il ghiacciaio di *Roospod*, o dall'altro scintillano i crepacci azzurroni di quello di *Balmen Glecer*, con quell'orrore che suol destare il vederlo fumar torbido e ribollente que'nuvoloni color di piombo, che si convolgono fra le acute guglie e gli aspri

sfaldamenti di quelle creste ferruginose. D'intorno solitudine, silenzio, monti sovra monti di neve, e sottogiacenti abissi e cataratte, e furiosi torrenti, che si sentono rombar cupamente fra le dense nebbie che involgon quei baratri bui e profondi.

All' ospizio, che in mezzo alle nevi getta su gli alti fianchi, e si guarda intorno come un fanale di salute agli assiderati viandanti, smontò Bartolo, e levata di peso dalla treggia l'Alisa mezzo intirizzita, portolla dentro alle stufe, dove con un *thè* bollente, ravvivato da un po' di *rhum*, tutta s'ebbe a ristorare: ma rimessisi in via e corso lo spianato di quelle estreme altezze, si spalanca sotto gli occhi un nuovo teatro di valloni trarupati, che metton capo lungo le rive del *Rodano* a piè della città di Briga. Mentre correano lungo le schiene repenti di quelle Alpi, ecco spiccarsi dai ghiacci di *Balmen Glecer* un rotolo di neve, il quale, cacciato dal suo peso ravvolgendosi per gli ammassi delle altre nevi sottane, le si solleva, e accerchia, e agglomera, e serra ai fianchi; e più trascorre, e più ingrossa, e ammonta tremendo e ruggente, e balza, e precipita, e si manda innanzi un turbine di vento che mugghia e tuona e fracassa quanto gli si para incontro. Divelle e schianta le roveri e le foreste de' pini, e via le travolge e se le ficca in seno, e azzaffa gl'interi balzi de'monti con una furia e una tempesta, che fa tremare le circostanti montagne.

A quella vista i postiglioni, che sono usati alle volute o *valanghe*, si gittaron ratti sotto l'ampia galleria che costeggia l'immenso fianco dell'Alpe, ed ivi atteser che l'impeto ve la balzasse di sopra e la facesse rovinar negli abissi. Il che avvenuto, uscirono dall'altro sbocco, trapassarono la seconda galleria e calando di gran passo pervennero alla casa della posta di *Berixal*, a due terzi della gran china de'monti. L'Alisa, per lo

smarrimento della valanga, per l'aere gelato, pel disagio della corsa, per l'orror di que' turbini e l'impeto di que' venti, era pallida, stenuata e tremante, e potè ricorsi a stento entro le stufe. Le si mise attorno una cara giovinetta, di biondi capelli, di graziose e oneste fattezze, d'occhi allegri, di viso aperto e giocondo, la quale stretta nella sua gamurra di panno verde, ingraticolato dinanzi con istringhe vermiglie, secondo l'usanza di quelle montanine, cominciò a rincorarla parte per cenni e parte con qualche paroletta francese. E presala per le mani e stropicciategliele rapidamente, tutta la riscosse: indi corsa al focolare, ov'era un gran vaso di latte bollente, e versatone una buona coppa con assai zucchero dentro, gnene porse a bere; e intanto ch'essa bevea, ripeteva in tedesco a una sua sorella maggiore che versava il latte ai signori: — Vedi viso d'angiolo! Poverina! farla traversar le montagne a questi rigori! E sì dicendo le venia lisciando i capelli e racconciandoglieli in capo con una grazia e un amore maraviglioso. Di che Bartolo intenerì; e l'Alisa, non sapendo come ripagarla di tanta gentilezza, toltasi dal collo una crocellina d'oro, la porse all'amabile montagnuola dicendole in francese: ch'ella era benedetta dal Papa, e la si portasse al petto per amor suo. La buona montagnuola diede un guizzo di gioia, baciò divotamente la croce, strinse la mano d'Alisa, balzò dalla madre, corse dal padre, ch'era il mastro di posta, chiamò i fratelli, mostrò loro il suo tesoro; faceala baciare a tutti, dicendo: — V'è l'indulgenza, sapete, fu benedetta dal Papa! e brillava tutta di gaudio.

Così riavuti e riconfortati si furono rimessi per la scesa di Briga, ove in brev'ora giunsero, presero albergo e si riposarono tutto il domani: passato il quale, costeggiando la valle del Rodano si condussero a Sion, indi a Martigny e san Maurizio, duce di quella legione

di Martiri tebei, che presero di dar la vita piuttosto che perder la fede a Cristo. Passata la frontiera del Cantone cattolico del Vallese, si tragittarono di là dal Rodano in sul Cantone protestante di Vaud; e costeggiando l'estremo cerchio del lago per Aigle e Villeneuve, giunsero finalmente alla vaga cittadella di Vevey, in ch'erano risoluti di alquanto soggiornare e rifarsi dei disagi dell'alpestre cammino.

LIX.

Il precipizio.

Sopra le più alte e orribili bricche delle aspre montagne dell'Unterwalden salia di scheggia in scheggia, curvo, snello, tutto in sè ristretto un audacissimo cacciatore. S'era gittata ad armacollo la sua carabina rigata, teneva serrato al mento con un soggolo di cuoio un berretto di martore; il suo corno della polvere al fianco, un pugnaletto nella cintura, la quale serrava un farsettino di panno verdepomo. Avea scorto una tormerella di camozze gittarsi per le punte d'un'altissima rupe al dirimpetto dell'arduo sasso ch'egli montava, e spinto dalla brama di colpirne qualcuna, s'inerpicava su per le reste del sasso, afferrandosi agli sterpi, alle radicine, ai polloncelli delle silvestri verbene, che usciano da' fessi e dalle cavernette di quegli scheggioni.

Pervenuto tutto suffuso di sudore e scalmato sull'ultimo ciglione di quella cresta, là come un girifalco portato l'occhio intorno a scorger la preda, vide la torma de' camosci parte brucare le frondicelle de' frassini che penzigliavan dalle screpolature de' greppi, altri scagliarsi rapidissimi di balzo in balzo, e quale a guisa di scolta e di vedetta sull'estremo cacume d'una guglia delle

irte schegge, chiuse e aggruppate le quattro gambe, con tutta la schiena in arco, colle due cornette levate in sulla fronte e coll' occhio in volta, immobilmente si stava.

Il destro cacciatore levasi di traverso la sua carabina, monta il cane, punta il calcio alla spalla, dirizza il colpo, mira e trae; fiede la belva nel fianco, e la vede tombolare in un profondo vallone che s' apria voraginoso sotto quelle repentissime rupi. Ma quale fu il suo rapcapriccio quando, calato l'occhio per scendere a raccorre la preda, si vide, come un airone, pendulo in aria, e il sasso per tutto sì divelto e sfiancato, che scendeva riciso negli abissi! Ed ei, per l'impeto che lo portava al desio della caccia, non avea posto mente al pericolo della scesa.

Là da quelle bricche miravasi mancar sotto ai piè ogni sostegno allo scendere: vedea tutto intorno sasso a filo, e qui e là sol qualche tronco e bugna e sterpo, ai quali aggrappato s'era salendo, ma che allo scendere malagevolmente l'avrebbon sorretto: e intanto giù in profondo muggìa rocamente la vorticosa riviera che, da ghiacciai precipitando, venìa di salto in salto e d' una in altra gola a metter foce nel lago di Waldstetten. Il giovane cacciatore sentissi a quella vista correr un fremito per la vita, e pallido, sbattuto, colle ginocchia stracche e affrante, stavasi come stupido guardando la rupe, da poi che non osava nè guardare in cielo, in mezzo a cui gli pareva esser quasi campato senza sostegno, nè s' ardia di ficcar gli occhi abbasso, che quel baratro ne lo facea tutto orridire.

Perchè, raccomandatosi a Dio che in sì crudele frangente degnasse di porgergli aiuto, levossi le scarpe, e legato l'un cintolo all'altro, le si mise calvalcioni al collo. Indi sedutosi sopra la paurosa, cresta di que'sassi, e puntato il calcagno in un po' di cespo di agrifoglio,

lasciossi calare lento lento: a quello era seguente una scheggia, ed ivi puntò l'altro piede e strisciossi: più sotto era uno sdrucciolo di musco, e picchiato forte col calcio dell'archibugio vi fe' una tacca da incastrarvi il calcagno, e così di tacca in tacca, di zolla in zolla, di vermena in vermena era giunto a due terzi di quel burrone. Era tutto in un sudore che grondavagli dai capelli, filavagli per le gote, scorrevagli per la vita: tenea sospeso il fiato, rompeva in affannosi sospiri, a certi passi tutto sentiasi rizzare i capelli, arricciarsegli i peli, riempirsigli di ribrezzo la pelle.

Finalmente giunto a un grosso carpine, che coi radiconi serpeggiava entro le sfenditure d'un macigno e, uscito del sasso quasi orizzontale, spiccavasi poscia torcendo col resto del pedale e de' rami in alto, ivi, quasi in porto, calvalcioni si pose e respirò. Se non che le acque trapelando per le vene del masso, e le nevi del verno avendole coi ghiacci viemaggiormente spaccate, avvenne che già il balzo, mezzo divelto, adagio adagio venisse al nuovo peso barcollandogli sotto. Il misero giovine lanciossi colle braccia al tronco, e fu così subito e crudele lo smarrimento e l'ambascia che gli costrinse l'anima in petto, che non potè neanco gridare: oh Dio! ma gittato gli occhi nella scura voragine, gli chiuse, venne in deliquio, nè sentì il balzo franare con tutto l'arbore, e cascar nel torrente.

Il macigno screpolato, al primo staccarsi dal monte sdruciolossi alquanto per l'erta, ma dall'urto e dal proprio peso sconcatenandosi, spaccò e con immenso strascinio dirupando quanto incontrava, precipitossi con orrendo tonfo nell'acqua, e l'albero dietrogli. Il torrente a quell'impeto rigurgitò, diede indietro, si ruppe in altissime spume, e mugghiò bombando sì forte, che le rupi de' circostanti valloni e le profonde spelonche ne rintronarono fieramente. Le aquile, gli astori e gli

avoltoi, che sugli ultimi incavi de' rigidissimi greppi covavano, risentiti a quel tuono e spaventati, starnazzando le ali e mettendo paurose strida si sollevarono altissimi pe' cieli, roteando a larghe volte in fra gli abissi di quei monti, nè osavano di posarsi: i lupi urlarono, gli orsi, fuggendo le tane, sbuffavano, i cervi e le capriole impaurirti scorreano per le foreste: ma l'albero e il cacciatore, sommersi in profondo, furon travolti dai gorghi furiosi della fiumana.

Questo giovine sventurato era Aser che, già da presso a un mese toltosi alle disperate guerre dell'Ungheria, s'era, per avere un po' di riposo al travagliato animo, ricoverato prima a *Lucerna*, e poscia a *Schwitz* e nei montani villaggi dell'*Unterwalden*. Egli mosso da Pulkowa, ove que' popoli si tenevano per l'imperatore, ed ito nelle regioni de' Magiari, ivi scorrea di terra in terra per avvisare alle intenzioni, ond'eran condotti i magnati, o capi e baroni della nazione magiara ed ungherese, a rompere sì dura guerra all'impero. E vide, o pareagli veder chiaramente, che i motivi loro aveano aspetto contrario in tutto allo scopo democratico delle società secrete dell'Europa universa. Imperocchè i baroni ungheresi, ben lungi dall'intendere con tanto sforzo e incendio di guerra alla libertà e *uguaglianza*, conforme i divisamenti dei democratici, guerreggiavan invece per le prerogative dell'antica nobiltà del regno, che avea dizione e signoria sopra i vassalli dei loro contadi.

Il Mazzini adunque, il quale avversava l'Austria siccome ausiliatrice perpetua degli antichi ordini europei, e fiera propugnatrice d'ogni legittima autorità contra le ribellioni de' popoli, avea con mille pungoli attizzato l'orgoglio de' baroni ungheri e magiari a riscuotersi, diceva egli, dalla servitù dell'imperio. Ma il Mazzini con tutt'i suoi consorti, che a nulla altro anelava che a divertire le forze dell'Austria (sollecita di do-

mare i sollevamenti delle province) per isnervarla nelle guerre d'Italia, venne meno alle sue previsioni. Con ciò sia che non pose mente nè alla virtù di guerra dei generali austriaci, nè alla prodezza de' loro eserciti, nè alla velocità dei lor movimenti, nè alla confusione, all' inettitudine ed imperizia de' sollevati italiani, che furon dissipati, prima che l'Ungheria insorgesse, e la Transilvania con altri Slavoni desse di spalla a quelle rivolte. Secondamente non conobbe con occhio sagace l'indole de' baroni ungheri e transilvani, i quali erano in piena opposizione co' suoi intendimenti repubblicani.

Il Mazzini credeva forse che l' Ungheria fosse popolata dagli Ungheri in ogni sua parte, e le plebi ungariche bramassero liberi reggimenti, leggi proprie e statuti germinatile in casa, franca da re forestiere, come da magnati domestici; ma il Mazzini andava di ciò grandemente ingannato. L'Ungheria si compone di baroni e di poc'altra gente di schiatta unna e magiara, tutto il resto è avventiccio e popolo di strano linguaggio, attrattovi dall' ubertosa regione, dalla copia de' fiumi, dalla ricchezza e munificenza de' magnati, dal traffico delle città e terre che mercatantano e dentro il reame e fuori. Laonde l'Ungheria brulica di Serbi, di Serviani, di Dalmati, di Slavoni, di Valachi, di Boemi, di Transilvani, di Bosnii, di Croati, di Greci, di Russi, d'Alemanni, i quali fanno una mescolanza di sangui, di lingue, d'abiti e di costumi, avendo ciascuno i suoi, e tutti un po' di tramischiamento d'ogni altro, con quella moltiplicità di pensari e di voleri, che s'attiene all' indole e agl'interessi delle singole genti.

Or da queste cagioni conseguì che la guerra d'Ungheria era mossa ed affocata da soli i magnati, i quali non avevano punto in animo di rompere il giogo dell' imperio per iniziare una libertà popolare, che non vo-

leano, nè quell'àcervo mal commesso di popoli desiderava; ma per serrare addosso alle plebi e ai villani una servitù, da cui l'imperatore aveali francati, togliendoli al vassallaggio de' baroni e sicurandoli sotto lo scudo della legge. E però il mazziniano *don Pirlone*, sotto il primo di Marzo 1849, dipinge scioccamente il suo *rovescio della medaglia*, in cui ci presenta un Unghero che stramazza con una clava l'imperatore, e col piè diritto lo calca, dicendo: *Sia gloria ai Popoli e morte ai Tiranni.* I popoli ungheresi se avessero vinto l'imperatore, sarebbero tornati vassalli de' grandi feudatarii del regno, i quali avean per lo passato piena e e intera balìa sopra i villani e le plebi delle città; e però vinti dall'imperatore hanno maggior libertà che se fossero stati vincitori.

Aser conobbe questo tranello de' baroni, e sapeagliene male, poichè egli considerava la libertà sotto un altro rispetto. Vedea che il Mazzini da quella guerra non avrebbe colto altro frutto che d'inquietare l'imperio, e i magnati quello di recare i popoli in servitù. E di ciò si rodeva agramente; poichè nelle guerre d'Italia vedea una sfrenatezza di libertà che sarebbe perciò debole e di poca retta, e piombata per ultimo ne' lacci crudelissimi di pochi demagoghi che l'averiano strozzata e morta, per iscambiarla ad una schiavitù che mai la più vile ed abbietta: le guerre d'Ungheria vedeva differenziarsi nelle cagioni apparenti, ma non negli effetti. Se non che riflettea giustamente che il ricadere degli Ungheri nella balìa de' magnati, era per essi almeno un tornare ai naturali loro signori, che gli avrebbon ricevuti all'ombra de' loro castelli, come proprietà avite e patrimoniali ricostituendo il governo patriarcale sotto l'autorità del magistero paterno de' popoli di oriente: dove per converso gl' Italiani, cadendo fra le ugne dei demagoghi, sarien dati a scorticare a quei dolorosi tiranni

che, surti dal fango delle plebi più sozze, volean levarsi in dinasti a principare i loro padroni.

Aser andava attorno pe' castelli de' magnati sì magiari e sì ungheri di primo sangue, e raffermavasi ne' suoi concetti: chè i baroni non copriano con ipocrisia i loro divisamenti, nè velavanli con mistero, nè arruffavanli in avvolgimenti di parole e simulazioni di volto: ma dicean chiaro ed alto, ch' essi volean ristorare le paterne baronie sopra gli antichi famigli paesani. Nelle castella vedea in onore e riverenza i ritratti dei maggiori; e le insegne vinte sopra gli Ottomani pendeano nelle sale; e per tutto negli anditi, pe' portici e nei tinelli sospese antiche armature, e pennoni, ed elmi, e labarde, e le terribili *pallasce*, o spadoni nazionali. Per tutto eran dipinte a vaghi colori le arme e le divise del casato, coi motti e le imprese dei giostratori, e qui e là per le pareti vedeansi i premii dei vincitori de' tornei, e corni e cimieri e brocchieri e giachi e camagli e visiere, il tutto così ben forbito e lustrante, che bene apparia di quai sensi cavallereschi fosse vago il signor del castello. Tutte cose da metter la quartana doppia nelle vene della *Giovine Italia*, se alcun mazziniano per avventura vedute le avesse.

I famigli poi tutti nei colori della divisa del barone: e in sul primo limitar del castello il torriere coll' alabarda in ispalla, e pendentegli dalla cintura la gran tasca dipinta o ricamata coll'arme della baronia. Alcuni in sulla sera alzano ancora il ponte levatoio ed han l'acqua nel girone del fosso; altri, al levar del sole, salutano d'un colpo di colubrina o di bombardella lo stendardo che si spiega sull'alto del maschio, o le quattro bandiere che sventolano sulle torricelle che inquartano il castello. Alla mensa i valletti scalcano a' loro signori, e mescono il vino e presentan le vivande con atti così dimessi e riverenti, come a' re di corona; e

veston le assise con sì alto sfoggio d'ornati d'oro, di bottoniere e intrecciamenti e nappe cadenti dalle spalle e dal petto, che si vede la grandigia e lo scialo feudale de' baroni. Senza che le stanze sono ricchissimamamente addobbate, e vi si calpestano i tappeti di Persia e le pelli del Tibet, e si siede sopra ottomane di velluto ricamate a soprariccio e borchiettate d'oro e d'argento. Gli ebani, gli avorii e i legni pellegrini e rari commettono e intarsiano il mobile prezioso delle più splendide officine di Vienna e di Parigi. Vasi giapponesi e cinesi, e porcellane di Sèvres e di Dresda con dorature e dipinti rari, e profumi de' più odorosi stillati di Damasco e d'Aleppo,

Aser fra tanto sfarzo e pompa de' magnati, vedeva i cospiratori della *Giovane Europa* che vagheggiavano in Ungheria la repubblica e il *Comunismo*, e non vedeano nell'alterezza dei baroni e nella riverenza dei coloni un pegno irrefragabile dell'error loro. Imperocchè i villani colà non s'accostano al signore che colle mani cancellate sul petto, a capo basso, a schiene curve, a parole mozze e uscenti in quel *sì*, che non conobbe mai il suo contrario. Il barone mette le taglie, dispone delle opere, de' carreggi, delle fazioni; pone i limiti delle cacce riserbate, de' pascoli, delle foreste privilegiate al castello: assegna tanti per l'uccellaggione de' parchi, tanti per seguirlo in caccia, tanti per le ronde, tanti per le mandre dei cavalli, tanti per addestrarli al maneggio: e così de' pastori, degli agricoltori, de' boattieri; nè niuno è oso di contraddirgli.

Il vivace e leggiadro Tirolese, che ci descrive nel giornale dei *Débats* gli *accampamenti della guerra d'Ungheria nel* 1848 *e* 49, ci narra del gran magnate di *Polocsai* di che dolce e gioconda libertà godono i suoi coloni. Imperocchè, a mezzo autunno, fatti chiamare al castello i garzoni e le fanciulle da marito, li si fa schie-

rare in sala, gli uni di rincontro alle altre. Egli scende vestito di una gran pompa d'abiti coperti d'oro, colle bottoniere di diamanti, in isproni pur d'oro agli stivali, coi gran nastri dei suoi cavalierati ad armacollo, e fattosi gravemente in mezzo a questa giovine schiera ne fa la rassegna, e poscia facendosi dal primo giovine gli dice: — *Andras* (Andrea), la *Mariksa* (Maria) è proprio nata fatta per te; la ti sposerai a moglie. E tu, *Ianksi* (Giovanni), sei così bello e ben fatto della persona, che l'*Hanksa* (Anna), che è giovinotta sì gagliarda e faccente, ti dice buono; sposeralla, che mai meglio per te.

E così mirando or l'uno or l'altra, mentre a qualche poveretta batte il cuore e si raccomanda a Dio che le tocchi quel ch'ella desidera, il signore assegna i connubii come gli dà il volere, ed accompagna sempre la scelta con di molte lodi d'ambe le parti; di che le putte abbassan gli occhi, arrossano in viso, mettono il volto in seno, e guardan così sott'occhi, se lo sposo trasceltole dal padrone è di buon'aria. Che se per avventura qualche buon *Polksi* (Paolo) dicesse un po' francamente al signore, che l'*Hiranksa* (Irene) non gli garba, e desidera la mano d'*Ylya* (Elena), il magnate si liscia i mustacchi, batte le rotelle degli sproni, accenna al torriere che regali *Polksi* di venticinque buone nerbate, e poscia gli concede l'*Ylya*, che con quella sopraddote gli dee tornare più cara.

Ora il conte di Polocsai con questi sensi democratici in capo fu dei primi a rinfocolare i Magiari e gli Ungheresi alla guerra d'indipendenza contro l'imperatore; e di cotesta sorte conti e baroni repubblicani è piena l'Ungheria; e i nostri sollevati italiani vedeano la *repubblica* lavarsi il caro viso nelle correnti della Sava, del Danubio, dell'Unna e della Moldava con quel gaudio che tergeansi nelle chiare, fresche e dolci acque

dell'Olio, del Po, dell'Arno, del Tevere e del Sebeto!

Non di manco se l'Ungheria combattea per libertà in sembiante, e per la feudalità in cuore, non era punto pari il gioco a Vienna; perocchè Aser, visti gli apparecchi in Ungheria, volle altresì vedere da presso se le libertà, in setate nel grand'albero dell'impero fossero per riuscire di men aspro e amaro sapore di quelle d'Italia. Ma che? Egli pervenne in Vienna prima che gli Slavoni di Iellachich giugnessero a campo sotto le mura. Vide quei professori di *estetica* infondere nei cuori dei giovani poeti dell' Università viennese non già un ardore marziale, ma carboni accesi d'ira, di rabbia, di furor bestiale e diabolico, che gl'imbestiava e indiavolava fuor d'ogni umana immaginazione.

Dopo il feroce assalimento, dato al palazzo del governatore, e l'assassinio e lo scempio fatto del conte *de la Tour,* si traboccarono per le contrade di Vienna come un torrente di fiamma che incende, arroventa e consuma quanto incontra, e dove non tocca, affuma, abbronza e dissipa coll' impeto, col rugghio e la tempesta che lo precede e seconda per tutt'i lati. Vienna era divenuta come il cratere d'un vulcano che erutta fuoco e fumo e balzi, e giù per tutt'i dossi manda lava crepitante e spumosa, che riverbera le vampe desolatrici a largo spazio d'intorno. Gli accademici della grand'*aula* avean rizzato in essa un nuovo magistrato, che diceasi *Governo democratico di Vienna,* e v'era a capi il dottore *Tausenau, Chaisès, Frank, Schüte, Messenhauser, Jellinek* ed *Eckart,* uomini facondi, loquaci, astuti, spiritosi e ad un'ora turbolenti, facinorosi, violenti, senza umanità, senza legge e senza Dio.

Erano circondati da una torma accalcatissima di poeti, di romanzieri, di commedianti, di tragici, di drammatici, di critici, con tutto l'arsenale romantico ond'eran

pieni stipati quei cervelli dell'alta letteratura germanica. Le guerre metafisiche ove, in luogo dei freddi diritti, militano le infiammate opinioni, sono guerre selvagge, feroci e meno da uomini che da demonii; essendochè gli uomini, che accoppiano alle forza corporea l'impeto degli spiriti, tramodano nell'orgoglio, nel dispetto, nell'odio e nel furore che li sospingono contra un nemico, il quale avversa le loro idee e le combatte per attutirle, soffocarle, spegnerle e sterminarle.

Quel mar tempestoso di giovinazzi furenti ribollìa, spumeggiava, rombava nell'albergo *Zur-Ente*, ch'erasi trasformato dai ribelli nella *Reggia democratica* dell'eccelso Governo. Per su tutte le scale vedeansi carabine, palle d'artiglieria ammonticcellate pei pianerottoli, e ad ogni scalino bersaglieri dell'*accademia* stanchi dalle fazioni, sdraiati o rannicchiati e accoccolati col mento fra le ginocchia, pallidi, lividi, affumicati, luridi di sangue, di polvere e di sudore. Nelle aule un andare, un venire, un agitarsi, un fremere, un rombazzo di peroratori, di cicaloni, di gracchioni da inferno. Disegni, astuzie, stratagemme, soppiatti tradimenti, ogni cosa alla disperata.

Aser metteasi per tutto, ragionava, attingeva, inferiva; nè altro conchiudeva da tanta farragine di macchinazioni, di sforzi e d'ire oltracotate e furibonde, se non che la ribellione di Vienna parte si sfascerebbe da sè, e parte sarebbe oppressa dal valore ordinato e tranquillo dell'esercito imperiale. Dicea che la guerra d'Italia era un giuoco appetto a cotesta; ma siccome ell'era animata dallo stesso spirito di confusione e d'orrore, così la non poteva riuscire in altro che in istrage, distruzione e conquasso d'ogni cosa, come un incendio che si spegne fra un vortice di faville e di fumo, nè lascia vivo di sè, che i tizzoni e le muraglie filigginose

e cadenti. Vedeva in quella gioventù ammutinata una mescolanza d'ambizione, di onestà, di cattivezza, d'esaltamento, di birba, di coraggio, di ciurmeria, di bonarietà e di furor matto e bestiale.

Mentre Aser volgeva nell'animo queste considerazioni e compiangeva nell'intimo petto quella nobile gioventù, strascinata a tanta ferità da una febbre soffiatale nelle vene dell'aura attossiccata delle *società secrete*, seppe che, rotto l'armistizio e insultato al bianco stendardo che sventolava sulle mura di Vienna e nel campo imperiale, i giovani accademici assalirono alla sprovvista i primi battaglioni di Iellachich. Sdegno e vergogna prese quell'anima generosa e imprecò alla fellonia dei cospiratori, i quali gittano il sasso celando la mano sotto il mantello della perfidia.

In quello ode in fondo alla via un romor sordo, che va crescendo in un fremito di mare in tempesta. Sente uno spalancar di finestre, un aprir di porte, un vociare confuso: s'affaccia e vede una gran pressa di gente venir di là basso portando in sur una barella un giovane bersagliere dell'*accademia*. Uno de' cospiratori, vistolo cadere morto per una palla toccatagli in petto, l'ebbe tratto in disparte; e mozzategli le mani, i piedi, gli orecchi e il naso, e apertogli la tunica in sul petto e trafittolo e trinciatol tutto, sparsogli polvere e grommi di sangue ne' scarmigliati capelli, cominciò a gridare: — Giovani viennesi, eroi della patria, venite, accorrete, mirate strazio indegno che fecero i *Seressi*, croati dell'iniquo Iellachich, di cotesto nostro fratello, martire della libertà di Vienna. Vi trassero di molti giovani bersaglieri, i quali, distesolo sopra una bara militare, e poste le mani e i piedi mozzi a piè dell'ucciso, così smozzicato e sanguinoso, preceduto da un nero drappello di garza, e a tamburo scordato, levaronselo in ispalla e s'avviarono per le vie più popolose di Vienna.

Che fu egli mai a vedere quell'onda di popolo agitarsi attorno alla bara, e al crudelissimo aspetto di quell'infelice, gemere, urlare, divincolarsi e piangere disperatamente! Uomini, donne, fanciulli uscieno in maledizioni contro gl'imperiali, guardavano il cielo digrignando i denti e vibrando la pugna, e le gentili giovinette, rotta la folla, si gittavano colle chiome disciolte e arruffate alla bara, baciavano la bruna bandiera, spargeano di fiori il cadavere, esclamando: *Morte al tiranno!* Era cosa atroce e terribile a vedere; e il furore addoppiava nelle turbe, e correano ad armarsi e far impeto contra le milizie assedianti; le quali però, dopo scambievoli trucidamenti e fiumi di sangue e stragi e ruine crudeli, espugnata la città, v'entrarono e la corsero vittoriosamente tra gli ammucchiati cadaveri e le arsioni e le contaminazioni della rabbia e del furor infinito che le premeva. Aser non sostenne più a lungo quella vista, e partissi quinci toccando con mano che l'opera delle *società secrete* è quella del mal demonio, attivo soltanto e possente nel togliere la pace al mondo, e nel distruggere quanto investe del suo alito di morte.

Voltosi a Presburgo, e corso a Raab, a Pest, a Moor, vide città munitissime che, non paghe alla ristaurazione delle muraglie e de'bastioni, ogni cosa avean posto in opera a difficultare gli accessi e le sorprese al nimico. Nè di ciò soddisfatti, incastellarono le cortine, steccarono i fossi, levarono cavalieri, apriron soccorsi, moltiplicaron le offese, abbarrarono i passi, asserragliarono le vie con ogni sorta d'ingombri, tolte le travi, i tavoloni e le ferramenta ai magazzini, divelte le impalcature delle case per sopperire al manco de'legnami, fatto macerie d'ogni vecchio muro per iscarpare gli spaldi. Con tutto ciò all'appressarsi dell'esercito imperiale, Kossuth nè per sortite nè per espugnazione s'oppose alla sua venuta: ma abbandonate a un tratto città così munite

e rese inespugnabili, buttossi alla campagna, lasciandole preda al nemico.

Aser s'avvide del gioco: dappoichè conobbe che le borghesie di Presburgo, di Pest e delle altre città non erano per la guerra; e Kossuth temeva da cotesti uomini di traffico, d'arti, di mestieri e d'industrie pacifiche, d'agiato vivere, di molli condizioni, che averiano raffreddato e inceppato l'ardore delle milizie, quando invece alla campagna col nerbo di tanta cavalleria, cogli *Tschikes* o pastori armati, cogli *Honvoeds* o corpi franchi avrebbe potuto far testa e straccare l'oste imperiale; il che gli riuscì mirabilmente. Era cosa orribile il vedere alla battaglia di *Schwechat* il generale *Moga* con ventimila guerrieri, il più magiari a cavallo, caricare contro i *Szekleri*, i *Lickani*, i *Raisi*, gli *Ottokani* di Iellachich, e al primo scontro assomarli, premerli, profligarli. I cavalleggeri italiani di *Kress* rivennero al cozzo tre volte, ed altrettante fur ributtati aspramente: ma i corazzieri d'*Auersperg*, armati di grigi usberghi di ferro, chiusi in cotenne di cuoio, con elmi d'acciaio criniti, si serrarono con tanta tempesta contro le schiere degli Ungheri, che dapprima le sostarono, e poi le ruppero e sbarattarono.

Que'muraglioni scintillanti d'acciaio galopparono ristretti all'assalto sopra que'gagliardi e massicci corsieri, ondeggiando al vento mille criniere, dando di petto co'cavalli nelle pettiere degli usseri e venendo a stocco corto come fulmini. Un incioccar d'armi, un incrociare di spade, un urtarsi, un sospingersi, un traballar della terra sotto l'impeto di tanti cavalli; e teste mozze, e braccia ricise, e petti sforacchiati. A quell'urto i cavalli s'impennavano, sbuffavan fuoco dalle nari, lanciavan fremendo la spuma sulle cosce de'cavalieri nemici; tanta era la foga con che le corazze boeme si scagliaron dentro le schiere ungheresi! Avresti veduto

rinnovellate le battaglie del medio evo; poichè, sgominate le file de' Magiari, si diedero a rotta per quelle immense pianure, e rannodatisi a quadriglie, a gruppi, a drappelli rivenivano a zuffa sparpagliati, duellandosi a due, a tre, a quattro, nè cessando di torneare sinchè o gli uni o gli altri non erano scavallati. Finalmente gli Ungheri dovettero ceder campo e ritirarsi: e questa fu una delle prime battaglie in cui si misurarono i sollevati contro l'imperatore.

Il verno cominciava rigoroso e crudele: le nevi ricadeano a grandi suoli, e sopravvenute le piogge e appresso il sereno, le campagne d'Ungheria erano tutte coperte di ghiaccio: tuttavia quella guerra feroce continuava come ne' mesi della più dolce stagione, campeggiando e serenando alle brine, ai geli, intirizzendo di freddo e il più delle notti cascando le sentinelle rigide ed istecchite dall'aere aquilonare, che cagliava loro il sangue nelle vene. Pure ogni giorno scaramucce, badalucchi, puntaglie sui vivi ghiacci. I cavalli senza ramponi stramazzavano sotto il cavaliere, cui nella caduta spezzavansi le ossa irrigidite, nè, sopraggiuntogli il nemico, potea pel freddo talora maneggiare la spada o montare il cane alla carabina e alle pistole. Più volte avvenne che ai dati nelle imboscate gridavano: — Renditi prigioniere; e quand'erano per afferrare il nemico, non poteano serrare il pugno: altri si davan prigioni per esser condotti ai fuochi nel campo, tant'eran perdute le membra di freddo.

Aser che, dalle guerre e più dalle mene delle sollevazioni italiane, avea forte penetrato nello spirito che avviva e governa le *società secrete*, e il moto di Vienna co' suoi furori ne gli avea riconfermato i giudizii, vide che la guerra d'Ungheria, avvegnachè d'aria cavalleresca dalla parte de' baroni, tuttavia aggiuntosi *Bem* a *Kossuth*, era volta da questi due fieri settarii in una

guerra empia e inumana. I Transilvani per divisione e rabbia di parte, trucidavansi tra cittadini; e i padri contro i figliuoli, e i fratelli contro i germani, e i consorti contro gli antichi amici. Agguati, stratagemme, crudeltà, furori e tradimenti nefandi (1). La guerra ungarica anch'essa traboccante di valore e d'infamie; poichè Kossuth avea piene le legioni dei prodi colla feccia del regno, rompendo le catene ai condannati di galera, ai forzati negli ergastoli, e spalancando le prigioni ai ladri e micidiali d'ogni razza. Costoro, vigliacchi sempre agli aperti scontri rapaci al bottino, feroci alla vendetta, oltracotati nella burbanza, non davan quartiere al nemico che combattea in campo da guerriero leale.

Queste indegnità stomacavano il petto generoso di Aser e maledicea mille volte d'aver cooperato a sì perfide e miserande agitazioni di Europa, ch'egli, porgendo fede agli astuti aggiratori delle secrete società germaniche, vagheggiava tutta in sul rigenerarsi ad una libertà sincera, nobile e avventurosa pei popoli. Ma oggimai vedea chiaro che per libertà guadagnavano guerra, povertà, odio, tumulto, disperazione, struggimento e

(1) Dal *Messaggere di Transilvania* si ha il numero de'sacrificati dall'ira e dall'odio dei ribelli.

Per sentenza dei tribunali rivoluzionarii furono condannati a morte	449
Per ordine dei capi degl' insorgenti furono uccisi senza sentenza	779
Nell'invasione ostile dei rivoltosi in varii paesi furono trucidati	3611
Nei combattimenti contro i ribelli furono uccisi de'soli paesani	1263
Vi perirono adunque	6102

cittadini pel solo delitto di voler essere fedeli all'Imperatore, loro legittimo sovrano. Di questi 5680 maschi — 363 femmine — 59 fanciulli.

Chi volesse raccorre gli assassinati, i morti in guerra, i periti di stento, di paure, di rammarico in Italia nel 1848-49, n'avrebbe dieci tanti che in Transilvania. Eppure v'ha chi desidera tuttavia queste delizie che ci frutterebbero le nuove rivoluzioni.

consumamento d'ogni buono istituto religioso e civile. A queste disorbitanze Aser aggiungeva il rimorso di tante inutili stragi, di tanto sangue sparso per libertà, che fumava sulle terre d'Italia, di Prussia, d'Austria e d'Ungheria; sangue gridante al cielo vendetta de' perfidi congiuratori, che l'avean fatto versare a torrenti per sola ambizion loro, per avidità di pecunia e livor contro Dio e contra tutto ciò ch'è santo ne' cieli e sulla terra. Piangea l'oppressa giustizia, la tradita verità, la sbandeggiata virtù, le conculcate leggi, gl'infranti vincoli della socialità delle genti, abbacinate dagli ingannevoli parlari dei furbi, i quali abusarono crudelmente quei sacrosanti nomi di giustizia, di verità, di virtù, di religione, di leggi, d'ordine e di libertà, per accappiarle e arreticarle in agguati mortali.

Quel sangue malediceva ai codardi che, sicuri nei covi di loro esecrande congiure, grassi dell'adipe dei popoli, facean mieter le vite più preziose e più care dell'incauta gioventù, per farle sgabello a loro superbia, la quale con piè sozzo e maligno le calpestava per montare alto e tiranneggiare i padri superstiti alla strage de'figliuoli, che per libertà eran morti nelle battaglie. Udiva i pianti dolorosi e crudeli delle madri: delle madri che protestavano al cielo e alla terra, che furon loro rapiti dalle braccia i figliuoli dai ladroni che corseggiano il mondo per contaminarlo di sangue e seminarlo d'umane ossa. Che restar più oggimai da ladroneggiare agli empii se, rubata la fede, schiantiti i buoni costumi dalla mente e dai petti de' loro figliuoli, ne involarono colla vita eziandio l'onore e l'anima?

Aser sentia corrersi per le membra un brivido che tutto il facea fremer dentro: quando in su questi gravi pensieri, trovandosi a cavallo con alcuni commessarii ch'egli avea preceduto alquanto, nell'attraversare una valle selvosa vide seduti nel folto d'un macchione un

branco d'*Honvoedi*, che colle mani sanguinose divoravano in fretta del lardo con pane di segala, rubata ai villani. I loro cavalli eran legati ai rami degli alberi, ed essi diceano sghignazzando: — Eh! che colpi a quegli due usseri petulanti? E un altro dicea: — Voler combattere con noi? due contro tanti gagliardi! *Taremtete*(1) Gnene abbiam dato delle scigrignate, da non aver più mestieri di farsi la barba; le nostre scimitarre fecero loro in viso certi sberleffi, che non li rassetterebbe il sarto.

E un terzo aggiungeva: — Lasciali magnare ai lupi cotesti usseracci dalla carne tigliosa. Troveran più morbide però a rodere le mani che troncammo a quel cadetto giovincello dalle chiome bionde e dalla ciccia bianca come le donzelle di Vienna. Che belle manine! avevano un anelletto in dito che gli avrà dato qualche *Frailina*(2) sentimentale: vedete che nello scudetto ha chiusa una ciocca di capelli. Fiero però quel garzone! Nel mozzargli le mani col mio *Pallasch* avesse detto: Ahi! Nulla. Ma ora che l' ho spogliato ignudo a questo rezzo e appeso penzoloni ad un albero, o sì che chiamerà la mamma.

Questi era il giovinetto tirolese Luigi Bulow, che perlustrando con quattro usseri del Tirolo cadde in un imboscata degli *Honvoedi*, que' ladroni, banditi e assassini che Kossuth avea tratti dalle bove, e soldati per la guerra dell'indipendenza. Costoro, coltolo al varco e uccisi due delli tre usseri che avea seco, voleano spiare da lui ove fosse il suo capitano; ma egli muto. Vennero

(1) Questo *taremtete* è una parolaccia unghera, che talvolta serve d' imprecazione, tal altra di sfogo d'ira e di collera, tal altra d'esclamazione concitata. Come i Romani con quel loro perpetuo *accidente* con questo imprecano, s'adirano, esclamano e talora accarezzano e salutano. *Buon dì, accidente*, dicono all' amico — quell'accidente de mi moglie — dicono per celia ragionandone col compare, te saluta ecc.

(2) In tedesco *Frailai* significa *damigella*.

alle punte delle spade, e sì 'l punzecchiavano pe'fianchi, ond' egli colava sangue per tutto: ma egli zitto. Allora spogliaronlo, troncarongli le mani, e l'ebbero impeso per le braccia a un arbore.

Aser, attraversando per la foresta, il vide alquanto da lunge pallido, cogli occhi chiusi, boccheggiante, ed era in sull'atto d' accostarglisi per veder modo di ravvivarlo, quando vide salire a quella volta con grande impeto una grossa mano di cavalieri *Seressi* che, avvisati dell' ussero fuggito ai feroci *Honvoedi*, veniano a quella volta. Quello fu per Aser l'ultimo tratto che diè il tracollo alla bilancia. Una guerra così selvaggia e crudele trafiggealo d' un rimorso, che cercò di soffocare nelle sollevazioni d' Italia; che gli si ridestò cocentissimo fra le stragi di Vienna, e che oggimai lo vinse in quelle d' Ungheria, D' indi in poi fu risolutissimo di romperla colle *società secrete*, peste, maledizione e flagello di Dio sopra il secol nostro; flagello sì grande e così universale, che niun secolo fu più gastigato dall' ira della divina giustizia dai tempi del diluvio in fuori. Ben vedeva Aser che, per quanto dissimulasse questo suo decreto, tanto e tanto gliene andrebbe la vita; ma come forte e generoso voleva anteporre la morte a una vita che si pasce di malefizio, inebria di sangue e gavazza nel delitto. Perchè, fatto sembiante d' aver negozii a Pest, di là mosse per l'Austria; e d' una in altra provincia si fu condotto ne' Grigioni.

Di quivi scrisse secretamente a Mimo in Roma, avvertendolo che, per avere un po' di quiete, pensava di raccorsi per alcun tempo in Isvizzera ne' piccoli Cantoni, e fra que' buoni montanari menar giorni tranquilli dopo tante e sì crudeli fortune che tempestarono lo stanco animo suo. Scrivessegli a *Lucerna*, donde la lettera gli saria trasmessa ad *Uri* o a *Schwitt*, secondo che avrebbe dato la posta al suo corrispondente; in-

tanto ripeteagli che vedesse per bel modo di ritorsi da Roma.

Questa lettera fu ricevuta dalla madre di Mimo in Roma e inviatagli in Arona pochi giorni da ch'era partito; e di quinci a Ginevra, dove gli fu ricapitata dal banchiere di Bartolo. Intanto ne' primi di Maggio Aser, trovandosi a diporto in sulle montagne dell'Unterwalden, e cacciando le cavriole selvatiche e li camosci, gli occorse il precipizio mortale, che il fe' piombare e sommergere nel torrente.

LX.

Il padre Cornelio.

Aser, al primo risentirsi dallo stordimento dell'altissimo tonfo, aperse gli occhi smarrito, come se fosse nel cupo e nero baratro degli abissi, scagliò le braccia come per afferrarsi a qualcosa, e afferrò come due fianchi d'un cataletto. Cogli occhi vagabondi e incerti si mira intorno, e pargli essere sepolto in un gran monimento di macigno. Sopra sè vede un gran lastrone di sasso rugginente e scaglioso; da un lato bugne e punte sporgenti; da man diritta uno sfondo buio che mettea l'occhio in altri scogli accavallati, ove ripercotea qualche barlume di luce, e, di dietro a questi, altri massi cadenti e grommi e stalattiti, e giù giù lontano uno spiraglio sottilissimo d'un raggio di sole, che perdeasi fra le ambagi cavernose d'altri dirupi.

Ma da quel misterioso forame Aser, raccolta la vista nel suo sepolcro, vide là da piè del suo cataletto, entro l'incavo d'uno sfesso macigno una lampanetta di ferro, che dava quel pallido lume, ond'egli potea vedere l'angusta sepoltura in ch'era ristretto. Gli accrebbe maraviglia lo scorgere sotto quella lampana, seduto sur un

sasso, un vecchio venerando e canuto, i cui bianchissimi capelli cadean per le tempie e per gli omeri ben composti; la sua barba candida e prolissa gli scendeva in due gran liste sin sotto al petto; il suo viso era alquanto pallido, ma pieno di vita; gli occhi soavi e sereni erano raccolti sopra un libro, e gli vedea mover le labbra in silenzio, che in quel sepolcro non era rotto nè anco dal suo respiro, tanto era lene, tardo e leggero.

Aser lo stava mirando stupido, e gli corse alla mente l'idea del padre Abramo, nel cui seno credeasi riposare, già tolto alla vita, non sapea come; dacchè più non ricordava nè il repentissimo sasso, dal quale non potea scender dopo la caccia; nè il curvo carpine su cui s'era raccolto; nè lo scassinamento del balzo; nè il precipizio della caduta mortale fra i gorghi della furiosa fiumara. Ma tutto incerto e timoroso si mirava pure intorno, nè sapea come gli pendesse dal collo un lungo Rosario, terminato in un Crocifisso, nè com' egli s' avesse tutta la testa bendata, il braccio sinistro fasciato. Sentiasi tutta la vita pesta, dolergli acutamete il capo, friggergli dolorosamente tutto uno stinco malamente scorzato, e ardergli e piccargli il femore insino all'osso con una smania crudele.

Atterrito a tanta novità esce in un gemito profondo e affannoso e tenta di rizzarsi a sedere, ma si trova così ammaccato e dirotto, che non può rilevarsi: se non che a quel gemito vede subitamente levarsi in piè il venerando vecchio, farglisi a canto, pigliarlo piacevolmente per mano e dirgli in tedesco: — Coraggio, figliuol mio, veggo che ti sono gli smarriti spiriti ritornati: son quattr' ore che non dai segno di vita e ch' io attendo in guardia presso al tuo giaciglio, pregando la Madonna d' *Einsiedeln* che ti ritorni al sentimento e ti soccorra del suo potente ausilio e rimettati in piena sanità.

— E chi siete voi, angiolo di salute? disse Aser con voce fioca e alenante. Chi vi manda? Dove son io? Son

vivo? E se vivo, come son io sepolto per morto? Se non già morto, com' è ch' io vi veggo e vi parlo e voi mi ragionate di vita e di sanità? Io mi sento tutto affranto e doloroso, nè posso quasi movere un dito, nè mi risovviene com'io mi trovi così infermo e perduto delle membra.

— Sì vivi, figliuol mio: questo non è un sepolcro, ma una spelonca o, a dirti meglio, è un covo recondito nel più dirupato fianco d'una gran caverna, che internasi tenebrosa e piena di scuri labirinti nelle viscere della montagna, da cui tu cadesti nel sottoposto torrente, che ti travolse stretto a un tronco di carpine, il quale rotolando per gorghi fragorosi, s'impegnò tra due grossi macigni, e tu con esso. Al rimbombo che fece il masso nel traruparsi dall'alto, io corsi fuori della caverna, per vedere se disgrazia fosse incolta a qualche pastore o cacciatore delle circostanti montagne. Vidi attraversarsi l'albero e fare rosta e spumeggiargli attorno il torrente, e fra le spume potei scernere alcun poco de' tuoi panni. Mi gittai al guado furioso, m' abbrancai alle chiome del carpine, ti divelsi per forza (tanto fieramente gli ti s'eri attanagliato addosso), e tiratoti fuor del gorgo e rovesciatoti a capo ingiù acciocchè potessi recere l'acqua ond'eri gonfio, ti stroppicciai bene da capo a piè; ma veduto che non davi segni di vita mi t'accollai, e t'ebbi portato in sulla bocca della caverna, pur attendendo che alquanto ti risentissi. Il che conoscendo non esser così prossimo ad avvenire, ti portai dentro; e salendo di masso in masso e d'uno in altro sfondo mettendomi, t'ebbi trasferito in questo covile, sconosciuto ad ognuno, ove si giunge per un bitorzolo a chiocciolettа, e dove mi sto romito e nascoso da molto tempo.

— Dunque, soggiunse Aser, io caddi da tanta altezza, e non m'infransi e stritolai tutto! Poichè sappiate che, calando da un altissimo greppo, ov'era mattamente sa-

lito a cacciar le camozze, or mi ricorda che mi mancò sotto il balzo, e smarriti per subitano sbigottimento gli spiriti, non m'accorsi d'altro.

— Ben ti maravigli a ragione, e dei benedire a Dio e all'angiolo tuo custode che ti sommise il braccio a tanta caduta; poich' io misurando coll' occhio il luogo onde il balzo si divelse, m' intesi intirizzire di paura. E pur tolta una contusione in testa che ti sanguinava, e uno stinco e una coscia laceri, e un braccio tutto graffiato, in tutta la persona non si ruppe osso, o dinoccò giuntura; il che dei apporre a somma grazia della Madonna santissima, e professarleti conoscente e grato per quanto ci vivrai.

Allora Aser gli disse: — E come mai benefattore mio e salvatore, abitate voi questo sepolcro di grotta?

Allora il venerando uomo gli prese a dire: — Figliuolo, io son sacerdote cattolico e pastore d'un villaggio non molto di qui lontano. All'accento del tuo parlare tu mi sembri forestiere, alla medaglina della Madonna e al Crocifissetto, che porti appesi al collo, ti veggo cattolico, e però sappi ch' io mi vivo in questo nascondiglio per fuggire la morte e serbarmi, se a Dio piaccia, a giorni migliori pel bene del mio fedel gregge e devoto. Nell'ingiusta guerra che mosse l'empietà de' *radicali* de' grandi Cantoni contro al *Sonderbund* de' primitivi Cantoni *delle foreste*, io m'aggiunsi allo zelo de' curati di Saarnen e d'Altorf per animare i montanai dell'Unterwalden, d'Uri e di Schwitz a tener salda colla libertà, giurata da' padri nostri a *Grutli*, anco la fede cattolica, la semplicità de' nostri costumi e quella viva e sincera pietà, che fu sempre l'ornamento e la gloria de' *piccoli Cantoni elvetici* della montagna,

Tu sai che abbandonati da tutta la Confederazione, traviata e corrotta dallo spirito infernale delle *società*

secrete; non protetti dalle Corone cattoliche, le quali ora sfiorate e calpeste lamentano indarno la loro indolenza: abbandonati al nostro coraggio e alla nostra picciolezza, ci vedemmo piombar sopra l'Elvezia tutta a desolarci. Iddio, figliuol caro, permise negl'inaccessibili penetrali della sua Sapienza, Provvidenza e Bontà infinita, che i suoi fedeli fossero vinti e sopraffatti dagli empii, che in noi fan guerra a Cristo e alla sua Chiesa: ci vuole servi, i quali col valore de' nostri maggiori mercammo a prezzo di sangue la libertà alla Svizzera, che ora ci serra le catene addosso e ci tormenta, nella pupilla degli occhi nostri col tentare per ogni via di schiantarci dal cuore la fede a Dio, l'ossequio al suo Vicario in terra, la divozione de' Santi, l'amore delle cristiane virtù, la dolce sudditanza alla Chiesa.

Ora gli empii *radicall*, non paghi delle crudeli avanie, colle quali ci aggravano per ogni più ingiusta ed esecranda maniera, poser la sacrilega mano sopra gli altari, e sfidano a morte gli unti del Signore, che più si brigano o contendono di mantener vivace e infiammato ne' petti de' fedeli il fuoco della religione e della pietà. Io, per mera bontà del Signore Iddio, sono assunto all'onore e alla gloria dell'accanito odio loro, e tentarono mille vie di manomettermi e gastigarmi fieramente del zelo con che ho animato i miei valligiani a ceder tutto agli empii, fuorchè l'avita pietà. Che non pensarono, che non fecero i miei popoli per involarmi alle insidie, agli agguati, alle astuzie, alle ricerche di costoro? Ma un vecchio montanaro, sapendo di questo covo ch'è fuori delle menti de' più arrischiati pastori, i quali cento volte si ripararono in questa vasta e profonda spelonca, senza essere giammai penetrati a questo forame, qui mi condusse una notte a salvamento.

Qui, figliuol mio, mi vivo da lungo tempo studiando e pregando, e uscendo a gran notte a ministrare gli aiuti

spirituali agl'infermi, a confortarli de' sacramenti e animarli nelle agonie della morte. Benedico i matrimonii de' giovani, battezzo i bambini, e alcuna domenica celebro di nascosto la Messa in qualche cascina a pochi e scelti de' miei parrocchiani, i quali comunico di mia mano fra le lacrime che spremono loro dagli occhi le dolcezze celesti del Corpo di Cristo. Ogni notte viene a me di nascosto un angiolo di giovinetta, la quale, audace in Dio, non temendo le tenebre, i mali passi, il fremere del torrente e l'urlare de' lupi, mi reca per sentieri non praticati le provvisioni per la giornata vegnente; e ti dico, che quanto può offerire l'affetto generoso de' miei parrocchiani mi giunge a ristoro della mia solitudine. E detto questo il benigno sacerdote accostossi a un ripostiglio, e trattone una bottiglietta di vino vecchissimo del Reno e porto un bicchiere ad Aser, disse: — Confortati alquanto ch'egli ti ristorerà il petto affannato.

Aser guardava fiso il suo salvatore, gli serrò la mano e lagrimando di tenerezza gli disse: — Berrò alla salute e felicità vostra; ma non potendo alzare il braccio pel forte gonfiore che tutto glielo intormentiva, il buon prete, messogli una mano sotto il capo e sollevatolo un poco, gli porse a bere con una carità di carezza paterna. Il che commosse viemaggiormente il giovane ebreo, ch'era d'animo sì gentile. E com'ebbe beuto, gli disse il romito: — Non creder già ch'io ti voglia tener sepolto in questa cova, chè tu hai mestieri di lungo e buon governo a guarire; quando fia notte buia verrà l'Annetta colla vettovaglia, ed io porterotti al suo *Chalet* o cascina, ove la madre sua t'avrà quella cura che di figliuolo: intanto riposati alquanto. E il sacerdote rifecesi a piè del lettuccio sotto la lampana a terminar di recitare il mattutino.

Non erano scorse tre ore, che Aser, destatosi da un po' di sonno e messi a caso gli occhi pel forame onde

veduto avea quella sottilissima lista del sol cadente tremolare per l' aria buia e riverberar sugli scogli, che ecco vede fra que' massi certi lampeggiamenti che perdeansi nelle ombre, e ricompariano e dileguavansi novamente. Indi sente un fischio, e poco appresso vede apparire da una spaccatura della spelonca una donzella ed entrare in quella specie di sepolcro con una lanterna in mano, ch' ella avea accesa al primo svolto della caverna, ed avea in capo un panierino coperto da una tovagliuola, ch' essa depose sopra una mensoletta che formava naturalmente uno sporto del sasso. Poscia inginocchiatasi al venerabile sacerdote, e chiestagli la benedizione; l'uomo di Dio mirandola benignamente: — Che il Signore ti benedica, le disse, figliuoletta mia, e ti paghi a gran mercede l' opera della tua misericordia. Annetta gli prese la mano, gliela baciò con somma grazia d' affetto, e gli disse: — Padre, vi lascia detto il nonno che domani è il quarto anniversario della morte di mio padre, che cadde ferito nella battaglia di Lucerna al ponte dell'Emmen, e penò tanto! ma mi morì nelle braccia ed io con mamma gli ho chiuso gli occhi, poveretto! (e qui ruppe in un pianto), sicchè il nonno desidera che stanotte diciate la santa Messa nel nostro *Chalet.* Tutto è ad ordine per ciò; ch' io son la sagristana, come voi sapete, e il camice e l'amitto son di bucato.

— Figliuola, le disse il parroco, io verrò; ma tu dei precedermi alquanto, e dire a tua madre che apparecchi secretamente un letto nella camera dietro alla cucina, che ho un povero cacciatore, caduto da una rupe nel torrente, il quale abbisogna de' suoi caritatevoli uffizii: vedilo là nel mio lettino.

Annetta alzò gli occhi, vide così fra l'ombra un capo bendato, e tutta si scosse e sbigottì. Ma il padre Cornelio, fattole animo, le ingiunse di studiare il cammino,

ch' egli la seguirebbe poco appresso: e la buona Annetta di buon passo si mise alla volta della sua cascina. Allora il gagliardo vecchio, rinvolto Aser in una schiavina e recatoselo in braccio, per mille avvolgimenti l'ebbe portato sino allo sbocco della caverna; e postolo sopra un sasso e curvatosi acconciosselo bellamente in collo e s' avviò lungo la riviera. Poscia messosi per un' erta ripidissima, e trovato un sentieruolo che serpeggiava nel folto d'una foresta di larici, ivi per mille andirivieni, e burrati, e chine, e ripe aspre a salire, procedea franco sotto il dolce peso della sua carità.

La luna quasi piena penetrava a stento fra i densi rami che si consertavano, e facea qui e colà certe chiazze d'una luce pallida e incerta, che accresceva orrore a quell' irta boscaglia, alla solitudine, al buio, ai fischi e ai fremiti del vento fra le cime de' tassi e degli abeti, e al mormorio lontano delle alpine acque che, diroccando per gli alti fianchi de' macigni, divallavano nel torrente. Aser avvegnachè fosse tutto dirotto e indolenzito le ossa e le carni, pur tuttavia non sapea credere a sè medesimo ch' egli fosse in collo d'un sacerdote cristiano, e portato in tanta carità fra sì orrende condizioni di vie foreste, a tanto pericolo di quell' amoroso che, nol conoscendo, gli prestava servizio di madre tenerissima e sollecita di pur salvarlo. E qui comparava rapidamente la snaturatezza de' filantropi delle *società secrete*, l' odio con cui s'accanano contro i proprii fratelli, amici e parenti, l'avidità di guadagno, la sete del sangue, colla dolce e forte carità cristiana, la quale accorre pronta al soccorso senza domandare a chi lo si faccia: purchè vegga patire, ell' è sempre desta alla compassione e al ristoro.

Fra questi buoni pensieri, uscito della selva in un po' d'aperto, vide sopra un dosso alquante luci scintillare e sparire, dal che argomentò d'esser già presso al-

l' ospitale cascina, entro le finestre della quale riluceano attraversando le stanze quei lumi. Giuntovi finalmente ansando l'antico sacerdote, si vide in fondo all' aia incontrato dall'Annetta, che il precedea colla lanterna, e fuor della porta la donna, che in umile atto il mise dentro, e di presente colla figliuola tentò di levargli di dosso il giovine infermo. Ma il parroco, tenendolo stretto: — Lasciate, disse, figliuole mie, ch' io stesso lo deponga in letto: voi, Maddalena, recatemi innanzi il lume.

Il che fatto, e posato pianamente Aser, e ricopertolo, soggiunse: — Ottima Lena, ricordatevi ch' egli è mio figliuolo; e siavi raccomandato come se in lui vedeste la persona di Gesù Cristo, che si reca come fatto a lui proprio ciò che si fa in suo nome al prossimo nostro. E voltosi ad Aser, disse: — Figliuol mio benedetto, la Maddalena ti terrà luogo di madre, e tu vedrai com'ella, è destra e procacciante cogl'infermi. E così dicendo uscì un istante per salutare il vecchio Guglielmo che, nella lunga età di novantasei anni, era anco fresco di mente, generoso di cuore e padre del consiglio a tutto il Comune.

Trovollo a sedere in un canto della cucina circondato dai nipoti, cui facea recitare l'orazione della notte. *Volfango* era già ne' sedici anni, bello e robusto garzone, speranza della casa, *Edoardo*, di tredici, *Ilda* o Ildeburga negli undici, e la *Trude* o Geltrude bamboletta ne' sette. Or questi fanciulli stavano a ginocchi attorno al nonno, ch' era seduto in uno sgabello antico di noce con ispalliera e fianchi a maniera di sedia curule; i capelli bianchi come neve tenea chiusi in un berrettone turchino di bambace coi rovesci lucignolati, gli scorrea fra le dita una corona a grosse bacche di cocco lunga e incatenata di ferro lucidissimo dal lungo maneggiarlo, e in capo ad essa corona un Crocifisso d'ottone, la medaglia di nostra Signora d' Einsiedeln, quella

del Volto santo, e parecchie altre di sua particolar divozione.

Ma quest' uomo, che ora maneggia la corona, in sua giovinezza sapea maneggiare con essa anco la carabina, nè le Ave Marie sgagliardivan punto quell' anima calda d'amor patrio, di carità e di fede. Imperocchè nel 1797, quando i repubblicani francesi volean soggiogare, a nome della libertà, que' liberissimi Cantoni, Guglielmo fu dei più animosi compagni di Aloisio Reding, discendente del vincitore di Morgarten, il quale, alla testa di diecimila pastori dei piccoli Cantoni, combattè audacissimo la perfidia repubblicana, come i figliuoli di costoro s'accinsero col Sondenburd d' opporsi alla fellonia dei Svizzeri radicali.

Guglielmo vedeva scorrer tra le falangi degl'invitti, pastori il parroco Mariano Herzog e il cappuccino Styger, come ora i suoi figliuoli e nipoti videro il sacerdote Cornelio (che quivi ora lo visitava) ed altri generosi ministri di Dio rincorare gl' intrepidi campioni della fede e della libertà. Essi benedissero quelle armi, che Guglielmo e i compagni maneggiarono sì fieramente a *Wollrau* e a *Richtenschwyl* presso al lago di Zurigo, da rompere e sbarattare un esercito tre cotanti più numeroso di loro. Guglielmo co' suoi fece sostare il nemico a *Kussnacht*, ad *Immensée* e a *Morgarten*, bersagliando incessantemente ed uccidendo gli empii regicidi dalle alte rupi, dai burroni, dalle bocche delle spelonche, e dietro i grossi tronchi e pedali degli abeti, dei pini e dei larici, donde non partiva mai colpo di carabina in fallo.

Or questo vecchio da parecchi anni, avendo lasciato di più pasturare le mandre sopra gli alti pascoli dei monti, s'era tutto volto a procurare un suo bell' orto e grande che girava da tre lati la cascina; ed ivi ogni sua delizia era in potare le piante che, intozzando e

spandendosi largo, facessero bell'ombra ai viali: ora insetando nesti a marza, a bocciolo, a scudetto, ora ponendo di sua man polloncelli di frutti, che patiscono l'aere montano, siccome pere ruggine e pere vergolose; mele cotogne, mele burrone, mele carovelle, mele vivone; e susine diacciole, catalane, dommasche; e nespole e sorbe e pomi lazzeruoli ed avellane. Tutto intorno l'aggirò di foltissime siepi di sanguine, di vetrice, di sambuco e dell'era, le quali consertandosi, avviluppandosi, aggavignandosi insieme, avean formato un ricinto impenetrabile. Ivi il buon Guglielmo avea derivato un rivolo d'acque freschissime e chiare, le quali conduceva ad annaffiar le piante e l'erbaggio, seminatovi e traspostovi per ogni stagione da condir la cucina e rallegrare la cena. E con questo l'assennato vecchione guidava la casa con tanta maturità insieme e piacevolezza, che sino ai parvoli voleangli bene: laddove nelle cose del Comune, per una sua inflessibile rettitudine e innato amore del giusto, per una rara prudenza nel consigliare e prontezza nel sovvenire ai terrieri, rendeasi autorevole e rispettato come padre del pubblico.

Giunto il sacerdote Cornelio ove il riverito vecchio dicea sue orazioni coi nipoti, soffermossi alquanto, e attese ivi ritto in silenzio sinchè terminato avesse: mentre il garzonetto, Ilda e Trude ivano a quando a quando volgendosi a guardare così sottocchi il prete, e la Trude anche sorrideagli bamboleggiando: — Ebbene, disse allora il sacerdote, che si fa, Guglielmo? Come ve la passate?

— I tempi son pessimi, padre Cornelio mio: i *radicali* ci ruggiono intorno a bocche spalancate, a unghioni aguzzi per isbranarci e divorarci vivi. Perchè son io tanto vissuto da vedere la servitù della patria e lo strazio della religione? A Wollrau toccai una ferita di

baionetta nella poppa destra, ed un' altra di palla nella coscia a Morgarten, e non solo non v' ebbi a morire sul campo della gloria e della fede, ma così ferito continuai a combattere contra quei cani, che la volevano sì fieramente contro la nostra libertà e le nostre chiese e i nostri preti. Ed ora eccoci da capo. Nel 1797 almeno i nostri tiranni erano stranieri, adesso ci vediamo laceri dai morsi di cotesti cani rinnegati de' Svizzeri nostri fratelli, i quali diconsi cristiani e non ci guerreggian per altro, che per istrapparci Cristo dal cuore: ma Cristo vive e regna in noi, nè vorrà che gli empii figliuoli del Belial delle *società secrete* giungano ai loro perfidi intendimenti.

Mentre Guglielmo dicea queste cose, cominciarono a giungere ad uno a due a tre i parenti e gli amici per assistere all'anniversario di Rodolfo; entrando baciavano la mano tacitamente al parroco, davano una stretta a quella del vecchio, e mesti si ritiravano lungo la parete in piedi e colle braccia conserte recitando la corona. Il padre Cornelio entrò in una stanza ov'era parato un'altare portatile, ed ivi confessò fino a due ore dopo la mezza notte sì quelli della famiglia, come gli estranei.

In quel mezzo la Maddalena era continua presso Aser con quelle finezze e cure e riguardi, che l'animo suo pietoso sapea dettarle a pro del misero cacciatore: dapprima gli unse con una rancia cotenna di lardo le contusioni: lavò col vino le scorticature, le ristorò con antico balsamo e fasciolle: indi fattogli un ristoro sostanzioso e leggeri, ed acconciatogli con cuscini di piuma soavemente la vita, che tutta doleagli grandemente, pregollo che vedesse di pigliar sonno. L' Annetta avea già ordinato e acconcio ogni cosa per la Messa, colti i fiori natii e fiori doppii e fattone ciocche e mazzi da porre in certe sue caraffine di vetro rosato cilestrino e ver-

miglio, che avea ben compartite sull'altare: e l'altare, per tema delle cerche dei *radicali*, non era che di una tavoletta, posta su due caprette, e in mezzo un incavo per la pietra sacra: perchè appresso la Messa, disfacendosi tutto e volto l'incavo per di sotto, avea sembiante d'una tavola greggia per uso di credenza. Nascondeva il calice e la pietra sacra in un ripostiglio del granaio sotto certe vecchie tattere di casa; e i parati copria sotto un gran mucchio di baccelli secchi di fave e di fagiuoli.

Noi pur vedemmo in Roma sì fatte industrie nei giorni della repubblica, quando le pie e generose famiglie ospitavano, a lor gran rischio, alcun sacerdote per sottrarlo alle crudeli persecuzioni, ond' eran fatti segno dagli empii. L'indizio solo d'un breviario bastava a codesti campioni di libertà per soperchiare, sforzare, rubare, imprigionare i pietosi ospiti del sacerdote. La berretta da prete e il breviario, rinvenuto nel paglericcio, e poi qualche lettera, che chiarì meglio il suo stato di sacerdote e di religioso, mercarono al padre Giovan Pietro Secchi l'arresto e il venir gittato in un oscuro e fetido carcere fra i ladri e i truffatori: donde poi tratto ad altra prigione, ebbe a tollerare per la lunga via, scherni, insulti e vituperii di ogni sorta, e sputi e fischi e canti atroci e sconci e grida di morte e la morte stessa sugli occhi, spianatigli innanzi gli archibugi per moschettarlo. Io stesso per ben oltre a due mesi, quanto durò l'assedio di Roma, celebrai la santa Messa ogni giorno sopra un armadio, e così secretamente e con tante cautele, che due garzonetti dai dieci a' dodici anni non se ne avvidero mai: ed era cosa in vero pietosissima a vedere quella modesta famigliuola assistere al santo sacrifizio, e comunicare sovente del Corpo di Cristo a sportelli chiusi, a porte serrate, in un silenzio profondo come nelle catacombe al tempo delle persecuzioni. Ap-

presso la Messa primo pensiero de' benigni miei ospiti era di spogliar l'altare, nascondere il calice, trafugare i parati con quell'ansia, che hanno i ladroni di celare i furti; e la pietra sacra metteasi a guisa di mattonato sotto una lettiera. Un giorno che una masnada di feroci repubblicani saccheggiò certi pigionali, che alloggiavanci sopra capo, le donne corsero nella mia camera, e trovato presso al letto un libriccino del Kempis, lo si nascosero trepidanti in seno, quasi indizio del sacerdote ivi abitante.

Queste sante industrie e queste trepidazioni avea nella sua cascina sulle erte di Sarnen la buona Annetta, a cagione della rabbia infernale di che ardono i *radicali* svizzeri, fratelli primogeniti dei *radicali* romani, contra tutto ciò ch'è santo e pio in Gesù Cristo. Ed anche, ora che scrivo, la cara giovinetta continuerà di tener celato il calice ed i sacri indumenti sacerdotali con ogni sollecitudine, per involarli alle rapine e agli obbrobrii, di che non si saziano i radicali contro la pietà, morigeratezza e religione dei montanari dei *piccoli Cantoni delle foreste.*

Come il parrocchiano Cornelio ebbe detto la Messa e comunicato gli animosi e invitti cristiani, voltosi loro con brevi e affocate parole, encomiò le virtù di Rodolfo perito pel sostegno della libertà e della fede; parlò in onore e laude degli altri campioni, morti nella battaglia di Lucerna o per ferite ricevute in quella: indi con nobile generosità e altezza cristiana ammonì quell'eletto drappello di perdonare ai persecutori, di pregare conversione a Dio pei vivi, e riposo alle anime dei loro defonti, dicendo: — Ecco, dilettissimi, in che si differenziano i figliuoli delle tenebre dai figliuoli della luce, che è Cristo: i primi si pascono di fumosità, d'alterezza, di maggiorìa, di rapine, d'odio, di livore, di vendetta, di crudeltà; i secondi d'amore e di carità. In

queste due parole è accolto tutto lo spirito della luce; in queste due parole ogni nostra consolazione in terra, ogni nostra speranza in morte, ogni nostra beatitudine eterna in cielo. Non crediate però che perdonando ai radicali vi sia lecito l'affratellarvi con essi. Guardi Iddio! sarebbe error massimo il vostro, e l'Apostolo lo vi vieta sotto pena della vita eterna: imperocchè chi tratta col lupo s'allupa, e chi bazzica colla volpe involpisce: tanto costoro sono astuti, lusinghieri e velenosissimi in atti ed in parole. E poichè noi sacerdoti teniamo in guardia i fedeli dalle loro insidie, ci chiamano senza carità, pieni d'astio e di vendetta, e al nostro gridare dan voce di maligno, di rabbioso, d'invereconda. Lasciamoli schiamazzare a lor senno, ma sequestriamoci dal comunicare con essi. Così sel volessero persuadere tanti giovani incauti, primi innocenti e buoni cristiani, or fatti pessimi ed empii.

Detto, spogliossi de' paramenti, orò, alzossi, accomiatò gli astanti, e prima di tornare alla sua spelonca si fece pianamente alla camera di Aser per vederlo, benedirlo, senza svegliarlo. Ma trovatol desto, gli serrò la mano, che Aser volle baciare, come avea veduto fare gli altri, e datogli il buon riposo e rincoratolo a buona speranza, gli promise che nel colmo della notte sarebbe venuto sovente a vederlo: di che Aser gli rese tutte quelle maggiori grazie, che il ben fatto animo suo e conoscentissimo ai benefizii gli mettea sulla lingua. Poco appresso il padre Cornelio s'avviò soletto alla caverna e tutta la famiglia ritirossi a dormire, eccetto la Maddalena che volea sostenere al letto dell'infermo. Aser non fu mai che volesse consentirlo, ma avendogli detto ella stessa che gli dormia nella camera accanto coll'Annetta, se occorrenza avvenisse, la chiamerebbe; e a questo patto la Maddalena si diè vinta. L'acconciò novamente, gli rincalzò dai lati le coperte, gli rimboccò meglio il

lenzuolo, gli rialzò un tantino il capo, gli diè a bere un sorso d'acqua, rallegrata con sugo di lampone, e partissi.

Il mattino Aser, dopo un breve sonno, ma riposato, si risentì a dì chiaro, e cominciò a mirarsi intorno. Vide una camera formata a pareti di legname ben commesso con inquadrature di regoli e di cornici a gole rovescie, con belli sgusci, ed ovoletti, e collarini finamente condotti, e qui e là festoncini d'intaglio a fogliami, e frutti e fiori pinti d'un color di arancio sopra una tinta di verde canna che colorava gli specchi del tavolato, inquadrati da pilastrelli d'un rossiccio brizzolato di bianco, a guisa di porfido e di granito orientale. Ma ciò che gli attrasse maggiormente l'occhio fu il veder pendenti dalle pareti, a bello compartimento di spazii, varie sorte d'armi antiche e moderne, che appartennero ai guerrieri di quella casa. Alla parete sinistra pendeva da una caviglia di bosso una balestra colla sua noce, colla cocca, colla corda e coi verettoni chiusi in un fascetto, e sottovi scritto di nero carattere tedesco sopra una tabella bianca: *Balestra che maneggiò Corrado l'intrepido nella battaglia di Morgarten per la libertà elvetica.* Da presso sopra un accoccato era appoggiato una grande alabarda falcata, e la scritta diceva: *Labarda che maneggiò Volfungo il magnanimo nella battaglia di Sempach.* Sopra due arpioni d'acciaio si stende ben fornito e lustrante uno spadone a due mani con impugnatura a croce di ferro, borchiettata d'argento, e la leggenda dice: *Spadone d'Alberto il nerboruto, che egli adoperò nella battaglia di Grandson contra Carlo il temerario, oppressore della libertà elvetica.* Più là era un beccatello a guisa di corno di camozza, da cui pendeva una pesantissima mazza, tutta di ferro cesellato, con gran disciplina per su tutto il fusto, e la mela era d'una grossa palla a risalti e tutta chiavellata di grossi spun-

toni accostolati per lo lungo. In capo al fusto del broncone era una catena, da cui passando il braccio, il guerriero la tenea sospesa quando maneggiava la picca o la giannetta. Sotto alla poderosa clava leggeasi: *Mazza d' Ulrico il leone alla battaglia di Morat, in cui perì Carlo il temerario, Ulrico e Alberto fratelli fur benedetti dal beato Niccolò di Flue nel suo romitorio di Rauft. La benedizione de' Santi fortifica i prodi.*

Ad altra parete erano appese colubrine, falconetti, girifalchi, smerigli, spingardelle ed altre armi da fuoco colle loro forcine, spolette, grilletti, serpentine e micce, usate dai bravi di famiglia nel XVI e XVII nelle guerre di Carlo V e di Ridolfo contro i luterani, nelle guerre di Fiandra contro i calvinisti olandesi, e in Francia contro gli ugonotti; militando sempre gli Svizzeri de' piccoli Cantoni sotto le Corone cattoliche contro l' eresia. Aser finalmente vide anche la grossa carabina del vecchio Guglielmo contra i repubblicani francesi coll'iscrizione: *Carabina di Guglielmo l' invitto nelle battaglie di Wollrau, di Richtenschwyl, di Kussnacht, d' Immensèe, di Morgarten e d' Arth, per l' indipendenza elvetica nell' Aprile e nel Maggio del* 1797. Per ultimo era la carabina di Ridolfo l' audace, sotto la quale, per timore de' radicali oppressori, non era altra memoria per allora che questa: *Carabina di Ridolfo, ferito nella battaglia di Lucerna e poi morto nell' estrargli la palla il maggio* 1845.

Aser maravigliava a tanta fede, e in uno a tanto valore di que' cristiani, e diceva a sè medesimo: — Costoro sì che anelando alla verace libertà della patria son magnanimi e prodi. Le società secrete, col nome di libertà, aspirano alla tirannide universale, e non è in esse che animi turpi, vili, feroci, vincitori della menzogna, valorosi nel tradimento. In su questi pensieri entrò la Maddalena, e vistolo sveglio il salutò con un

lodato Gesù Cristo, cui Aser non rispose che stringendole la mano in atto di baciarla e si tacque. La benigna infermiera apparecchiò nuovo balsamo, di che tutto il venne confortando nelle ferite; gli unse col suo rancido lardo le lividure ch'eran date fuori più rubiconde, e in quella vece scemato il gonfiore e l'indolentimento. Poscia refiziollo con latte e zucchero, e tutto il venne rassicurando con dolci e graziose parole, facendogli animo a guarir presto; intanto se l'avesse caro, verrebbero a tenergli un po' di compagnia le figliuole coi garzoni, i quali direbbero di comune le preghiere del mattino. Il che, disse Aser, avea per graditissimo e del più dolce intertenimento che mai.

Ed ecco indi a poco l'Annetta co' fratelli e colle sorelline, le quali, dapprima timiducce e peritose, non osavano levare il capo; ma visto Aser sorridere a Volfango e carezzare Edoardo, presero un po' di baldanza. Annetta salutollo del saluto usato da quelle buone genti, dicendo: *Sia lodato Gesù Cristo*, al che Aser non corrispose, ma disse: *Buon giorno*, mia benefattrice. Onde quella vispa d'Ilda tirò l'Annetta per la veste dicendole all'orecchio: — Oh non risponde *in ewigkeit! (in eterno)*: che vuol dire? L'Annetta le diede un pizzicoto chè tacesse, e Ilda si mise da un canto un po' ingrognatella. Allora l'Annetta, fatti porre in ginocchio i fratelli e le sorelle, e fatte giugner le manine alla Trude, cominciò a recitare il *Pater noster*, l'*Ave Maria* e il *Credo*: indi gli atti di Fede, di Speranza e di Carità.

Aser sentiasi tutto commosso a vedere in quei semplici cuori tralucere quella pietà e divozione ingenua e santa, ch'è propria dell'innocenza: e veggendo Volfango già garzone, grande, robusto e pieno di fuoco starsene così mansueto e riverente, non sapea finire di ammirare l'altezza ed eccellenza dello spirito di Dio, infuso in quegli animi vergini dell'abbietto e sozzo as-

salimento e signoria delle profane passioni, che divorano ogni virtù, esterminano dal cuore ogni buon sentimento ed ogni nobile fiamma spegnono in petto. Terminato di pregare tutti circondarono il letto d' Aser, fanciullescamente interrogandolo di molte cose: e poichè la Trude non poteva aggiugnere all' orlo del letto, tanto armeggiò che, arrampicatasi sopra una sedia e salitavi, volle dare anch' essa la manina all' ospite, che le sorridea sì piacevolmente. E scherzando, come bambola ch' ell' era, le venne veduto tra la camicia luccicar non so che, onde senz' altro, mandata innanzi la mano, prese la medaglina e il Crocifisetto d' oro che pendeagli dal collo, e ne fece gran festa, e mostrollo a' fratelli e alle sorelle, e piegatasi lo si accostò alla fronte e baciollo, e volle che tutti il baciassero con amore.

Aser a quel tratto intenerì per guisa, che non potè contenere le lagrime, e Trudetta, presa la Madonnina, accostogliela alla bocca, che la baciasse; e Annetta vedendolo lacrimare, gli disse: — Signore, vi sentite aver male? — No, rispose, ma i vezzi di questa fantolina mi commovono grandemente, poichè veggo essere in questa casa la bontà e la dolcezza innata, segno infallibile che Dio vi regna colla sua grazia. In quello si sentì dai putti venire il nonno Guglielmo, che s'era già levato da un pezzo, ma prima d' uscir di camera facea lunga orazione. Quando Aser vide entrare il rispettevole uomo tutto surse in sulla vita, e inchinatolo del capo, e portagli la mano: — Padre, gli disse, la carità del sacerdote Cornelio mi concesse nella disgrazia, che m' incorse la buona ventura di ricevere l'ospitalità vostra e dell'ottima famiglia che vi circonda.

— Buon giovane, risposegli Guglielmo, il venerando padre nostro Cornelio narrommi stanotte il terribile caso occorsoti: io, come vecchio, l' ho incontanente ridotto al morale, pensando che tu hai fatto come tanti

giovani illusi, i quali, trascinati da violente passioni, badano a inerpicarsi per le mortali altezze delle *società secrete* a caccia d'una matta libertà, che, come l'hanno aggiunta, schizza loro di mano, e dello scender poscia dal precipizio, ov'eran ciecamente saliti, è impossibil cosa: chè sotto a'piedi s'apre loro una voragine, che frana e li convolge giù negli abissi. Tu, figliuol mio, alla materiale caduta trovasti, per grazia di *Maria*, presto il soccorso della carità del padre Cornelio; ma i miseri che piombano in profondo degl'infernali conventicoli delle *società radicali*, non possono essere tratti che dal braccio di Dio onnipotente.

Aser guardava fiso il vecchione, e sotto il copertoio tremava tutto: e Guglielmo essendosi avveduto della sua alterazione: — Onde sei tu, ospite nostro? gli disse. Ed Aser soggiunse: — Io sono italiano, nacqui a Verona, e fui da giovine chiamato in Amburgo presso un mio zio, ricco banchiere di colà: feci di molti viaggi in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, per tutta la Germania, l'Italia e l'Ungheria, donde mossi da ultimo per condurmi a riposare alquanto l'animo travagliato e stracco nella Svizzera montana, solo ed unico ridotto di pace, di concordia, di vero valore e di vera libertà in tutta codesta smaniosa Europa.

— Tutta mercè delle *società secrete*, ripigliò il vegliardo. Credi tu, buon giovine, che noi siam liberi? Tu il vedesti questa notte, che il padre Cornelio ci disse la santa Messa di requie al mio Ridolfo con quel secreto, col quale, anni sono, gli empii *radicali* tenean loro combriccole notturne nelle caverne. Or essi le si tengono in piazza sotto l'occhio del sole, tripudiando nel sangue e calpestando briachi le catene ond'hanno inferriata e oppressa la libertà elvetica. E come i nostri demagoghi colla libertà vorrebbono sbandeggiare dalle nostre valli la religione di Cristo, così i demago-

ghi di Roma gridano libertà in Campidoglio e schiavitù in Vaticano. Vedi il Vicario del Signore Iddio in terra, sottratto dall' arcangiolo Michele alle costoro granfie, ir esule e ramingo in terra straniera, e da poi che non gli poterono ficcar gli artigli nel sacro capo, straziarlo almeno coi vituperii e cogli obbrobrii più inverecondi. Odi sonar per tutta Europa i dileggi e i sarcasmi contra le teste coronate, quasi teschi di giumenti da soma. E i popoli, ciechi a tanta disorbitanza, fanno bocca da ridere, e cennan coll'occhio, e plaudono colla mano: e dove non giunse la beatitudine delle sedizioni e delle ribellioni sì l'agognano avidamente, per abboccare una libertà, che inghiottita gli strangola e strozza.

Ma sanno codesti mestatori sì bene inzuccherar l'esca e indorare la pillola, che i popoli l'addentano e ingollano furiosamente, e come l'hanno nel gorgozzule, li soffoca di maniera, che non ponno più gridare nè anco: Oh Dio! tanto è lor tolto il fiato e spento ogni vigore di vita cittadina. Perdona, mio nobil ospite, se forse t'insanguino la ferita del cuore tuo; ma io che combatto da oltre a cinquant'anni per una libertà che godeva e che m'è tolta così crudelmente, non valgo a rattenermi. Noi avevamo la *mera e pretta democrazia*, che nei consigli andava a voti per testa: ogni cittadino era re, poichè era signor di sè stesso: s'eleggeva i suoi governanti, e ciascuno era eguale rispetto allo Statuto, alla legge, alle patrie assuetudini e giustizie. Niuna soperchianza di maggiorìa, niuna avidità d'arricchire, nullo atto presuntuoso e tirannesco: non licenza, arroganza, viltà di soprastare ci avea luogo, chè tutti eravam pari di grado, di voce e di squittinio; e le scelte dei magistrati non eran per baratteria, per frodolenza, per astuzia e rigiro, ma libere di nobil voto, franco e leale. Poveri e contenti, liberi e riverenti, mansueti e robusti, amanti della patria, della Religione, del Papa e de' no-

stri sacerdoti: or che ci mancava? Qual reggimento più libero del nostro? E i *radicali* ci vennero a soperchiare e, sotto nome d'una libertà pagana, rapirci Cristo e farne mancipii di Belial!

Aser sentiasi lacerare dai rimorsi per una parte; e godeva per l'altra d'aver sì francamente risoluto di romperla coi nefandi sacramenti di morte, ond'era incatenato l'anima da tanto tempo. Dio avea già volto sopra di lui gli occhi delle sue misericordie, e sentiva impulsi poderosi a un bene ignoto, che dì continuo gli adombrava la mente. S'aggiunse ad avvallorarlo ciò che pareva caso ed era provvidenza. Imperocchè la gentile Annetta ogni giorno, appresso desinare, venia con Edoardo e colle sorelline a tenergli dolce compagnia per torgli noia e malinconia della solitudine; e siccome era usata a quell'ora d'insegnare la dottrina cristiana a' fratelli, così continuava il suo santo esercizio nella camera di Aser, persuasa nell'ingenuità sua di fargli piacere.

Aser, rizzatosi alquanto sugli origlieri, stava attentissimo a quella nuova lezione, e a quando a quando inarcava le ciglia e sentiasi dentro battere il cuore e spesso corrergli un certo brivido improvviso sotto la pelle: or mirava l'Annetta così bella, modesta e tutta intenta all'alto uffizio d'arricchire le menti verginelle de' putti con quelle misteriose dottrine, ch'egli non intendeva, ma che pur pareangli sì gran cosa e sublime, che egli n'andava rapito di maraviglia. Il mistero d'un Dio solo in tre persone: del Verbo eterno che, per pietà dell'umana miseria, s'incarna, scende dall'alto dei cieli, passeggia la terra in umiltà, povertà e travaglio, gli sembra così inconcepibile, che per acuir d'intelletto non vale a penetrarlo. E pur volto l'occhio allo snello Edoardo, alla vivacissima Ilda, vedea quei due cari fanciulli bere devotamente quelle abisse e profonde dottrine, e senza intenderle darvi pur quell'intima fede, che pare radi-

cata in essi e germogliata robusta, ed egli non sapea riputarlo che a qualche lume dell'anima, ch'ei non credeva raggiare nella sua: ma in quella vece sentiasi dentro vagabondar vorticosi, come flutto di mare che in sè stesso si arriccia, pensieri discordanti fra sè, che amaritudine e diletto e baleni e guizzi e lampi di luce, fra un buio atro e pauroso, cagionavangli di continuo faticosamente.

Quando Annetta era uscita e rimanea solo, una lotta incessante di benavventurati proponimenti e di rei stimoli a non rivocare l'odio a Cristo, che gli scorreva nel sangue, il tribulava di sì dura battaglia, che ne sudava: poi, quasi per fuggire da sè, si scialacqua e dissolve in mille pensieri impertinenti e vaghi; dai quali, senza avvedersene, vien richiamato al cuore, che gli palpita e ribalza e piombalo nei primi lampi di luce, da cui pargli uscire una dolcezza, una pace, un conforto, che lo inviti a concordia con sè stesso e lo attragga in seno di Dio, nel quale raccoglie un gaudio ineffabile e mira l'anima sua riverberare la divina immagine, alla quale fa riverenza in sè medesimo, che la solleva ed innalza a una sfera sì nobile e celeste, a cui non impennò mai la sua mente.

Collo scorrer dei giorni s'inoltrava nel conoscimento del catechismo cristiano, che l'Annetta venia svolgendo a' suoi fratelli, e se più lucide tornavangli quelle verità all'intelletto, sentiva tuttavia il cuore riottoso e pervicace a ributtarle. Come la lezione era finita, egli pregava Annetta di dargli il libretto, e sotto vista di interrogare le passate lezioni a Edoardo ed Ilda, scorreale di nuovo, e godea sentire il garzonetto e la fanciulla rispondergli così franchi: ma il suo più caro intertenimento si era di far salire la Trude in piedi sulla seggiola, e qui col libro alla mano venir aiutandola a recitare il *Vater unser* (Pater noster) l'*Ave Maria* e

il *Credo*, che intanto egli stesso mandava alla memoria e dicealo a gara colla bambolina: di che l'Annetta rideva, e la buona Maddalena s'edificava di giovane così cristiano e pio. Se non che un giorno avvenne caso, che tutta mise sossopra quell'amorosa famiglia.

LXI.

Suor Clara.

Dopo la calata del Sempione Bartolo, come si disse, era giunto a *Vevey* coll'Alisa e co' nipoti; e dilettandogli grandemente quella stazione, godette parecchi giorni le bellezze del lago in cui specchiasi quella graziosa città, e ne corse tutti gli ameni contorni che, in su quel principio di primavera, risentiansi tutti nelle erbe e nelle piante con indicibil vaghezza di verdure e di fiori: visitò poscia il castello di *Chillon*, posto sopra uno scoglio quasi isolato nel lago, entrò ne' cupi sotterranei, vide la prigione ove il duca di Savoia tenne lungamente in ceppi *Bonivar*, caporione de' calvinisti e attizzatore della ribellion di Ginevra e di Losanna. La torriera calvinista, voltasi all'Alisa: — Vedete, damigella, le disse, quanto i cattolici sono crudeli! Eh vi pare? Questo mozzicone di colonna con questo anellaccio di ferro tenean salde le bove ai piedi di *Bonivar*, che non potea dilungarsene se non quant'era la catena; perchè vedete che dal lungo girare intorno ne insolcò lo spazzo, come le bestie che giran la mola sempre sulla medesima pesta.

— Cara mia, le rispose Alisa, tutte le prigioni di quei tempi eran così buie, strette e piene di miseria come cotesta; nè qui v'ha crudeltà de' cattolici; chè cattolici e protestanti le avean tutte d'una foggia.

— Sì, ma quel duca di Savoia era più serpentoso di un dragone.

— Dite bene; perchè il vostro Calvino spacciava più presto i suoi nemici, bruciandoli vivi in sulla piazza di Ginevra; e quando volea fare il pietoso, spediali col veleno. La nostra torriera che non s'attendea tanta e sì pronta erudizione, tacque, e squassava così un pochetto il mazzo delle chiavi, guardando l'Alisa e lodandola in sè di bella, spiritosa e compiuta damigella, ma, secondo lei, troppo fiera papista e intollerabile.

Bartolo a Vevey ebbe un altro piacevole intertenimento e tale, che il fece soprastare colà parecchi giorni e poscia di Ginevra condurvisi di frequente: imperocchè, mentre l'Alisa di buon mattino facea sue orazioni e letture, egli con Mimo e Lando, dato un giro per la bella piazza e salutato il lago dal porto, si ritirava nel caffè *du Lac* a leggere le gazzette; ed ivi trovò un giovane in zazzera ben pettinata, in una barba copiosa e culta, piccioletto della persona, con due occhietti vivi e pungenti, il quale, tutto in atto pensoso e composto s'intrattenea quasi meditando varii giornali e comparando l'una coll' altra notizia, e soprattutto quanto si passava in Italia e in Roma.

Questi, datosi nome di Baldassare Mambruni, era prete italiano e uno dei più chiari oratori d'Italia, fuggito alle persecuzioni di Romagna e riparatosi nel cantone di *Vaud*, ivi in abito e portamento secolare, preso a pigione un delizioso quartierino presso una vecchia *Ester* calvinista, v'alloggiò parecchi mesi ignoto a tutti. E fu sì prudente e discreto, che niuno della casa il colse mai recitare il breviario; poichè dicendolo chiudeasi in camera, e dettolo, serravalo in un suo secretario o forzierino da viaggio, che tenea riposto in un armadio.

Or trovandosi don Baldassare al caffè, non ebbe appena udito ragionare i tre forestieri, che alla dolce e

spiccata favella si fu avvisto esser romani: laonde fattosi gentilmente loro accanto: — Signori, disse, voi siete romani, e s'egli non e soverchio ardire il mio, vorrei domandarvi delle cose di Roma, che fra questi calvinisti e *radicali* arrabiati è indarno cercare. Bartolo e i due giovani venian tutto notomizzandolo, e parve loro di sì nobile e aperto sembiante che, presa sicurtà di lui, cominciarono a narrargli per minuto dall' assasinio del conte Rossi e dall'assalto al Quirinale sino alla secreta dipartita del Papa, aggiugnendovi quanto era scritto loro dagli amici e parenti intorno alle trasordinate iniquità, sciocchezze e perfidie di Roma. Alle quali cose don Baldassare fece così saggie e gravi considerazioni, che Bartolo e i nipoti l'ebbero per uomo d'assai, e chieserlo per bel modo s'egli fosse sottrattosi dai sollevamenti d'Italia per alcuna speciale cagione.

— Forse per quella stessa che voi, rispose. Chi può vedere tranquillamente manomessa e soqquadrata la pace e libertà delle nazioni, inceppandole e guerreggiandole appunto i disonesti cittadini sotto il nome sacrato di pace e di libertà? Io son romagnuolo; e quantunque uomo di ritiramento e di studio, pur tuttavia non mi valse a fuggire l'odio, la nequizia e la vendetta di coloro che assordandoci da oltre a due anni colle grida di libertà, non lascian libero a'cittadini nè anco il pensiero e l'inviolabile secreto dei domestici penetrali. Ond' io, minacciato di morte e cintami la casa di sicarii, potei, solo per ispeziale grazia di Dio, fuggire alle trafitte de'loro pugnali. Qui in paese eretico e governato da radicali pur conduco in pace i miei giorni, senza che alcuno mi rechi molestia.

Bartolo continuò alcune mattine a gustare l'ottimo caffè di *Monsù Gutter* e a conversare con don Baldassare, senza però mai sospettarlo di prete, sinchè veg-

gendolo uomo di tanto senno e così saldo ne'buoni e virtuosi costumi, invitollo in casa sua, ove fu accolto con mirabile cortesia e piacevolezza dall'Alisa, che l'ebbe poi sempre in conto di consigliere nei casi che le intervenivano di consultarlo. Intanto appresso colezione navigavano spesso riva riva sin sotto il *Bel Rivaggio* di Losanna e sino a *Morges*, a *Roll*, a *Nion* e a *Versoix* godendo infinitamente di costeggiare quelle verdissime prode, piene di vigneti a pancata, onde si trae quel buon chiaretto che delizia le mense de'Ginevrini. Alcuna volta tenendo a mano manca risaliano per lo lago sino a *Clarens*, *Montreux* e a *Villeneuve*, e piaceansi d'approdare la navicella a quel famoso scoglio che sembra, a chi lo mira dallo sbocco del Rodano, galleggiante in sulle acque. Imperocchè vi si radicò in mezzo un grossissimo arbore, il quale spandendo largamente i foltissimi rami, inombra un tempietto che gli sorge a' piedi; e il vario consertarsi e girar de'tronchi e delle frasche, le quali d'un verde chiaro sono rivestite, abbella il loco di tanta gentilezza, che di lontano sembra una bella pianta di cedro in un gran vaso che si specchi nelle tranquille e pure acque del lago.

Bartolo volle eziandio visitare la *Meillerie*, ove Gianiacopo Rousseau compose, all' ombra di quelle graziose piante, la sua *Novella Eloisa*. La postura di quel cielo ridente, l'amenità di quei campi, la vaghezza di quelle verzure, la ricchezza di quei pomieri, la vicinanza di sì bel lago, il loco ermo e tranquillo e sempre abitato da mille maniere d'uccelli, invitavano il severo filosofo a una pace ch'ei non potea godere, poichè fra tanto riso di natura l'animo suo era tempestato incessantemente delle bufere de'suoi torbidi affetti. Qui dove altri d'anima più mite avrebbe cantato le delizie della vita campestre, le gioie delle feste pastorali, i dolci colloquii di affetti innocenti e le soavi melodie de'canti

delle contadinelle, l'empio Rousseau non sapea da tanto semplici e serene festività che lo circondavano trarre che veleno di morte.

Alisa, girando l'occhio intorno alle pareti di quell'abitazione, le vedea tutte scombiccherate di nomi inglesi, tedeschi, francesi, russi, italiani che, come pellegrini a un santuario, voleano lasciare la ricordanza di loro venuta; nè paghi al nome, v'aggiungeano sovente dicerie, motti, sentenze e frizzi empii, stolti o lascivi, tratti dalle scritture di Gianiacopo; e vedeansi per tutto nei boschetti e ne' viali incise le piante de' nomi di coloro, che rendeano omaggio di culto alla deità del filosofo. Di guisa che costui, che aveva tolto Iddio dal cuore dei suoi lettori, faceansi Nume consagrandosi idolatri del nome suo. Alisa era indegnata a cotanta profanazione, e voltasi a don Baldassare: — Io v'assicuro, gli disse, che datomi a leggere dalla Polissena la *Novella Eloisa* al primo gittar l'occhio che feci sulla prefazione dello stesso Gianiacopo, il quale dicea che niuna onesta fanciulla può leggere quel libro senza disonorarsi, il gittai da me con dispetto ed orrore.

— Eppure, soggiunse don Baldassare, quante sedotte donzelle e quanti incauti garzoni non si pascono che di sì fatte letture! Credete voi, Alisa, che tante giovani, mosse svergognatamente colle legioni italiane alla guerra, fossero eccitate a così matte risoluzioni se non dalla lettura di così ree scritture, nelle quali sono infiammate le giovanili passioni a turpi amori, a irrequieti desiderii, a stemperate speranze, a furiosi disegni e truci diletti, a disperati partiti d'ogni guisa? Il peccato le incalza, il rimorso le tormenta, il cuor le solleva, la fantasia le trascina, la perfidia de'corruttori le perde; onde son fatte odiose a sè medesime, in battaglia col pudore che le raffrena, e coll'impeto e la smania di libertà che le sbriglia; pianto delle madri, combustion

della casa, onta e vergogna delle sorelle, tristezza e cordoglio de' padri: de' padri, che tardi s'avveggono di loro cecità e dappocaggine nel farle educare a una fucata disciplina di civiltà pagana, la quale, non mirando che all'ornamento esteriore, non si briga d'allevar l'animo alla pietà, divozione e semplicità cristiana, unica guardia del cuor giovanile.

— E voi credete, che il Rousseau si legga da molti? Pur intesi cento volte in Roma che ora i libri di Voltaire e di Rousseau sieno vieti e niuno se ne dia più pensiero.

— Nol crediate; che anzi si leggono più che non si avvisa, e chi dice così balbetta da scimunito la lezione, che apprese dagli astuti, i quali per far chiudere gli occhi a chi pur dovrebbe vegliare, spandono queste fallacie. Oltre a che sappiate, Alisa, che i libri, letti oggidì per vezzo di moda, sono lo stillato di Voltaire e di Rousseau, colla giunta d'una frasologia cristiana, che rende il tossico più sottile, penetrante e mortale.

— Io non so proprio, riprese Bartolo, come gli Svizzeri deificassero codesto filosofo, volendola piuttosto con lui e colle empie dottrine sue, che cogli alti e nobili sentimenti del vero e del giusto.

— Ed ora gli Svizzeri ne provano, soggiunse don Baldassare, a loro gran costo le terribili conseguenze; poichè il *radicalismo* non è poi altro in sostanza, che un pratico inferire dai principii seminati dal Rousseau, e culti da coloro che perfidiarono a volerli ammettere come fiori da abbellirne gl'ingegni, e non come frutti da avvelenarne i sangui, corromperne gli umori e troncare le vite. Ma ne avvenne, com'era il dovere, tutto a ritroso di così stolto divisamento; imperocchè allettati alle fallacie dell'uomo *selvaggio* di Rousseau, dell'uomo che ha diritto d'eleggersi *qual culto* più gli piace a Dio, e del *contratto sociale*, v'ebbe in Elvezia

chi a intollerabile danno di lei ne predicò le diritte illazioni del *Socialismo*, del *Comunismo* e del *Panteïsmo*. Il principio della *perfettibilità* umana, spinta all'infinito, ebbe per conseguenza immediata l'umana *felicità* illimitata. Indi il toglier di mezzo tutti gli ostacoli che vi si oppongono. E siccome il primo argine è la *legge divina*, e il secondo *la legge naturale*, donde ne scaturisce l'*umana e civile*, così, per esser felici, conclusero ferinamente col *Magary: Convien destare negli operai svizzeri una bramosa voglia di piaceri, e dipingere ad essi coi colori più appropriati alla loro ignoranza la miseria che li rode* (3 Febbraro 1836).

— Davvero, esclamò Bartolo, che se da un lato s'attizza la brama d'una felicità che sfamasi nei piaceri, e in realtà non posseggono che dolore, i popoli si getteranno ad ogni eccesso per abboccarla.

— Ecco a che getteransi; lo ci dice continuandosi il *Magary: Ponete dunque in opera tutt' i mezzi che sono in vostro potere: si tuoni contro i regnanti e contro i preti; distruggete questi due moventi dell' antica società umana, e vedrete ciò che resterà delle sue ruine.*

— Qui si dà alla radice da maladetto senno, disse Mimo; or veggo che significhi *radicale*, cioè dallo sradicare sino all'ultima radice *religione* e *autorità*, e però ogni legge umana e divina. Or veggo netto e chiarito come dall' *uomo selvaggio* di Rousseau si giunga all'*uomo bestia* di Magary.

— E accoppiate pure a questo santo padre del radicalismo il poeta *Harro Harring*, *Wilhem*, *Breindenstein*, *Weitling*, *Schmidt*, *Beker* e tutti gli altri dottori, che apparecchiarono alla Svizzera la *libertà* e la *felicità* che gode in presente.

Bartolo a queste parole voltosi all'Alisa: — Tè, disse, la tua matita; voleva scrivere i nostri nomi nel gabinetto di Rousseau, ma li scriverei invece in presso

ch'io nol dissi. E si dan pazzi al mondo che tuttavia agognano quella felicità, che ci vorrebbe far bere Gianiacopo? Bella e cara delizia per fede mia: beatitudine da ciacchi e da bestie feroci. Lascio la *Meillerie* a chi ha il ticchio di bruciarsi le cervella come l'amante della *Novella Eloisa.*

Stati a Vevey ancora alcuni giorni, mossero finalmente per Ginevra sopra l'*Aquila,* legnetto a vapore che solca il lago Lemano ogni giorno: e arrivati in sulla gittata di *Bergues,* ivi afferrarono e si fur allogati d'albergo alla *Corona* in un quartiere che rispondeva sul lago, proprio in prospetto dell'isoletta di Gianiacopo Rousseau: chè il solo affacciarsi alla finestra è un paradisetto di delizie; così limpido v'è il sottoposto lago, così verdi e pittoreschi i gran tigli che imboscano l'isola, così soavemente pallidetti piegano i lunghi rami a fior di acqua i salici piangenti, di così folta e minuta erba è appannato il praticello in mezzo a cui s'erge il piedestallo che sorregge la statua del filosofo ginevrino; tanta è la maestà del ponte di ferro che cavalca d'una sola tratta i due larghi rami del Rodano; tanto vagamente dipinte sono le graziose casine, che tutto costeggiano il lago di qua e di là dal ponte, con sottovi marciapiedi e rive bellissime e gaie.

Non è a dire quanto l'Alisa se ne ricreasse, e come presso alla finestra, che riusciva in un poggiolino a ringhiera di ferro fuso indorato e tinto a vivi colori, avesse posto la sua tavoletta da lavorio, ed ivi passasse lunghe ore leggendo e lavorando col tombolo sulle ginocchia, al quale appuntava una bella trina che voleva donare alla chiesa cattolica di Ginevra da guarnire una tovaglia d'altare; e mentre coi piombini o rocchetti ne andava intrecciando le maglie e rannodando i trafori; godea sovente udir leggere quando Mimo e quando Lando o storie antiche o moderne, delle quali dilettavisi di molto.

Talora posto sulle caprette il telaio, e fermate le telucce agli staggi o stanghette, v'appuntava un bellissimo drappo d'ermisino bianco, il quale serrava poscia coi subbii agli staggi, per indi ricamarvi sopra a colori e ad oro un piccolo conopeo per tegumento della pisside nel tabernacolo. E siccome destrissima in questi lavorietti, vi conducea catenelle e flosci e filze con tanto bello assortimento di sfumature di tinte ne' fogliamenti verdissimi e nelle rose e ne' gigli, co' risalti d'oro ai granellini delle spighe e coi mezzi punti a lischetta nelle reste, che a vederle avresti detto che proprio granavano, e i fiori spiccavano vivi vivi e olezzanti. Tanto bella mano avea l'Alisa in questi studii muliebri, senza i quali le nobili fanciulle divengono scioperate ed oziose, nè sanno impiegare le più belle ore della giornata che in lisciarsi e azzimarsi, peste delle famiglie ov' entrano a marito.

In quei primi giorni del suo arrivo a Ginevra Bartolo condusse l'Alisa a vedere le curiosità che molte e belle sono in essa, e nelle serene mattinate di quel resto d'Aprile faceva soventi giterelle nel contorno, visitando le politissime ed elegantissime villette piene di giardini, di boschetti, d'ombrosi recessi, di peschiere, di praticelli e campi e cascine e masseri e ricchissime di bestiame: luoghi da solazzo insieme e da frutto, poichè i Ginevrini sanno accoppiare mirabilmente l'utile col dilettoso, il bello dell'occhio col salutare del granaio e della dispensa.

Aggiugni che di queste ville nella lieta stagione fanno coi forestieri tramontani di ricche locazioni, accomodandoli per più mesi dei loro deliziosi giardini, ove codesti voluttuosi (non conoscendo nè apprezzando altra felicità che pur quella che vien loro da' sensi) tracannano a larghi nappi la dolcezza che scende per gli occhi, che sale pel naso, che entra per gli orecchi, che

titilla le papille del gusto. Quindi braccheggiano tutto colà intorno, cercando i viali più ombrosi, i ridotti più giocondi, le selvette più verdi, le pergole, le capanucce le *chiosche*, i tempietti meglio vestiti di viti, d'ellere di corimbi, di campanelle, di gelsomini, di pannocchiette penziglianti dai viticci e dipinte ai più vaghi colori come sogliono darle queste piante erratiche nostrali e pellegrine. Quindi i giardinuzzi che attorniano le magioni deono altri allettar l'occhio, ed altri l'olfatto, e vi s'avvolgano intorno come le pecchie, fiutando rose, giunchiglie, garofani e viole a ciocche con avidità grande, e ne vogliono vaselli e caraffine in camera, la quale odora di mille fragranze.

Tutto il mobile poi non ispira che squisitezza e mollezza, poichè per cotesti protestanti dal paradiso in terra l'ordinario comune è mal atto alla loro morbidezza; i letti non deono esser di lana ben iscardassata e sfioccata, ma sì a vento, sui quali coricandosi cedano dolcemente sotto il fianco sì delicato, che le rose spicciolate sarien dure a riceverlo. Così elastiche hanno a essere le ottomane, le agrippine, le pastorine a spondette di bambagia soffice come la giuncata, a spalliere curve, ad orecchioni a aria, col sedere a molle cedenti e risaltanti, che vi s'affondan dentro, e vi si prostendono, e per sin vi si cullano; poichè alcune, in luogo de' piedi, son rette da una mezza luna d'acciaio che altalena leggermente e vi concilia il sonno. Pensa se costoro voglion credere al Purgatorio! Seggono sul vento, e di vento pascono il cervello, e in vento credono che si risolva l'anima dopo morte.

Alisa, benchè avvezza in casa di suo padre a tutti gli agi della vita, pur tuttavia stomacava a tante smancerie e schifiltà di mollezze, che snervan l'animo e perdon gli spiriti che infrolliscono come il corpo, nè san levarsi a generosi e nobili affetti: — Eh Mimo, dicea

talora, eh, Lando, che scipida vita passare i giorni poltrendo in queste delizie da serraglio!

— Oh Alisetta, rispondeano alcune volte per farla versare, oh Alisetta che bella cosa profondarsi in questa ottomana (e vi si gettavano abbandonatamente), e con un zigaretto dell' Avana in bocca fumarsela senza pensieri,

Saltar veggendo i capri snelli e i cervi
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume!

— Oh va va, pacchione, dicea l' Alisa. Bella vita d'eroi eh! volevate la riscossa d'Italia con quest' arme! — S' egli è poi per cotesto, disse Lando, i nostri repubblicani redensero Roma crogiolandosi appunto in seggioloni, ch'io ne disgrado le *bergères* e le *veilleuses* di queste villette ginevrine: e credilo a me, Alisa, che i triumviri e i deputati del Campidoglio vi s' assettan dentro colla panciotta al sole. Il Mazzini non ha fatto egli forse e non fa tuttavia le sollevazioni de' popoli dolcemente in predelle, mentre gli attizzati e infiammati da lui vanno ad esporre la peccia alle cannonate e alla punta delle spade? Vedi s' egli sa l'arte! Da Ginevra mandò a farsi moschettare ad Annecy Ramorino co' suoi bravi, ed egli intanto si stava lisciando la barba in un' agrippina appunto qui nel nostro albergo della Corona. E in Valtellina non gittò la fiaccola della rivolta, ed egli stavasene seduto intanto a sentir le novelle? Ma vista la mala parata, ed egli via, sinchè non trovò altra buona seggiola da acconciarvi dentro il messere. E a Milano! Mentre Carlo Alberto combatteva al Mincio, a Pastrengo, a santa Lucia, Mazzini gridava: Carlo Alberto è un poltrone che sbaviglia e dorme, non gli cale della redenzione d'Italia e fa allo amore con Radetzky: su, Milanesi, repubblica vuol essere. Che! hassi egli a

cadere da un imperatore in un re? Ma quando vide Carlo Alberto fuggente da Custoza, non istette a dire: aspetta; ma levate le calcagna, addio, Milano, e corse a cercare un altro seggiolone. Or egli è a Roma, e stassene butiroso ne' seggioloni papali; ma s'egli s'avverasse ciò che scrivono bucinarsi a Parigi, che i Francesi hanno in animo d'ire a Roma, vedremo il Mazzini dare il richiamo a tutti gli starnotti che potrà raggranellare in Italia, e inviargli a pigliar l'imbeccata alle carabine de' cacciatori di *Vincennes;* ed egli intanto, seduto in Campidoglio, manderà le corone civiche e le murali ai prodi difensori di Roma, sinchè vedendo poscia espugnata la città dai Francesi, all' entrar ch' essi faranno da una porta, ed egli uscirà in fretta da un'altra.

— Se ci camperà la pelle, disse Bartolo, il che temo forte.

— Ah, riprese Mimo: voi non conoscete questi mastri delle sommosse. Hanno le ale ai garretti. Vedrete che, vinta Roma, il Mazzini ricovera altrove ad insipillare nuove ribellioni, a far ammazzare altre migliaia di starnotti; ed egli adagiarsi pavoneggiando in qualche bambagiosa sediona a braccioli.

E Lando: — Oh io ricordo quel Trasteverino che, invitato dallo Sterbini ad ire a combattere in Lombadia, guardollo così un pochetto, e gittatasi la camiciola sur una spalla, e messa una mano alle reni, disse: E voi, sor Pietro, perchè non annate a fa la guerra? annatece voi, annatece, e poi..... Oh io faccio la guerra con la penna, rispose. Sìe, soggiunse il Trasteverino, e li bigonzi ce vanno cor calamaro della trippa, dove li Tedeschi intignon la punta della baionetta; bravo sor Petruccio nostro, voi conservateve la penna, ch'io me conserverò er calamaro.

E l'Alisa semplicetta e compassionevole a tanta povera gioventù tradita, disse: — Ma come mai Dio per-

mette che questi congiuratori facciano scannar tanta gente, ed essi ci vivono e son felici del male altrui? — Nol dire, rispose Bartolo. Felici eh! Io non vorrei essere sotto la loro pelle. Ci vivono appunto perchè Dio gli adopera per chirurghi da scarnare le piaghe del mondo, le quali, senza cotesti ferri e senza questi bottoni di fuoco, farebbon sacca e postema da infracidare l'universo che filerebbe fastidio e tabe da tutt'i lati. Che varrebbe a Dio onnipotente il cacciarli dal mondo? gli manca egli forse febbri, tetani e tocchi d'apoplessia da spacciarli tutti in pochi giorni? Li vuol vivi a purgazione del mondo, a travaglio dei buoni, a prova e trionfo della sua Chiesa. Questi *perchè* Dio li serba a sè stesso. Benediciamolo, adoriamo la Sapienza e Provvidenza sua, inaccessibile ai nostri intelletti, e rinsaviamo dal canto nostro.

— Ma sapete, zio, disse Lando, che voi ci valete il padre Onofrio e meglio? Per buon predicatore siete desso — E tu per celiare vali un portento, chiassone che tu se'.

L'Alisa, come fussi un po' racconcia e avviata nel suo nuovo soggiorno di Ginevra, non ebbe maggior desiderio che d'ire alla chiesa cattolica a conoscervi il curato, ch'ella avea udito da don Baldassare per uomo d'anima e di consiglio. Laonde una mattina, pregato Lando che l'accompagnasse, se ne salì per la via de'Canonici (1) alla chiesa; ma come fu a capo della salita in sullo svolto, rimase meravigliata dell'abbattersi in una *Figlia della Carità*, che tornava tranquillamente all'ospizio.

(1) A Ginevra, ancorchè fattasi calvinista e abbattesse gli altari e sperperasse i sacerdoti di Cristo, il popolo mantenne gli antichi nomi delle contrade, e v'e ancora la via de'*Canonici*, di *sant'Antonio*, di *san Pietro ecc.* Questi son tutti sveglierini, che Dio tiene in quella città, per ricordarle la sua apostasia.

Ella era di persona rilevata e compressa, di volto che, sotto il velo della modestia, avea un non so che di franco e virile, d'occhi a terra chinati, ma che, quando li sollevava, aveano un morato così vivo e luccicante, da farli calare a chi baldanzoso mirar la volesse. Portava la vita destra, e all'alternare dei passi le due grandi ale del suo bianco capperone ivano ondeggiando, tenea le mani dentro le larghe maniche brune, e le partia dal petto, a maniera di zinnale, un grembiule turchino che tenea legato alla vita con una coreggina di cuojo, da un lato della quale pendea un rosario a grani grossi di cocco, incatenati in fil di ferro e ad ogni decina tramezzati di medaglie e terminati da piè in un Crocifisso d'ottone: dall'altra le cascava da un pendaglio di cuoio un gran mazzo di chiavi che al suo camminare ivano tintinnando.

Alisa vedea che quanti l'incontravano tutti le faceano inchino e si scopriano il capo; i putti al suo passare chinavan gli occhi e si soffermavano; le fanciulle pigliavanla per mano, e talora sì gli uni e sì le altre presa la corona ne baciavano quando le medaglie e quando il Crocifisso. Perchè l'Alisa, stupita a quella vista, e pur pensando ch'ella era in Ginevra città protestantissima e sfidata nemica della Chiesa romana, non sapea che pensare; ma s'ella avesse saputo chi era quella che le andava innanzi, sarebbe in lei cessato ogni stupore.

Questa era suor Clara, famosa in tutta Ginevra e avuta in altissima riverenza dai cattolici non meno che dai protestanti. L'abate Vuarin che, a'tempi di Napoleone (allorchè Ginevra facea parte dell'impero francese ed era capo del dipartimento del Lemano), ottenne dall'imperatore una chiesa cattolica libera e indipendente, entrò nei più arditi pensieri di schiantare i denti in bocca a quella Ginevra che mordea sì accanitamente la

Chiesa romana, da chiamarsi per istrazio la *Roma dell'Evangelio*. Perchè il detto Vuarin sostenendo che l'imperio francese era cattolico, e come tale avea diritto d'vervi chiesa e culto, si die' tanto le mani d'attorno, che venne al suo intendimento di francarsi delle pastoie che volean gittargli fra' piedi i Ginevrini: ed anco al congresso di Vienna del 1815 tanto brigossi, che pur ebbe confermato il decreto di Napoleone.

Come poscia, coll' andare degli anni, parvegli avere affondate le radici da reggere a nuovi buffi di vento, sapendogli male che tanta gioventù cattolica non avesse chi la coltivasse nella mente e nel cuore, che è che non è, chiama pei fanciulli a maestri i Fratelli della Dottrina cristiana, e per le giovinette le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli. E perchè i Ginevrini non avessero che apporre, le si ricoverò in casa, assegnando loro un quartiere colla porta da via, per accogliere le accorrenti alla scuola. Superiora di queste sante religiose era suor Clara, donna del vigore, dello zelo e di quella maschia e franca tempera del Vuarin. Essa che negli spedali militari di Parigi s'era avvolta di continuo fra i granatieri della guardia imperiale, e sapea governarli e tenere in rispetto come il più bravo generale d'armata, pervenuta a Ginevra e datasi un'occhiata intorno: — Signor abate, disse al Vuarin, quivi è da trovar via di spaziare un poco all'aperto e pigliar volo; nè ciò potrà mai intervenire se, come le pecchie, staremo chiuse nell'alveare.

— E che guise avreste voi alle mani, disse il curato, poichè cotesti fieri calvinisti appena che ci lascino far capolino alla finestra, non che ci concedano distendere al volo.

— Bisogna pigliargli all'esca della carità: io so di farmacia, lasciatemi por su bottega di speziale: io so di medicina e di chirurgia, lasciatemi andare a' nostri

malati poveri; e voi vedrete se i Ginevrini verranno a questo richiamo,

L'abate Vuarin consentille il suo buon desiderio, e la provvide d'ogni cosa che ad aprire una farmacia abbisognasse, argomentandosi d'avere le migliori medicine e quanto di macchine fosse mestieri alle opere della chimica. Breve, suor Clara prestossi così valente tanto nella spezieria, come al letto degl' infermi, e fu tanto il predicarne de' poveri, ch'eziandio il popolo protestante ricorse alla sua carità: nè v'era chi si ferisse, o cadendo o per altro accidente avesse le carni e le ossa offese, che non ricorresse a suor Clara. Or non è a dire con quanto amore, dolcezza e finezza di santa cortesia e di buon garbo si porgesse quella magnanima ai fatti dell'arte. Ell'aveva un assortimento di balsami da stagnare il sangue, da lenire il dolore, da trarre le spine, da rammarginare i tagli, da purgare le piaghe, da far maturare e suppurare gli enfiati, i ciccioni, i panerecci e gli altri tumori che dan fuori alla povera gente per le strane fatiche e duro e aspro vivere dell' inopia, e a'ricchi ed agiati per soverchio di cibo e di mollezza. Era valente nelle fasciature de' frangimenti e lussazioni delle ossa e delle giunture; nel trarre sangue, nell'apporre le ventose e nel raddrizzare con istecche d' acciaio e piastre a rotelle e arganetti la vita, che in sul muovere delle fanciulle talora si torce o inarca, e simile de'piedi che volgono a sghembo o alla banda con isconcio della persona. Nelle febbri poi e nelle altre infermità si consumava d' assistere, curare, consolare e vegliare le intere notti a canto a'malati, e più eran gravi o sfidati, e più vivo era l'ardor santo che la premeva. Laonde egli non è a dire in quanta venerazione e amore venisse de' Ginevrini, i quali vedeano in lei un angelo di carità; e di qui era l' inchinarla e riverirla così de' cattolici come de' protestanti, e l'affetto che le portavano

come a madre del popolo i fanciulli e le giovinette, e quell'andarle attorno, e quel baciare il suo rosario.

Le quali cose veggendo l'Alisa, fattalesi accanto, le disse: — Perdonate, reverenda, son egli tutti cattolici cotesti che incontrate e vi salutano di sì buon cuore?

— No, rispose: i più son protestanti.

— E come dunque i fanciulli baciano le vostre medaglie?

— Che maraviglia! I fanciulli, damigella, son per natura cattolici, nè li fa eretici che la falsa dottrina dei loro ministri; e com'è a Ginevra, egli è per tutto. Poveretti, mi amano tanto! Mi schiantan l'anima del petto a vederli di così buon naturale e poi fatti più grandi e applicati a' mestieri, li compagnacci pervertonli e i ministri dell'errore gittan loro l'eresia in cuore, che li snaturano e traviano dal bene a che erano inchini dalla prima adolescenza. Damigella, egli si vuol pregare assai per essi: siete voi francese?

— No, sono romana e giunta a Ginevra da poco in qua, e vorrei appunto visitare la chiesa cattolica e conoscerne il parroco, che mi si dà per uomo di spirito grande e zelo vivissimo in coltivare le anime.

— Oh per questo poi! era caro oltremodo all'abate Vuarin, apostolo di Ginevra, e socio di quel mirabile Marillié, ora vescovo di Friburgo e martire invitto della brutalità radicale. Venite, damigella, ch'io me ne vo appunto per esso, che ho un'inferma bisognosa oltremodo del suo aiuto. E in su queste parole, giunte all'ospizio delle Figlie della Carità, e introdottala nella spezieria, ivi trovò altre religiose, che medicavano di molte povere donne, quale da spine ventose e quale da schiacciature delle dita e da furuncoli ed agni, o con unguenti o cerottini o taste, ch'era una divozione a vedere giovinette novizie, venute allora dalle morbi-

dezze del mondo, operarsi con tanta naturalezza intorno a quelle schife miserie, come se trattassero perle e gemme preziose, o fiori odorosi e soavi.

Alisa maravigliava l'eccelsa grandezza della carità, la quale non mirando che Cristo negl'infelici, ogni più difficile impresa le torna gradita e gioconda. Venuto il parroco, gli parlò a lungo, a poscia accomiatatasi da suor Clara per visitare la chiesa, essa invitolla a pur venire sovente a vederla, il che Alisa le promise ed attenne con suo infinito piacere.

Intanto il banchiere di Bartolo avea mandato di molte lettere, giunte parte da Arona appresso la sua partenza, e parte direttamente da Roma, e fra le prime ve n'era, come dicemmo, una d'Aser a Mimo, in cui gli annunziava la sua venuta in Isvizzera. Egli è a pensare quanta festa ne facesse con Lando, in isperanza di pur rivederlo, e incontanente gli rispose a Lucerna, come Aser gli avea significato di fare; ma la risposta fu inviata ad Uri, mentre appunto Aser stavasi tutto pesto e infranto presso la buona Maddalena, penando a guarire di sì rea caduta. Ma la poverella d'Alisa che, senza volerlosi mai confessare, avea l'animo più infermo che mai, nè valeale cento volte al giorno il pur voler negare a sè medesima quello che gl'improvvisi movimenti del cuore le asseriano per vero, all'udire Aser scampato ai pericoli dell'aspra guerra d'Ungheria, per cui avea pregato tanto, non è a dire quanto ne andasse lieta e ne ringraziasse il Signore. Pur come donna dei suoi affetti quantunque innocentissimi fossero, chiese di ringagliardir l'animo a non voler mai altro da quello che vedesse retto e giusto e in piacere di Dio, subiugando ai dolcissimi suoi voleri la naturale inclinazione a che la guidava l'innata gentilezza e gratitudine del dolce e nobil cuor suo. E se per lo innanzi visitava a quando a quando suor Clara, da indi in poi, che la bat-

taglia cresceale dentro, addoppiò la frequenza e vi si intertenea lung'ora studiosamente.

Un dì fra gli altri suor Clara, vedendo il candido e soave naturale di Alisa: — Damigella, le disse, voi siete italiana, ed io balbetto appena la vostra bella lingua, vorreste voi porgervi a una bell'opera? Chi sa che Iddio non voglia donarvi un'anima perduta, e se la guadagnate, beata voi! Il sangue di Cristo che versossi in redenzione del mondo, se per voi non sarà ito a male sopra un'anima che or lo calpesta, vi brillerà in fronte col raggio eterno che lo circonda. Ho in fra le altre inferme un dragone di giovane italiana, la quale è aggravatissima, e bestemmia Dio e Santi come un demonio, nè v'è carità ch'io le spenda intorno che l'ammansi. Costei fu soldato nelle guerre dell'indipendenza, e ciò manco male; ma prima ell'era dei più atroci sicarii della setta, e confessommi d'avere scannato di sua mano in Romagna più di un prete e colpito di pistola più di un pacifico cittadino, vedovando di loro tante oneste famiglie. Ed è sì snaturata e iraconda, che nei bollori della febbre agitandosi e smaniando pel letto grida come un'ossessa: Oh s'io avessi un pretaccio da sgozzare e bergli il sangue, mi troverei sollevata e ristorata da questa sete che mi divora le fauci. Non la lascio mai sola; ma di continuo le sta a guardia qualche Suora; e più l'accarezzano e più imperversa; ma come le s'accosta il parroco ovvero qualche vicario, freme, sbuffa, si rannicchia e divincola come una biscia, nè vuol vederli e s'arrovescia bocconi, o gittasi il lenzuolo in capo: tanto è viperina e indiavolata! Alisa, andiamo a visitarla: chi sa! forse la naturale favella potrà qualche cosa a raddolcirle o almeno ammansarle la ferita in che trabocca.

L'Alisa disse che ben volentieri; la conducesse, ch'ell'era presta: e suor Clara avviossi. Costei abitava in

sul bastione presso alla via di sant' Antonio in una casa altissima, ove, montate di molte scalette di legno ripide e buie, entrarono finalmente in una cameruccia dove trovarono in un canile di letto cotesta furia, appunto in quell' atto che una Suora, portole un non so che beveraggio che non le garbava, gnene avea tutto gittato in faccia, e la monachella pazientissimamente si rasciugava. L' Alisa, fattasele innanzi: — Buon giorno, le disse, come vi chiamate?

— Orsola in nome del diavolo, rispose. Oh bella signorina, almeno voi mi parlate in italiano: queste scimie di monache mi rompono gli orecchi tutto il giorno coll' *oui*, con *machère Urseline*, col *prenez donc*, *calmez vous donc*, *donc donc donc*: vadano a farsi friggere. Eh la lingua italiana! Ma siete proprio italiana voi? Viva l' Italia! viva l' indipendenza!

— Sì, sorella mia, e sono romana, e saputo che voi eravate ammalata, son venuta volentieri a visitarvi.

— Oh grazie tante, signorina bella: e voi che nome avete?

— Io mi chiamo Alisa, e sono in Ginevra da pochi giorni, ma quanto ci resterò, se non vi dispiace, verrò a vedervi.

— Mi sarete carissima, ma patti chiari: non mi venite con preti, che io gli ho in odio come il malanno.

— Io ci verrò con qualche Suora, che son tanto buone, e fu suor Clara, sapete? che mi vi condusse, e m'ha detto che vi vuol tanto bene. E voi come siete a Ginevra?

— Io ci venni per disperata, Dovete sapere ch' io militava colle legioni italiane, e mi trovai in varii scontri coi Tedeschi; ma nella giornata di Cornuda fui fatta prigioniera di guerra con molti altri e mandata in Carintia. E siccome io non volli mai vestire in guarnello di velluto nero e falde increspate come le altre, ch' e-

rano più in arnese di ballerine da corda che di soldati, ma vestiva in tutto da uomo, come il nostro alfiere, ch'era la signora Polissena; così, fatta prigione e giunta a Klagenfurt, io dissi esser donna, e compere alcune vesticciuole me le misi in dosso. E così, come a donna usandomi i Tedeschi qualche agevolezza maggiore che agli altri prigionieri, e tenuta in poca guardia, una notte svicolai destramente, e messami pei campi e per li monti tanto m'avvolticchiai d'uno in altro paese, che fui nel Tirolo tedesco, e prese le montagne, campando di latte e pane, datomi da' pastori, non mi rattenni sinchè non francai le frontiere dei Grigioni. Ivi reputandomi sicura, stava in fra due o di pigliar gaggio nelle file dei *radicali*, o di viver di qualche lavorietto, che molti ne so; e trovati alcuni liberali italiani che militano negli Svizzeri, mi consigliarono ad appigliarmi al secondo partito: onde avute lettere di favore per un fabbricatore di drappi in Ginevra, e datomi alcun poco di contante, qui mi condussi per ricamatrice di fiorami d'oro e di seta a colori. Ma s'egli v'ho a dire il vero, datami a qualche disordine d'acquavite e d'altri liquori, mi s'accese il sangue e caddi inferma da oltre un mese.

— Sicchè, disse l'Alisa, voi militaste colla signora Polissena?

— Di certo. Quell'era una giovinotta di vaglia! Mi amava e donava spesso; ch'era liberale come un re, franca come un cosacco, e la non aveva scrupoli, chè la tirava certi cospettoni madornali, facendosi obbedire ai soldati come un colonnello. Corpo di... bisognava vederla in battaglia! Certi baffetti di civici alle prime schioppettate divenian smorti come stracci, ma la Polissena dava loro dell'asta della bandiera sulle spalle, dicendo: Avanti, vigliacchi: l'Italiano non cede, e il Romano sa vincere o morire. E talora, piantata la bandiera in terra e presa la carabina, tirava anch'essa come un cacciatore dell'Unterwald.

— Ditemi, di grazia, n'aveste più novelle?

— No. La conoscete voi forse? L'ultima volta la vidi combattere in una grossa fazione contro i soldati di Nugent, e non la rividi più, nè più n'ebbi novelle. O ella vi fu morta, o rimase prigioniera.

— Mia cara Orsolina, ripigliò l'Alisa, la brava Polissena rimase ferita in quel combattimento, e nella notte vi morì: ma tu non sai qual morte fu la sua! E qui uscironle dagli occhi alcune lagrime che le correan per le gote.

— Voi piangete, damigella? disse l'Orsola guardandola fiso e sentendosi alquanto intenerita; siete forse sua sorella o v'era forse amica e parente?

— Ella mi fu buona amica sinchè visse, ed ora son certa risovverassi di me anche morta. Tu non sai, Orsola, che bella morte fu quella: beate noi se c'incogliesse morire con sì buone disposizioni e con tanto e così affocato pentimento dei nostri peccati. E qui le venne raccontando tutt' i particolari di quel passaggio con tanta soavità e dolcezza di pianto, che quella furiosa non potè anch' essa rattenersi, e lacrimò con Alisa, e la pigliò per la mano, e pregolla che il domani andasse a visitarla.

Suor Clara, che intendeva l'Italiano, n'era tutta commossa anch' ella. Il domani Alisa andò novamente a vederla; portolle alquante camice ed altra biancheria, con alcune conserve da temperare coll'acqua, e la sovvenne di danaro, e l'accarezzò grandemente. Sicchè l'Orsola tutta si riebbe, e fu più mansueta, intrattenendosi tranquillamente colla sua benefattrice, sicchè di giorno in giorno le cadean dall' animo le scaglie aspre e dure di quello scoglio di dragone, che la rendea sì rubesta e selvaggia contro Dio e gli uomini. Ma una mattina itaci l'Alisa di buon'ora e trovatavi una Suora che la vegliò nella notte, le disse: — Suora mia, riconducetevi

a casa che avete bisogno di riposarvi, terrò io intanto l'uffizio d'astante, e dite a suor Clara che non si disagi, che io attendo a starmene qui buona pezza coll'Orsolina. E la monachella ritirossi.

Alisa fece alquanti servigetti attorno l'inferma, e vedutole cresciuta l'ansia, le disse amorevolmente: — Mia buona amica, oggi ti s'è alquanto aggravata la febbre, chè non ti metti un po' in pace con Dio confessandoti? Credilo a me, te ne troveresti sollevatissima e me n'avresti grazia, che mai la maggiore.

— Non posso, damigella, soggiunse la meschina; non posso. Voi siete un'anima innocente, nè però capace d'intendere che sia la disperazione che mi rode continuo il cuore e mi v'anticipa l'inferno. Io son rea di delitti e malefizii atroci, inauditi alle sante orecchie dei pii: questa mano che voi stringete così benignamente, è mano di sangue: quando voi mi toccate colla purezza di queste mani benefattrici, mi corre sotto la pelle un ribrezzo ch'io non vi posso dire, mi sento formicolare il sangue nelle vene che mi trabocca sul cuore e lo preme e l'affoga. Damigella, questa mano sgozzò a tradimento più d'un sacerdote, gli squarciò il petto, gli schiantò il cuor palpitante, e tutta sozza di sangue l'accostò alla bocca e l'addentò rabbiosa. Or come volete ch'io chiami il sacerdote ad assolvermi di tanta iniquità? Ella grida vendetta al cielo nè per me v'è perdono.

— Oh mia cara, disse l'Alisa, con un'aria dolce e serena fra tanto orrore, oh cara mia, non sai tu che le divine misericordie vincono e travalicano tutt'i peccati del mondo? Non sai tu che al pentimento del cuore la pietà di Gesù liquefassi, come l'anima dell'amante sulla bocca della sposa che gli spira fra le braccia? Oh Gesù ti perdona, Orsola, Gesù ti perdona di certo!

— Damigella, Gesù m'abborre: io gli ho mentita la

fede per dedicarmi al Demonio. Sino dal 1840 ch'io era ne' diciott' anni, dopo una missione che diedero i Passionisti, io m' era tutta volta al Signore, e gli avea dato pegno il mio cuore ch' io me gli sarei consacrata a sposa nelle Cappuccine: mio padre me ne contrastava l'andata per non isborsare quel po' di dote, e intanto nell' Agosto tornò un mio cugino dall' università graduato bacelliere di medicina. Egli usava di continuo in casa, e mi s'affezionò tanto, e tanto disse, e tanto pianse ch'io gli volessi un po' d'amore, ch' egli pareami crudeltà il disdirglielo in tutto. Pur io continuava di frequentare i sacramenti: il confessore mi ponea sotto gli occhi il pericolo di venir meno al Signore, ch'io presuntuosa, e veramente scempiata, non sapea scorgere in così innocente consuetudine di cugino. Ma che? A poco a poco rattepidii nella divozione; e dal tepore alla freddezza, da questa alla libertà del tratto e infine alla caduta fu come la corsa sopra un pendio, che il proprio peso l' incalza, e si fa impeto, foga e precipizio senza più poter rattenere il passo.

Come fui caduta, più non valsi a rialzarmi; l'amore al cugino divenne delirio e frenesia: le arti, che usammo per celare il mio fallo, furono atroci, e fui a un filo di perder la vita. Costui apparteneva secretamente alla *Giovine Italia*, e veggendomi così perduta di lui e cieca ad ogni suo volere, m' indusse ad esservi ascritta ed a legarmi co' tremendi giuramenti della setta. Damigella io veggo che voi impallidite, e n'avete ragione; poichè da quel momento innanzi io divenni una tigre nè mi rifiutai a niun misfatto; poichè come donna essendo più fuor della vista de' magistrati, io tenea mano alle congiure, alle frodi, allo spaccio delle stampe clandestine, al deposito delle corrispondenze più secrete, del danaro per le paghe de' congiurati, per ingaggiare i novelli, per allettare i restii, per guiderdonare i sicarii.

Io stessa ne' casi più delicati e audaci sottentrava di mia mano al servigio della setta, sgomberandole dinanzi que' generosi che più l'avversavano; e di qui venne ch'io stessa scannai sacerdoti ed altri buoni cittadini, senza che mai la giustizia potesse apporsi nell'uccisore; poich'io serbai sempre un contegno onesto, continuando persino a frequentare la chiesa. Ma giunto il 48, mio cugino trovò suoi pretesti per condurmi a Roma, ove dicea caduto malato un mio fratello che studiava alla Sapienza. Quivi conobbi i caporali della *Giovine Italia*, e mi gettai nei misteri infernali della setta. Erano due case in Roma ove teneansi ridotti secretissimi, e fu quivi che in mezzo alle più orribili bestemmie, fra i più esecrandi sacrilegii, calpestai l'ostia santa, rinnegai Gesù Cristo, e giurai fede eterna al demonio. Con una lancetta di chirurgo mi trassi alcune gocciole di sangue, e scrissi con esso la mia dedicazione, protestando che se anco in punto di morte fossi tornata a Cristo, pur nondimeno intendeva, voleva e sacramentava che l'anima mia sarebbe in possessione del demonio. Or com'è possibile, Alisa, ch'io possa fuggire alla maledizione di Dio, e che il mio sangue non gridi contro di me (1)?

(1) Di queste donne micidiali non solo n'avemmo in Roma col Garibaldi e colle masnade de' briganti e de' sicarii, ma aveane eziandio in altre città, e tenean mano ai delitti più atroci. De' sacrilegii poi commessi a quei dì abbiamo nell'Orsola un novello testimonio; e se non temessi di farmi compatire da certi saputoni, vorrei dir così in confidenza, che dalla prigione, in cui era chiusa, una di coteste infelici ravveduta, ci fè confermare nel Marzo del 1851 da un sacerdote la visibile apparizione del demonio nell'atto che un emonio gli si dedicava come a suo Dio. In Roma se ne parlava a quei giorni, ma io non vi mettea fede: or che cotesta convertita ci dice: ch'ella vi si trovava presente, che vide un mostro sbucar di sotto al palco, ov'era l'idolo infame, correr velocissimo ruggendo per la sala, lasciar un fumo denso e un puzzo insoffribile; che l'adoratore fuggì via come un fulmine; che le altre donnu e gli altri uomini rimasero attoniti e sbigottiti, e in un attimo fo sgombero quel covo infernale; se a tutti questi particolari non dice di credere, dico almeno che non ci veggo nulla da ridere e da gridare all'impostura.

— No, dolce amica, ripigliò l'Alisa tutta commossa. No, il Sangue di Gesù Cristo si versò appunto per cancellare il chirografo del peccato. Se il tuo sangue grida al demonio, il sangue di Cristo grida a Dio. Orsola, lasciami chiamare il sacerdote, Orsola non dubitare, dona a me l'anima tua, me la contenderò io col demonio. E il dir questo, e il gittarsi amorosamente d'Alisa al collo dell' inferma, e porle bocca a bocca, e quasi succhiarle l'anima ed innordarla di pianto, fu tutto un punto. Orsola, raccolti gli spiriti e serrate le braccia al petto d'Alisa, la sollevò sopra lei, e le disse singhiozzando: — Damigella, son vostra.

Poco stante, mentre l'Alisa la copriva di baci e piangevano insieme, sopravvenne suor Clara, cui disse l'Alisa: — Suora mia, chiamate il parroco. E suor Clara rispose: ch'egli era entrato or ora a uscio a uscio per vedere un' altro infermo. Fu chiamato di presente, ed entrato e fatto coraggio all'Orsola, le due donne si ritirarono a pregare in un altra stanzetta. Dopo un lungo spazio d'ora uscì il sacerdote tutto lieto con una cartolina in mano, e disse in segreto all' Alisa: — Ecco: l'Orsola vi manda questa carta, ella dice ch'è vostra, Alisa l'aperse, vide le note di sangue, e la richiuse atterrita. Poscia rientrata tutta sola nella camera di Orsola, e accese un lume, abbruciò quella scritta dicendo: — Orsola, come scompaiono questi caratteri colla virtù del fuoco, così è infinitamente più colla virtù del Sangue di Cristo scompaiono i peccati dall' anima contrita.

Indi sollevata con alquanto di ristoro l' inferma, le tenne, insieme con suor Clara, quindi a poco sopravvenuta, lunga compagnia. Il male andò aggravandosi di giorno in giorno: il parroco l'assistette continuo, la confortò coi sacramenti della Chiesa, e la povera peccatrice spirò benedicendo l'Alisa, che l'avea riconciliata con Dio.

LXII.

La spelonca felice.

Mentre Aser udia la lezione del catechismo, che l'Annetta faceva ogni dì, appresso desinare, al fratello e alle sorelline, e andava ravvolgendo nella mente ciò che udiva di così grandi e profondi misteri, facendolo alcuna volta per maniera d'esercizio ripetere quando all'Ilda e quando a Trude, avvenne caso, come accennai più sopra, che turbò quella santa famiglia. Imperocchè l'Annetta leggendo un dì fra gli altri, presente la madre e Volfango, l'epistola di san Giovanni, Aser rizzato a sedere in sul letto con di molti guanciali che il tenean sollevato, stavasi tutto intento ad udire, senza fiatar punto, e cogli occhi fissi che non batteano palpebra. Vedeva i putti e le fanciulle tutti composti e compresi agli alti sensi dell'Apostolo, colle mani giunte, cogli occhi bassi, e la Maddalena a capo chino e tutta in atto riverente e ristretta, come se fosse al cospetto di Dio, parlante nella divina Scrittura.

L'Annetta dopo aver letto, che *Gesù Cristo è la luce e chi cammina con lui è nella luce, e il Sangue suo ci monda da ogni macchia di peccato*, giunse poscia a quelle parole: *Figlioletti miei vi scrivo ciò affinchè non peccbiate; che se alcuno con tutto ciò cadesse in peccato abbiamo per avvocato dinanzi al Padre Gesù Cristo, ch'è giusto e propiziazione dei peccati nostri;* e tirava innanzi, quand'ecco Aser dare improvviso un muglio profondo, tremar tutto, rizzarglisi i capegli in capo, grondar di sudore, sbuffare, smaniare, convolgersi e tragittarsi pel letto. La Maddalena accorre, e lo domanda ansiosamente che male siagli sopravvenuto, ma egli pur si dibatte, spalanca gli occhi e non risponde: l'Annetta

gli si fa dall' altra parte e s' industria di calmarlo, e Volfango da piè del letto stava guardandolo tutto atterrito. Finalmente la Maddalena rasciugandogli il sudore, e ricomponendogli i panni attorno, gli chiese con indicibil carezza quasi all' orecchio: s' affidasse a lei, aprissele il cuore, manifestasse la pena sua.

Allora il misero giovane sospirando e ansando le disse: — Chiamatemi il padre Cornelio: oh se avessi qui il padre Cornelio! Cui la Maddalena rispose: — Chetatevi, signor Aser, questa sera l' Annetta dee recargli un po' di provvisione, inviterallo a venire: sapete quant'egli vi ama, come vien volentieri. E così dicendogli, e asciugandolo tuttavia, e facendogli intorno vezzi come a figliuolo, il venne alquanto racchetando; e mandati altrove i figliuoli si stette con lui il più della giornata. Si calmava per buono spazio, e poi tornava alle smanie primiere; ma nelle sue tregue afferrava con ambo le mani la sua medaglina e il suo crocifissetto, e serravasegli al cuore, e premeasegli sulla bocca e sul capo, con uno alternare continuo di calma e di tempesta; nè la Maddalena potè mai apporsi intorno ai motivi che gli cagionavano, fuori dell' usato, sì misterioso smaniamente e ambascia di cuore. La Trude, poveretta, facea capolino all' uscio, e talvolta inoltravasi fin presso al letto, ma veggendo Aser così gonfio, che la guardava immobilmente senza sorriderle, com' era costumato di fare, se ne rimanea perplessa, e non osando accostarglisi correa da Ilda piangendo.

In sul far della notte Anna entrò e gli disse: — Aser, io m' incammino alla spelonca, volete ch' io dica nulla di vantaggio al padre Cornelio? — Ditegli che l'attendo senza manco veruno — E null' altro? E Aser ruggì novamente. e poscia mezzo soffocato gridò: — Oh Dio, liberatemi! Onde la fanciulla sbigottita uscì; e per tutta la via miravasi innanzi agli occhi quel volto infiam-

mato, quegli occhi immobili ed accesi, quei capelli irti, quella fronte contratta, e parea udirsi fra la cupa foresta quel terribile: Oh Dio! che gli uscì di bocca tanto ismaniato. Giunta così alterata e quasi tremante nella spelonca, il sacerdote, al primo vederla, disse: — Annetta, che hai? Al che rispose la giovane: — Padre, sopravvenne ad Aser un accidente funesto che tutte ci ha conturbato. Egli delira, e vi chiama, e grida fremendo: Oh s'io avessi il padre Cornelio! Chiamatemi il padre Cornelio.

— Come? stava già in via di tanto miglioramento Possibile, che qualche botta siaglisi impostemita nel capo e l'abbia gittato in frenesia? Escegli forse il sangue dagli orecchi?

— No, ma suda, sbuffa, stringe le pugna, par che lotti e si combatta, tanto è il contorcersi e lo scagliarsi che fa con tutta la vita.

— Bene, figlioletta mia, ora mi ristoro d'un po' di pane e latte, e vengo teco. E così detto, trangugiato in fretta due bocconi, uscì dalla caverna; e mandatasi innanzi la giovane, seguiala pregando la Madonna che volesse concedergli la guarigione di quel suo figliuolo. Giunto che fu a gran notte, trovò la Maddalena che attendealo presso la porta, e narrògli in breve tutto il seguìto nella giornata, e come anche al presente si contorca e dibatta crudelmente. Il venerando vecchio disse: — Tu, Anna, va a coricarti, e voi, Maddalena, attendetemi in cucina e pregate. Così detto, s'avvia alla camera dell'infermo.

Aser, al primo vederlo diede in un eccesso di gioia, e come fuglisi accostato, gli gittò le braccia al collo, e dissegli con voce soffocata: — Padre Cornelio, Cristo ha vinto, Cristo vuol regnare nel mio cuore, Cristo cancella i peccati e stassi avvocando in cielo all'eterno suo Padre per la misera anima mia. Oh Dio, che battaglia.

— Pace, figliuol mio, pace, gli disse il sacerdote Cornelio, con una mano stringendogli le sue, e coll' altra carezzandolo, asciugandogli il sudore, che gli gocciolava dalla fronte: calmatevi alquanto, e poi ragioneremo. Sicchè sostato un poco e postosi a sedere accanto al capezzale e dolcemente mirandolo: — Eh bene, disse, che novità, Aser?

— Novità grande, padre mio. E detto questo, miravasi intorno, e veduto ch' eran soli: — Padre e benefattor mio, gli disse Aser, sappiate ch' io non posso più reggere al torrente della grazia che m' innonda, e i demonii m'assaltano ferocemente, come la tigre che si vegga rapir di bocca la preda. Non vi turbate, padre: io non sono cristiano.

— Cioè vuoi dire, rispose il sacerdote, che ti sei dato alle correnti empietà dei *radicali*, che pur gridandosi cristiani, rinnegan poi Cristo colle opere prave, che guerreggiano il culto cristiano e i suoi ministri.

— Sono anche empio, ma per giunta anche ebreo, e però non battezzato,

Il buon vecchio, senza scomporsi, con una serenità di paradiso, ripigliatogli le mani: — Ebbene, disse, sarai cristiano e pio, n'è vero? E il diavolo si roda.

— Egli rode me, padre, che stamane, udito l'Annetta leggere che *Gesù è luce, e lava i peccati, e avvoca al Padre pei peccatori*, fui colpito da tanto lume, che fermai nel mio cuore di rendermi al tutto cristiano: ma giurato questo in me, ed ecco un turbine improvviso nella mente che tutto mi sconvolge e m' eccita a bestemmie così rabbiose contro Gesù, ch' io non ho più avuto da quell'ora innanzi un momento di pace. Il demonio m' agita con mille rimorsi e mi spaventa con terribili fantasmi, che mi assaltano, minacciano, incalciano e stringono orribilmente. Io sto duellandomi a corpo a corpo con loro, parando colpi, serrando loro la punta al

fianco, guizzandola or sopra or sottomano per ferirli a morte. Tant' è, mi rugghiano intorno come lioni, m'appuzzan col fiato, m' orridiscon col ceffo ; ed io minaccioli, dicendo : Al padre Cornelio v' aspetto. Al che fremono, e spumeggiano, e s' arruffano come maledetti. Ond' io vi supplico, padre, che non m' abbandoniate.

— Figliuolo, ripigliò il santo vegliardo, i demonii arruotan le ugne e digrignano i denti, ma nè posson mordere, nè graffiare il valente combattitore di Cristo: il tanto imperversare ti mostra quanto sono imbecilli. Ecco (e attinto nell' acqua benedetta ch' era in un vasello alla parete, gli fè sopra il segno della croce), ecco, a quest' arma, fossero una legione, fuggono precipitosamente.

Aser a questi detti venia tutto ravvalorandosi e lagrimando di pura dolcezza; e intanto narrò al sacerdote come l'Annetta, senza punto saperlosi, veniva ogni giorno ammaestrandolo nel catechismo, e recitò di presente il *Pater*, l'*Ave* e il *Credo* coi dieci comandamenti, cogli atti di Fede, Speranza e Carità, della qual cosa Cornelio sentiasi tutta l' anima consolar dentro, e benediceva Iddio dator d'ogni bene, che per vie così ascose sapea pervenire agli alti fini della sua misericordia.

Allora Aser gli narrò in breve le sue avventure, e com' egli appartenesse alla setta della *Giovine Europa* e avesse avuto mano negli odierni sconvolgimenti d' Italia, di Germania e d'Ungheria, e come il signore Iddio gli avesse dato lume a vedere l'iniquità degl' intendimenti e la perfidia dei mezzi, onde le società secrete s' argomentano di sommovere e conquassare ogni ordine divino e umano nel mondo. Aver già egli disdettosi in cuore ogni società cogli empii, e fermato con saldo proponimento di metterci la vita, ma non aprire più bocca che per maledire a sì rei sacramenti, nè muover mano che per atterrare, stritolare e sperdere, se

possibil fosse, i perfidiosi disegni delle sètte infernali, che appestano l'universo.

Il vecchio martire alzò gli occhi al cielo, e tutto prorompendo in dolcissimo pianto: — Io ti ringrazio e ti benedico, sclamò, Signor mio Gesù Cristo, d'avermi serbato a tanta consolazione. Nè la solitudine, nè la notte continua, nè l'orror di quei macigni in cui vivo sepolto, nè l'ira de' tiranni che mi cercano a morte, è prezzo che basti a tanta gioia dell'anima mia. Signore, tu il sai che l'angoscia maggiore del tuo servo si è il non poter correre, come per lo innanzi, in cerca delle sue pecorelle, ed ecco tu mi mandi nella spelonca un lione per convertirlo in agnello, uno sparviere per tramutarlo in colomba! Ciò detto, e veduto che Aser tenea fra le mani il suo crocifissino d'oro, sì gliel prese ed accostatoglielo alla fronte: — Questa croce, disse, ti benedica in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: questa croce che tu porti (non so come) appesa al collo, e questa immagine di Maria, che forse tu avevi in conto d'amuleti contra il fascino, ti furono come uno scudo di diamante contra gli assalti d'inferno. Aser, tu continua a studiare il tuo catechismo; io ti recherò un altro libro prezioso, non far motto dell'esser tuo a persona, attendi a guarire, e spera nella dolcissima Madre di Gesù Cristo. Ma come l'hai tu al collo?

— Padre, fu un angelo di giovinetta cristiana, cui ho salvato la vita, che la mi diè per pia ricordanza quando io partii di Roma per una guerra, che fu tanto infelice, quant'era ingiusta. Il crocifissetto poi fu datomi da una povera moribonda che spirò baciandolo sui campi di Curtatone: io ebreo ed empio, perchè amava l'una ed ebbi compassione dell'altra, portava, senza volerlo, al collo i segni della mia eterna salute.

— Nuovo argomento, riprese Cornelio, per adorare i secreti ammirabili dei divini consigli, i quali si ser-

vono alcuna volta di lievi ed anco contrarie cagioni per giugnere ai loro divisamenti. Or tu riposa tranquillo, e procura domani e in appresso d'accompagnare almeno col cuore le orazioni che vengono i fanciulli a recitare ogni giorno in tua camera.

Com' ebbe ciò detto uscì, e trovata la Maddalena che era tutta sospesa d'intendere le novelle di tanto subito alteramento in Aser, le disse: — Figliuola, il nostro infermo è tranquillo: se lo vedete pensoso parlategli di Dio, procurate di non lasciarlo solo a lungo: che volete? è giovane, forestiere, d'anima generosa: i giovani hanno dei momenti terribili; sono come la febbre del lione, la quale in essi non si doma che coll'orazione; preghiamo, Maddalena, e speriamo. La salutò, la benedisse, sparse d'acqua santa il limitare della camera del vecchio Guglielmo e dei fanciulli, e partissi così consolato, che per la gioia non pose mente a una bufera di venti, che nell'alto delle montagne muggiva con tuoni che reboavan fragorosi nei sottoposti valloni, e scendea a sgropparsi nella foresta ond'egli attraversava a gran passo.

Aser, avvegnachè più posato nell'animo, era tuttavia spesso sopra pensiero, e i fanciulli, che sagacissimi sono in iscorgere e penetrare le interne affezioni di coloro che praticano con essi, si avvedeano che Aser avea nel fondo del cuore alcun mutamento che agli occhi loro traspariva nel sembiante. Perchè Ilda e Trude parea che addoppiassero loro innocenti carezze, cercando ogni via di porgergli alcun sollazzo a trarlo di sua tristezza, ed or l'una or l'altra recavagli dall'orto mazzetti di fiori e veniangli acconciando ne' vaselli, ovvero spicciolandoli ne fioriano tutto il letto, massime di foglie di rosa e di gelsomini. Volfango presa la carabina usciva alla caccia, ed ora veniva allegro con un paio di fagiani montagnuoli, o con una lepre, e persino con un

daino, narrandogli intanto tutte le avventure della caccia con incredibile godimento di Aser.

Anco l'Annina, ch'era, all'usanza delle fanciulle di colà, destrissima e ardita in arrampicarsi per le rupi dei monti, avendo appostato un nido di francolini entro il forame d'un alto scoglio, inerpicatasi come un picchio su per le schegge, venne a capo di prenderne il nido, e postoselo in grembo, scese agilissima e ne lo portò ad Aser, e i pulcini eran già sì maturi, che il becco volgea dal giallo in un corallino lucido e vermiglio, e lasciata la peluria bianca e lanuginosa, vestiansi di belle penne di bigio argento, screziate qui e colà di listellini e piastrelli d' un bel morato, cangiante in ismeraldo. Aser gli andava lisciando mentr'essi gli pigolavano in mano e pregò l'Anna che glieli allevasse.

In fra questi dolci intertenimenti egli però non rallentava punto il suo studio del catechismo, e godeva della conversazione del vecchio Guglielmo, cui venia interrogando intorno alle pratiche cristiane ed ascoltando con tanta dolcezza, che non movea palpebra: di guisa che il pio vecchione, veggendolo sì buono e attento, frammischiava al suo dire sovente mille esempii di que' montanari pieni di fede e di cristiane virtù, narrandogli le tradizioni elvetiche dell'altissimo monte di *Pilato*, dei suoi turbini, de' suoi tuoni, delle sue grandini e delle spesse fumee, che le circondano, a segno della maledizione fulminata da Dio sulle cime di quella voragine, entro cui Pilato, il quale condannò Cristo, gettossi per piombare nelle fiamme penaci dell' inferno. Gli narrò la istoria dell'eremitaggio di nostra Signora detto appunto perciò d'*Einsiedeln*; quella delle otto colonne della chiesa di *Sachslen*, e soprattutto quella della Madonna del *Passeggero*, o meglio del *Passante*.

— Figliuol mio, gli diceva un giorno, vedi: non lontano di qui è un santuario di Maria ausiliatrice, posto

in sullo sfranamento d'un'altissima ripa, che altre volte nomavasi lo *sfondaccio del diavolo*, imperocchè gli argini delle rocce eran così stretti, dentosi ed intagliati, che appena che vi potesse capire il piede: e di sopra pendeano balzi enormi, tutti sgretolati e così curvi e gli uni sugli altri accavallantisi, che parean minacciare ad ogni stante di ruinar sul capo al passeggero. E pur convenendo passare di là per tragittarsi all'opposito monte, era perigliosissimo il passo, e infiniti viandanti com'erano a mezzo il greppo, e il greppo si sfaldava e precipitavano nell'abisso. Arrogi che i demonii, com'è fama nella contrada, faceano continuo la sentinella in sul valico, ed ora a guisa di giganti minacciavano il viaggiatore, ed ora in forma d'avoltoi gli aliavano intorno con gran rombazzo, ed ora a guisa di lupi urlavano, saltacchiando di punta in punta a bocca sbarrata per dilaniarlo, che al poveretto per isbigottimento venian le vertigini, e fallitogli o smucciatogli il piede sprofondava giù pei rovinii di que' scheggioni, e tutto lacero e minuzzato rimanea preda delle rapaci aquile. Che se pure avesse avuto animo saldo a quelle paure, mettean mano ad altro, scompigliando il cielo con turbini e conquassi di venti e guizzi di lampi e bombi e crosci di fulmini, che parea le montagne si scardinassero e tutte in fascio si dirupassero.

Questi accidenti aveano così impaurito li montigiani del contorno che non sapeano che farsi, quando un vecchio pastore pieno di fede: — E che, gridò, hassi egli a farci crollar tutti da' demonii giù pe' baratri di questi burroni? Poniamo l'immagine di Maria appunto nel passo più orrido di questi balzi: Maria sola può sicurarli sotto ai piedi de' viandanti. Tutti convennero nel santo partito: e alcuni muratori, fatta celebrare e ascoltata una Messa, si misero audaci all'impresa. Perchè parte sostenuti da funi, parte attraversando bronchi e aggrappan-

dosi co' rampiconi di ferro, tanto scarpellarono nel vivo dei macigni, ch'ebbero incavatovi una cappella; e murato intorno e rizzato un altare, vi posero l'immagine benedetta di nostra Signora, che chiamasi appunto per ciò del *Passante*. Da quell'ora innanzi le rupi s'assettarono, radicarono, risaldarono per sì fatta guisa, che più non si divelsero nè mancarono sotto a' piè de' viandanti. E siccome tu, figliuol mio, precipitasti di così alto con tutto il sasso e l'arbore su cui reggeviti, egli è il dovere, che risanato del tutto, visiti la *Madonna del Passante*, la cui mercè non istritolasti in profondo.

Intanto Aser venìa ricuperandosi ogni giorno nella persona e ravvalorando la fede nel cuore: laonde il padre Cornelio, esaminatolo minutamente nella dottrina cristiana e trovatolo forte istruito in quella, pensò ch'egli non era da più indugiargli il sacramento di vita eterna. E perchè Aser gli avea chiesto in grazia che la cosa si facesse in maniera, che quella pia famigliuola ospitatrice non s'avvedesse d'aver avuto in casa un giudeo, il sacerdote pensò del modo di menar la pratica tacitamente nel più alto secreto. Niuno de' pastori, come più sopra mentovammo, sapea del nascondiglio del vecchio parroco: però avuti due anziani e imposto loro la parola di tenergli credenza, li condusse nella spelonca e di là per mille avvolgimenti insino alla chiocciola che rispondea nella sua cavernetta; diede loro la posta per la notte seguente e licenziolli.

Venuta poscia l'Annetta e portogli l'usato paniere, le disse: — Figlioletta mia, Aser è già in sì buon esser di forze, che la notte veniente può venir teco insino alla bocca dell'antro ov'io troverommi: tu il lascerai meco, e tornerai a tua madre dicendole, che non le gravi d'attenderci ch'io ricondurrollo verso la mezza notte. Iddio ti benedica, Annuccia, e ti paghi le tue carità. La mattina appresso ordinò nella sua cova tutto

ch' era mestieri al battesimo: presso la lampana appese un crocifisso e sotto a quello un' immaginetta della Madonna: sopra uno sportello di macigno pose il vasetto del sacro crisma, il sale e la bambace; e da un' altro lato la piletta dell' acqua lustrale con una concola da riceverla nel versagliela in capo.

Aser fu desto e levato per tempissimo; e la Maddalena sentendolo alzarsi, e spiatolo per l'uscio, il vide a ginocchi pregare dinanzi a una Vergine addolorata che pendea presso il letto, e tener gli occhi tanto fissi in quella e piovergli così dolci lagrime per le gote, che la Maddalena piangeane anch' essa di tenerezza. Come le fanciulle si furono alzate, volle dire con esse le orazioni mattutine, e colla Trude e con Ilda ripeteva i misteri, i comandamenti, le spiegazioni del Credo, i sacramenti e le opere di misericordia. Usciva nell' orto, e passeggiava mirando il cielo, esalando spesso in certe sclamazioni, che udiansi di casa; e la Trude, colte alcune rose, correa vezzosamente a porgergliele, perchè le sorridesse, temendo ch' ei fosse in molta malinconia: ma veggendosi accarezzare con riso, tutta ne gioiva e salterellavagli attorno. Pur vistolo a desinare che quasi non potea gustar boccone, erano tutti in sull'animarlo a ristorarsi, e offeriangli or l' una cosa or l' altra con mille amorevolezze, intanto che Maddalena andava tacitamente considerando quella novità, in che pareagli vedere una commozione straordinaria, cagionata da qualche secreto e misterioso avvenimento, ch' ella non potea penetrare.

Fatto sera, e l' Annetta accennatogli che s' allestisse ad uscire, Aser entrò alla Maddalena, le disse che quella andata al padre Cornelio gli era d' una letizia inenarrabile, le prese la mano, la strinse, la baciò con affetto lasciandovi cader sopra una lagrima; ciò che agitò l'animo della pia donna. Usciti della cascina e volti per

la foresta, Aser diceva a quando a quando all' Annetta:

— Pregate per me: oh quant' è buono il Signore! E l'Anna pregava e piangeva e non sapea perchè, ma pur sentiasi dentro tutta sollevare a Dio; sinchè finalmente pervenuti alla bocca della spelonca, il padre Cornelio avanzossi cheto, salutò e ringraziò la buona conduttrice, preser Aser per mano, e senza far motto salì di cavo in cavo, d'uno in altro forame, sinchè giunti alla chiocciolettа e giratala intorno furono in sul limitare della stanza felice, in cui sarebbe rigenerato a Cristo.

Quivi trovò i due pastori in aria grave e divota, ai quali disse il parroco: — Figliuoli miei. Dio nel nostro sepolcro vuol risuscitare a vita eterna questo fortunato garzone: qui in questo ermo covile, in questo silenzio, fra questa notte, nell'asprezza di questi macigni sono già scesi gli angeli di Dio a corteggiare lo Spirito Santo, che sta per calare dai cieli a infondersi nell'anima di questo benedetto. Egli non è ancor battezzato, e voi saretegli padrini e testimonii al sacro fonte. Inginocchiamoci e invochiamo il divino aiuto. Indi fatta una breve esortazione ad Aser per ravvivargli la fede, e ripetutogli gli ammaestramenti già fattigli nelle notti precedenti, postasi la stola, e voltosi al catecumeno gli disse:

— *Che domandi dalla Chiesa di Dio?*

— La Fede, rispose.

— *Che ti largisce la Fede?*

— La vita eterna.

— *Se vuoi dunque entrare alla vita eterna, adempi i comandamenti; amerai il Signore Iddio tuo con tutto il cuore tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te medesimo.* Indi alitò tre volte in faccia al catecumeno e disse: — *Esci da costui, spirito immondo, e dà luogo allo Spirito Paraclito.* Poscia segnollo in fronte e sul petto, dicendo: — *Ricevi il segno della Croce così in fronte come in cuore:*

prendi la fede dei celesti precetti, e sii tale ne' tuoi costumi, da poter già esser tempio di Dio. E quivi aggiungendo le proteste degli adulti, imposegli le mani sul capo pregando: e benedetto ed esorcizzato il sale, gliene pose alquanto in bocca dicendo: — *Cornelio, Aser, Maria, ricevi il sale della sapienza; siati propiziazione di vita eterna. Amen. La pace sia teco.*

Indi fatto gli esorcismi al demonio, e dettogli: — *Io ti esorcizzo, spirito immondo, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, esci e partiti da questo servo di Dio;* e minacciatolo in nome del Signore onnipotente, segnò Aser della Croce dicendo: — *E questo segno della Croce santa che io gli metto in fronte, guardati, maledetto, di osar mai di violarlo.*

Fatti questi ed altri tremendi segni, e voltosi al catecumeno disse: — *Cornelio, Aser, Maria, rinunzii tu a Satanasso e a tutte le opere sue?*

— Rinunzio, sclamò Aser: e pieno di santa ira fremendo, aggiunse: — E rinunzio con satanasso ai diabolici sacramenti delle società secrete, alle prave loro intenzioni, agl' iniqui e perfidi mezzi che adoprano: disdico, disprometto e spezzo e calpesto e abiuro e abbomino e maledico quante promesse e legamenti e sacrileghi giuri ho fatto ne' conventicoli degli empii, nimici di Dio e degli uomini.

I due montanari a queste parole rimasero atterriti, e si miravano in faccia tremando; ma il sacerdote, alzata quanto la voce, continuò: — *Credi in Dio Padre onnipotente, creatore del Cielo e della terra?*

— Credo.

— *Credi in Gesù Cristo, unico Figliuol suo, signor nostro, che nacque e patì?*

— Credo.

— *Credi nello Spirito Santo, nella santa Chiesa cattolica, nella remission dei peccati, nella risurrezion della carne e nella vita eterna?*

— Credo.

— *Vuoi essere battezzato?* — Sì voglio, rispose. E il P. Cornelio battezzollo secondo il rito; e battezzato che l'ebbe l'abbracciò di cuore, lo scrisse nel libro dei battezzati, fece segnare i due testimonii, e piangendo di tenerezza: — Ah perchè, disse, invece di due testimonii, che per ora non deono palesar quanto videro, non ho io presenti tutt'i Cantoni delle foreste, anzi, che saria meglio e più salutare, tutt'i *radicali* della Svizzera? Perchè non veggon essi quant'è dolce il venire a Cristo; fruire della sua grazia, avvalorarsi di Spirito Santo, vestirsi della candida stola dell'innocenza, abbeverarsi alle divine acque di vita eterna? Miseri! che battezzati la maggior parte di loro, disgiurano Cristo per dedicarsi al demonio! Cristo li rese liberi della libertà dei figliuoli di Dio, ed essi, scambiando sì eccelsa e nobile libertà colla libertà carnale dei giumenti e delle fiere selvagge, si fanno schiavi di satanasso e imperversan con lui a danno della Chiesa e d'ogni ordine umano e civile!

Così detto il santo e reverendo vecchio, preso per mano Aser, il guidò coi due anziani allo sbocco della caverna, ove licenziatili con mille benedizioni, egli condusse il neofito alla casa di Maddalena, cui giunse assai prima della mezzanotte. L'Annetta, che aveva pregato la madre di lasciarla attendere il ritorno del padre Cornelio, fecesi innanzi modestamente presentando gli ospiti d'alcun rinfresco; e il parroco, tutto lieto: — Oh sì, disse brava figlioletta mia, tu facesti a meraviglia bene di portarci un po' di conforto, il quale ci scuserà la cena, poichè sappi che non cenammo altramente nella mia tomba. Le due donne vedeano tanta allegrezza in quei due volti, e dagli occhi d'Aser partire tanto lume di gioia, che rimaneano stupefatte, ma non osavano interrogarli di vantaggio. Se non che il sacerdote, voltosi

lietamente all'Annetta: — O tu, sacristana, le disse, farai per la notte di dimani che sia fornito l'altare, ch'io verrocci a dir Messa e comunicarvi, ch'è la chiusa del mese di Maria: dobbiamo ringraziarla della guarigione d'Aser, e pagar voi col celeste convito, dell'ospitalità e carità usatagli, poichè gli tarda di condursi ai suoi negozii.

Le buone cristiane a questa novella smarrirono, e rotto in un gran pianto, non sapeano darsi pace che Aser se ne andasse così subitamente, e tanto il pregarono, ch'egli s'arrese alla dolce pressa che gli faceano di soprastare ancora di un paio di giorni. Il che promessogli, il padre Cornelio prese commiato e tutti gli altri si ritirarono a dormire; ma Aser era inondato da tanta consolazione interna, che il più della notte vegliò in orazione e in soavi sospiri verso la divina bontà, che avealo campato dalla morte del corpo e dell'anima con sì dolci e paterni modi di provvidenza. La notte appresso comunicò alla messa del padre Cornelio, e fu tanta la commozione del cuore nel ricevere Gesù Cristo nel suo petto, ch'egli non fece che piangere in tutto quel tempo, movendo a lacrimare tutt'i circostanti, massime il pio vecchio Guglielmo, il quale dopo la Messa sclamava: — Oh Madre di Dio, speranza e ausilio dei Cantoni cattolici, rendi la nostra gioventù così fervida come questo ospite nostro, e non temeremo l'ira e la tirannia crudele dei *radicali.*

L'Annetta avea già apparecchiato un letto anche al padre Cornelio, pregandolo che volesse compiacersi di passare la notte e la giornata vegnente con loro; non dubitasse, la Madonna il guarderebbe sicuro dalle insidie de' radicali, Volfango farebbe la ronda nella foresta, Edoardo intorno alla casa, tutti starebbero in guardia, e ad ogni modo ell'avea un certo nascondiglio dietro il pagliaio che non fora possibile ad occhio umano lo scovarlo.

E il padre Cornelio: — Di' piuttosto, giovinetta, rispose, che Iddio esaudirà la tua innocenza; ed è sì grande il conforto di poter godere alcune ore con Aser, quale presto ci lascierà, che io, pieno di confidenza nel Signore, ci resto volentieri. Il che detto le donne si ritirarono a dormire e il padre Cornelio s'intrattenne da solo a solo con Aser lungo tratto della notte, ammaestrandolo nelle pratiche del vivere cristiano, che il giovine si notava in un taccuino. Indi Aser gli disse: — Padre, io conosco pur troppo le perfidie delle sètte, le quali giurano la morte a chi per qualsivoglia cagione si ritira, e peggio che mai, se le abbandona per volgersi a vita cristiana. Io so casi terribili e atrocità da belve feroci, commesse in più d'uno, massime dei giovani, i quali scapestrando e avvinazzandosi spesso pei ridotti, parlano all'avventata coi compagnoni, palesando or questo or quel secretuzzo in sicurtà d'amici: ed ecco allora che meno il pensano, li raggiugne il pugnale d'un sicario che li scanna. Un iniziato, veduto con un prete di zelo e dottrina, è avuto come reo di alto tradimento; e un franco e generoso giovane di mia conoscenza, il quale avvegnachè della *Giovane Italia* ed anco graduato in essa, non abborriva in villa d'accompagnare, porgendogli il braccio, un suo barba ottuagenario, arciprete d'una cattedrale, passeggiando una sera soletto, gli s'avventò da una siepe un sicario che l'appostava e lo ebbe morto d'un colpo di pistola. Ma che vo' io pei particolari? Io io stesso, che a mia somma sventura sono, pei carichi avuti nella setta, inoltrato nei più tenebrosi misteri di quella, io so che difficilmente potrò fuggire al ferro, al fuoco o al veleno (1).

(1) Nelle *Memorie di Lionello* (che verranno pubblicate nel volume VIII della presente collezione) si vedono svolti praticamente i misteri d'iniquità delle società secrete, e i modi che tengono per per atterrire chi le abbandona per convertirsi alla Chiesa.

— Ma chi potrà egli mai, soggiunse il Sacerdote, venirti spiando sì da presso, ch'egli s'avvegga che tu hai disdetto all'esacranda società? Tiello in te, e basta.

— Non basterebbe s'io mi celassi a vita nella vostra tomba; hanno occhi di lince; tutto è chiaro, aperto e manifesto a quegli angeli di Satana; l'essermi tolto improvviso alla guerra d'Ungheria, l'esser venuto nei Cantoni del Sunderbund, non può celarsi a quegli astuti, e forse or che ragioniamo chi sa quanti mi stanno alla posta!

— Figliuolo, confida in Dio; non fare, come diceva l'Apostolo, l'anima tua più preziosa di te, e non temer color che possono uccidere il corpo, ma non hanno balia d'uccider l'anima. Statti guardingo, tienti nella grazia del Signore, offriti a lui ogni mattina ed ogni sera, e vivi tranquillo.

— Non solo non mi sgomento, padre mio, ma mi terrò beato d'incorrer lo sdegno e le vendette de' tristi; anzi ho risoluto di vivere apertamente e lealmente da cristiano; avvengane che può. Voi pregate per me e ricevete le grazie immortali che vi rendo del benefizio della vita, e molto più per quello della salute eterna, che tengo da voi e dalla carità vostra, e nostro Signor Gesù Cristo ve ne renda mercede eguale al merito.

Il santo vegliardo gli si gettò al collo, il baciò paternamente, e piangendo il benedisse: indi si ritirarono a un po' di riposo. Quel giorno fu una festa per tutta la famiglia: l'Annetta apprestò la colezione di burro, mele e caffè col fior di latte, e una pizza dolce da intignere. Il desinare fu lauto e v'ebbe un daino ucciso da Volfango, e palombelle colte al nido da Edoardo, ed altra selvaggina assai; ma venuta la notte il padre Cornelio uscì di soppiatto, chè la tenerezza per Aser lo

avrebbe vinto, e messosi per la foresta, giunse alla caverna e si ridusse al suo covo.

Ma chi potrebbe dire qual fu, due giorni appresso, il rammarico e il pianto dei nobili ospiti d'Aser allor che prese commiato? Le carezze dei fanciulli, i vezzi dell'Ilda e della Trude, le tacite lacrime dell'Annetta, e i sospiri della Maddalena, che le parea perdere il figliuol più diletto? Il vecchio Guglielmo, stringendoselo al seno, gli disse: — Aser, tu hai portato benedizione alla mia famiglia; va, che Iddio ti accompagni e la Madonna ti protegga e ti scampi più dall'amicizia che dall'ira degli empii; tu sei giovane, valoroso, audace; accostati alle schiere dei difensori della Chiesa, giura in cuor tuo odio e guerra ai dogmi dell'empietà: gli empii sono infelici!

Aser promise di ricondursi da Svitto a rivederli; accettò per una lega la compagnia di Volfango e di Edoardo, e poscia licenziolli per non li dilungar di soverchio da casa. Giunto a Svitto, ivi trovò le lettere inviategli da Lucerna, e fra queste quella di Mimo da Ginevra, in cui gli significava il suo arrivo con Bartolo, l'Alisa e Lando, di che non è a dire se gli balzasse il cuor d'allegrezza. Scrisse immantinente all'amico narrandogli la scesa per la dirupata, e la caduta e il miracoloso salvamento nella fiumara con tutti gli accidenti che gli accaddero in esso: indi conchiudeva che, prima di mezzo il Giugno, verrebbe a vederli, e in tanto si compiacesse di porgere coi suoi umili ossequii l'inchiuso viglietto all'Alisa.

Alisa, al consegnarle che fè Mimo la lettera, tutta stordì dapprima e arrossò e impallidì a un tratto, e venuta al padre suo gli chiese la permissione d'aprirla; e apertala e vedutovi la sottoscrizione di Aser, stette alquanto sopra pensiero nè quasi ardiasi di leggerla. Pur con gran battito di cuore lesse queste parole:

« Damigella

« Son certo che vi maraviglierete grandemente ch' io sia ardito di scrivervi; ma io vi professo obbligo tale, ch' io mi terrei pel più ingratissimo uomo della terra s' io non ve ne rendessi quella maggiore riconoscenza che possa capire nel grato animo mio. Alisa, voi mi presentaste in Roma di quella medaglina d' oro, ch' io la portassi per ricordanza dell' avervi salvato sulla pressa del Foro traiano: l' ebbi carissima, nè me l' ho mai dipartita un momento di dosso. Ma l' immagine di Maria, ch' essa portava impressa, mi fu di validissimo scudo in mille pericoli, e singolarmente nel piombare ch' io feci con tutto un macigno, diveltomisi di sotto ai piè, nel profondo d' una voragine, dalla quale mi trasse la carità invitta d' un santo sacerdote: da questa caduta io conosco la vita eterna.

« Alisa, mi sarà egli disdetto di conturbare un' istante la purezza, il candore e la pietà della vostra bell' anima, per farle poscia gustare quella letizia di ch' ella è capace nell' innocenza che l' abbella ed irraggia del lume di Dio? Mi perdonerete voi, Alisa, s'io vi confesso ch' io, oltre all' essere ebreo di nascimento era un empio per mia perfidia e un guerreggiatore contro Dio per mia oltracotanza? Io vi veggo di qui impallidire, tremare e cadervi di mano il foglio per terrore ed isdegno. Deh! sostenete ancor un poco sin ch'io vi dica che ora, grazie a voi e alle divine misericordie, son cristiano e pentito; che distempero d' angoscia e mi consumo d' altissimo crepacuore e piango amarissimamente la traviata mia vita e il vituperoso studio d' ogni male a che volsi i tristi anni miei. Son cristiano, Alisa, son cristiano! Partecipo anch' io alle vostre speranze, ai vostri desiderii, ai vostri sacramenti, alla comunione dei Santi, al gaudio del Signore.

« Sin ora la mia vita fu un disfacimento di rimorsi, di turbazioni, d'odio, di livore, di rabbia, dispettando in me stesso, sotto il velo d'un sembiante manieroso e gentile, il cielo e la terra, Dio che non conosceva, gli uomini che dispregiava. Ora mi sono riamicato con me medesimo, e veggo le cose sott'altro colore, e negli uomini quella vera fratellanza, che le sètte menandola sempre per bocca, detestano in petto.

« Alisa, godete il frutto che voi seminaste e, son certo, irrigaste colle vostre lagrime, nutriste coi vostri voti, ravvaloraste colle vostre preghiere: poichè mi dice il cuore che, senza questo sussidio, io non avrei potuto uscire dal mio lezzo, e sollevarmi a tanta eccellenza. Iddio v'addoppii a mille migliaia le grazie che io vi rendo, ed è tanta la sicurtà che ho della vostra benevolenza, ch'io mi rivolgo a voi per un altro favore.

« Sappiate che fui raccolto dalla mia caduta tutto infranto e doloroso da una generosa famiglia, ov'era una giovinetta della vostra età e del vostro candore, che meco largheggiò nei dolci uffizii d'ogni più squisita carità. Or io vorrei pur mostrarmele grato come che sia: nè potendola rimeritare di pecunia o di roba, che in casa sono agiatissimi, bramo almeno farle presente di qualche divozione, di cui la sua pietà è ghiotta oltre ogni credere. Avreste voi qualche reliquia, qualche bella immagine della Madonna miniata in avorio, qualche corona benedetta dal Papa? Non vi sia grave di privarvene per amor del Signore che ve ne ripagherà largamente: io verrò per esse di qui a non molto. Abbiatemi presente nelle vostre orazioni, fate gradire la mia servitù al signor vostro padre e credetemi con tutto l'animo.

ASER. »

Alisa potè appena leggere gli ultimi tratti di questa lettera, tanto le si erano appannati gli occhi pieni di pianto, e così vivo le palpitava il cuor dentro, che appena che non venne meno di gioia, di pietà, d'ammirazione e del contrasto di mille affetti che le tumultuavano in petto. Nè prima ebbe terminato di leggerla che, caduta a ginocchi dinanzi a nostra Signora della Pietà che teneva al suo studiolo, tutta si distese in ringraziamenti a lei di sì lieta novella e di tanta grazia compartita ad Aser, supplicandola che fosse contenta di fargli provare mille tanti quanto sia dolce l'amare Iddio; e levatasi e corsa al padre ed ai cugini, diè loro a legger la lettera, mirando ne' visi loro altrettanta maraviglia e contentezza, quanta ne provava ella stessa nel cuore.

Molto fu il dirne, massime de' due giovani; e Mimo ne ragionava come di cosa mirabilissima, atteso la fiera e sdegnosa indole d'Aser che non promettea tanta subita mutazione; ma Lando riprese: — Sì egli era fiero e disdegnoso; ma gli si vedea tralucere in ogni suo atto sì nobili spiriti e grandi, e sopra questo un senso sì diritto, franco e leale in detti e in fatti, ch'egli non è punto a stupire sì magnanima risoluzione. Ti rammenti tu, Mimo, alla guerra quanta indignazione gli ardeva in volto al vedere certe bassezze e codardie sudice e vigliacche di tanti crociati? Or veggo perchè diceva sì spesso, senza spiegarsi di vantaggio: *Quella croce vi piange in petto, e chi non la crede l' onora più di voi.* E quando si favellava d'alcuno, ucciso nelle città d'Italia a tradimento dallo stiletto de' sicarii, ruggiva d'orrore e gridava alla viltà e spietatezza, indegna d'italiani e d'uomini prodi e onesti. Ma udendo sì di frequente bestemmiare nelle legioni, e spezialmente le esecrabili maledizioni contro Gesù Cristo e la Madonna, Aser fremeva, e chiamava costoro lingue di demonii, e li schifava come ria cosa e nefanda.

Mimo convenne pienamente con Lando di questa natural rettitudine e grandezza d'animo d'Aser; e Bartolo n'era consolatissimo. Ma l'Alisa fu tutta in pensieri della richiesta fattale dal neofito, e cerco ne'suoi vezzi, trovò un bello e ricco braccialetto di granatiglia che, in luogo di gemma, avea nella fibbia un finissimo cammeo di conchiglia orientale, rappresentante l'effigie del Papa: un altro braccialetto di grani di lapislazzeri, che formavano una posta del *Rosario*, e il grano del *Pater* era un opale di chiarezza mirabile. Avea poi alcune coroncine di corallo brillantato, altre di diaspro sanguigno cogl'intercalari di grosse turchine e d'ametiste crocefisetti d'oro ed una vaga miniatura d'una *Dolorata*, cerchiata a filigrana; e tutte erano cose benedette dal Papa: sicchè acconcele in una bella scatola di marocchino vermiglio, le teneva in serbo per Aser.

Il che fatto, corse di presente da suor Clara a narrarle le sue contentezze, pregandola di supplicare a Dio che il novello cristiano riesca degno di così elevato dono di grazia, che mantenga la purezza della candida stola dell'innocenza, ricevuta nel santo battesimo, e che Iddio lo campi da ogni pericolo d'anima e di corpo. Oh la povera Alisa avea ben uopo di pregare di quest'ultima grazia, e forse più per lei che per Aser! Era lume? era presentimento? era trepidazione d'amore o sollecitudine di carità? Era forse in quella bell'anima verginale un composto e un risultato di tutti questi nobili affetti.

LXIII.

L'ultima carezza delle società secrete.

Spacciate ch'ebbe Aser alcune sue faccende a Svitto, visitò con somma pietà il santuario di nostra Signora del *Romitaggio;* vi fe' celebrare una Messa eucaristica per l'insigne dono della grazia ricevuta dallo Spirito Santo e pel suo avvenimento alla fede: vi si comunicò del corpo del Signore e ne trasse dolcezze, conforti e sostanza d'immenso vigore e robustezza di spirito a rivestirlo degli abiti eccelsi delle cristiane virtù. Ma nell'uscire poi di chiesa gli tenne dietro una vecchia alpigiana, la quale, umilmente accostandosegli, il chiese d'un po'd'elemosina per amor della Madonna; ed Aser con atto benigno trattasi la borsa di tasca, le mise in mano uno scudo, dicendo: — Sorella, pregate per me. La vecchia gli alza in viso due occhi scintillanti, e gli dice con voce argentina e rotonda: — Saldi, signor mio, non vacillate: Cristo v'aspetta: l'ultimo battito del cuore a Cristo, per Cristo e in Cristo. Disse e con passo gagliardo e rapidissimo rientrò in chiesa e si rannicchiò a ginocchi nel suo cantone in faccia all'immagine di Maria.

Aser a quel sembiante animato, a quell'atto franco, a quelle recise parole rimase stupito, ed era tutto in ricercarne il senso; ma più s'avvolgea co' pensieri, e più cresceagli l'arcano di quelle parole: finalmente voltosi a una donna, che tenea per mano una sua figliuolina, la richiese: chi fosse quella povera vecchia, con cui avea parlato testè.

— Povera a me, ripigliò la donna, non povera a lei! Ella è la vecchia Valburga, che da trent'anni vive di continuo dinanzi all'altare di nostra Signora; e n'esce

a notte quando si chiude il santuario; distribuisce ai poveri tutte le elemosine che le vengon fatte, ed essa campa di pan duro e d'acqua, e dorme sui sermenti in una stalla: è una santa, sapete, una santa, un'anima di Dio che ha rivelato ai *Cantoni delle foreste* tutte le iniquità, i sacrilegii e le persecuzioni dei *radicali*. Il padre Cornelio d'*Alpnach* lo sa, che venne più volte all'eremitaggio per consultarla, e gli disse tutto, tutto, capite? ed ora quel santo prete non si sa dove sia, e i radicali lo cercano a morte; ma Valburga gli disse netto e chiaro: *Non vi torceranno un capello.*

Aser a queste parole rimase altamente commosso, e rientrò in chiesa per chiederle alcuna spiegazione dei suoi detti; ma cercato un pezzo fra la gente, finalmente la vide in un angolo rincantucciata, cogli occhi fisi nell'immagine di Maria, tutta accesa in volto, tutta innondata di dolcissimo pianto e così ratta in ispirito che, fattosele innanzi, non lo vide, e chiamato così sotto voce: — Valburga, o Valburga, non gli rispose. Perchè il buon giovane, compreso d'altissima riverenza, ritirossi, e rifattosi dinanzi all'altare e offertosi novamente alla santissima Vergine, le chiese la benedizione e partissi con tanta consolazione di cuore, che non sapea capire in sè stesso; e cavalcando verso Svitto prorompeva di continuo in aspirazioni piene d'amore dicendo: — Oh Maria, non una, ma mille vite vi offro lietamente, purchè voi mi riceviate nel numero fortunato de'vostri servi.

Pochi giorni appresso che questo avvenne, si mise in cammino per rivedere gli amici Mimo e Lando, cui aveva scritto che, prima di venire a Ginevra, si sarebbe alcuni giorni fermato a Vevey a dar ricapito ad alcune sue occorenze; laonde giunto a Losanna ed entrato all'albergo di *Gibbon*, ivi prese stanza per indi partire il domani alla volta di Vevey. Era già l'ora del pranzo,

e dato il segno colla campanella, Aser, che era di camera presso alla sala, v' entrò dei primi, e vide una bellissima tavola, lautamente e politamente imbandita con gran vasi di fiori nel mezzo a ciocche ben assortite e su per le credenze pile di piatti di terraglia finissima e gran copia d' argenteria, e i valletti tutti messi nobilmente in neri panni di Francia con guanti candidissimi alle mani e con tovagliuole di Fiandra sotto il braccio, tutti in acconcio di servire i forestieri. Stando Aser presso la tavola, ecco gli altri ospiti entrare in frotta e porsi ciascuno al posto suo; ma non si fu egli assettato appena in sulla sedia che, voltosi alla sua diritta, vide sedutogli accosto un giovane sàssone, col quale era stato a Dresda e poi a Berlino in istrettissima famigliarità. Laonde urtatolo così un pochetto col gomito: — O Caio Muzio (1), gli disse, come tu qui? E l' altro, facendo il trasognato, il guarda, e quasi straniandosi: — Come! disse, tu qui, Aser? Io ti credeva in Ungheria — Che vuoi? soggiunse Aser, tu sai che non ho posta ferma, e corro ov'è il bisogno — Bravo! agente più sperto e attivo di te non si dà fra mille. Dopo mangiare fumeremo un zigaretto. E cominciarono a pranzare di buon appetito.

Aser si mirava intorno, e vedea in quella tavola rotonda una gran brigata: poscia verso il fine del convito, ragionando ciascuno col vicino, s'udian favellari inglesi, russi, francesi, italiani, spagnuoli e d'altri strani linguaggi; quando Aser, mandando l'occhio di traverso in sul colmo dell'asse dell'ellittica, gli parve scernere un volto conosciuto; e tentato un po' Caio Muzio gli disse: — Guarda costà in sulla mia sinistra all'ottavo

(1) Già si è avvertito più volte che gl'*Illuminati* della *Giovine Europa* si chiamano sovente fra loro con nomi fittizii, tratti per lo più dalle storie della Repubblica romana e greca.

posto, non ti par egli colui là tutto il nostro Appio Mamilio? — Affè sì, rispose Muzio; oh com' ècci egli rotolato a questa volta? Vedi come con quel suo barbone arruffato e con quel suo cipiglio tragico stassi taciturno e astratto, scommetterei che va ora componendo qualche dramma di Riccardo *cuor di lione*, o di Currado l' *ucellatore*, o l' apparizione di qualche spettro *Runico* nelle incantate foreste di Scandinavia. Che originale! E così detto, e terminato il desinare, e levato ognuno di tavola, Muzio si fa in punta di piè dietro Mamilio, e gittategli le mani agli occhi, Aser gli disse: — Appio, chi ti baglia?

— Non sono mani di velluto per certo. Son di cuoio d' asprone e puzzan di pipa. E datosi un crollo, e tratto di sotto il capo, e sbarrato due occhiacci attoniti in faccia ad Aser e Muzio: Diavol indovinaci! gridò. Che fate voi costì, e donde ci pioveste?

— Dal settimo cielo, disser gli amici.

— Dal cielo di Beelzebub, ripigliò Mamilio, forcacce vecchie; deh visi d' angioletti! Ebben, qua datemi un zigaro, e mettiamoci sul balcone — Meglio nel giardinetto, disse Muzio — Dunque nel giardinetto sotto la *chiosca* de' gelsomini dorati. E ciò detto, si ridussero a fumare al fresco sotto le verdi ombrelle del solitario recesso.

Ivi postisi a sedere attorno un desco di marmo bigio, su certi trespolini di ferro a rete, disse Aser a Caio Muzio: — Di' un po'? tu dovresti essere a Roma a' fianchi di Mazzini per tener ragguagliato il *Comitato* di Prussia; come se' venuto qui or che la pentola bolle in Campidoglio più che mai?

— La bolle tanto, rispose, che si riversa e spruzza cenere e faville negli occhi di chi s'accosta e v' attizza il fuoco.

— Pur Mazzini che ha la mestola in mano, schiumeralla a dovere, e buon per lui!

— Se la schiuma! Ti dico io per mia fede che uno schiumatore più destro nol troveresti di qui all'India: con una mano stringe la mestola e coll'altra lo scettro. Con quella schiuma quanto di moneta è in tutta l'ampiezza dello Stato romano, e quanto d'argenteria e d'ori e gemme è nelle chiese di Roma e ne' forzieri de' privati. Schiuma sì sollecito e gagliardo, che fa difossare negli orti, nelle cantine e insin nelle fogne; scalcina e spetra muri, smattona pavimenti, scoverchia sepolcri, manda giù ne' canarii de' cimiteri fra gli ossami della plebe sempre in aspetto di trovar tesori sepoltivi dai Romani. E mentre razzola per tutto, e fiuta come i bracchetti da tartufi, e scova oro e argento a iosa, ricambia i cittadini dell'equivalente in tanti be' viglietti di banca, disegnatovi intorno mille arzigogoli e gingilli che fanno corteggio all'aquila, e impressovi dentro *scudi cento*, e così scendendo a' cinquanta, alli dieci, alli cinque e all'uno: e perchè anco la monetuzza de' rotti è di buono argento e schietto, raggruzzola anche quella, di guisa che non troveresti più in Roma un grossetto, e in luogo di quel pattume il Mazzini conia viglietti da' quaranta baiocchi insino a' dieci, ch'è un diletto a vedere la plebe repubblicana ire alle botteghe in compera di pane e alle taverne in accatto di vino, e non avendo il pizzicagnolo e il bettoliere baiocchi da cambiare il viglietto, ed e' sen vanno, mangiato e beuto a uffa; con un sacco d'accidenti, snocciolati da' venditori in contanti al re Mazzini.

— Che re parli tu? e egli poi altro che un triumviro democratico? Se il Mazzini t'udisse, guai a te.

— Togli, che ben t'apponesti. Il Mazzini ha la democrazia sulla lingua e la regalità in petto, e ben gli pare in volto, tanto il porta grave e maestoso, sì tardo e

posato lo sguardo, così sollevata la persona e risoluto e pieno di maestà l'andare e lo stare, che lo diresti a vederlo il Napoleone di Roma, con riverenza parlando; poich' egli si tiene d' assai più di lui essendo solito dir cogli amici : Napoleone non giunse all' imperio che a forza di carname e di sangue : sallo *Montenotte*, *Arcole*, *Rivoli e Marengo;* ma io pervenni alla somma dello Stato chiamatovi per acclamazione, e fatto in Campidoglio primo cittadino romano, e poi creato triumviro, da non invidiarne Carlo Magno, che fu dichiarato patrizio dal popolo stesso.

— Maccheroni arrosto! Puoss' egli aver più umiltà e modestia di questa? Eh! re Peppe è proprio degno della corona di ferro! Vi ricorda quando, sotto il nome di Strozzi, fece pubblicare a Berna in tedesco, italiano e polacco : *Noi uomini del progresso e della libertà, credendo all' egualità e fratellanza degli uomini, che l' associazione non può essere veracemente e liberamente costituita che fra* UGUALI, *poichè ogni inegualità trae con sè violazione d' indipendenza, che la* LIBERTA', *l'* UGUALIANZA *e la* UMANITA' *sono sacre del pari* eccetera eccetera; ve ne ricorda egli?

— Noi ce ne risovveniamo benissimo, ma non se ne sovviene più il Mazzini. Io stesso con questi occhi il vidi pavoneggiarsi passeggiando pe' dorati saloni del palazzo apostolico, pettoruto ed intero ragionando intanto di libertà cogli sciocchi, e adoperando da tiranno cogli assennati, ch' egli ha tutti per nimici ed uomini da *reazione*, com' egli addomanda il desiderio di riavere la legittima podestà.

— Benissimo! Un po' di corona in capo gli accasca bene.

— Anzi la si calca già in testa; ed egli non dice con Napoleone: *Dio me l' ha data, guai a chi la tocca;* ma sì bene: *Io la mi ciuffai chi oserà toccarla d' un*

dito? Più d' una volta: *Iunio* il polacco, *Bruto* il coloniese, *Lucio* il bavaro ed io (che sai ch' eravamo secreti legati al Mazzini per le nostre rispettive assemblee) l' andavamo a visitare di buon mattino, ed egli ci accoglieva a desco ad un ottimo caffè in un saloto attappezzato di dommasco vermiglio con volte adorne di sovrane dipinture a fresco, con pavimento tassellato di preziosissimi marmi, con cornici dorate di nobilissimo intaglio, coi palchetti delle portiere scolpiti di gran fregi ch' aveano in mezzo a cimiero le armi papali, con portiere di velluto chermisino, guernito di galloni d' oro, con bussole di panno di porpora, ricamatovi in mezzo a sovrapposte le chiavi della Chiesa, e tutto intorno seggioloni di arazzi vellutati con ispalliere a chiavelli d' oro e cimase di bronzo colle aquile e coi dragoni di Paolo V, che in tutto era un portento a vedere: e il Mazzini abitava qnelle reali stanze con una maestà, che mandava odor di monarca.

— E' ci manca là da un lato il baldacchino a drappeloni, e la croce in asta, e poi te lo do Papa che ne disgrada Ildebrando.

— E noi a pigliarci gusto: poichè or l' uno or l' altro gli dicevamo studiosamente: Io vi raccomando il tale, dategli un buon officio in polizia, ovvero in tribunale; voi sapete meriti ch' egli ha colla *Giovine Europa.*

— Non posso, fratello, ei rispondeva, non posso: la repubblica dee pensare ai Romani.

— Come non posso! Voi siete onnipotente: la vostra modestia e discrezione s' appaga della voce *triumviro*, ma in sostanza voi siete il *Re di Roma.* E qui il nostro Peppe facea un po' bocca da ridere, metteasi la mano ne' capelli quasi per sentire se davvero gli sedea sopra il diadema, e poi sceso a lisciarsi la barba, rispondea con aria: Vedremo, penseremo, faremo.

— Ma tu sei sempre burliero.

— Io non burlo per nulla. Il fatto è qui: ed ogni volta che gli si dà del re e della vostra reale maestà, se l' inghiotte, che mai più dolce saporito boccone per lui. E v'è un comissario, braccio regio del Mazzini, che ad ogni prete che fa squartare, busca una muta di candelieri d' argento. rubati alle chiese, dicendo: V' ho tolto dinanzi un nemico, voi siete re nostro e avete autorità di donarmi queste bazzecole da sacristia: e il Mazzini gli dice: Abbile, e portati valentemente. Non dubitate che tra costui e il Zambianchi si spaccian dattorno in san Callisto quanti preti dan loro nelle ugne. Anzi sappi, Aser, ch' io m' imbestiai col Mazzini terribilmente appunto per un prete, il quale usando in una famiglia che m' albergava, ed essendo incappato in due cani di doganieri del Zambianchi, io ne fui avvisato e corsi incontanente da Mazzini per chiedergli in dono la vita di quel tapino: sai che mi rispose? Muzio, egli sarà una vittima di più, sacrificata alla repubblica: io non posso badare a tutte queste inezie.

— Come inezie? ah la vita d' un cittadino, che si sviscera a tradimento, è per la tua corona in conto d'un cimice, d' una pulce che si schiaccia coll' ugna? vòltogli le spalle adiratissimo, corsi a san Callisto, diedi una grossa mancia a quelle due bestie feroci, riebbi il prete, e me lo portai a salvamento. Orrori! amico; e Roma vi danza in mezzo ebra e matta: io me ne vo' a Berlino, e narrerò per mio discanso al *Comitato* come corron le cose ai sette colli. Vedi che modello di libertà e uguaglianza si vuol proporre all' Europa! Povertà, soprusi, tirannia e sangue.

— Che maraviglia! rispose Aser, i nostri Capi sono tutti d'un pelo, parlan di libertà a sacca, e come l'hanno versata ne' granai, e' la chiudono a chiave; e se mostrano di darla a parole, si è come la libertà che il gatto concede al sorcio che ha in bocca, che il la-

scia sul lastrico, sonnecchia; ma se il topolino spicca un salterello, e il gatto l'aggranfia, gli dà di morso e l'accoppa.

— Tu hai ragione da vendere, disse Mamilio, che sino allora avea fumato il suo zigaro, e taceva. Aser, tu di' bene *i Capi son tutti di un pelo*, manigoldi, assassini, beccai d'umana carne. Voi mi siete cordiali amici, e posso parlare a piena sicurtà, nè qui fra voi cova il tradimento. Sappiate adunque (e qui guardossi attorno e calò la voce), sappiate che il *Comitato* di Wirtemberga m'avea imposto di trucidare Publio Valerio, uno de' più franchi e valenti sostenitori della libertà germanica, come voi sapete. N'avessero avuto buona cagione, ch'io, secondo il nostro giuramento, l'avrei scannato di buon cuore; ma il voleano a torto.

— E che poteano apporgli? poich'egli era il più feroce sostenitore della *sacra alleanza*; e fu egli che andò sino ad Astrakan a trafiggere *Caio Calpurnio*, ch'avea tradito il secreto; e poscia colpì di pistola in petto sulla piazza di Danzica *Veturio*, perchè avea detto alla moglie che avvisasse al fratello di sottrarsi alle ire del comitato che il volea morto.

— Con costoro, amico, non vale meriti; e voi sapete che ai suoi Valerio aggiunge quelli del padre e dell'avo suo; questi fu de' primi discepoli di Weishaupt e aggrandì nell'alta Germania la società degl'*Illuminati*, di cui non siamo rampolli; il padre poi, congiuntosi cogl'*Illuminati*, di Russia, di Prussia e di Baviera, fu dei più gagliardi cospiratori contro Napoleone, e gli si dee gran parte della disdetta, tocca nella campale battaglia di Lipsia, qnando Napoleone, unito l'esercito in un gran quadrato, e mandato dodicimila Bavari a proteggerlo dall'erta d'un colle, i Bavari ebber volte le bocche de'cannoni in sul quadrato. Or bene, Valerio è di nobilissimo sangue turingio, ma povero gentiluo-

mo, avendogli il padre scialacquato e messo a nulla il gran patrimonio in servigio della setta: laonde il valoroso garzone procacciò d'arricchire per moglie. Gli fu posta innanzi un'egregia donzella di rilevatissima dote ed ereditiera per giunta di splendido avere in possessioni e moneta in sulle banche delle città anseatiche; ma essendo ella cattolica volle per patto sacro nelle sponsalizie che Valerio allevasse cattolici anco i figliuoli maschi.

— Purchè, interruppe Caio Mazio, le contee, i palagi e la pecunia vengano in casa Valerio, che fa egli che i maschi e le femmine vadano a Messa?

— Fa terribilmente male a' nostri paladini della libertà, rispose Mamilio, e n'ebbero tanto dispetto, che nell'assemblea fecero una tregenda di questo, ch' essi appellano tradimento di Valerio. Vedrete, diceano, questo ghiotto che, vinto alle moine della moglie, si farà cristiano, bacerà crocifissi e madonne, torrassi in casa un cane di prete, biascerà orazioni e poco meno che non ci vorrà coll' acqua santa nell' ampolla a benedirci. Muoia il traditore. E tratte le sorti, fui sortito io stesso all' atroce esecuzione. Io cercai per ogni guisa di scusare Valerio, dicendo ch'egli aveva operato per solo la ricca dote, che la sua fede è salda, ch' io ci metterei il capo ch' ei non verrebbe mai meno a' suoi giuramenti: pensassero quanta malleveria ce ne porse colla morte di Calpurnio, ormato da lui sì onestamente insino ad Astrakan, dessero venia alle sue necessità! Mi risposero: Sciocco, a te sta l'eseguire, e non il perorare ed allegare pe' rei.

Intanto Valerio viaggiava in Italia colla sposa e tornato a capo di molti mesi, subito mi fu imposto d' ire a sacrificarlo all'odio ed ai sospetti della setta massime quando seppero ch' egli s' era condotto colla sposa a Napoli e poscia a Gaeta. — Di certo, dicean eglino, di

certo costui ci ha dinunziato al re, baciato i piedi al Papa, congiurato coi Cardinali a' nostri danni. Mamilio, spacciato e presto.

Egli s' era tramutato dalla città in un sontuoso castello della moglie per passarvi la primavera fra le delizie de'suoi giardini, de'suoi parchi e de'suoi boschetti: ma giuntovi appena ed ito alla caccia del cervo, si sclamò tanto, che il prese una infiammazione di petto acutissima. Io mi ci era appunto recato in sul primo periodo del male, e venni accolto cortesemente dalla moglie, ch' è un angiolo di grazia, d' illibatezza e d' ogni più bella virtù, che a pia ed ornata gentildonna s' avvenga: ond' io passava i miei giorni parte al letto dell amico e parte consolando la contessa Alessandrina. Ma come i capi del comitato seppero che la malattia era grave, accorsero al castello sotto specie d'amistà e di premura, ed or l' uno or l' altro eran di sentinella nella camera dell' infermo, acciocchè prete non vi s'accustasse, o la moglie nol tirasse alla Chiesa romana.

Il cappellano, ch' era un vecchio sacerdote, stava sempre alla vedetta nelle anticamere, e la contessa aveva lunghi colloquii con lui, nè lo lasciava mai per ire al marito che non gli dicesse: — Pregate, don Norberto pregate: oh se la santa Vergine ci facesse la grazia! Oh sì lo spero dalla Madonna. Ella non si teneva guardia di me, poichè mi vedeva conversare familiarmente con don Norberto, il quale era zelantissimo prete, e per giunta assai dotto di storia naturale e specialmente di geologia, nella quale avea fatto di grandi studii e profondi: il che m' era di somma soddisfazione a ragionare con lui, dilettandomi di questa scienza da molti anni.

Un giorno ch' io mi stava in un gabinetto vicino leggendo i *Puritani* di Walter Scott, la contessa Alessandrina era in istretti colloquii con don Norberto, e si la-

gnava che il barone di *Lands* e il medico Gherardo non lasciavano mai solo il marito, ed ella non potea parlargli delle cose dell'anima: e se talora diceagli qualche buona parola di Dio, ed ecco ora il barone, ora il medico darle sulla voce e dirle: — Contessa; zitto per carità, non lo turbate, il male è grave, ha bisogno di quiete. Onde ella continuava: — Rispettabile don Norberto mio, io faccio quanto posso, ma è una gran pena per me. Figuratevi! non potendo far altro gli ho posto sotto il capezzale una medaglietta della Concezione, quella che apparve in Roma all'ebreo Ratisbonne e lo convertì a Gesù Cristo. E poi m'empio di reliquie le tasche del grembiule, e me gli accosto, ed ora mostrando di ricomporgli il letto, or d'acconciargli i guanciali, me gli metto addosso dolcemente, sì che le reliquie il tocchino; e v'ho sempre quelle della santa Croce e di san Paolo apostolo, che sapete ch'è il suo nome. Gran che! ch'io non ottenga questa grazia? Anzi sapete che industria piglio per toccarlo coll'acqua santa? Spruzzarlo no, benedirlo meno, dunque? prima d'accostarmi a lui entro lesta nella mia cappellina, mi bagno le labbra coll'acqua santa e corro a baciarlo in fronte, e con quel santo contatto metto in fuga i mali spiriti; così potessi fugare cotesti suoi falsi amici e crudeli! Ma spero, don Norberto, spero.

— Oh veramente donna celeste, sclamò Aser, che non potè rattenersi. Oh, chi può non sentirsi commosso a tanta fede! (1)

— Io, ripigliò Mamilio, vi confesso la mia debolezza, piansi e giurai, vadane il capo, di non uccider Valerio. Anzi, come data la volta l'ardentissima febbre, comin-

(1) Nè Aser fu il solo a sentirsi commosso. Io scrittore, che conosco la contessa Alessandrina, e mi trovai questa sua narrazione nell'anticamera di Paolo, non potei rattenere le lagrime.

ciò a migliorare e poscia ad entrare nella convalescenza, quel medicaccio e il barone tornarono in città, ed io, rimasto solo a tener compagnia alla contessa Allessandrina che me ne pressò, l'aiutava a leggere a Valerio quei buoni libri, ch'essa porgeami ad intrattenerlo qualche mezz'ora. Guarito ch'ei fu, gli dissi: Valerio, vattene in Francia, qui non è buon' aria per te. Egli mi intese, e già partì per Parigi, ed io forse andrò a rivederlo per tenergli guardia contra le insidie della setta.

I tre amici dopo il lungo colloquio, fatto sotto la *chiosca* del giardinetto *Gibbon*, vollero uscire per vedere la bella cattedrale e il nuovo ponte che cavalca la valletta e congiunge le due coste della città; indi ridottosi verso sera all' albergo, Aser voleva accomiatarsi da Muzio e Mamilio, dicendo: — Addio; domattina io m'imbarcherò sul legnetto a vapore, che passa da *Belrivaggio* e andrommene a Vevey — E noi pure siamo diretti a quella volta, risposero; possiamo ir di conserva — Volentieri, disse; e si ritirarono alle stanze. Il domani furono, a mezzo il mattino, al lago e, passato il legno, si tragittarono a Vevey. Mentre navigando fumavano in sul ponte, disse Muzio: Io voglio condurmi a vedere la bella cascata di *Pissevasce*, dove poc' anni addietro gli eroi della Giovane Svizzera toccarono di buone tentennate dai montanari dell' alto Vallese — Oh sì bene, riprese Mamilio, ci vengo anch'io; e tu, Aser, non ti diletti di queste gaie vedute naturali? — Di molto, ripigliò Aser; io sarò di vostra brigata. E così d' accordo pervennero a Vevey pigliando alloggio al delizioso albergo delle *tre Corone*.

Aser cercò subito alla posta se v' eran lettere per lui, e ne trovò di Mimo e di Lando, tutte festive e piene di congratulazione, ma entro a quella di Mimo erane una dell'Alisa, come appunto ne lo avvisava l'amico. Aser sentì una riverenza improvvisa scendergli

al cuore, che tutto il comprese e gli fe' correr pei capegli come un'aura elettrica che tutti li sollevava : — Una lettera d'Alisa! Ah io la debbo alla mia conversione, all' esser cristiano, all' averle parlato della sua Madonnina. E presa la lettera, ne lesse tre e quattro volte la soprascritta; indi voltala per dissuggellarla fermossi ancora a guardare il sigillo, impresso da quella mano che gli avea porto il dono della sua eterna salute. Vide che il sigiletto era un'ancora, attraversata in capo, all' asta da una croce, attornovi scritte: PATIRE e SPERARE. — Sì, mio Dio, sclamò, chi non patirà volentieri se alla croce segue tanta speranza se l' Alisa giovinetta e delicata *spera* perchè *patisce?* Ah non c'è che il cristiano che levi sì alto il pensiero, che allarghi a tanto spazio il cuore, che accenda gli affetti a così pura fiamma. E così dicendo aperse la lettera e lesse :

« Signor mio

« Non potrei mai dire a parole quanta consolazione scendesse al mio cuore, e tutto lo innondasse e rapisse dolcemente, al leggere che voi veniste al grembo amoroso e materno della Chiesa di Gesù Cristo. Aser, io non sapeva che voi foste ebreo; sapea soltanto che vi doveva la vita, e se questo motivo mi legava a voi d'eterna gratitudine, or che mi siete divenuto fratello in Cristo, che vi sfavilla nella mente la mia fede, che vi sorride in petto la mia speranza, che v' arde nel cuore la carità dello Spirito Santo (ch' io chieggo per me di continuo al Signore), ora la mia riconoscenza si tramuta in amore di sorella, si solleva a quella fiamma celeste che ci unifica tutti nel cuore adorabile di Gesù, sorgente della propria e sostanziale felicità dell' uomo. Aser, amate Dio, e vi sarà dolce ogni sacrifizio, soave

ogni pena, leggero ogni sforzo, gioconda ogni avversità; poichè, degnatevi di credermi, la vera pace non è che Dio; essa eccede ogni altro bene e si ravviva più riposata e tranquilla nelle interne ed esterne lotte che ci battagliano. Voi vi metteste a fatiche, angustie e pericoli asprissimi in tanti viaggi, negozii e guerre che sosteneste per una libertà ch'è servitù: laonde per la verace e nobile libertà del cuore cristiano patirete, son certa, con magnanimo proponimento, sicuro della vittoria e della corona.

« Questi sono i miei voti; e se vi debbo dire candidamente, come a fratello, ciò di che sempre ho supplicato il Signore per voi, io nol richiesi mai d'altro, se non che il vostro bel cuore imparasse ad amarlo. Iddio m'ha esaudita, e voi siete suo, e siane a lui benedizione immortale.

« Aser, papà v'aspetta in casa nostra; son certa che venendo a Ginevra, vorrete aggiugnervi alla nostra famigliuola, sicuro d'esservi accolto non come ospite, ma come fratello dilettissimo e, per ogni conto, desideratissimo. Ho potuto apparecchiarvi le corone ed altri divoti oggetti, speditemi in Arona dalla buona coronara Rosa Mercorelli, ch'essa ebbe modo di far benedire da Santo Padre a Gaeta; spero che le ottime vostre Svizzere ne saranno consolate ed avranno un pegno della vostra gentilezza e della vostra pietà. A rivederci quanto prima. Addio.

ALISA. »

Aser a quella lettura non capiva più in sè; passeggiava largo e concitato per la camera; poi si piantava lì e ricorrea coll'occhio or l'uno or l'altro periodo, e ripigliava a passi tardi e minuti l'andare suo all'altra parete, pur leggendo: *or che mi siete divenuto fratello;* e s'asciugava il sudore, e gli s'addoppiava l'anelito e

ponea la lettera sul tavolino; facea tre passi e tornava e pigliavela di nuovo e leggeva. — Che anima! andava esclamando da sè a sè, che anima di Paradiso! *Aser, amate Dio*, mi dice; oh ella l'ama davvero! Signore, fate che v' ami anch'io, vi testifichi l'amore con mille vite se le avessi. Ho messo mille volte a repentaglio questa nefaria vita mia fra mille pericoli per le iniquità delle sètte infernali, è ben giusto, che ora pentita ella sfidi tutt'i furori delle sètte del mondo. E così dicendo sentiasi animato da nobili sentimenti di oblazione con una letizia di cuore ineffabile.

In sul tardi vennero a picchiare gli amici: — Ebbene, Aser, domani si va a *Pissevasce?* — Come vi piace, rispose. E il domani per tempissimo, scesi al lago e presa una barchetta a quattro remi, vogarono alla volta di *Villanuova*; a cui pervenuti, Muzio disse: — Voi due entrate qui al caffè, ch'io cercherò intanto di un vetturino. Così detto e dato una volta in piazza, e pigliato voce coi vetturini, s'accontò con uno, dicendo: — Noi siamo in tre e vogliamo una carrozza coperta per condurci sino alla cascata di *Pissevasce*, ma di buon trotto, poichè stassera vogliamo esser di ritorno a Vevey — Benissimo, rispose il vetturino, sarà fatto, e mi darete tanto: eccovi la caparra — Va ad attaccare e vieni al caffè. Così convenuti, Muzio tornò agli amici, e bebbe con Mamilio di molto *rhum*, indi poco appresso giunta la carrozza, entrarono tutti tre, e via.

Oltrepassarono rapidamente le belle terre d'*Aigle* e di *Bex* tirando verso san Maurizio, ove giunti, disse Aser: — Deh amici, scendiamo un poco a vedere l'antico tempio ov'è sepolto questo magnanimo duce della legione tebea, mi tarda di vederlo; poichè mi dissero ch'è chiesa antica, e v'ha un bel dipinto che lo rappresenta vestito da guerriero romano — Come vuoi, dissero; a noi è poca curiosità di questi vecchiumi; ti

attendiamo in carozza. Aser corse in chiesa, adorò il santissimo Sacramento, e fattosi alla cappella del Santo e inginocchiatosi, gli volse una breve orazione dicendo: *O eroe di Gesù Cristo, che per non ismentirgli la vostra fede, toglieste d' essere scannato voi con tutt'i vostri fedeli atleti del Signore, deh porgete dal cielo il vostro potente patrocinio a questo novello soldato di Cristo: fate che anch' io prima muoia, che venirgli mai meno.* E così orato se n'uscì prestamente, e fu cogli amici.

Circa venti minuti appresso arrivarono di gran trotto a un viale, che metteva a una bella cascina sopra un poggetto ombroso, il quale soprastava alla ripa del Rodano, laonde Mamilio aperto lo sportello, gridò al vetturino: — Ferma; e il dirlo, e il fermarsi, ed egli saltare in terra fu tutt'uno — Non ti muovere, disse al cocchiere: noi due andiamo alla cascina, tu col nostro compagno va pure sino alla cascata di *Pissevasce*, e come l'avrà veduta, torna con lui, e attendici qui un momento, che rimonteremo; ma sollecita, che noi non ti faremo attendere e saremo qui sulla via, non avendo che a salutare un amico — Come vi piace, rispose il vetturino; e Mamilio, chiuso lo sportello, disse: — Va; e la carrozza proseguì.

Già si sentiva lo scroscio delle acque cadenti dalle alte rupi della montagna di *Pissevasce*, il mugghio e il fracasso facea rintronar l'eco delle valli, e poco stante vedeasi il fumo dello infrangimento delle spume per gli scogli, entro al quale saettando il sole di fianco, formava iridi lucidissime, le une attraversantisi nelle altre, che insieme confondeano l'azzurro coll' arancio, il violetto col verde con un cangiante, maraviglioso a vedere. Allorchè, passato il ponticello, vi furono in faccia e l'argentino velo del fiume cadente si distendeva come un lunghissimo lembo, che sprizzava raggi e brilli e

scherzi di luce variopinta e sfavillante, il vetturino s'arresta e dice al forestiere: — Signore, eccoci giunti. E nol sentendo rispondere, abbassandosi alquanto e guardando per le vetrine: — Oh diavol, dorme! disse, e legate le redini al pomo della gabbia del seggiolo, smonta, apre lo sportello, e vede un bel giovane col bonetto che colla visiera gli era calato sul naso, e il mento mezzo sepolto nei petti del vestito: — Su, disse, signore, la si svegli che siamo giunti; e quegli fermo, il vetturino mette i piedi sullo staffone, gli alza il berretto — Oh Dio! sclama, è morto!

Questi era l'infelicissimo Aser, se può darsi questo epiteto a quel generoso neofito, ucciso nel pieno lume della sua fede, e nel primo candore dell'anima pura e monda dalle acque battesimali che tutto il tersero in Cristo. L'occhio acutissimo e sagacissimo della sètta, avvegnachè forse gli fosse ascoso che egli s'era reso cristiano, avea nondimeno scoverto ch'egli si era sottratto agli ordini delle infernali congreghe; e partito d'Ungheria, ove, per legge del suo mandato, doveva attivissimamente operare, s'era ito a nascondere nei piccoli Cantoni. Quell'occhio satanico l'avea scorto a Lucerna, ad Uri e a Svitto, entrar nelle chiese e trattare con nuovi amici, ond'era venuto in sospetto gravissimo de' fatti suoi: e mentr'egli meno se ne addiede, era già codiato incessantemente da Presburgo sino ad Uri. Come il giovinetto daino, che mentre pascola tranquillo nel solitario pratello d'un balzo, non vede fra gli scheggioni scoscesi dell'opposito monte l'affamato avoltore che gli tien gli occhi in resta, e non è posato appena a ruminare il pasto ad occhi socchiusi, che gli è sopra in un baleno, e cogli unghioni l'arronciglia e coll'adunco becco gli squarcia il fianco e strappa il cuore.

I due sicarii, che ne seguian la pesta, aveano già prese

loro avvertenze e fatto loro provvisioni per non lasciare posta di sè alla giustizia (se pur nel paese di *Vaud* sotto il Governo *comunista*, che lo preme in presente, non trovarono anzi aiuti, guide e indirizzi alla fuga). Egli era il vero che Muzio veniva da Roma, e Mamilio era con lui. Ciò poi che Mamilio avea narrato di Valerio e della contessa Alessandrina, è verissimo altresì ma non avvenuto a quel manigoldo, bensì ad un altro non meno infame di lui, che forse ha indotto a viaggiare Valerio, per indi coglierlo più sicuramente fuori della Germania.

Questi due nequitosi (come poi si seppe dalla polizia di Parigi), fatto vista di dormire, attesero Aser che sonnacchiasse anch'egli, e visto il buono, quello che gli sedea di faccia gli trafisse iteratamente il cuore, mentre l'altro, che gli sedeva accanto, al primo colpo gli gittò il fazzoletto alla bocca, tenendogli fitto il capo nell'angolo della cassa. Come l'ebbero morto, gli puntarono ben le gambe nel sederino di fronte, gli rincalzarono a' fianchi i cuscini, e al luogo appuntato fecero fermare il cocchiere. A ridosso della cascina erano immacchiate in un boschetto due cavalcature; fatto il colpo le montarono, e attraversando i monti calarono nel Ciablese. Di costì volsero per *Vionnas*, *san Gingolfo* ed *Evian*, donde isbucarono poscia sopra *Bonneville*, e per la *Roche* e giù per le valli della Savoia, entrarono per *Montmelian* lungo il fiume *Isère* nel Delfinato a *Grenoble*, e di là a Parigi.

Il giorno innanzi che questo avvenisse, Bartolo coi nepoti disse: — Aser non avrebbe a tardare gran fatto a giungere a Vevey, vogliamo noi andarlo a incontrare? — Sarà una festa per noi, risposero Mimo e Lando. Alisa, ci verrai tu volentieri? Puoi ben lasciare per pochi giorni la tua suor Clara, che mai le più strette conferenze, che avete insieme.

— O io per me, disse Alisa, ci vengo del miglior grado del mondo, nè suor Clara l'ha male di certo, poich'ella è buona amica ed ama ch' io mi diverta. Togli dove l'avea quel Landuccio burlacchione! — Vorrestù farti forse Figlia della Carità? disse Lando: — Con suor Clara eh! Ella m'ha più aria di granatiere che di monachella: mi farebbe far troppo duro noviziato, riprese l'Alisa.

E così celiando furono d'accordo d'imbarcarsi di buon mattino sul legno a vapore, navigar tutta la lunghezza del lago, sbarcare a Villanuova e dormire a san Maurizio per visitare quel famoso santuario. E infatti così fecero. Perchè giunti a san Maurizio, e tornati dal visitarne il santuario: — Chè non andiamo noi domattina, disse Mimo, sino alla cascata di *Pissevasce?* Tu, Alisa, che sei pittrice e ti diletti altamente di queste belle prospettive, m'avrai gran mercè di avertelo proposto.

— E perchè no? disse Alisa, io te ne ringrazio sin d'ora; ma non so se potremo poi giungere a tempo pel ritorno del vapore, che ci tragitti da Villanuova a Vevey.

— Non ti dia pensiero cotesto, soggiunse Lando, ci saremo vantaggiati d'una buon'ora; e quand'anco non fosse, con una barchetta a quattro remi andremo volando come rondini su pel lago, a quel modo che facemmo l'ultima volta che da Vevey vi ci recammo col signor Baldassare, il quale farà gran festa al rivederci.

Il mattino vegnente l'Alisa volle udir Messa e comunicare all'altare del santo Martire, ove pregò per sè, per suo padre e pel povero Aser acciocchè gl'infondesse nell'animo quella costanza, che fu sì invitta in lui e ne' suoi generosi commilitoni, da spendere sì nobilmente su quei campi la vita per Gesù Cristo: — Voi sapete, gran Santo, diceva, che ora la gioventù, per te-

nersi fedele a Dio, è poco meno che esposta al martirio, come ai tempi crudelissimi degl'imperatori romani; o, ch'è assai peggiore, alle lusinghe e alle insidie sottilissime degli empii, i quali, abusando le auguste parole del Vangelo, combattono i sacerdoti e la Chiesa, sollevano i popoli a ribellione e li traripano fra mille eccessi. Io ve lo raccomando questo novello cristiano; conservatelo nell' innocenza battesimale e ravvaloratelo nell' agone di questa vita.

Povera giovinetta! tu non sapevi quanto erano a tempo le tue preghiere, quanto bene avran fatto a quell' anima benedetta, quanto vigore le avranno infuso nella breve lotta, in cui col cuore trafitto, non gli rimase altro tempo che dir *Gesù*! nel momento d' esalare lo spirito a Dio.

Alisa uscì di chiesa, fece colezione colla famiglia e salita in carrozza, sollecitarono d' ire alla cascata in quell'ora che il sole, percuotendola dall'un de' lati, la rendeva più vaga a vedere. Mentre veniano di buon passo videro una carrozza ferma in mezzo alla via, e Lando disse: — Ecco altri forestieri, venuti a goder di sì bella vista; allorchè tu eri in camera ad acconciarti per la nostra gita, io dalla finestra dell' albergo vidi passare appunto quella carrozza, che mi parea piena di viaggiatori.

Erano già presso, quando veggono il vetturino venir solo incontro colle mani nei capelli, tutto pallido, cogli occhi spaventati e coll' orrore in volto: — Che è, *Mathieu?* disse il vetturino di Bartolo che il conosceva; che hai? Rovesciasti forse i viaggiatori nel fosso?

— Ah, gridò il vetturino: aiuto! *Pippon*, aiuto! sono assassinato! Pippon s'arresta e il vetturino giugne tutto ansante: — Sai? conduceva da Villanuova tre forestieri, due sono smontati alla cascina di *Gerard*, e mi dissero: va col terzo compagno a *Pissevasce* e poscia passerai a riprenderci. Giungo, mi fermo, chiamo il forestiere,

non risponde. Credo che dorma, scendo, apro lo sportello, o Dio! è morto!

— Possibile? sclamò Pippon; e in quella Mimo e Lando si gettano dalla carrozza, e Bartolo e l'Alisa fanno lo stesso: i due giovinotti corrono a vedere, aprono la portiera e danno indietro gettando un grido. l'Alisa colle ginocchia tremanti, col cuore agitato corre anch'essa con Bartolo, e al primo gittar l'occhio nella carrozza riconoscono Aser col capo chinato sulla spalla diritta; ma Mimo e Lando erano già entrati in carrozza, a toccavan l'amico in fronte e alle mani sperando che fosse un deliquio; indi rapidamente scioltigli i panni e apertagli la camicia sul petto, videro ch'era trafitto da nove colpi di ago quadrello, o di lesine da tappezzerie, intorno ai quali non eran che nove goccie di sangue cagliato. Misero la mano al cuore per sentir se ancor palpitasse, ma il cuore non battea punto, e soltanto era ancor caldo, mentre le mani e la fronte eran già quasi fredde,

Alisa vide pendente dal collo d'Aser la sua medaglina; ma quando scorse le ferite ed il sangue, venne meno e cascò tramortita nelle braccia del padre, il quale, tutto sopraffatto, la levò dallo staffone, su cui era montata per vedere l'ucciso, ed aiutato da Pippon la portò in carrozza. Mimo e Lando gridarono: — Zio, non v'è più speranza. Ora è da tornare a S. Maurizio, il vetturino d'Aser ci segua.

Bartolo; tutto smarrito, gridava: *Alisa, figliuola mia, Alisa!* E Lando corse alla riviera, attinse col cappello dell'acqua per ispruzzarla, e intanto singhiozzava, esclamando: *Aser, ah povero Aser!... Quando l'Alisa tornerà in sè stessa... povera Alisa!... Ah spietati!... ah mostri...* (1).

(1) Questo fatto, verissimo in tutte le sue minime circostanze, ci fa veder chiaro la perfidia delle società secrete; e come i giovani (eziandio astratto dalla gravissima offesa del Signore e dall'esco-

LXIV.

Discorso intorno all' Ebreo di Verona.

Egli non è a dire dell' *Ebreo di Verona* come per avventura degli altri libri, che gli scrittori concepiscono in mente, incarnano collo stile e per ultimo mettono alla luce pieni di vita e interi con capo, braccia, gambe, persona e sentimenti animati e operosi. Questo povero *Ebreo* uscì sbocconcellato e a membro a membro, ogni quindici dì nella *Civiltà Cattolica*, correndo l' Italia prima così in un po' d'embrione che facea dire alla gente: — Sì è, no, non è; e s'arrovellavano a pur vederci un po' di capo e di piedi, mettendo spesso la mano in sugli occhi per raccoglier la vista e aguzzarla a pur iscorgere di che fattezze volesse riuscire.

E qui le impazienze di molti: — Uh, ah, oh l'*Ebreo!* dàlli la baia, ch' è l'*Ebreo*, vi si sente proprio il sito e il fortore di ghetto. È ella creanza cotesta? Che capriccio scipido e gramo! Un *Ebreo!* Ed altri più posati diceano: — Flemma, signori, un po' di flemma per carità! L' autore ci avrà già il suo buon partito alle mani, per esempio vorrà... chi sa?... far vergogna forse a più d' un cristiano... Penserà che i curiosi s' assottiglieranno il cervello per pronosticare... sapete bene...

municazione di santa Chiesa che li divelle dal consorzio cristiano) doveriano tremare di dar il nome a società sì crudeli, ove incappati una volta non è più dato loro di trarne il piede, salva la vita. La Babette, che insegue Cestio per tante città; Valerio, che va ormando una vittima da Breslavia sino ad Astrakan, tanti esempii in Italia del 1848 e 49 sono una scuola aperta al disinganno di tanti infelici che vivon tranquilli colla spada di Damocle, che pende loro da un filo di seta sempre colla punta sul capo.

Ma l' *Ebreo di Verona* è un romanzo. — Dio volesse che fosse tale, che noi torremmo volentieri d' esser detti bugiardi.

gli autori alle volte hanno certe arti, certi scorci, certi intendimenti da tenere in sospeso i giudizii e stuzzicare gli appetiti, e a questo modo menano, come suol dirsi il can per l'aia. Che sarà egli di questo *Ebreo?* che vorrà farne? ove andrà egli a riuscire? E intanto s'attende quel benedetto sabbato che ce lo faccia leggere; e si scorre tutto d'un fiato.

Altri, che fanno i messeri e i diplomatici, diceano: — Eh gatta ci cova... chi sa?... La dee essere un allegoria politica... hem! attenti — Che allegoria? dicevan altri: e' parla sì chiaro, limpido e sonante, ch'è proprio come il sonetto delle Cappuccine. Lo sapete? Le Cappuccine di Cagliari chiesero al Berlendis (ch'era poeta, già s'intende), un sonetto per una vestizione di novizia; ma il volean chiaro e che s'intendesse dalle Cappuccine dal velo nero e dal velo bianco, cioè dalla priora sino a suor Crocifissa, la rotaia. Ondechè il povero Berlendis s'ingegnò di servirle per buscarne le ciambelle, e l'ebbe servite di sì chiaro modo e maniera che terminò il sonetto dicendo:

Un sonetto più chiaro di così
Le Cappuccine non lo trovan più.

Anche cotesto *Ebreo* potrebbe cantare a voce di rosignolo la stessa chiusura, con questa differenza tutta via, che il Berlendis sarà stato regalato dalle Suore d'un bel panierino di biscotti, di fiadoni e di confetti, dove il povero *Ebreo* chi sa quante sacca di maledizioni avrà sentito rovesciarsegli in capo più d'una fiata.

— Oh s'egli è per cotesto poi, diceva in una panca di spezieria un vecchio notaio, l'*Ebreo* riscosse eziandio altrettante benedizioni. O capperi! Hassi egli a vedere il mondo sempre dal lato nero? V'è ancora i suoi buoni, per grazia di Dio, in Italia; e se i tristi, o gli

illusi, o i *moderati*, o i serignocchi strillano ad ogni verità troppo lampante, chi per isdegno, chi per paura, chi per dabbenaggine, havvi poi gli spiriti generosi e risoluti, i quali sguizzan di gioia come veggono un petto franco dir pane al pane, e ghiotto al ghiotto, come il Boileau che diceva (sia benedetto!)

J'appelle un chat un chat; et Rolet un fripon.

— Adagio un po', ripigliava un giovine medico, adagio un po', sor Pacifico. Non è mai lecito dir male del prossimo e avventarglisi ai panni come un can rabbioso. La carità cristiana è paziente, benigna, dolce, soave, amabile, delicata, impastata di latte e miele: vede il male e chiude gli occhi per non lo vedere: ode le biastemacce e si tura gli orecchi: un sicario vien per trafiggerla e s'apre il petto: si trova in mezzo agli ammutinamenti, alle sollevazioni, alle ribellioni, ai tradimenti, piange e tace...

— Potreste aggiungnere, sor Carluccio, che la carità dee gridare eziandio: Bravi! bene! o cari! Pur troppo di questa carità se ne vende ora su tutti i mercati a un quattrin la libbra; e voi altri ne siete ricchi. Ma la *carità sapiente* è d'altra natura. La carità scompagnata dalla verità e dalla giustizia, o è sciocchezza o è crudeltà. Piange e tace eh! Lacrimar sì, poveretta, che lo avete già esausta di dolore e di angoscia; ma tacer poi, o tacere no davvero, non ci riuscirete mai. Appunto perchè è la carità, grida ai popoli accecati, illusi, trascinati dalla menzogna, dall'astuzia e dalla perfidia: Popoli, siete ingannati, aggirati, traditi; vi si promette libertà e avrete servitù; vi si promette beatitudine e avrete morte.

— Gridi pure a questo modo, riprese il medico, si arrocchi, si sgoli a suo grado; ma non a modo dell'*E-*

breo. Costui, non pago alle grida generali, viene a stocco corto, nomina le persone, le proverbia, le burla, le trafigge, le scarna, e poi (come disse l'*Italia libera* di Genova) vi ballonzola intorno, e vi suona le nacchere, e vi fa sopra le bocche e le cornette, tutto galluzzo e attoso, come un Irocchese intorno al vinto nimico. È ella carità codesta?

— Perchè no? Dite, sor Carluccio, se voi aveste un falso amico, il quale vi fa le moine e i visucci, vi bacia in fronte, v'accarezza in volto, vi si protesta amorevole, e intanto io sapessi ch'egli ha sottopanni il pugnale per darvelo fra costa e costa come appena voi gli avete volte le spalle, avreste voi caro si o no ch'io vi dicessi: Badate, Carluccio, che quel fellone là vi trafigge?

— Sì, l'avrei caro e ve ne ringrazierei cordialmente.

— Sia con Dio. Or che differenza fate voi da un traditore, che attenta di tor la vita ad un sol uomo, a coloro che con mille ipocrisie e menzogne insidiano a morte le intere nazioni? Non è ella carità di rendernele avvertite con quanto di voce s'ha in gola, e gridare: — Badatevi, genti, che costoro hanno sottopanni il trafiere per darvelo in mezzo al cuore?

— Perdonate, sor Pacifico mio, ciò dee farsi per le generali, avvisare così dalla lunga, mettere in mostra le fallacie e gl'inganni, ma senza nomar persona: e l'*Ebreo* dice alto: Gli è Pietro, gli è Giuseppe, gli è Terenzio, ch'è proprio uno scandalo a udire.

— Oh ve' delicatezza di coscenza! Ma se Pietro, Giuseppe, Terenzio avessero già posto mano all'opera, e non paghi alle stragi fatte, ne menassero vampo e trionfo pubblicamente per le stampe di cento giornali, gloriandosi e pavoneggiandosi di tanta perturbazione e ruina, cui dan nome di redenzione, di riscossa, di salute pubblica, di felicità sovrana, che male sarà egli se un altro gli chiama del proprio nome?

— Male gravissimo, sor Pacifico: mercecchè gli è vero che costoro si pubblicarono e proclamarono da sè per le stampe; ma l'*Ebreo* li mette in brutta vista, dà loro titolo d'astuti, di frodolenti, di traditori d'Italia e poco meno che non te li fa sbucare d'inferno a danni dei popoli: qui non c'è carità che vaglia, nol difenderebbe di peccato l'Escobar o il Castropalao con tutta la schiera de'lassisti.

— Ma parlate da senno, Carluccio? San Policarpo martire, discepolo degli Apostoli, lume della Chiesa, essendosi avvenuto per le vie di Roma nell'eresiarca Marcione, costui con quella faccia infrunita, ch'è propria di tutt'i demagoghi, disse al Santo: *Mi conosci tu, Policarpo?* E il Martire, che non avea letto il Diana e l'Escobar, gli rispose di botto: *Sì, conosco il primogenito del diavolo.* Ve'che brutta parolaccia! che poca carità che manco di delicatezza, che rusticità plebea! Eh san Policarpo caro, tutt'i Marcioniti se ne scandolezzarono fieramente, come tutt'i mazziniani e i mamianisti si scandolezzano dell'*Ebreo di Verona.*

— Voi mandate pel calendario, ed io co' Santi vi bazzico poco, e hanno una creanza a foggia loro; ma dico e sostengo che la non è carità cristiana.

— In quel caso me ne cercherete un'altra voi nel vangelo di Mazzini, poichè in quello del Figliuol di Dio attinsero tutt'i santi Padri greci e latini, i quali scrissero volumi in foglio contra gli Eresiarchi, nomandoli a parole, cubitali e dando loro di que'titoli che l'*Ebreo* è una gentilezza appetto a quelli.

— Cogli eresiarchi vi si consenta, ma ai nostri dì non v'ha più eresie: son parolacce vecchie, le quali furon tolte dal parlare umano col toglier di mezzo il tribunale dell'Inquisizione.

— Sì eh? quant'è caruccio il nostro dottore! Il mondo formicola d'eresie e il dottore non le vede. L'e-

resia fondamentale èssi che il *Popolo è Dio*, che *fra lui e Dio non c'è più bisogno di mezzani*, che *la proprietà non esiste più in diritto*, che *il Popolo è signore di tutto*, che *la Chiesa è il popolo*, che *la legge è il popolo*, che *la ribellione è un diritto del popolo*, e barzellette simili, che Pietro, Giuseppe e Terenzio ci vanno tutto dì predicando. Poneteci per giunta quelle graziose eresie *libertà di pensare*, *libertà di discutere*, *libertà di stampare*, (1) e poi basterebbono queste tue GRAZIE sole per rovesciare non che tutta la *religione di Gesù Cristo*, ma ogni legge *divina*, *naturale* e *civile*, conquassando il mondo e scardinandolo...

E qui 'l sor Pacifico avria badato a dissertare Dio sa quanto, se un avvocato (di quelli che portano ancora le camicie galate a frappe e i manichini increspati) non l'avesse interrotto ricisamente, dicendo: — Sor Carluccio, poneste voi mente che l'*Ebreo di Verona* non si fa lecito di mentovare altro che coloro che van per le stampe? D'ogn'altro egli parla sì oscuro, che accade proprio d'ire a tentoni. Quel Bartolo, per esempio, chi sarà egli mai? Quel Mimo, quel Lando, quella Polissena, quella Babette e tanti altri personaggi del suo racconto, va, pescali se puoi! Egli ce ne rese avvertiti sin da principio che avrebbe scambiato nomi e paesi, ma non i tempi in che avvennero. Si scorge assai chiaro che l'autore ha *sempre* un *fatto* e una *per-*

(1) Un giornaluzzo di Piemonte, che dicesi scritto da preti (chè non par possibile, si scandalezzò tanto di queste eresie, da assomigliar l'autore dell'*Ebreo di Verona* al Mazzini (che bella coppia!), dicendo: *Il Mazzini vuol libertà senza Dio*, e l'Ebreo di Verona, *religione senza libertà*. Pure anco gli Ebrei, senza esser mazziniani, ricevettero a piè del Sinai, riverirono e praticarono il IX e X comandamento della legge di Dio, i quali infrenano la libertà del pensiero. Oh vedete quei buoni preti! Che se la legge di Dio infrena il *pensiero*, quanto più la *parola* espressa e lo *scritto* pubblicato?

sona speciale sott' occhio, ma la vela al pubblico, e fa bene. Cui tocca il caso dice: *quest' è per me;* e chi sa a quanti sarà egli intervenuto?

— Volete dirlo a me? soggiunse lo speziale (ch' è uomo di molto ricapito e avuto in conto di savio), volete dirlo a me? Oh ch' egli? forse un mese, io mi trovai per avventura da una persona mia parente e m' abbattei proprio nell' autore, che, grazia sua, la visita alcuna volta, perchè nel tempo dell' assedio di Roma le ebbe qualche obbligazione. Veggendo ivi persona nuova per me, chiesi in un orecchio alla padrona di casa: Chi è egli quell' ometto pallido e grinzo! È l' autore dell' *Ebreo di Verona*, rispose. Io all' intender questo, sbarrargli subito gli occhi in faccia e sbirciarlo da capo a piedi. E riscossomi alquanto, gli volsi la parola: Ma voi ci narrate nell' *Ebreo* cose incredibili; ve le cavate di certo dalla vostra fantasia, veggo che siete tutt' anima e corpo non ne avete punto.

— Prendete abbaglio, rispose. Se si tratta de' casi particolari, degli aneddoti e di somiglianti avvenimenti speciali, la fede è tutta appresso l' autore, che o li vide da sè o li seppe da altri, e possono patire qualche alterazione; ma se si tratta delle cose romane, siete voi stesso, con tutta Roma, buon testimonio ed idoneo della verità de' fatti. Furon sì pubblici e manifesti e svolti sotto gli occhi di tante migliaia di persone, ch'egli non v'è a ridir sillaba; e Roma può testimoniarlo quand'ella il voglia a tutta Italia, che non li vide e leggendoli talora si fa i segni di croce, e mi tempesta di lettere cieche e di lettere coll' occhio, chiamandomi poco men che bugiardo e, per la più dolce, fantastico ed esageratore; ove per contrario non narro o dipingo il millesimo di quanto occorse in Roma a quei giorni.

— Oh in questo poi de' fatti, noi Romani siam qui tutti.

— E pe' detti avrebbe a essere il medesimo; perocchè nei dialoghetti, in cui parla talora Ciceruacchio e cotali altri paladini della repubblica, io non fo che ricantare verbo a verbo le loro dicerie, perorazioni, bei parlari, leggiadri motti, savie sentenze, acuti sillogismi. Se poi trovandoli registrati nell'*Ebreo* più d'uno loro ride in viso e le chiama pappolate, pippionate, fagiolate, scimunitaggini condite con pepe e sale e spezierie da trecca e da lavandaia, è forse la colpa dell'autore? Ei rapporta ciò che ha udito e letto, che udiste e leggeste voi, e che la più parte corre per le stampe. S'io avessi agio e tempo, mi vorrei cavare un capriccio di capo, raccogliendo dai giornali e da foglietti *da baiocco* tutte le capestrerie che usciron di sì fatte bocche, e ne verrebbe un volume madornale delle più bizzarre e matte sciocchezze e birbe, che uscisser mai da cervello di farnetico.

— Ma essi le dicean di buon senno, e voi le mettete in celia, cuculiandone i dicitori.

— O statevi buono, che chi ha un granellino di sale in zucca non può a meno di riderle con tutt' i denti in mostra. Ci fu un bell'umore de' vostri che ci scrisse un elenco di quelle frasi sesquipedali, da riempire un foglio di *patria*, di *libertà*, di *risurrezione* d'Italia, di *riscossa* dal *Croato*, di *gravità* e *dignità* dei popoli, *sentimento della propria grandezza*, *momenti solenni*, *posizione suprema*, *fede nell'avvenire*, *destini maturi*, *speranze gravide d'avvenimenti*, e cent'altri paroloni, presi a pigione, a prestanza, a nolo dall'uno all'altro, ch'è un'affogaggine ad inghiottirli.

— Dunque altresì que' dialoghetti dell'*Ebreo* son veri? Bene. Ma dite: io intesi da valentuomini chiamarvi poeta; e con ciò sia che voi ci descrivete la Babette in prigione con quelli spettri, con quelle paure, che fanno orridire, e la Babette era sola: come lo sapeste voi?

— Oh dirovvi una verità naturale che vi torrà da ogni dubbio. Lo scellerato che ha l'anima sovraccarica d'affanno e di rimorso, che lo assoma d'un peso crudelissimo, tenta per ogni via di sollevarsi, e al primo furfante, in cui s'avviene, fa a credenza con lui e sbotta. Così la Babette, per superbiosa e feroce ch'ella si fosse, quand' ella avea allo spedale vicina di letto qualche micidiale e fellona, faeansi insieme le confidenze e il comaratico da buone amiche. E da coteste comari il secreto stilla e versa come le botti alide, che vi geme per tutto fra il mezzule e la lulla; ed è più facile sostener l'acqua nel vaglio, che il secreto in que' petti traditori e ciancioni. Siete voi pago costì?

— A maraviglia; ma tutti dicono a una voce, che cotesta Babette è un mostro di vostra fantasia, e che il povero Cestio non fu scannato in Monreale.

— Sasselo Cestio se fu scannato! e in chiesa! e a tradimento! Il fatto è qui; nè importa più una chiesa che un'altra, e leggemmo, giorni sono, che nella chiesa di Magonza fu trucidato il sacerdote da un sicario sull'altare, nell'atto del santo sacrifizio, e a pieno popolo (1). Di queste anime disperate se ne trova nelle *società secrete*, più che i buoni e onesti cristiani non possono indursi a credere. Che la Babette sia poi persona reale, diconcelo i giornali che ci annunziarono poco fa la presura di due altre tigri somiglianti, le quali sono ancora in carcere. Una di queste, giovane sui venticinque anni, fu colta vestita pure da uomo, con due pistole in tasca e il pugnale in seno, la quale era in via di sgozzare il parroco, ed avea già messo il fuoco ed arse e consumate quattro case designate dalla setta.

(1) E nel 1857 mons. Sibour, arcivescovo di Parigi, non fu egli ucciso altresì da Verger nella chiesa di S. Stefano del Monte, e vestito degli abiti pontificali?

Ora costei è così snaturata e proterva, che diceva in tribunale al cospetto de'giudici: Sì voglio trucidare il parroco e se v'esco di mano, lo scannerò e, ov'io non possa, sarà scannato egualmente. Puoss' egli perfidiar nel delitto di vantaggio?

— E quella povera Ersilia là in quel castello, in quel buio, in quella tomba, così bistrattata da un fratello; Dio mio! siam noi tornati ai tempi d'Ezzelin da Romano? Chi potrà porvi fede?

— Ognun che conosca la nequizia delle società secrete: e sappiatevi ch'egli è già il terzo caso somigliante di ch'io venni a cognizione; ed una di queste vittime della crudeltà dei malvagi fu confortata da me or non ha molti anni.

— Ond'io (continuò lo speziale verso la brigata), ond'io poscia ch'ebbi parlato coll'autore, mi tenni pago de'miei dubbii.

— Dovevate chiedergli, ripigliò l'avvocato, se quegli orrendi sacrilegii, commessi nelle orgie notturne, ch'egli descrive al capo decimo, hanno niente di verità. Oh diascol mai! è egli tempo il nostro da balzarci nelle diavolerie di Martin del Rio? Buono, che niuno ci crede oggimai.

— Appunto! io sdimenticava il migliore. Certo che gnene chiesi e per minuto. Ed egli sogghignando rispose: Già; eh il diavolo non ci ha più che fare a questi dì: vi par egli? Le son cose che mi narrava la vecchia balia per farmi star buono, mettendomi in letto ch'io non zittizzi: per paure n'ebbi le mie. Ond'io veggendolo alteratetto, gli dissi: Veramente... perdonate... certo scriveste troppo seriamente, ed or veggo che celiate. Sì... in fatti... eh son sacrilegii che spaventano... abusar le cose sacrate a quel segno! Periurare il culto che si dee al Signore per dedicarlo al demonio! Dir bestemmie così atroci e nefande! Saper

di dirle, volerle dire anche a petto di dannazione! Capisco... sono scellerati... ma... Ma, ma, soggiuns' egli, io non ho detto a mezzo, in quelle carte, le abbominazioni commesse in quei covi d' inferno. Ora però, che altri n' ha cerco, è venuto in chiaro di delitti orribili, di cose inaudite all' umana malizia, conosce le case, ove si commissero, e più d' una delle persone che vi parteciparono. Signor mio, cred' ella ch' io conosca sì poco il mondo, ch' io non sapessi a quante dicerie, beffe e dileggi mi sarei avventurato scrivendo a questa guisa? Ma il vero viene poi a galla pur sempre. Io so per me, che non ebbi giammai a durare tanta fatica a' miei dì quanto in persuadere ad una di quelle sciagurate persone (che s' eran là entro insozzate in ogni delitto e dato e giurato l' anima a Satanasso) di sperare nella divina misericordia, la quale tiene sempre aperte le braccia a ricevere e ricoverar nel suo cuore amorosissimo le anime più scellerate, che con intimo pentimento ricorrono a quella. E misimi a di brutti rischi per venirne a capo; ma il mondo come ode niente parlar di diavoli, s' arruffa e per la migliore se ne burla; e ben gli sta. Capite che sorbe! ripigliò lo speziale; e quivi continuò a lungo la conversazione.

In tanto ecco qua: in solo una spezieria vedete quanto cicaleccio. Pensate poi pel resto d' Italia! Chi dice: cotesto *Ebreo* è una sconciatura, ha le gambe in capo, e la testa da piedi, e vi si vede spuntar le braccia al bellico, e gli manca il naso, ed ha gli occhi in mano. In fatti egli non v' è unità; sono membra gittate alla ventura, e rampollano come i cavoli nell' orto così a casaccio.

— Non è vero, risponde un poeta: io ci veggo più unità, che non appaia a primo aspetto. Qualcuno avrebbe voluto anzi che vi fosse del maraviglioso come in Walter Scott: e non attesero ch' egli non romanzeggia ma

narra fatti, e però non ha potuto intesserci nulla che avesse del fantastico. Tutta l'arte sua sta nel tirar certe sottilissime fila lontane e rannodarle all'ordito, intrecciando descrizioni di siti ch'ei trascorse nei suoi viaggi, mettendo in bocca altrui narrazioni di luoghi e fatti diversi ch'egli aggroppa a un sol capo: ma in tutto il racconto egli non trascorre mai fuori del cercerchio dal 46 al 49. Il che forse non hanno ben osservato quelli che veggono travalicato questo termine e non pongono mente ch'è lo storico, il quale tolto di bocca il racconto ai suoi personaggi, prosegue narrando egli di suo: il che anco fa assai di rado; poi ch'è suo vezzo di dare un'aria drammatica ai suoi fatti mettendoli vivi vivi lì sotto gli occhi, e facendo noi stessi quasi interlocutori con quelli.

Benedetto sia questo buon poeta! che almeno s'è ingegnato di porre al povero *Ebreo* la testa sul collo, e le braccia alle spalle, e i piè al garretto; chè altrimenti me lo scerpavano come un polipo. Pur l'aver letto Omero gli valse a qualche cosa questa volta: e poi direte che i poeti...? Tutto è buono a suo tempo.

Altri tempestano, che l'autore s'è incapato a voler pur dire che l'*Ebreo* non è un *romanzo*, ma un *racconto*: e dàlli e dàlli. Ma cotesto è un voler negare la verità conosciuta; chè vi si vede il romanzo ad ogni muover di piè: oh non si sa egli che Aser, Bartolo e l'Alisa sono infingimenti di poeta, vestiti degli abiti romani? toglieteci i panni di dosso e le son ombre, sogni, aria e nebbia che si dilegua. Or dunque perchè incaparbito ci va egli vendendo vetri per ismeraldi e lucciole per lanterne? O siam noi bimbi da farci il bao bao, ch'è proprio una celia da non perdonargliela: per chi ci ha tolto? Siam fuor di pupillo oggimai, nè il pedante ci può più imporre.

Un giorno il povero scrittor dell'*Ebreo* passeggiava

soletto e tutto ne' suoi pensieri laggiù per Cerchi, ed ecco farglisi a lato un Monsignore in guantucci di morlacco e ferraioletto di zendado, che datogli una stretta di mano: — Oh! disse, caro mio, si mormora assai del fatto vostro: anche ier sera in un crocchio di signori e gentildonne diceasi, che voi vi prendete gioco de'lettori, ch' Alisa è un sogno, che Aser è un idea, che Bartolo non si trova per quanto se ne cerchi in tutta Roma. Che capriccio è il vostro?

— Monsignore, ripigliò l'altro, de' Bartoli ne passeggia più d'uno per Roma; cerchin bene e il troveranno, e forse ier sera stesso in quel crocchio ve n'avea da un paio in su. L'Alisa poi è proprio una fanciulla romana, di questo nome e delle belle qualità di mente e di cuore che la vedete descritta, e legge di buone storie, e si diletta in Dante, e suona e canta assai dolcemente, e fu educata in monistero, ed ha soltanto il padre, ch'è uomo di gran lettura e dabben signore, come l'Alisa è pia, modesta e spiritosa.

— O davvero? Eppur la voleano una vostra fantasia, incarnata in quel nome. Ma è egli poi vero che le avvenissero tutte quelle avventure che voi dite?

— Ecco, Monsignore. I personaggi del racconto (eccettuati sempre quelli che campeggiarono nella storia delle ultime rivolture, i quali son proprio dessi, parte nomati, perchè già noti per le stampe e parte sono sotto nomi velati) sono veri anch'essi, ma è accoppiato in loro, per dare unità e centro al racconto, molti altri fatti, *veri però anch' essi*. Fece come i pittori, i quali hanno una bella testa viva d'uomo o di donna per modello, che nel quadro di Cleopatra l'uno è Antonio e l'altra è la reina d'Egitto sotto le vesti e i paludamenti egizii e romani; e nel quadro di Paolo e Francesca da Rimini sono quelle due teste medesime cogli abiti italiani del medio evo. Or quelle teste son pur

vere e reali, i fatti che rappresentano sono pur istorici nè si differenziano che all'abito, alle movenze, al campire, all'ornare, al modellare il quadro diversamente: ma tuttavia sono ritratti naturali e verace dei due modelli che si porsero al pittore. Così in Bartolo, Alisa ed Aser sono acconci loro indosso quando un'avventura di Carlo e di Camilla, quando un'altra di Livia, di Metilde e di Paolina, o di Francesco, di Giacomo e di Giovanni. Ma fatti avvenuti sicuramente e di saputa, e forse di veduta dell'autore, che li raccolse e impose ai suoi personaggi del racconto. Onde la giovinetta, salvata dal cavallo nella calca è vera; il duello di quei due pazzi al convito è vero; il precipizio del cacciatore è vero; la caverna del prete è vera; la crudele morte di Aser è vera in tutte le sue circostanze ecc. ecc.

— Colpa vostra! ripigliò il prelato, colpa vostra! Perchè invece di comporre una storia grave de'nostri tempi le avete voluto dare un'aria di novella e di romanzo? Or non avreste ad entrare in tutte coteste dichiarazioni e svolgimenti con rischio e pericolo di non esser creduto.

— Se non sarò creduto, non cascherà il mondo per questo! Ma tuttavia, Monsignore, creda a me; non era possibile entrare in questi gineprai senza sgraffiarsi il viso e averne i panni laceri e sbrandellati. Oh ella ha buon dire, ella! Una storia libera e franca vuol nomi e cose tutte ad ordine e filo: sì, siam proprio in tempi propizii a ciò! Io so d'aver durato più fatica a tacere che a parlare; e sin da principio avendo toccato onoratissimamente d'alcuni già morti, e posto loro in bocca cose lodevolissime, n'ebbi rimbrotti non piccioli: ed anco di fatti illustri e che mercano gloria immortale a quegl'Italiani cui avvennero, io so che alcuni non ebbero a grado d'esser nomati, chi per timore dell'avvenire, chi per non incorrere l'invidia dei concittadini,

e chi per una cagione e chi per un' altra. In vece altri da ogni parte mi fiottavan con lettere perchè averian voluto ch' io maneggiassi ferri più aguzzi, franchi e ricisi contro i demagoghi, che sovversero così crudelmente l'Italia, e pur dall' esilio la minacciano ancora, sfidando a morte quanti non la pensano a modo loro: e persino si recarono a gran mio fallo ch' io dicessi or dell' uno or dell' altro: ,che son uomini d' ingegno, di dottrina, di spiriti alti e poderosi; quasi che l' abuso che fanno di queste lor belle e nobili prerogative di natura, non li rendesse più colpevoli in faccia agli uomini e a Dio, che gli ha creati con sì bei doni a vantaggio e non a ruina del mondo. Lascio de' *moderati*, i quali s'ebbero sommamente a male, perchè gli ho alcuna volta mescolati coi *democratici*, atteso certi loro principii che un po' più tardi conducono poi a risultamenti pessimi. Che fa egli a me che una schiera serrata e furibonda s'avventi a dar la scalata a una piazza, e la pigli d' assalto; e un' altra vi pianti l' assedio e per cuniculi, trincee e parallele mi giunga più tardi sotto le mura, le scalzi, v'affossi i fornelli e le mine, e me la trovi nel buio della notte sbucata nel maschio della rocca, donde poi corre la piazza per sua, e mette a sacco e a fuoco ogni cosa? I primi assalitori almeno rischian la vita, dove i secondi vengono soppiattoni a colpo sicuro.

— Ma i *moderati* non lo si credono, e par loro d'aver trovato coll' altalenare fra Dio e il diavolo, fra i re e le costituzioni, fra la Chiesa cattolica e il protestantesimo, la panacea per guarire tutte le piaghe di questo mondo infistolito e cancrenoso.

— Altalenino pure a loro bell' agio, ch' io m'attengo al pilastro che non tentenna, ch' è la salda verità eterna la quale è sempre la stessa *heri et hodie ed in saecula saeculorum.*

— *Amen*. Tuttavia, pover'uomo, n'avrete avuto di bei dispiaceri; ed io ho inteso più d'uno dire assoluto: che l'*Ebreo* è un libello calunnioso; un'infilzata di bugie sbardellate; che avete voluto sfogare la vostra bile, attizzare in altrui l'odio che vi brucia, e l'astio che vi coce, e la vendetta che vi freme fra le dita. Chi vi crede un omaccione tant'alto, piloso, arruffato, foresto: chi v'ha per un traforello che s'inframmette e striscia per tutto a vedere, udire e notare quanto s'accade per le vie, per le case, per le taverne; e persino in presso ch'io non dissi.

— Cioè (n'è vero?) un folletto, un incubo, un vampiro, e l'orco, e la versiera, e l'arcisatanasso... grazia e gentilezza dei buoni amici, Monsignore. Che ho io a dire? Il vero si è che se tutti girassero, visitassero, si brigassero, s'avvolgessero fuor di casa, non dico, ma fuor di camera come fo io, il mondo sarebbe un eremo più solitario della Nitria e della Tebaide; chè tolto un po' di passeggio in sulla sera per non muffare, io non vo' a zonzo davvero. Dell'odio, del rancore e della vendetta ell'è come la si pensa. E s'io dicessi che ogni dì, e più d'una volta il dì, prego caldamente per tutta quella povera brigata, che Dio li scampi da male e dia loro ogni bene? mi sghignazzerebbero in viso: sicchè sia per non detto, Monsignore.

Vedi! anche questo Monsignore valse all'autor dell'*Ebreo* un po' di diceria de' fatti suoi, e non indarno, quanto allo schiarire un punto arduo e forte del suo racconto: ma quel tapino non era giunto appena al clivo di Scauro, che vide scendere da san Giovanni e Paolo un certo curiale, il quale, scortolo appena s'infoscò e fattogli il viso dell'arme, con un piglio aggrottato: — Oh signor voi, gridò; e lo scrittore mostrò di non intendere e volea passar oltre: — A chi dico io? gridò più forte, sì sì a voi, buona gioia, a voi, croa-

taccio, nimico d'Italia; qui fra questi monumenti della gloria e della munificenza romana, rendetemi ragione dello sfregio fatto agl'Italiani, anteponendo loro i Croati.

— Signore, disse chetamente lo scrittore, voi mi pigliate in iscambio: io sono italiano, e ne vo superbo ed amo l'Italia di tutto il mio buon amore, e non che posporla a' Croati, la predico la più gentile terra del mondo, maestra di tutte le nazioni, madre di eroi, nido eccelso d'ogni virtù e sapienza, e in quanto è da me vommi argomentando strenuamente di non farla vergognare d'essermi madre e nutrice.

— Ah impronto! non sei tu quello che ci lodi incessantemente i Tedeschi e facesti dir ben due volte a quella tua Olga croata mille vituperii in onta d'Italia?

— S'egli è per codesto, siatemi cortese d'un po' di tregua; uditemi, e poi faretemi quella ragione che porta l'equità.

— E che potrai tu dire che vaglia?

— Dirò primieramente che nelle battaglie ho posto sempre a riscontro il valore dei Tedeschi con quello degl'Italiani; testimonio la battaglia di santa Lucia e la capitolazione di Vicenza con molti altri fatti d'arme de' Lombardi, Toscani, Romani e sovr' altri de'Piemontesi. Per descrivere la campagna di Carlo Alberto mi feci venir da Torino sei storie, scritte da uomini che militarono in quella, e così de' Tedeschi lessi i ragguagli che ce ne porsero.

— Ma quando qui e là tu parli de' Tedeschi, ti brilla la penna fra le dita.

— Come brillava a' giornali italiani per dirne il peggio che venisse loro in bocca. Che dico poi io in tutto in tutto? che son pezzi d'uomini tant'alti, diritti, ben portanti della persona, bene in panni, ed ottimi di destrezza e ordine in volteggiare sul campo di Marte alle

rassegne. Io che li vidi cento volte con diletto e maraviglia, e voi che li potete vedere nell'Umbria quando il vogliate, non potremo dirne altrimenti (1). Oh dovea ricantare anch' io che sono squarciati, rattoppati, sudici, lerci, puzzolenti, ladroni, crudeli, infilzatori di bambini, svisceratori di vecchi e di fanciulle? Non ho ancora venduto la riputazione d'Italia a prezzo di tanta vergogna.

— Vergogna e delitto è quanto fai dire alla Croata in tanto biasimo d'Italia.

— Ella non dice nè più nè meno di quello si dicessero e dicono tuttavia per le stampe molti de' più caldi demagoghi, i quali si lagnano della divisione delle parti, delle gare, degli odii, de' soppiantamenti, de' tradimenti intestini, cagionati dalle ambizioni, dalle avidità, dalle invidie, dal disonore della patria, che regna ne' capi delle sollevazioni d'Italia. Gridano *che un popolo corrotto è incapace di libertà:* e prima di loro il disse Platone, il disse Plutarco fra i Greci; il disse Catone, Sallustio e Tacito fra i Romani; il disse Machiavelli, Paruta e Botta fra gl' Italiani. Or che maraviglia se Olga dice il medesimo?

— Morte alla manigolda che fece udire all' Italia: *Non sarai mai libera se non diverrai croata.*

— Perdonate; in ciò ella è più democratica di Mazzini: perocchè il Mazzini vuol libertà senza religione (ch'è impossibile), ed Olga vuol religione, buon costume, sobrietà, fede, giustizia, vita dura, laboriosa, robusta d' animo e di membra per giugnere a libertà; e ciò

(1) Le guarnigioni austriache occupavano a quel tempo le piazze dello Stato romano da Ferrara a Perugia e Fuligno; i Francesi da Roma a Viterbo e Civitavecchia: gli Spagnuoli da Nettuno e Porto d' Anzo a Velletri e Palestrina: finalmente i Napoletani da Fondi a Terracina, e dal Liri a Frosinone.

ella chiama per antifrasi esser croato. Chi ha la ragione, e chi ha il torto?

— Il torto è vostro d'aver per onta d'Italia posto in bocca queste gravi sentenze ad una Croata.

— Hu! la rampogna in bocca del nemico fu sempre stimolo più acuto: io vorrei un'Olga all'orecchio d'ogni demagogo, e dovrebbe pagarne la seduta più che non vi fate pagare voi altri curiali a' vostri clienti.

E il curiale che si fu sgonfiato andò via borbottando, e lasciò in pace lo scrittor dell'*Ebreo*, cui parve averla avuta a buona derrata; pur si ridusse a casa mezzo intronato, ed era d'una mala voglia non veggendo ordine di trarsi d'impaccio co'ser Appuntini, i quali come hanno alle mani uno scrittore, tanto lo staccian, che il poverino non ha più pelo indosso nè capello in capo che ben gli voglia. Ah ogni modo l'*Ebreo* ha corso tutta l'Italia, è stato per le mani d'ogni gente, ha udito benedizioni e imprecazioni, avuto gentilezze e sgarbi, carezze e mazzate, vezzi e boccacce, visi amici e grugni torvi.

Un altro giorno l'autore dell'*Ebreo* s'era posto a sedere sopra un sasso là da santa Croce, per riposarsi, e leggeva: quand'ecco due buoni religiosi, che passeggiavano, gli si fecero accanto, e salutandolo gentilmente: — O voi gli dissero, ci fate morir tutti li birboni in *osculo Domini*. La Polissena, ch'era trista come il malanno, la muore come una santa Margherita da Cortona, e la fece più piangere i lettori essa morendo, che l'Ombellina con tutta la sua vita celeste. L'Alessandrina a Curtatone spira baciando il Crocifisso: Cestio morì quasi col *Iesus* in bocca; Aser poi coll'innocenza battesimale che lo incorona, e insino a quella Orsolaccia indiavolata si converte. Vi par egli? Questo è un dire: fa d'ogn'erba un fascio in vita tua, che morendo ti diverran fiori odorosi.

— Padri miei, rispose, non ce ne sarà mai dovizia al mondo di queste morti: pure fra tanto orrore di delitti è pur dolce all'anima cristiana il vedere certi colpi della divina misericordia; e credetemi, fan del bene a chi legge; e io so di più d'uno, che ben per lui! Siane grazie a Dio.

— Veramente la morte disperata della Babette val per tutti; ed è la fine ordinaria di questi gran scellerati che infestano il mondo: e noi ne vedemmo negli spedali morir non pochi disperatamente.

— Così è: e di quelli feriti a Palestrina, a Velletri, a porta san Pancrazio, o venutici a morire alla Trinità de' Pellegrini, alla Nunziatina, a san Domenico e Sisto, sappiamo cose da inorridire (1)

— Ma diteci ancora, se non l'avete a male; perchè infardate il vostro racconto alle volte con certe parolacce brutte e stomacose, che, a dir vero, è uno scandalo e una sconcezza, la quale, perdonate, non s'addice punto a un pari vostro?

— Padri miei reverendi, io di questo mi chiamo in colpa con voi e con tutti quei gentili, che se ne schifarono a buona ragione: ma questo *racconto* s'avvolge continuo in orribilità da secoli di ferro e di fuoco; e volle dipingere in parte gli eccessi e le contaminazioni che ci rampollarono e figliarono in casa da una civiltà che si vanta la gentilezza, la cortesia e la squisitezza del mondo a parole: ma in atti è più aspra, selvaggia, villana e crudele di qualunque altra età si volgesse sopra l' Italia. Credete voi, ch' io non me ne sentissi ribrezzo a scrivere quelle parole? Dante scusossi dicendo: che parlava il linguaggio d'inferno, io scuserommene dicendo: ch' espressi talvolta le perle e i vezzi della favella de' rigeneratori d' Italia.

(1) I repubblicani in questi monisteri e pie case di Roma avean fatto li spedali de' feriti.

Anche cotesti buoni frati ebbero le ragioni del povero autore a suo buon discarico, e se ne furono iti contenti e paghi in vista, nè increbbe a questo di tenerne ragionamento. Finalmente raccogliendosi in casa; eccoti un gruppo di giovinotti per via che l'assaltano, che l'incalzano.

— Che è? che è stato? misericordia! Che volete?

— Si eh! che volete! Cotesta è la maniera di piantar la gente? Quel povero Aser, che noi volevamo sposo dell'Alisa, ammazzarcelo lì come un lione che dorme al covo? E di quella povera fanciulla che n'è stato? Uh poverina? Lasciarcela in deliquio? nel fondo d'una carrozza? Bella cosa eh! Questo è proprio prendersi beffa dei lettori. Avessici detto almeno se la s'è risentita, se la s'è fatta Figlia della Carità a Ginevra, se l'è tornata in Italia col padre? Nulla.

Il meschinello dell'autore, stretto fra l'uscio e il muro, non sapendo rispondere a un tratto a tante domande, fe' cenno colla mano che si calmassero un poco, e poi disse: — Signori, Aser è morto, che ci posso far io? L'Alisa svenne: oh poteva io impedirlo? Non vi dissi il resto: il resto! il resto! abbiate un po' di pazienza. Noi le vogliamo un gran bene a quella povera Alisa, e a buona ragione: ell'è sì cara, d'animo sì delicato e pio! O no, no davvero che la non dee sparir della scena così svenuta. Vedete: chi ha tanta virtù, quanta ne possiede quella buona fanciulla, sa eziandio nelle somme ed improvvise sventure mantener l'animo saldo, e sollevandolo a Dio attingere nel compimento de'suoi voleri quei conforti, che il mondo nè sa nè può dare nell'imbecillità sua. Continuatemi dunque a leggere, e vedrete di lei e di Bartolo. Lo scopo però dell'*Ebreo di Verona* fu quello di mostrare all'Italia la perfidia delle società secrete per metterle in piena luce, e persuadere alla gioventù italiana (se Dio il graziasse di tanto) che non

si lasci allacciare alle loro insidie, nè arreticare alle loro lusinghe, nè impaniare alle loro menzognere promesse. Ho tenuto il patto sin all'ultima carezza fatta ad Aser, e non dovreste a buona ragione richiedere di vantaggio; ma se vi stuzzica maggiore curiosità di saper anco degli altri personaggi, ell'è curiosità sì innocente, ch'io vedrò d'appagarla e a buona misura.

L'*Ebreo di Verona* adunque è la storia dello svolgimento (avvenuto sotto gli occhi nostri) delle opere delle società secrete. Dalla morte di Gregorio XVI sino all'assalto del Quirinale, ci mette quel racconto in piena mostra, *una piccola parte* degli scaltrimenti, perfidie e iniquità che tramarono all'Italia, ai monarchi, al sommo Pontefice, alla Chiesa di Dio queste secrete società, congiurate alla ruina del mondo, e date da Dio al secolo nostro pel maggiore castigo che piovesse mai sulla terra dall'apparizione in qua dell'iride, ch'egli inarcò ne'cieli dopo il diluvio a segno di pace, a patto di riconciliazione fra Dio e l'uomo.

Queste società, macchinatrici di tanti mali, dal buio dalla notte, dal tenebroso misterio de'secreti e profondi loro conventicoli, hanno arreticato sottilmente e tenacemente con infiniti aggiramenti e fila e maglie tutta la terra quant'ella è vasta di qua e di là dai mari; insinuandosi lubriche e multiformi in ogni classe e condizione di popoli. L'*Illuminismo* che le anima, le informa e le governa è il LEVIATAN misterioso e potente che aggira i continenti e gli oceani tumultuoso, iracondo e crudele, e in uno astuto, tacito, aereo e più sottile del guizzo de' fulmini, che serpeggiano nelle ime voragini della terra e la crollano e conquassano dalle radici. Omai sembra signore del mondo, e lo corre per suo, inaccessibile ad ogni umana potenza.

Le sole dominazioni cristiane poteano domar la gran bestia, strozzandola al suo primo sbucar d'inferno;

ma in quella vece l'accarezzarono, la palparono, le gittarono l'offa dei beni e della libertà della Chiesa, della santità dell'insegnamento, dei testamenti, de' matrimonii, de' magistrati e delle leggi. Pare che Iddio, per castigo delle nostre iniquità, abbia accecato il cuor loro, assiepati gli orecchi, abbarrati gli occhi, a ciò che cogli occhi non vedessero, cogli orecchi non udissero, col cuore non intendessero che cotesto fatale Leviatan le avrebbe rovesciate, infrante e sterminate. Ora la sola politica non giugnerà mai ad attutirlo e inferriarlo, ch'ei frange le catene, spetra le rocche e le torri che lo rinserrano: egli è foco e brucerà, egli è vento e scrollerà, egli è turbine e stritolerà tutti gli ostacoli dell'umana potenza.

La Chiesa cattolica, sol essa può vincerlo e profligarlo in Gesù Cristo: ma se le monarchie cristiane non si stringono sinceramente a questa colonna, se s'ostinano a credere di poter lottare contra sì gran mostro coi soli consigli della carnale sapienza, avversa allo Spirito Santo, ch'è Verità, s'ingannano crudelmente. La potenza delle società secrete non può essere annichilata che da Cristo e dalla sua Croce; ogni altr'arme è indarno. O il mondo se ne persuade, o egli rimarrà schiavo di questa potenza formidabile *donec desolentur civitates absque habitatore, et domus sine homine, et terra derelinquatur deserta,* come Iddio lo minaccia per Isaia.

Signori, l'*Ebreo* l'ha gridato alto, ha messo a repentaglio la vita, ha mostro chiaramente a chi ha tuttavia un briciol di senno e di sentimento, ch'egli non è oggimai più luogo ad illudersi intorno agl'intendimenti delle società secrete. Egli però non ispera che nella nobile, savia e prode gioventù italiana, e la supplica e la scongiura, per quanto ama la patria, la famiglia, l'anima sua e la sua vita, di fuggire e abborrire queste società di desolazione e di morte.

La gente, ch'era accorsa con tanta furia a querelarsi dell' *Ebreo* ch' avea tronco sì ricisamente il suo racconto, a quella diceria sì calda e sentita s'avvidero che Aser v' era a pigione, e che l' autore poggiava coi pensieri più alto. Perchè uno della brigata, colta la parola per tutti: — Ebbene, disse, dappoichè tu cominciasti a parlarci dei frutti delle società secrete, non t' incresca di continuarci lo svolgimento delle opere loro in Roma al tempo della repubblica, perocchè se tanto avemmo già dai preliminari e dagli apparecchi, qual vorrà poi essere il desinare?

— Ricco e dovizioso d' ogni più lauta imbandigione, rispose l'*Ebreo*, ed io vedrò di farvene gustar qualche saggio, mercè un buon fascetto di lettere, che mi venne a mano, scritte da Roma e altronde, nel tempo della repubblica, a Bartolo ed ai nipoti Mimo e Lando quand' erano a Ginevra; chè vi dico io v' ha dentro di gran roba e ghiotta, con certe intramesse di salse e piattelli agrodolci, da stuzzicar l' appettito.

— Più del gran convito nazionale che ci descrivesti nella villa di Bartolo nel quaratasette?

— Quello fu una colezioncella a paragone del pranzo a corte bandita, che offre la repubblica romana. Le tavole sono poste per lo più sulla piazza del Campidoglio, in piazza del Popolo, lungo il Corso, in piazza Colonna: i deputati aprono il gran banchetto nell' aula della Cancelleria, e i triumviri nei saloni del Quirinale. Troverete cuochi francesi, inglesi, polacchi, svizzeri; sottocuochi, dispensieri, cantinieri e guatteri romani; selvaggine d' ogni forma, d' ogni colore e gusto venuteci da Montevideo, da Genova, di Lombardia, di Toscana e di Romagna; pasticci d' ogni nazione e d'ogni lingua, conditici di spezierie piccantitsime da disgradarne i pizzicori del pepe di Sumatra, del garofano di lava, e della noce moscata del Madagascar. Vini da far trilli,

brilli, cotticci quanti v' accostan le labbra; pensate poi a chi li tracanna a bigonci!

In mezzo alle tavole per trionfo è una statua gigantesca, disegnataci dal *don Pirlone*. Egli ci rappresenta l' Italia, in un giardino, vestita di roba matronale, con un gran peplo che le ricasca dietro le spalle e si spande a gran paludamento sul praticello. Scintilla sul capo di lei una vaghissima stella; colla sinistra mano si raccoglie un po' il manto al petto, e colla diritta tiene uno annaffiattoio di giardiniera, col quale irriga un gran vaso da cui sorge un foltissimo cespo di foglie, e da esse foglie spunta e grandeggia maturo e fiammante il BERRETTO ROSSO, sovrana insegna della repubblica. L' annaffiatoio, che dalla palla forata sprizza largamente sul prezioso cespite del berretto frigio, ha scritto in sul corpo a grandi carattere d' oro: SUDORE E SANGUE D' ITALIA; ma *don Pirlone* s' è dimenticato di porvi il terzo umore che fu il più copioso, ed è LE LACRIME che, nato appena il berretto, sgorgarono a rivi e a torrenti ad innondarlo.

FINE.

INDICE

DELLA PARTE PRIMA

Vol. I.

Ragione di questo e del seguente volume . . . Pag. 5
Al rev. P. Carlo Maria Curci d. C. d. G. . . . » 7
Ai Lettori . . . . . » 21
I. *Bartolo Capegli* . . . . . » 27
II. *Alisa* . . . . . » 40
III. *La Polissena* . . . . . » 44
IV. *La luna di miele.* . . . . . » 55
V. *L' Esposizione de' quadri* . . . » 65
VI. *Il possesso del Laterano* . . . . » 75
VII. *I primi indizii* . . . . . » 80
VIII. *Aser* . . . . . » 89
IX. *Il convito campestre* . . . . . » 91
X. *Le società secrete* . . . . . » 103
XI. *La congiura del 17 Luglio* . . . » 117
XII. *La guardia civica* . . . . . » 124
XIII. *Amore e gentilezza* . . . . . » 134

Vol. II.

XIV. *La Barberina d' Interlaken.* . . . Pag. 5
XV. *Arti ed Astuzie* . . . . . » 18
XVI. *La baronessa* . . . . . » 26
XVII. *La fregata il san Michele* . . . » 28
XVIII. *Cestio* . . . . . » 43

INDICE

XIX. *L' arpa* . . . . . Pag. 51
XX. *Alla montagna-Alla marina* . . » 56
XXI. *Don Silvano* . . . . . » 67
XXII. *Il caffè di Bagnoli* . . . . . » 70
XXIII. *Lola Montes* . . . . . » 78
XXIV. *Vienna e Milano.* . . . . . » 84
XXV. *L' alfiere* . . . . . » 95
XXVI. *Suor Ombellina* . . . . . » 118
XXVII. *Le mormorazioni* . . . . . » 133

Vol. III.

XXVIII. *La prima posata* . . . . . Pag. 5
XXIX. *La lettera* . . . . . » 13
XXX. *Il ferito* . . . . . » 19
XXXI. *Il campo piemontese* . . . . . » 33
XXXII. *Le ciarle e le bugie* . . . . . » 44
XXXIII. *La Croata* . . . . . » 55
XXXIV. *Il giusto mezzo* . . . . . » 70
XXXV. *L' amor patrio* . . . . . » 74
XXXVI. *Pippetto* . . . . . » 92
XXXVII. *Roma il primo di Maggio* 1848 . . » 102
XXXVIII. *Un disinganno* . . . . . » 121
XXXIX. *La villa d' Albano* . . . . . » 131

INDICE

DELLA PARTE SECONDA

Vol. IV.

XL. *Il quindici maggio a Napoli* . . . Pag. 5
XLI. *La Luisella* . . . . . » 32
XLII. *Il rimorso* . . . . . » 44
XLIII. *La battaglia di Curtatone* . . . » 64
XLIV. *Le carceri delle donne* . . . . . » 77
XLV. *La grotta azzurra* . . . . . » 85
XLVI. *La disperazione* . . . . . » 97
XLVII. *Il Veglio della montagna* . . . » 106
XLVIII. *Le due cognate* . . . . . » 117
XLIX. *L' Ersilia* . . . . . » 130
L. *Gli assassini e l' Italia* . . . . » 141

Vol. V.

LI. *Le repubbliche italiane* . . . . Pag. 5
LII. *La battaglia di santa Lucia* . . » 29
LIII. *La presa di Vicenza* . . . . . » 55
LIV. *Cortesia e gratitudine della Giovine Italia* . . . . . » 86
LV. *Il Pellegrino apostolico* . . . . » 120
LVI. *Sdegno e partenza* . . . . . » 150

Vol. VI.

LVII. *La rassegna* . . . . . Pag. 5
LVIII. *La votazione* . . . . . » 12
LIX. *Il precipizio* . . . . . » 25
LX. *Il padre Cornelio* . . . . . » 44
LXI. *Suor Clara* . . . . . » 67
LXII. *La spelonca felice* . . . . . » 93
LXIII. *L' ultima carezza delle società secrete.* » 115
LXIV. *Disc. intorno all'* Ebreo di Verona . » 137

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesgerens.

Presso gli stessi Editori

Amore e fede. Canti di *Costantino Volpe:* seconda edizione. Un volume in-16 col ritratto dell' autore . . . . . L. 2 25

Arlincourt (D'.), Agnese, ossia la Straniera di Karensi, vol. 2 in-32 . . . . . » — 75

Atlante di fatti storici e delle principali vedute di Roma con descrizioni storiche formante un bellissimo volume in-8 di circa 60 incisioni, con copertina a colore . . . . » 2 25

Cottin (Madama). Elisabetta o la figlia degli esiliati in Siberia, racconto storico. Un volume in-32 illustrato. . . . . » — 30

Guida tascabile della città di Roma e suoi dintorni, illustrata da 10 incisioni e della pianta topografica della città. Un bel volume in-64, sesta edizione . . . . . » — 50

Lettere di Abelardo ed Eloisa, vol. 2 in-32 . . . . . » — 75

Libro dei sogni o grande albergo della fortuna. Un volume in-32 illustrato. . . . » — 45

Regnault di Warin. Giulietta e Romeo, romanzo storico. Un volume in-32 . . . . » — 30

Schmid (canonico C.) Genoveffa, storia degli antichi tempi, recentemente esposta per le madri e pei fanciulli. Un volume in-32 illustrato . » — 30

Segretario (Il nuovo) **per tutti**. Un volume in-32 illustrato . . . . . » — 40

Presso gli stessi Editori

Amore e fede. Canti di *Costantino Volpe:* seconda edizione. Un volume in-16 col ritratto dell' autore . . . . . L. 2 25

Arlincour
Karensi,

Atlante
pali ved
riche form
60 incisioni,

Cottin (Mada
liati in Siberi
illustrato.

Guida tas
suoi di
della pian
lume in-64

Lettere d
in-32 . .

Libro de
fortuna

Regnault di Wa ... Giulietta e Romeo, romanzo storico. Un volume in-32 . . . . » — 30

Schmid (canonico C.) Genoveffa, storia degli antichi tempi, recentemente esposta per le madri e pei fanciulli. Un volume in-32 illustrato . » — 30

Segretario (Il nuovo) **per tutti**. Un volume in-32 illustrato . . . . . » — 40

Brefaini
Ebreo di Verona
1 - 3.
4 - 6

8

PQ
4684
B6E3
v.4-6

Bresciani, Antonio
L'ebreo di Verona

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET